

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI "G. d'Annunzio"  
Chieti-Pescara**

---

**SCUOLA SUPERIORE "G. d'Annunzio"  
*School of Advanced Studies***

**DOTTORATO DI RICERCA IN**  
Scienze sociali: teorie, applicazioni e interventi

**CICLO**  
XXII

***Sistemi di dono-reciprocità e modelli di felicità.  
L'economia di comunione nella libertà  
e la sua proposta di realizzazione umana***

**Dipartimento di Scienze Sociali**

**Settore Scientifico Disciplinare SPS/09**

Dottoranda  
Dott.ssa Maria Licia Paglione

Coordinatore  
Prof. Ezio Sciarra

Tutor  
Prof. Leonardo Benvenuti

T. A. 2006/2009

*Con gratitudine  
alle tante persone che  
mi hanno incoraggiata,  
consigliata e sostenuta  
in questo lavoro.*

## Indice

<b>Introduzione</b>	p. 8
<b>PARTE I. TEORIE</b>	
<b>1. Felicità e legami sociali in ambito economico</b>	p. 16
1.1 Un tema emergente in una <i>società dell'aver</i> , ovvero i <i>paradossi della felicità</i> contemporanei alla luce di ipotesi relazionali	p. 16
1.2 Felicità e legami sociali: quale relazione?	p. 19
1.2.1 L' <i>infelicità opulenta</i> , ovvero la <i>credenza perversa</i> di una relazione diretta tra crescita del reddito e aumento della felicità	p. 19
1.2.1.1 Perché l' <i>infelicità opulenta</i> ?	p. 27
a. Ipotesi del <i>set point</i> e della personalità	p. 28
b. Ipotesi dei <i>treadmill effects</i> (edonico e delle aspirazioni)	p. 28
c. Ipotesi della <i>vivibilità</i>	p. 30
d. Ipotesi relazionali: <i>beni posizionali</i> e <i>beni relazionali</i>	p. 30
1.2.1.2 Beni relazionali: per una felicità come rapporto	p. 37
1.2.2 La <i>povertà infelice</i>	p. 38
1.3 Quale felicità e quali legami sociali? Alcuni chiarimenti concettuali	p. 40
1.3.1 Quale felicità? Sulle tracce di una felicità relazionale e integrale	p. 40
1.3.1.1 Felicità e legami sociali: relazione antica...	p. 41
a. Aristotele: <i>eudaimonia</i> ovvero vita buona, vita felice	p. 42
b. Umanesimo civile: felicità frutto di virtù civili	p. 44
c. Economia civile: scienza della <i>pubblica felicità</i>	p. 46
d. La tradizione classica inglese	p. 49
e. Il <i>mainstream</i> : utilità o semplici questioni di preferenze e scelte	p. 51
1.3.1.2 Felicità e legami sociali: ...eppur attuale. Felicità tra <i>happiness</i> e <i>well-being</i> : oltre l'utilità e l'individualismo?	p. 57
a. sviluppo umano integrale	p. 58
b. <i>basic needs</i> e qualità della vita	p. 58
c. <i>happiness</i> e <i>well-being</i>	p. 61
1.3.1.2.1 <i>Happiness</i> o felicità soggettiva	p. 62
1.3.1.2.2 <i>Well-being</i> o <i>Eudaimonia</i>	p. 66
a. <i>Well-being</i> , <i>capabilities</i> e libertà di Amartya K. Sen	p. 67
b. <i>Human flourishing</i> : Martha C. Nussbaum	p. 69
c. <i>Chances di vita, opzioni e legature</i> : Ralph Dahrendorf	p. 72
d. <i>Felicità relazionale</i> : Economia civile contemporanea	p. 73
1.3.1.3 Una prima nota conclusiva	p. 75
1.3.2 Quali legami nei <i>beni relazionali</i> ? Una riflessione a partire dal dono e dal suo <i>Paradigma</i>	p. 76
1.3.2.1 Il <i>Paradigma del dono</i> : approccio critico e analitico dei fenomeni	

sociali	p. 77
1.3.2.1.1 Utilitarismo e antiutilitarismo	p. 78
1.3.2.1.2 Da un antiutilitarismo negativo ad un antiutilitarismo positivo: un <i>Terzo Paradigma</i> prendendo sul serio M. Mauss	p. 81
1.3.2.1.3 Un <i>Paradigma del dono</i> per vedere il dono	p. 84
1.3.2.2 Il dono ed altri sistemi: forme di scambio, sistemi di circolazione, tipi di legame e possibili <i>coesistenze</i>	p. 86
<i>Oltre la monogamia Stato/mercato: possibili coesistenze</i>	p. 95
1.3.2.3 Genesi dei <i>legami propriamente umani e sociali</i> . Il dono: <i>l'operatore privilegiato di socialità</i> e sua dinamica paradossale	p. 97
<i>L'operatore privilegiato di socialità ed il suo valore di legame</i>	p. 97
<i>La spirale del dono: incondizionalità condizionale e primato dell'incondizionalità</i>	p. 99
<i>Dono e perdita</i>	p.102
<i>Dal debito alla gratitudine</i>	p.103
<i>Oltre egoismo e altruismo: per una teoria plurale e paradossale dell'azione, tra libertà e obbligò, interesse e gratuità</i>	p.106
1.3.2.4 Tra gratuità e reciprocità: il dono non è contratto né filantropia/pura perdita	p.109
<i>Dono e reciprocità</i>	p.110
<i>Ma quale reciprocità? Il dono non è un contratto</i>	p.111
<i>Dono e gratuità</i>	p.111
<i>Quale gratuità? Il dono non è filantropia- Dono, filantropia e amore</i>	p.113
<i>Dono e Amore</i>	p.114
<i>Oltre la visione dicotomica gratuità/reciprocità: ciò che circola, il suo senso ed i suoi risultati</i>	p.119
1.3.2.5 <i>Gift/ Gift – Dono/Veleno: 'incompletezza' e ambiguità del dono</i>	p.122
<i>Il "punto critico": il ricevere</i>	p.126
<i>Alcune modalità per rimediare: gli intermediari</i>	p.127
1.3.2.6 Essere, avere o dare? <i>L'homo donator</i> e la sua felicità plurale e relazionale (e quindi paradossale)	p.129
<i>Quale uomo? Né individuo né soggetto, ma persona o homo donator</i>	p.129
<i>L' homo donator e la sua felicità</i>	p.129
<i>Il paradosso del "perdere per essere"</i>	p.130
<i>Una felicità plurale, relazionale e paradossale</i>	p.131

## PARTE II. APPLICAZIONI

<b>2. Cosa e come osservare? L'impianto metodologico della ricerca</b>	p.133
2.1 Problema di ricerca, ipotesi e rilevanza dell'oggetto di indagine	p.133
2.2 Approccio e paradigma di riferimento	p.136
2.2.1 Sociologia economica (e alcuni suoi modelli di riferimento)	p.136
2.2.1.1 Un modello essenziale di capitalismo (Swedberg 2005)	p.141

2.2.1.2 Modello socio-economico <i>monogamico</i> in epoca globale	p.142
<i>Alcuni limiti del modello monogamico Stato/mercato in epoca globale</i>	p.145
2.2.2 <i>Dono</i> : fenomeno e categoria sintetica tra sociologia ed economia	p.145
2.2.3 Economia Civile: approccio relazionale all'economia	p.146
2.2.3.1 Economia civile e EdC	p.154
2.3 Disegno della ricerca empirica	p.155
2.4 Tecniche e strumenti di rilevazione e analisi dei dati	p.157
<b>3. Economia di Comunione nella libertà: fenomeno socio-economico tra economia e spiritualità</b>	p.161
3.1 Economia e comunione: binomio paradossale o fenomeno reale?	p.161
3.2 Alle radici dell'EdC: il Movimento dei Focolari, la spiritualità dell'unità e la sua <i>prassi culturale</i>	p.163
3.2.1 Il Movimento dei Focolari e la spiritualità dell'unità	p.163
<i>Obiettivo primo: l'unità, ovvero "fare dell'umanità una famiglia"</i>	p.165
<i>Spiritualità dell'unità e suoi punti cardine</i>	p.165
<i>L'amore trinitario come via per la realizzazione dell'unità e della persona: sue qualità e suoi aspetti</i>	p.167
3.2.2 La comunione dei beni e la <i>cultura del dare</i> : prassi e cultura per l'EdC	p.173
3.3 L'Economia di Comunione nella libertà: <i>un passo avanti</i> verso l'unità	p.177
3.4 L'EdC oggi: le sue finalità e la sua cultura	p.182
3.4.1 Le sue finalità	p.182
3.4.2 <i>Cultura del dare</i> e prassi di comunione in economia	p.190
<i>Imprenditori EdC</i>	p.190
<i>Imprese di comunione</i>	p.196
<i>Il "socio nascosto"</i>	p.200
3.5 All'incrocio tra spiritualità ed economia: il MdF come <i>fenomeno economicamente condizionato e rilevante</i> e l'EdC come forma di <i>economia carismatica</i>	p.202
3.5.1 EdC nel sistema economico capitalista: <i>minoranza profetica</i> e possibili <i>contaminazioni</i>	p.207
<b>4. EdC: sistema di dono-reciprocità nel sistema economico capitalista monogamico?</b>	p.209
4.1 EdC: un fenomeno economico <i>immerso</i> nel Movimento dei Focolari (MdF)	p.209
4.2 EdC: <i>sistema di dono-reciprocità</i> nel sistema capitalista <i>monogamico</i> ? Ipotesi	p.213
4.3 L'EdC e il suo sistema: alcune osservazioni empiriche	p.214
4.3.1 Forme di scambio, azioni e relazioni	p.232
4.3.2 Ciò che circola, il suo senso ed i suoi risultati: un dono autentico e 'completo'?	p.236
4.3.3 Beni, servizi e loro <i>valore di legame</i>	p.237
4.3.4 EdC: un sistema di <i>debito reciproco positivo</i> e la sua <i>scintilla</i>	p.238
4.4 EdC: dono-reciprocità nel sistema capitalista monogamico tra <i>coesistenza</i> e	

<i>primato del dono-reciprocità</i>	p.240
<b>5. Quale felicità nell'EdC? Alla scoperta di una <i>felicità di comunione</i></b>	p.241
5.1 Realizzazione umana nella prospettiva della <i>spiritualità di comunione</i>	p.241
5.2 Realizzazione umana nelle parole degli imprenditori EdC	p.243
<i>A livello culturale</i>	p.243
<i>A livello pratico</i>	p.244
5.3 Realizzazione umana nelle parole dei membri delle commissioni EdC	p.245
5.4 Realizzazione umana nelle parole dei destinatari degli aiuti	p.248
<i>A livello culturale</i>	p.248
<i>A livello pratico</i>	p.249
5.5 Quale <i>felicità di comunione</i> ?	p.250
5.5.1 Dimensioni culturali emerse in dialogo con il pensiero contemporaneo sulla felicità	p.250
5.5.2 Dimensioni pratiche emerse e contributo dell'EdC rispetto all' <i>infelicità opulenta e alla povertà infelice</i>	p.252
5.6 <i>Felicità di comunione</i> : alcune dimensioni per cominciare	p.253

### **PARTE III. INTERVENTI**

<b>6. Per non perdere né la gratuità né la reciprocità lungo la strada... una proposta di modello di "linee-guida per un <i>dare di comunione</i>"</b>	p.255
6.1 "Linee-guida per un <i>dare di comunione</i> ": perché e da dove?	p.255
6.2 Modello di "linee-guida per un <i>dare di comunione</i> "	p.257

<b>Conclusione. EdC come sistema di dono-reciprocità e la sua proposta di felicità</b>	p.259
--	-------

<b>Bibliografia e sitografia</b>	p.263
----------------------------------	-------

#### **Allegati**

- Allegato A – Linee-guida per condurre un'azienda dell'Economia di Comunione (versione 2008)
- Allegato B – Traccia di intervista agli imprenditori (italiano e portoghese)
- Allegato C – Traccia di intervista ai destinatari degli aiuti (italiano e portoghese)
- Allegato D – Traccia di intervista agli intermediari (italiano)
- Allegato E – Frammenti di lettere dai destinatari degli utili condivisi dalle imprese EdC
- Allegato F – Trascrizioni di alcune delle interviste realizzate con imprenditori, destinatari degli aiuti e intermediari delle Commissioni EdC
- Allegato G – Principali tappe della storia dei Focolari in Brasile

## Elenco tabelle

Tabella 1 - Effetti sulla felicità	p. 37
Tabella 2 - Gli aspetti del benessere (Allardt 1981)	p. 60
Tabella 3 - Idee di felicità nelle scienze sociali	p. 61
Tabella 4 - Dimensioni di felicità	p. 62
Tabella 5 - Central Human Functional Capabilities di Martha C. Nussbaum	p. 71
Tabella 6 - Forme di scambio, reti di circolazione e tipi di legame	p. 92
Tabella 7 - Sistema di dono ed altri sistemi	p. 94
Tabella 8 - Tipi di legame	p. 95
Tabella 9 - Modello di azione	p.109
Tabella 10 - Dono 'completo'	p.122
Tabella 11 - Forme, intenzioni e conseguenze del dono	p.125
Tabella 12 - Comparazione tra sociologia economica ed economia <i>mainstream</i>	p.139
Tabella 13 - Mercato/Stato	p.144
Tabella 14 - Sistema di dono	p.146
Tabella 15 - Principi	p.151
Tabella 16 - Modello di sistema di dono-reciprocità	p.156
Tabella 17 - Schema di campionamento	p.158
Tabella 18 - Sintesi "amore"	p.173
Tabella 19 - Aziende EdC 1991-2007 (totale)	p.183
Tabella 20 - Aziende EdC 1991-2007 (per continente)	p.184
Tabella 21, 22 - Quadro riassuntivo entrate/uscite EdC per continente (2008 - 2009)	p.186
Tabella 23 - Destinatari degli aiuti nel mondo 1991-2007 (totale)	p.187
Tabella 24 - Destinatari degli aiuti nel mondo per Continente 1991-2007 (totale)	p.188
Tabella 25 - Agire imprenditoriale EdC	p.195
Tabella 26 - Impresa EdC	p.199
Tabella 27 - Alcuni elementi della spiritualità dell'unità nelle imprese EdC	p.202
Tabella 28 - Dimensioni tipiche del dare delle Commissioni EdC	p.225
Tabella 29 - Risultati dell'aiuto EdC	p.231
Tabella 30 - Sistema di dono e impresa EdC	p.234
Tabella 31 - Sistema di dono e redistribuzione utili EdC	p.235
Tabella 32 - Sistema di dono autentico e 'completo' ed EdC	p.237
Tabella 33 - Dimensioni della realizzazione umana	p.252
Tabella 34 - Modello di "felicità di comunione" e sue dimensioni	p.253
Tabella 35 - Dall'arte di amare ad un modello di "Linee-guida per un dare di comunione"	p.258

## Elenco grafici

Grafico 1 - Felicità e reddito procapite negli USA (1946-76)	p. 22
Grafico 2 - Reddito e felicità durante il ciclo di vita	p. 22
Grafico 3 - Soddisfazione di vita e livelli di reddito negli anni '90	p. 23
Grafico 4 - Felicità e reddito pro capite negli USA (1946-1991)	p. 23
Grafico 5 - Reddito e benessere negli Stati Uniti (1981-84)	p. 24
Grafico 6 - Felicità, reddito e ruolo del livello dell'aspirazione	p. 29
Grafico 7 - Disuguaglianze economiche attraverso il coefficiente di Gini	p. 39
Grafico 8 - Relazione reddito/felicità	p. 74
Grafico 9 - Aziende EdC 1991-2007 (totale)	p.183
Grafico 10 - Aziende EdC 1991-2007 (per continente)	p.184
Grafico 11 - Forma giuridica delle imprese EdC (dati relativi al 2007 e a 678 imprese EdC)	p.184
Grafico 12 - Numero dipendenti imprese EdC (dati relativi al 2007 e a 505 imprese)	p.185
Grafico 13 - Destinatari degli aiuti nel mondo 1991-2007 (totale)	p.188
Grafico 14, 18 - Settori di aiuto (2008)	p.189/245
Grafico 15, 17 - Durata dell'aiuto (2008)	p.189/224
Grafico 16 - Aiuti per la formazione alla cultura del dare 2008	p.190

## Elenco figure

Figura 1 - Incontro come processo produttivo	p. 33
Figura 2 - Effetti sulla felicità	p. 36
Figura 3 - <i>Kula Ring</i>	p. 87
Figura 4, 13 - Ciclo del dono	p. 89/211
Figura 5 - Rappresentazione grafica delle forme di integrazione	p. 90
Figura 6 - Modello base di capitalismo di Swedberg	p.142
Figura 7 - Cittadelle del Movimento dei Focolari nel mondo	p.178
Figura 8 - Tripartizione degli utili EdC	p.181
Figura 9 - Arte d'amare nell'agire imprenditoriale	p.194
Figura 10 - Modello bilancio EdC	p.201
Figura 11, 14 - EdC nel sistema economico capitalista	p.203/213
Figura 12 - Interconnessione Movimento dei Focolari/Sistema economico	p.204
Figura 15 - Reciprocità nelle aziende EdC	p.217
Figura 16 - Imprenditori EdC e reciprocità	p.222
Figura 17 - Reciprocità come base e come fine delle altre forme di scambio	p.232
Figura 18 - Impresa EdC e reciprocità nel sistema capitalista	p.234
Figura 19 - Redistribuzione EdC e reciprocità	p.235
Figura 20 - Scintilla ispiratrice del dare	p.239

## Introduzione

*“se la vocazione sociologica è in qualche modo utile al genere umano, lo è in quel servizio che rende nella battaglia che l'uomo intraprende quotidianamente per comprendere, per dare senso alla sua esistenza”.*  
(Bauman 2002, p. 346)

### 1. Relazioni sociali e felicità in ambito economico

Il tema che nel lavoro di ricerca qui presentato ci si propone di approfondire riguarda il rapporto tra relazioni sociali e felicità in ambito economico. Tema, questo, che affonda le sue radici fin nel pensiero classico greco e riacquista oggi, nel dibattito contemporaneo e a livello interdisciplinare, nuovo vigore per via di alcune evidenze empiriche paradossali che possono essere considerate elementi di critica alla rappresentazione teorica di felicità che la scienza economica *mainstream*<sup>1</sup> propone e cerca di perseguire. Tali evidenze paradossali, di cui, nel presente lavoro, due in particolare, sono considerate -l’“infelicità opulenta” (Bruni 2007, p. 139) e la “povertà infelice” (capitolo 1)- mostrano, infatti, che l’idea di felicità ridotta, come nell’impianto teorico dell’economia neo-classica e nel sistema economico da esso sostenuto, ad utilità individuale e quella di sviluppo inteso come crescita unicamente economica, non corrispondono alla realizzazione della *persona*, categoria con cui nella sociologia contemporanea si intende non l’individuo (*l’homo oeconomicus*), né il soggetto, ma un essere umano libero e allo stesso tempo profondamente legato agli altri (Cesareo 2006), un essere ontologicamente relazionale<sup>2</sup>, per la cui realizzazione sono essenziali relazioni non strumentali con gli altri<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Con tale termine si intende l’idea di felicità espressa dalla tradizione di pensiero conosciuta come economia marginalista o neo-classica, affermata come dominante in economia da fine ‘800 sulla linea Hobbes-Mandeville-Bentham, attraverso quel processo conosciuto col nome di “svolta marginalista”, avviata da Menger, Jevons, Walras e poi proseguita con Wicksteed, V. Pareto e L. Robbins.

<sup>2</sup> Tale prospettiva oggi è ampiamente condivisa da quanti in ambito sociologico (ad esempio V. Cesareo, P. Donati, e gli stessi studiosi del M.A.U.S.S.- *Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales*, -il sociologo francese Alain Caillé e il sociologo canadese J.T. Godbout in particolare- che, con il loro *Paradigma del dono*, sono i principali riferimenti del presente lavoro) cercano di porsi oltre la visione epistemologica ed antropologica dicotomizzata, più comune alla tradizione delle scienze sociali, che presuppone un essere umano inteso o come individuo o come soggetto. Chiarificatrici di una visione antropologica relazionale possono essere, ad esempio, le parole usate da Horkheimer e Adorno: “affermando che la vita umana è essenzialmente e non solo casualmente convivenza si rimette in questione il concetto dell’individuo come atomo sociale ultimo. Se nel fondamento stesso del suo esistere l’uomo è attraverso altri, che sono suoi simili, e solo per essi è ciò che è, allora la sua definizione ultima non è quella di una originaria indivisibilità e singolarità, ma piuttosto quella di una necessaria partecipazione e comunicazione agli altri. Prima di essere -anche- individuo, l’uomo è uno dei suoi simili, si rapporta ad altri prima di riferirsi esplicitamente a se stesso, è un momento delle relazioni in cui vive prima di poter giungere eventualmente ad autodeterminarsi. Tutto ciò viene espresso nel concetto di persona” (Horkheimer, Adorno, 1966, pp. 53-54).

<sup>3</sup> Una delle antinomie che emerge dai recenti studi sulla felicità, di cui si parlerà nel capitolo 1, è che “le persone, a causa di errate rappresentazioni, investono troppe risorse per aumentare il consumo di beni

## 2. Problema di ricerca, approccio e struttura della tesi

La presente ricerca si pone all'interno di questo dibattito mosso dall'intento di individuare nel sistema economico capitalista contemporaneo *fenomeni economici attenti non solo all'utilità, ma ad una realizzazione più ampia e completa delle persone*. L'ipotesi che guida tale lavoro, in sintonia con la teoria relazionale della felicità<sup>4</sup> che sottolinea la necessità di relazioni genuine (non strumentali e non anonime) e della gratuità per la realizzazione umana, è che un sistema di dono-reciprocità (Godbout 2002 [1992], p. 18, 2008 pp. 111-121, Zamagni 2004)<sup>5</sup> in economia potrebbe essere uno di questi, in quanto:

- in esso il dono, svolgendo la funzione sociologica di "operatore privilegiato di socialità" (Caillè 1998 [1994], p. 43), sarebbe capace di generare, accanto a valori d'uso e valori di scambio, anche "valori di legame" (Godbout 2002 [1992], 2008, p. 118)<sup>6</sup> e creare così "relazioni propriamente sociali irriducibili a quelle di interesse o di potere" (Godbout 2002 [1992], p. 22), o legami di dono, molto simili ai "beni relazionali" (Bruni 2004, 2006, 2007, Zamagni 2004, Gui 1987, 2002, Uhlener 1989, Donati 1886, Nussbaum 1986), ritenuti essenziali per la "fioritura umana" (Nussbaum 2003, p. 5);
- reinserendo nel sistema economico contemporaneo anche il principio di reciprocità, accanto a quelli già presenti di efficienza ed equità realizzati attraverso il modello di organizzazione socio-economico "monogamico" (Salsano 2008, p. 36), basato su due sole istituzioni (Stato e mercato), contribuirebbe a superare un grave limite insito in tale modello, aggravato in epoca globale: la sua incapacità di ridurre, nonostante la crescita

---

materiali [...] e questo investimento errato, lungi dal portare felicità, crea effetti collaterali (esternalità) negativi in altre aree, o domini, della vita umana, in particolare la vita familiare e relazionale, dai quali dipende in larga misura la nostra felicità" (Bruni, Porta 2004, p. 17).

<sup>4</sup> Tale teoria, che fa da sfondo e presupposto, all'ipotesi individuata nasce nell'ambito del più ampio dibattito contemporaneo sul rapporto tra economia e felicità, suscitato in particolare dalla scoperta di paradossi esistenti nelle società occidentali contemporanee riguardanti il rapporto tra crescita del reddito e aumento della felicità. La teoria dei beni relazionali è una delle teorie sviluppate come spiegazione di tali paradossi all'interno dell'approccio civile e relazionale dell'economia ed è presentata nel capitolo 1 del presente lavoro.

<sup>5</sup> L'utilizzo di questo doppio termine deriva dall'integrazione della proposta del sociologo canadese J.T.Godbout che parla di "sistema di dono" (2008, p. 111 e ss.) con il concetto di reciprocità, seguendo un suggerimento dell'economista italiano S. Zamagni (2005) che permette di chiarire la differenza tra "dono come *munus*", o atto filantropico, il cui effetto è quello di obbligare, fare sentire inferiori i destinatari, e "dono come reciprocità", il cui effetto è liberare e promuovere l'autorealizzazione dei destinatari e creare e consolidare i legami sociali.

<sup>6</sup> Con questo termine i sociologi del M.A.U.S.S. indicano lo specifico valore del dono inteso come "operatore privilegiato di socialità" e "rapporto propriamente sociale": "*Nel quadro della circolazione commerciale delle cose, gli economisti distinguono il valore d'uso e il valore di scambio. Il valore d'uso esprime l'utilità di ciò che circola per il destinatario. Il valore di scambio confronta le cose che circolano indipendentemente dagli altri valori. La circolazione attraverso il dono obbliga a tener conto di un terzo tipo di valore, che possiamo chiamare valore di legame. Il valore di legame esprime l'importanza della relazione che esiste tra i partner, l'importanza dell'altro indipendentemente da ciò che circola. "Le cose hanno ancora un valore sentimentale oltre al loro valore venale", scrive Mauss, che ha mostrato l'importanza, nel dono, della negazione degli altri valori di ciò che circola*" (Godbout 2008, p. 118).

generale di ricchezza, la povertà e le disuguaglianze economiche tra persone e Paesi (Bruni, Zamagni 2004, pp. 17 e ss., Zamagni 2008, pp. 124 e ss.).

Si è scelto di controllare l'ipotesi di ricerca, a partire da uno specifico oggetto di studio: un fenomeno socio-economico contemporaneo, l'*Economia di Comunione nella libertà* (EdC), proposta economica nata dal Movimento dei Focolari (MdF)<sup>7</sup> nel 1991 in Brasile e oggi diffusa in tutto il mondo (capitolo 3). La scelta di tale fenomeno muove dalla considerazione della sua duplice possibile rilevanza rispetto all'ipotesi formulata e ai paradossi della felicità contemporanei, in quanto esso:

- per via della particolare prospettiva culturale in cui si radica che dà ampio spazio e valore nell'agire umano all'amore-*agape* (Araujo 2005, p. 852), cioè alla gratuità e all'incondizionalità (Caillé 1998 [1994], p. 113 e ss.)<sup>8</sup>, potrebbe costituire un sistema di dono-reciprocità nel sistema economico contemporaneo capace di svolgere la funzione universalmente riconosciuta al dono, cioè creare e rafforzare quei tipi di "relazioni propriamente sociali" (Godbout 2002 [1992], p. 22), cioè legami di dono o, in altri termini, "beni relazionali", essenziali per la realizzazione umana;
- per gli scopi per cui nasce (risolvere povertà, creare "comunione"), potrebbe costituire, a livello teorico e a livello di prassi, una proposta rilevante per entrambe le infelicità paradossali contemporanee, l'"infelicità opulenta", dovuta a scarsità di legami non strumentali e significativi, e la "povertà infelice", dovuta a mancanza di beni materiali.

L'ipotesi generale, volgendo l'attenzione verso questo fenomeno particolare, si sviluppa in due ipotesi più specifiche, sintetizzabili nelle seguenti domande:

- a) può l'EdC essere considerata un "sistema di dono-reciprocità" nel sistema economico capitalistico "monogamico" dominante?

---

<sup>7</sup> Il Movimento dei Focolari è un movimento religioso e civile nato in Italia a Trento durante la II guerra mondiale in ambito cattolico da Chiara Lubich e oggi diffuso in 182 Paesi del mondo, con aderenti per la maggior parte laici, anche fedeli di altre religioni o senza particolari riferimenti religiosi accomunati dalla condivisione dello stesso ideale: l'unità, la comunione, "fare dell'umanità una famiglia". Si parlerà più estesamente di tale movimento e della specifica spiritualità che lo anima, conosciuta oggi come spiritualità dell'unità o di comunione, nel capitolo 3 di questa tesi.

<sup>8</sup> I teorici dei "beni relazionali" parlano in tal senso di "reciprocità incondizionale", intendo con tali termini "[...] un comportamento non condizionato dalla risposta reciprocante degli altri nel momento della scelta, ma condizionato dalla risposta degli altri nei risultati che ottiene. In altre parole, è mosso da una logica di reciprocità incondizionale chi segue una logica di comportamento indipendentemente dalle scelte degli altri, ma la cui felicità (utilità, nell'impovertito linguaggio dell'economia tradizionale) dipende anche dalla presenza o dall'assenza della risposta reciprocante. Un soggetto che segue una tale logica non è dunque una monade che rimane imperturbata e indifferente di fronte al comportamento degli altri; resta una realtà profondamente relazionale, sebbene non condizioni alcune sue azioni alla risposta degli altri" (Bruni 2006, p.119).

b) quale contributo l'EdC offre rispetto al tema felicità, in particolare rispetto alle "rappresentazioni" (Moscovici 1992) di essa, presenti nell'impianto teorico delle scienze sociali, e rispetto al suo raggiungimento a livello pratico?

Per rispondere a tali domande, il percorso di lavoro si snoda in due tappe consequenziali:

a) la prima tesa a controllare se l'EdC, dando ampio spazio e valore alla gratuità e all'incondizionalità, costituisca, e in che senso, un sistema di dono-reciprocità nel sistema capitalista dominante (nel mercato e nella redistribuzione), capace di svolgere la funzione sociologica di creare e rafforzare "legami propriamente sociali", o di produrre "beni relazionali" (capitolo 4);

b) la seconda tesa a comprendere quale "rappresentazione", "idea condivisa" (Moscovici 1992) di felicità l'EdC produca a livello culturale e come essa contribuisca al suo raggiungimento a livello di prassi (capitolo 5).

La prospettiva teorica utilizzata nella presente ricerca (capitolo 2) è quella offerta dalla sociologia economica, scelta in quanto ritenuta particolarmente utile rispetto al fenomeno oggetto di studio e al problema di ricerca evidenziato perché mira a mettere in luce le interconnessioni tra fenomeni socio-culturali e fenomeni economici e permette di concentrarsi sulle dinamiche relazionali e sulle rappresentazioni sociali, che costituiscono le dimensioni scelte per controllare l'ipotesi formulata.

All'interno di tale prospettiva più generale, è utilizzato un approccio più specifico, come si sarà notato dai termini utilizzati finora, quello proposto dagli studiosi del M.A.U.S.S.- *Movimento Antiutilitarista nelle Scienze Sociali*, conosciuto come *Paradigma del dono* (cfr. 1.3.2). Esso costituisce il principale paradigma di riferimento per questo lavoro, ritenuto particolarmente utile in quanto offre una prospettiva originale per indagare le dimensioni relazionali e le dinamiche creative dei legami sociali, diversa, ma in linea con quella presente nella teoria dei "beni relazionali". Tale paradigma permette, inoltre, di sostenere teoricamente, come l'approccio civile dell'economia, la possibilità della presenza di gratuità e incondizionalità, tipiche di un sistema di dono, anche nel sistema economico di mercato capitalistico, considerato invece, solitamente, luogo idealtipico di strumentalità, anonimato e condizionalità, e della coesistenza in esso di diverse forme di scambio (Salsano 2008, p. 38, 109), non solo strumentali e condizionali.

A tale prospettiva sociologica, inoltre, si affianca il contributo proveniente dal filone civile dell'economia, che dopo anni di oblio, oggi ricompare ad indicare "un diverso approccio

alla pratica e alla teoria economica, critico verso il tradizionale ruolo del *self-interest* perseguito razionalmente come unico comportamento proprio dell'*homo oeconomicus*" (Bruni 2001, p. 264) e verso una rappresentazione di felicità ridotta ad utilità. Tale approccio offre un quadro concettuale sul tema della felicità utile a puntualizzare quali siano le "rappresentazioni" di essa emerse finora in ambito economico, proponendo la (ri)scoperta, anche all'interno della scienza economica, di una idea "relazionale" di felicità, legata alla categoria dei "beni relazionali", oltre che una visione del mercato più positiva, e più in linea con quella dell'EdC, rispetto a quella piuttosto negativa, tipica della tradizione sociologica (Marx, Polanyi, Weber, Simmel).

La presente ricerca si avvale di un lavoro sia teorico, svolto prevalentemente in Italia, sia empirico, svolto prevalentemente in Brasile, durante un periodo di ricerca sul campo (26 ottobre-8 dicembre 2008) realizzato in collaborazione con il Centro de Estudos EdC "Filadelfia" (Vargem Grande Paulista-SP), che ha permesso la raccolta di materiale empirico (documenti, interviste semi-strutturate) relativo, in particolare, a tre attori dell'EdC (imprenditori, poveri e membri delle commissioni locali e centrale). Particolare attenzione è data a questi ultimi due e all'attività di cui sono protagonisti, cioè la redistribuzione degli utili condivisi dalle aziende EdC, poichè questo è emerso essere uno degli aspetti del fenomeno tra i meno indagati, del quale "non sono ancora venuti abbastanza in evidenza gli aspetti qualitativi" (Andringa 2005, p. 7)<sup>9</sup>. Altri dati di natura più quantitativa, essenziali per completare il quadro di conoscenza del fenomeno, provengono dalla Commissione Centrale dell'EdC, che ha sede a Grottaferrata (RM), e che è stata un punto di riferimento fondamentale per la conduzione della presente ricerca.

Il lavoro si pone infine l'obiettivo di fornire una proposta di intervento che possa sostenere il lavoro di redistribuzione realizzato dalle Commissioni EdC: una proposta di "Linee-guida per un *dare di comunione*" (capitolo 6).

Il presente elaborato, in cui confluisce il lavoro di ricerca appena descritto, è organizzato seguendo la struttura che il corso di Dottorato in Scienze Sociali, da cui è nato, prevede:

---

<sup>9</sup> Leo Andringa, membro della commissione mondiale dell'EdC, incaricato anche dell'aspetto dell'aiuto nell'EdC, spiega "In questi anni si sono fatti molti passi avanti nell'approfondire la specificità del progetto di EdC riguardo alle aziende, i poli produttivi, la formazione, la riflessione culturale e i rapporti con le istituzioni, non altrettanti progressi si sono fatti nei confronti di un altro aspetto fondamentale del progetto: l'aiuto agli indigenti. [...] non sono ancora venuti abbastanza in evidenza gli aspetti qualitativi di questo aiuto, il loro essere comunione, reciprocità, come Chiara [Lubich] delineava [...]" (Andringa 2005, p. 7).

teorie, applicazioni ed interventi. È per questo costituito di tre parti, suddivise in sei capitoli:

## I PARTE (TEORIE)

*Capitolo 1- Legami sociali e felicità in ambito economico* - suddiviso a sua volta in due parti principali:

- a) la prima presenta il dibattito attualmente in corso in ambito interdisciplinare sul rapporto tra felicità e relazioni sociali, allo scopo di mettere in luce, in particolare, le due forme di infelicità paradossale legate alla dimensione dell'“avere”, le ipotesi di spiegazione di esse, le rappresentazioni di felicità presenti nell'impianto teorico delle scienze sociali, presentando alcuni concetti necessari nel proseguo del lavoro;
- b) la seconda, strettamente legata alla prima, offre una prospettiva, più prettamente sociologica rispetto a quella dei “beni relazionali” e in sintonia con essa, esplicativa della genesi dei legami sociali. E' la proposta nata nell'ambito del *Paradigma del Dono*, che, all'interno di questo lavoro, costituisce il principale riferimento teorico.

## II PARTE (APPLICAZIONI)

*Capitolo 2 - Cosa e come osservare? L'impianto metodologico della ricerca*

Si tratta di un capitolo metodologico, che esplicita il problema della ricerca e le ipotesi che muovono il lavoro, la prospettiva teorica adottata, il disegno della ricerca empirica, le tecniche e gli strumenti utilizzati per la rilevazione e l'analisi dei dati.

*Capitolo 3 - Economia di Comunione nella libertà: fenomeno socio-economico tra economia e spiritualità*

Descrive il fenomeno oggetto di studio dal punto di vista della sociologia economica, cercando di cogliere le interconnessioni tra l'EdC e, da una parte, la particolare spiritualità da cui nasce e, dall'altra, il sistema economico contemporaneo.

*Capitolo 4 - EdC: sistema di dono-reciprocità nel sistema economico capitalista monogamico?*

Controlla l'ipotesi secondo cui l'EdC costituisca, e in che senso, un sistema di dono-reciprocità nel sistema economico capitalista contemporaneo.

*Capitolo 5 - Quale felicità nell'EdC? Alla scoperta di una felicità di comunione*

Descrive il contributo che l'EdC offre a livello teorico-culturale e a livello pratico sul tema felicità.

### III PARTE (INTERVENTI)

*Capitolo 6 - Per non perdere né la gratuità né la reciprocità lungo la strada... una proposta di modello di "linee-guida per un dare di comunione"*

Offre una proposta di intervento, che, a partire dall'analisi empirica svolta e dalla prospettiva teorica di riferimento, possa costituire una proposta di strumento per sostenere il lavoro delle Commissioni locali dell'EdC nella loro attività di redistribuzione degli aiuti: un modello di "Linee guida per un *dare di comunione*".

**PARTE I**  
**TEORIE**

## Capitolo 1 Felicità e legami sociali in ambito economico

*“le teorie economiche non sono mai meri strumenti neutrali di conoscenza e di spiegazione del comportamento umano, dal momento che esse inducono sempre, in qualche modo, mutamenti del comportamento. Non trasmettono, cioè, solo risultati di esperimenti o di simulazioni; sono anche, tanto o poco, strumenti di cambiamento del carattere degli uomini”.*  
(Zamagni 2006, p. 9)

*Intento principale di questo capitolo è fornire un quadro sintetico sul dibattito attualmente in corso nelle scienze sociali sul tema della felicità e del benessere in una prospettiva interdisciplinare che si muove tra economia, psicologia e sociologia, traendo anche alcune precisazioni dalla filosofia.*

*La rilevanza, anche sociologica, del tema “felicità” emerge per via di due “effetti perversi” a cui conduce un modello socio-economico che fa dell’“avere” la dimensione principale della realizzazione umana: l’ “infelicità opulenta” (Bruni 2007, p. 139) e la “povertà infelice”.*

*Tali fenomeni smentiscono il rapporto ritenuto indubitabile tra crescita del reddito e aumento della felicità e contribuiscono ad evidenziare la necessità di arricchire la rappresentazione standard di felicità -ridotta ad utilità individuale- con altre dimensioni, tra cui di particolare rilievo appare, a partire da una pre-comprensione antropologica personalistica che vede l’essere umano come persona, cioè essere ontologicamente relazionale, la dimensione relazionale, sintetizzata nella letteratura attraverso la categoria di “beni relazionali” (Bruni 2004, 2006, 2007, Zamagni 2004, Gui 1987, 2002, Uhlaner 1989, Donati 1886, Nussbaum 1986). Categoria riproposta in chiave più prettamente sociologica attraverso il lavoro del M.A.U.S.S. - che vede nel dono l’“operatore privilegiato di socialità” (Caillé 1998 [1994], p. 43), quell’elemento capace di creare e alimentare legami non strumentali e personalizzati tra persone, molto simili ai “beni relazionali”.*

*Oltre ad un intento sostanziale, che offra i contenuti teorici del dibattito attuale intorno a questi temi, questo capitolo ha un secondo intento, di ordine metodologico, che consiste nel fornire le categorie concettuali necessarie per analizzare, nei capitoli successivi, il fenomeno empirico scelto come oggetto di studio, l’Economia di Comunione nella libertà (EdC), nelle sue dimensioni relazionali e culturali, nell’ipotesi che esso possa costituire un sistema di dono-reciprocità nel sistema economico capitalista contemporaneo, capace di generare, oltre a “valori d’uso” e “valori di scambio”, “valori di legame” (Godbout 2002 [1992], p. 219) e di contribuire, a livello culturale, al dibattito teorico sulla felicità e, a livello pratico, al suo raggiungimento.*

*Il capitolo sarà diviso in due parti. Nella prima si specificheranno le rappresentazioni di felicità sottese al dibattito interdisciplinare attualmente in corso su questo tema, con particolare riferimento a quelle nate in ambito economico; nella seconda si proporrà, come base teorica utile a spiegare la dinamica creativa e vivificante dei “beni relazionali”, il dono e la proposta offerta dal paradigma scientifico che, dagli inizi degli anni ‘80, attorno ad esso si sta andando costruendo in ambito sociologico.*

### **1.1 Un tema emergente in una società dell’avere, ovvero i paradossi della felicità contemporanei alla luce di ipotesi relazionali**

La scelta di approfondire il tema della felicità in ambito economico deriva dalla constatazione dell’emergenza di due fenomeni apparentemente paradossali, almeno per la

teoria economica *mainstream*<sup>13</sup> e nell'immaginario delle scienze sociali da essa colonizzato, che riguardano la realizzazione umana.

Il primo fenomeno paradossale, registrato soprattutto nei paesi economicamente più sviluppati e suffragato da una sempre crescente mole di studi empirici realizzati a livello interdisciplinare, è noto nella letteratura delle scienze sociali come "paradosso della felicità in economia" (Easterlin 1974). Esso consiste nel fatto che mediamente l'aumento della felicità delle persone non appare correlato positivamente al miglioramento delle condizioni oggettive di vita. All'aumentare del reddito, cioè, la felicità dichiarata delle persone resterebbe stabile o, addirittura, tenderebbe a diminuire, contrariamente a ciò che secondo le teorie economiche del benessere dovrebbe essere. Da qui l'idea della paradossalità di questo fenomeno, definibile come "infelicità opulenta" (Bruni 2007, p. 139).

Essa appare ancora più stridente e incomprensibile se la si accosta ad un secondo fenomeno, specularmente opposto dal punto di vista del possesso di beni materiali, che riguarda la situazione di "povertà subita" (Bruni 2006, p. 152) da ancora molti, troppi "poveri infelici" che popolano i Paesi eufemisticamente detti "in via di sviluppo", e che, per mancanza del minimo necessario per sopravvivere, conducono delle esistenze alquanto disumane, pur condividendo, paradossalmente, con gli "infelici opulenti", lo stesso Pianeta. Tali paradossi possono essere considerati elementi di critica al modello economico contemporaneo, che, seppur tenti di porsi come obiettivo il raggiungimento di un maggior benessere per ognuno e per tutti, pare generare, invece, inintenzionalmente<sup>14</sup>, una situazione di "felicità paradossale" (Lipovetsky 2007): una società, cioè, che, paradosso nel paradosso, "vede convivere l'opulenza con l'amplificazione delle iniquità e dell'ipoconsumo" (*Ibidem*, p. XVIII), dando luogo a due fallimenti che riguardano, da un lato, l'ambito soggettivo delle esistenze e, dall'altro, l'ideale di giustizia sociale.

La constatazione di tali paradossi, a cominciare in particolare dal primo, sta risvegliando negli ultimi anni l'interesse scientifico per un tema, la felicità, in realtà da tempo presente nelle scienze economiche e sociali, che sta acquisendo crescente dignità scientifica, attirando l'attenzione di sociologi, psicologi sociali e economisti, non rimanendo solo

---

<sup>13</sup> Nella teoria economica *mainstream*, quella neoclassica, e nelle politiche ad essa ispirate "resta ancora forte l'impressione che in fondo basti il reddito pro capite a sintetizzare la direzione di marcia verso lo sviluppo socioeconomico e, come diretta conseguenza, verso la felicità" (Becchetti 2007, p. 4).

<sup>14</sup> Si trova scritto, ad esempio, nell'*Introduzione* di un volume che raccoglie vari saggi sul rapporto felicità-ricchezza che "un aspetto che emerge dagli studi sulla felicità sono gli effetti non intenzionali che azioni, orientate intenzionalmente verso l'ottimizzazione di variabili economiche (reddito, ricchezza, consumo), verso ciò che pensiamo sia il nostro benessere, producono nell'area della felicità" (Bruni, Porta 2004, p. 24).

appannaggio di filosofi e di poeti (Pugno 2004, p. 192), tanto da indurre a ritenere che stia preparando, anche se per adesso sommessamente, marginalmente, quasi clandestinamente, una rivoluzione paradigmatica negli studi economici, insidiando il dominio apparentemente indiscusso del paradigma dominante (Becattini 2004, p. 1), colonizzato dal pensiero utilitarista-individualista dell'“avere”, per usare un termine di E. Fromm (2007 [1976]).

Tali fallimenti, infatti, svelando l'erroneità di una strategia basata sull'idea del “più è meglio” individuale per il raggiungimento del benessere, sollecitano gli studiosi a superare il privilegio quasi esclusivo accordato alla dimensione della crescita economica e il presupposto antropologico individualista su cui il paradigma utilitarista è costruito, per considerare dimensioni solitamente trascurate, ma invece essenziali per la realizzazione umana.

*“Se osserviamo l'attuale crescente letteratura sul rapporto tra economia e felicità possiamo rintracciare un'idea presente un po' in tutte le diverse teorie: la scienza economica nel concentrarsi sulle variabili focali (reddito, ricchezza, consumo... ) trascura qualcosa di importante che poi si riflette sulla felicità o star-bene (well-being) delle persone” (Bruni 2004, p. 30).*

In particolare, tra queste, la dimensione relazionale.

Il contributo più grande che offrono i risultati degli studi sulla felicità degli ultimi anni è, infatti, proprio quello di insistere sul Dna relazionale della persona umana (Becchetti 2007, p. 108), sull'importanza dei legami sociali e della partecipazione alla vita civile, della sua capacità di dare, e non solo di avere, per la sua realizzazione.

La rilevanza di questa dimensione per la felicità emerge, da una parte, nelle teorie che nel dibattito contemporaneo insistono sulla necessità di legami genuini (nel senso di non strumentali) tra le persone, di “beni relazionali” (Bruni, Zamagni 2004, Gui 1987, 2002, Uhlener 1989, Donati 1886, Nussbaum 1986) per la “fioritura umana” (Nussbaum 2003) e, dall'altra, nelle teorie che sottolineano l'importanza delle relazioni e dell'inclusione sociale per lo sviluppo umano inteso in senso “integrale”, cioè “di tutto l'uomo”, e in senso non individualistico, “di ogni uomo” (Lebret 1962), comune.

Dal duplice esito paradossale cui giunge il modello socio-economico contemporaneo, l'infelicità opulenta e la povertà infelice, e da queste interpretazioni “relazionali” muove l'interesse del presente lavoro che va alla ricerca di fenomeni che, anche in ambito economico, siano in grado di dare spazio a relazioni genuine e, con ciò, di contribuire alla

realizzazione di una felicità non ridotta ad utilità e di uno sviluppo non inteso come semplice crescita materiale, ma una “fioritura” (Nussbaum 2003, p. 5) più completa, per ogni uomo e per tutti gli uomini, una felicità che tenga conto della natura relazionale dell'essere umano-persona.

## **1.2 Felicità e legami sociali in ambito economico: quale relazione?**

L'esistenza di una relazione significativa tra felicità (e sue rappresentazioni sociali) e legami sociali emerge nel dibattito interdisciplinare contemporaneo delle scienze sociali in modo indiretto, a causa di (o grazie ad) un'evidenza empirica rivelatrice dell'esistenza di una credenza *perversa* che riguarda il rapporto tra crescita del reddito ed aumento della felicità.

### **1.2.1 L'infelicità opulenta, ovvero la credenza *perversa* di una relazione diretta tra crescita del reddito e aumento della felicità**

Tale rapporto, ritenuto solitamente diretto e positivo, si sta rivelando, invece, nei fatti ambiguo, giacchè pare alimentare, innanzitutto nelle società occidentali, una forma di malessere, definibile come “infelicità opulenta”. Le società occidentali contemporanee definite anche società “opulente” (Galbraith 1959) o “dei consumi” o, addirittura, degli “iperconsumi” (Lipovetsky 2007), si caratterizzano per una crescita senza precedenti di beni materiali e consumi di ogni genere la cui massimizzazione pare diventare il fine dell'attività umana, nella convinzione che nell'avere, e nell'avere sempre di più, possa risiedere la “ricetta” del benessere individuale e collettivo<sup>15</sup>.

L'ingigantimento di tale dimensione dell'“avere” ha portato alcuni sociologi a parlare di una svolta antropologica che porterebbe all'emergere di un nuovo modello umano: l'*homo consumens* (Bauman 2007).

Questo appare come una variante, radicalizzata sul versante del consumo, del più generale modello antropologico utilitarista, l'*homo oeconomicus*, molto familiare alla scienza economica *mainstream* che, in effetti, dipinge l'uomo come un essere individualista, competitivo, guidato, da una razionalità di tipo strumentale, a realizzare la sua forte “passione acquisitiva” (Pulcini 2005 [2001], p. 61 e ss.): un essere che “preferisce sempre il più al

---

<sup>15</sup> Già da B. de Mandeville, nella sua celebre *Favola delle api* (1705), deriva questa idea che fa discendere il raggiungimento del benessere collettivo dalla soddisfazione degli interessi e degli egoismi individuali. Tale opera, infatti, recita nel sottotitolo: *vizi privati, pubbliche virtù*.

meno, mai sazio, la cui utilità dipende dalla quantità di beni consumati" (Bruni 2001a, p. 875).

Nelle società contemporanee si assiste anche alla radicalizzazione dell'altra caratteristica di questo uomo, l'individualismo, tanto da indurre alcuni autori a parlare dell'emergere di un fenomeno definito *atomismo* (Taylor 1993, 1994), ad indicare che gli uomini tendono a vedersi come individui sempre meno legati tra loro da una comunanza di progetti e di fedeltà, "estranei" piuttosto che ostili all'altro (Lipovetski 1995), chiusi in un circuito "immunitario" (Esposito 1998), che li preserva da ogni attivo coinvolgimento nella sfera sociale e politica. In questo senso, ad esempio, il sociologo V. Cesareo (2006) parla dell'emergere di un *homo psicologicus*, un tipo di uomo che si potrebbe dire caratterizzato dall'assenza di passioni (Pulcini 2005 [2001]) e da una forte focalizzazione sul presente, una scarsa capacità di assumere responsabilità, uno scarso coinvolgimento nei legami, condotto a vivere un'esistenza senza impegni, senza motivazioni e mete che orientino l'agire e, per questo, senza senso, "scarsamente significativa" (Cesareo 2006), e, nonostante l'abbondanza di beni materiali, tutt'altro che felice.

Negli ultimi anni tale situazione si è posta all'attenzione degli scienziati sociali anche grazie ai risultati emersi da alcuni studi empirici che, in critica ad una prospettiva economicista concentrata sui beni, tentano di tener conto delle dimensioni soggettive del benessere, misurando la felicità delle persone attraverso autovalutazioni soggettive e cercando di individuare, con tecniche statistiche ed econometriche, quali siano le variabili che più la influenzano<sup>16</sup>.

Tali studi si sono sviluppati a partire dal 1965 grazie ad una innovazione metodologica apportata da uno psicologo sociale, Hadley Cantril, che cominciò a misurare il benessere in questo modo, confrontando tra loro le valutazioni delle diverse persone.

Le sue ricerche, basate su 3.000 interviste, riguardarono una comparazione mondiale sulla percezione del *well-being*, misurato attraverso la cosiddetta *Self-anchoring Striving Scale*, una scala di dieci punti predisposta per ogni area tematica.

Pur rivolgendosi a persone diverse, egli poneva a tutti una stessa e semplice domanda:

---

<sup>16</sup> Tale misurazione viene effettuata attraverso alcune domande su questionari che possono sembrare molto semplici, ma la cui validità è stata testata da diversi studi (esempio Veenhoven 1997). Ad esempio nei questionari utilizzati in Usa la domanda posta agli intervistati era: "Preso la tua vita nel suo insieme, ti consideri in questo periodo molto felice, abbastanza felice o non molto felice?", in quella utilizzata nei questionari messi appunto dall'Eurobarometro dell'Unione Europea la parola *happy* è sostituita dalla parola *satisfied* e le tre possibili risposte diventano quattro per evitare una distorsione a favore della risposta intermedia.

*“pensi alla peggiore situazione nella quale potresti trovarti: assegna 0 punti; ora pensa alla situazione migliore in assoluto e assegna 10 punti. Ora valuta la situazione presente con un voto tra 0 e 10” (Cantril 1965).*

Ritenere che le valutazioni di persone diverse, per età, cultura..., fossero comparabili, nell'ipotesi che ogni persona è in grado di immaginare il suo mondo migliore o peggiore poiché una tale operazione appartiene alla condizione umana, è sicuramente una tesi forte e non facilmente accettabile.

Tuttavia i suoi lavori hanno dato vita ad un significativo filone di studi, che intende prendere sul serio la dimensione soggettiva del benessere (Bruni 2007, pp. 134-135) e rifuggire da ogni paternalismo, dovuto a giudizi esterni circa l'essenza della felicità. L'attenzione di Cantril fu rivolta soprattutto alle aspirazioni e alle frustrazioni maturate dai soggetti, dunque, alla loro soddisfazione in senso cognitivo, e non tanto emozionale, aspetto che in seguito verrà preso in considerazione da altri studiosi.

Da Cantril in poi si sono sviluppati numerosi studi, molti dei quali prendono in considerazione come variabile il reddito nella sua influenza sulla felicità.

I due principali studiosi capostipiti di questa prospettiva sono stati l'economista e demografo americano Richard Easterlin (1974) e l'economista Tibor Scitovsky (1976).

Dal 1974 R. Easterlin riprese i dati raccolti da Cantril e evidenziò attraverso la loro analisi l'esistenza di una serie di rapporti “perversi”, non sempre diretti e positivi, come l'approccio economico sarebbe indotto e ritenere, tra aumento di beni e crescita di felicità, conosciuti da allora come “paradossi della felicità”.

Dallo studio di una serie storica di dati relativi agli anni 1946-1970 negli USA, risultò, infatti, che, nonostante la forte crescita economica di quel periodo, il livello medio di felicità delle persone si era mantenuto costante, o era, addirittura, diminuito.

Anche altri studi successivi mostrarono gli stessi risultati come mostra il seguente grafico:

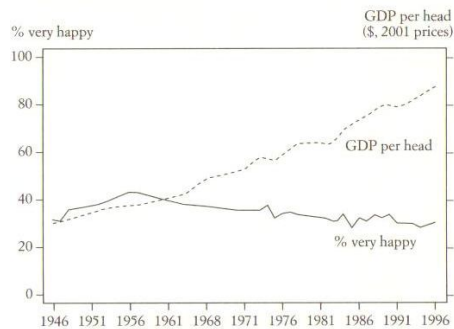


Grafico 1 – Felicità e reddito procapite negli USA (1946-76) -Fonte: Easterlin 2001

Attraverso queste ed altre analisi, Easterlin giunse in sintesi ai seguenti risultati (Bruni 2004, 2006a p. 149):

1. all'interno di un singolo Paese, in un dato momento la correlazione tra reddito e felicità non è sempre significativa e robusta: le persone più ricche non sono sempre le più felici;
2. il confronto tra Paesi non mostra correlazione significativa tra reddito e felicità, e i Paesi più poveri non risultano essere significativamente meno felici di quelli più ricchi;
3. nel corso del ciclo di vita la felicità delle persone sembra dipendere molto poco dalle variazioni di reddito e ricchezza.

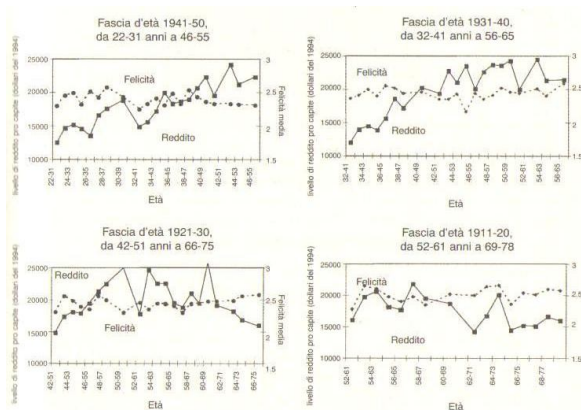


Grafico 2 - Reddito e felicità durante il ciclo di vita - Fonte: Easterlin 2004, p. 65

Agli studi di Easterlin se ne aggiunsero molti altri riguardanti in particolare il rapporto reddito-felicità tra Paesi, nel tempo e tra persone all'interno dello stesso Paese. I principali risultati a cui tali studi giunsero furono:

- in media, le persone che vivono in Paesi ricchi sono più felici di quelle che vivono in Paesi poveri, in linea con quanto presupporrebbe la concezione economica tradizionale.

Ad esempio questo è risultato da uno studio che ha coinvolto 55 nazioni (Diener *et al.*,

1995) e ha utilizzato dati provenienti dalla World Value Survey (grafico 3), ma anche da altri studi focalizzati su altri paesi (Veenoven 1991, Inglehart 1990).

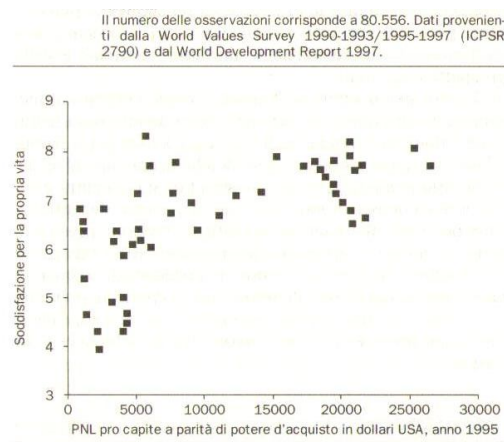


Grafico 3 - Soddisfazione di vita e livelli di reddito negli anni '90 - Fonte: Frey, Stutzer 2006 [2002], p. 13

- nel tempo (Lane 1998, p. 462, Blanchflower e Oswald, 2000) si rileva un andamento incostante tra le due variabili: mentre il reddito cresce, la felicità resta costante. Tale risultato appare molto curioso anche perché sembra contraddire l'evidenza precedente.

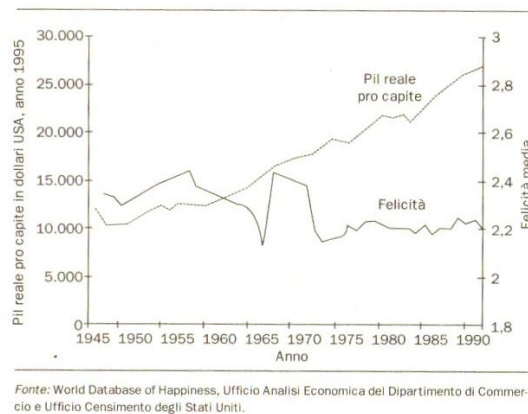
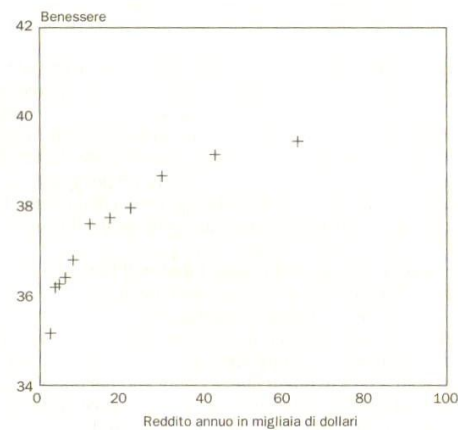


Grafico 4 - Felicità e reddito pro capite negli USA (1946-1991) Fonte: Frey, Stutzer 2006 [2002], p. 96

- tra persone che percepiscono redditi diversi in un particolare momento e vivono nello stesso Paese risulta che per livelli di reddito bassi, un incremento di reddito aumenta fortemente il benessere; viceversa per livelli di reddito più elevato, un aumento di reddito produce un effetto più contenuto sulla felicità (Diener *et al.* 1994).



Fonte: Diener et al. (1993), figura 2 (per gentile concessione della Kluwer Academic Publishers, Dordrecht).

Grafico 5 - Reddito e benessere negli Stati Uniti (1981-84) - Fonte: Frey, Stutzer 2006 [2002], p. 104

Easterlin ipotizzò che la spiegazione di tali paradossi derivasse dal fatto che l'utilità che una persona trae dal proprio consumo non è funzione del livello assoluto del suo consumo, ma di quello relativo, cioè l'utilità dipende dal rapporto tra il proprio livello di reddito e le proprie aspirazioni (Easterlin 2001, p. 481) o tra il proprio livello di consumo e quello degli altri (Bruni, Zamagni 2004, p. 249). Tale ipotesi è stata ripresa e sviluppata anche da altri autori, successivamente, come si vedrà in seguito, ed è quella oggi più accettata a livello interdisciplinare.

A questa spiegazione, inoltre, Easterlin ne aggiunse un'altra secondo cui tali esiti paradossali possono essere più in generale visti come "effetti perversi" causati da errate rappresentazioni che inducono le persone a investire troppe risorse per aumentare il consumo di beni materiali, ma questo, lungi dall'aumentare la loro felicità, crea effetti collaterali (esternalità) negativi in altre aree, o domini, della vita, in particolare la vita familiare e relazionale, dai quali dipende in larga misura la nostra felicità (Easterlin 2004, p. 52).

A questa seconda idea di Easterlin si avvicina maggiormente la spiegazione di Tibor Scitovsky, l'altro capostipite degli studi sul rapporto reddito-felicità, che mette però in luce soprattutto i limiti di una razionalità solo formale come è quella su cui si basa il modello della teoria economica *mainstream*. Scitovsky, economista, di origini ungheresi, vissuto principalmente negli USA, affrontò questo argomento in particolare nella sua opera pubblicata nel 1976, *The Joyless Economy*, in cui esprime la consapevolezza di trattare

argomenti fino allora non familiari all'economia, riferendosi a quella neoclassica. Il paradosso da cui Scitovsky prende le mosse è molto simile a quello notato da Easterlin:

*"Il nostro benessere economico è in costante aumento, tuttavia il risultato è che noi non siamo più felici" (Scitovsky 2007[1976], p. 225).*

Il ragionamento di questo studioso si basa su studi psicologici e sociologici e prende avvio da una distinzione tra due componenti della felicità che derivano da diversi tipi di beni, normalmente in contrasto tra loro, definiti *comfort* e *stimulation* (o creatività).

I beni di *comfort* forniscono un piacere immediato, che però è estremamente evanescente e fugace. Esempi di *comfort* possono essere i programmi televisivi, i beni di lusso, le grandi automobili, che inevitabilmente, dopo un primo tempo, generano assuefazione e noia. I "beni di stimolazione" o di "creatività", invece, hanno la caratteristica opposta: hanno alti costi di attivazione, cioè richiedono un sacrificio, un rischio o un investimento iniziale, ma la soddisfazione che danno è crescente nel tempo, per cui hanno un effetto più duraturo dei *comfort* sulla felicità. Le attività culturali, l'autentica pratica sportiva, la musica colta, le relazioni non strumentali sono tipici esempi di beni di creatività, il cui consumo richiede un evidente sforzo iniziale, ma il cui uso produce un effetto sempre più positivo sulla felicità. Sebbene i beni di creatività siano quelli più adatti per la felicità, nelle moderne e opulente società sviluppate, caratterizzate da economie di scala, non sono i più consumati: i *comfort*, essendo meno complessi e richiedendo meno tempo di produzione e di consumo, hanno costi più bassi e tendono a "spiazzare", sostituire con facilità le attività e i beni di creatività. Dal momento che, però, i *comfort* creano assuefazione, noia e altre esternalità negative, l'aumento del loro consumo ha un effetto complessivamente negativo sul benessere, individuale e collettivo (Scitovsky 1976, pp. 144, 209):

*"Il consumo di cose comode e non stimolanti crea infatti dipendenza e aumenta nel tempo il "costo" richiesto dal cambiare stili di vita, che quindi si autorafforzano, benché creino noia e rendano la vita scialba" (Bruni, Porta 2004, p. 19).*

La preferenza per tali beni deriva, secondo Scitovsky, dal fatto che "molta gente non è consapevole del bisogno di una vita più felice" (1996, p. 599). In questo modo suggerisce un'idea, poi ripresa dall'economista A. K. Sen (1996), critica verso la concezione di razionalità dell'economia *mainstream*. Per Sen una razionalità puramente formale che pone, cioè, come premessa implicita che la massimizzazione e la strumentalità esprimano le

caratteristiche tipiche di un comportamento razionale, senza interessarsi di cosa venga massimizzato, rischia di descrivere solo il comportamento di “sciocchi razionali” che possono massimizzare di tutto, anche ciò che li danneggia. Più che focalizzarsi esclusivamente su questioni di coerenza interna tra preferenze e scelte, sarebbe importante, secondo Sen, considerare “un’azione razionale se è quella più adatta a soddisfare quegli obiettivi” (Hargreaves-Heap *et al.* 1994, p. 3) a cui ogni persona aspira, la cui natura diventa importante conoscere anche per l’analisi economica.

Oggi, a conferma dei risultati derivanti da autostime soggettive, gli studiosi della società evidenziano anche la presenza di vari segnali oggettivi del fatto che accanto ad un benessere materiale sempre crescente continuano ad esistere e a generarsi situazioni di forte malessere e profondo disagio nelle persone, soprattutto nei Paesi a reddito elevato. Valutando la felicità attraverso misure oggettive indirette, come possono essere il rapporto tra dinamica del reddito e tasso di suicidi. Secondo l’Organizzazione mondiale per la sanità dal 1950 al 1995 in Europa il tasso globale di suicidio (per uomini e donne insieme) si è accresciuto del 60% (Bertolote, Fleischmann 2002). Tra i giovani e le persone di mezza età, specialmente uomini, il suicidio è spesso la principale causa di morte. Anche negli USA si assiste a fenomeni dello stesso genere: tra adolescenti e giovani il tasso di suicidi è aumentato dagli anni 1970-80 agli anni 1990 dell’8 al 13,2% per 100.000 abitanti. Lo stato d’insoddisfazione per la vita che si conduce nei Paesi a reddito elevato è confermato anche dall’osservazione di dati relativi alla diffusione delle sindromi depressive e all’uso di psicofarmaci (Becchetti 2007, p. 9). Secondo l’Organizzazione mondiale per la sanità, in Europa la depressione è una condizione che si mostra in crescita anche tra gli adolescenti. In uno studio europeo, relativo agli anni '90, l’8% delle ragazze e il 2% dei ragazzi di 16 anni rientravano a pieno nei criteri che individuano la *severe depression*, mentre il 14% delle ragazze e circa il 5% dei ragazzi venne indicato come moderatamente depresso (Fonte: OMS 2001). Più in generale la depressione e i problemi ad essa correlati colpiscono direttamente circa il 2-10% dei cittadini europei (Fonte: OMS 2004). Secondo lo psicologo Ehrenberg (1999) la depressione è la psicopatologia caratteristica della società contemporanea ed estremizza in modo patologico il senso d’impotenza. La depressione naturalmente rischia di trasformarsi in altro, di degenerare in disagi ancora più gravi. Dunque, nonostante alcune insidie metodologiche insite nella misurazione della felicità come autovalutazione soggettiva (difficoltà di comparazione di autovalutazioni soggettive

tra persone e Paesi diversi, a causa di variabili psicologiche, culturali, sociali, o il rischi di “effetti di composizione” per cui si dovrebbe far attenzione ad isolare l’effetto del reddito da quello di altre variabili), debbano essere considerate, si può concludere che “mettendo insieme misure soggettive e oggettive indirette [...] il rapporto tra reddito e felicità non è così indubitabilmente positivo come potremmo pensare o come la cultura prevalente ci induce a ritenere” (Becchetti 2007, p. 9).

### **1.2.1.1 Perché l’infelicità opulenta?**

Dopo i primi pionieristici lavori di Easterlin e Scitovsky, oggi molti studiosi, a livello interdisciplinare (a cavallo tra psicologia, economia e sociologia), stanno cercando di approfondire le cause dell’“infelicità opulenta”. Diverse sono le ipotesi di spiegazione elaborate, diverse le variabili su cui gli studiosi si sono concentrati. “Al di là delle diverse teorie ed interpretazioni che si sono succedute nel tempo e che si susseguono ancora, però, c’è concordanza su un punto: una volta che il reddito procapite ha superato una data soglia (quella che consente di vivere in modo “decente”), esso non è più un fattore importante nella felicità soggettiva delle persone, o, in ogni caso, lo è molto meno di altri fattori, tra cui la vita relazionale e familiare, o la salute” (Bruni 2007, p. 139).

Qui di seguito sono presentate le principali teorie messe a punto, in particolare, in ambito psicologico, sociologico ed economico. In breve:

- nella letteratura psicologica il fatto che il benessere soggettivo sia rimasto alquanto stabile, benché il reddito procapite sia cresciuto in modo consistente, trova spiegazione nella “teoria della personalità” (Costa *et al.*, 1987, Cummins *et al.*, 2004, Diener, 1999) e nelle “teorie dell’adattamento” (Brickman e Campbell 1971, Kahneman 2004);
- nella letteratura sociologica e economica il paradosso è interpretato secondo la “teoria della vivibilità” (Veenhoven 1997) e secondo la “teoria dei beni posizionali” (Veblen 1849, Hirsch 1976, Frank 2004);
- secondo la proposta nata nell’ambito dell’approccio relazionale dell’Economia Civile, questo può essere più correttamente capito secondo la “teoria dei beni relazionali” (Bruni, Zamagni 2004, Bruni 2006, 2007), “una teoria della felicità che dà spazio al suo interno alla relazionalità genuina [...] e chiama in causa direttamente il concetto di bene relazionale e la categoria della gratuità” (Bruni 2007, p. 133), nella convinzione che lo sviluppo umano, di qualsiasi tipo, ha bisogno proprio di relazionalità genuina e di gratuità, e

che, diversamente da quanto sostengono i teorici ortodossi neoclassici e anche i loro critici, tali elementi possono coesistere assieme ad altri più strumentali.

**a. Ipotesi del *set point* e della personalità**

La teoria del *set point* o della personalità sostiene che sono i tratti personali a predisporre le persone alla felicità o all'infelicità. In queste teorie "Ogni individuo è concepito come dotato di una capacità data di felicità che risulta dai suoi tratti genetici e dalla sua personalità" (Easterlin 2004, p. 32). La felicità, dunque, sembrerebbe essere indipendente da condizioni esterne, come il benessere materiale o particolari *shock* esterni, e dipendente solo da elementi soggettivi (carattere, geni, capacità di convivere con le difficoltà). Le circostanze della vita possono solo transitoriamente incidere sul benessere. Questa spiegazione rimane, tuttavia, insoddisfacente a proposito del "paradosso della felicità", in quanto contraddetta dall'osservazione che le valutazioni soggettive del benessere cambino nel tempo anche nelle stesse persone e che, dunque, i tratti personali non possano spiegare una parte consistente della variazione del benessere soggettivo. Questa teoria sembrerebbe capace di spiegare solo perché il benessere soggettivo rimanga, ad alcune condizioni, stabile all'aumentare del reddito, ma non perché ad altre condizioni diminuisca. Questa ipotesi, inoltre, sembra negare l'utilità dell'azione volta a migliorare il benessere, sia sottoforma di politiche pubbliche, sia di azione dei singoli: "è ben poco anche ciò che un individuo può fare nel tentativo di migliorare il proprio livello di benessere, se si esclude, forse, la consulenza di uno psicoanalista" (*Ibidem*), conducendo ad una visione nichilista delle politiche economiche e sociali.

**b. Ipotesi dei *treadmill effects* (edonico e delle aspirazioni)**

Secondo queste ipotesi, per capire il "paradosso della felicità" è necessario tener conto del fenomeno dell'adattamento, come era già stato proposto dagli psicologi Brickman e Campbell (1971), secondo i quali miglioramenti delle circostanze oggettive della vita (reddito e ricchezza inclusi) non producono effetti reali sul benessere delle persone per via di un effetto *treadmill* (tappeto rullante), metafora con cui si vuol intendere che l'aumento del reddito porta con sé l'aumento di qualcos'altro, esattamente come avviene stando su un tappeto rullante, dove corriamo ma in realtà siamo fermi, perché corre con noi in direzione opposta anche il tappeto sotto i nostri piedi (Bruni 2006, p. 75).

Questo *treadmill effect* può essere di vari tipi. Daniel Kahneman, psicologo premio Nobel per l'economia nel 2002, ne distingue due (Kahneman 2004):

- il primo è quello edonico (*hedonic treadmill*): il benessere soggettivo non aumenta all'aumentare del reddito e dei consumi per la presenza di meccanismi psicologici e sociali che fanno sì che ai beni più costosi ci si abitui facilmente. Gli esseri umani, avendo un certo livello di reddito o di beni, traggono un certo piacere da quello che hanno. Se il reddito aumenta, il loro piacere aumenta, ma solo momentaneamente, perché subito dopo essi si riadatteranno e il livello di piacere tornerà basso;
- il secondo è quello delle aspirazioni o della soddisfazione (*aspiration o satisfaction treadmill*): il benessere soggettivo dipende dal livello di aspirazione, "che segna il confine fra risultati soddisfacenti e quelli insoddisfacenti" (*Ibidem*, p. 98), e dal miglioramento delle condizioni materiali. In presenza di tale miglioramento le persone sono indotte ad avere aspirazioni sempre più elevate e a chiedere continui e più intensi piaceri per mantenere lo stesso livello di soddisfazione. Molto simile a questa è anche una spiegazione offerta da R. Easterlin: "La crescita del reddito non causa un aumento del benessere, e ciò è vero sia per alti che per bassi livelli di reddito, e ciò perché l'aumento del reddito genera una equivalente crescita delle aspirazioni materiali, e l'effetto negativo di questo aumento nelle aspirazioni riduce l'effetto positivo dell'aumento del reddito" (Easterlin 2001, p. 481).

Frey e Stutzer (2006 [2002], p. 100) rappresentano questo risultato attraverso un grafico che mostra come gli effetti dei cambiamenti di reddito influenzano i livelli di aspirazione nel tempo:

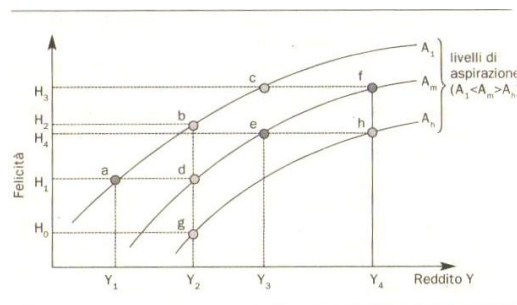


Grafico 6 – Felicità, reddito e ruolo del livello dell'aspirazione - Fonte: Frey, Stutzer 2006 [2002], p. 100

Questi due effetti, dunque, operano in modo che la felicità soggettiva delle persone rimanga costante nonostante la felicità oggettiva migliori (Kahneman 2004, p. 98).

Queste ipotesi esplicative, però, devono essere interpretate con prudenza (Kahneman 2004, p. 96) perchè, se assolutizzate, rischiano di non essere sostenibili: ad esempio una versione

radicale del concetto di *treadmill* potrebbe suggerire che un'esperienza che sia di *routine* e completamente attesa debba necessariamente diventare affettivamente neutrale. Ma l'evidenza mostra che così non è: "La colazione solitamente è sempre piacevole anche se è una routine, e tagliarsi mentre ci si rade rimarrà sempre spiacevole anche se un individuo distratto si taglierà ogni mattina".

Inoltre gli studi evidenziano un altro fatto interessante: questi meccanismi di adattamento hanno un effetto quasi totale nel dominio dei beni materiali, ma in altri ambiti non economici, come l'ambito familiare, affettivo, civile, agiscono molto meno. Chi vive una vita familiare molto ricca, ad esempio, anche se subisce l'effetto del *treadmill*, è mediamente più felice (Easterlin 2004).

### **c. Ipotesi della *vivibilità***

Secondo questa teoria proposta dal sociologo olandese Ruut Veehnoven, la drastica riduzione della crescita del benessere soggettivo nei Paesi avanzati all'aumentare del reddito procapite si spiega con il fatto che il reddito, compatibilmente con la nozione economica di "utilità marginale decrescente" dei beni materiali, è in grado di soddisfare efficacemente i bisogni primari, ma non le esigenze superiori, come l'autorealizzazione delle persone (Veehnoven 1997). Secondo questa ipotesi, inoltre, la felicità soggettiva dipende dal benessere oggettivo (Veehnoven 2004, p. 275), ma riflette soprattutto la valutazione affettiva, emotiva, piuttosto che quella cognitiva: "la felicità non scaturisce dal confronto tra la vita in quanto tale e ciò che la vita dovrebbe essere; piuttosto essa viene "dedotta" da quanto un individuo si sente bene in generale. L'euristica di base coincide con il contenuto della seguente affermazione: "mi sento bene, quindi sono felice" (*Ibidem*, p. 276).

Questa ipotesi, tuttavia, non spiega perché nonostante l'impossibilità di soddisfare bisogni superiori con maggiore reddito, le persone non dedichino meno tempo al lavoro per rispondere alle nuove esigenze non materiali (Pugno 2004, p. 198).

### **d. Ipotesi relazionali: "beni posizionali" e "beni relazionali"**

Oltre alle ipotesi appena descritte, ne sono state elaborate altre due che tengono maggiormente conto, anche rispetto a quella del *treadmill* delle aspirazioni e quella della *vivibilità*, della natura sociale degli essere umani, inseriti in un contesto sociale e in relazione con gli altri. Esse si basano sui concetti di *beni posizionali* e di *beni relazionali*, concetti che

seppur simili, sottendono in realtà un'idea ben diversa dell'uomo e della relazionalità umana.

### ***Teoria dei beni posizionali***

La teoria dei beni posizionali è la spiegazione oggi più diffusa tra gli economisti e fa riferimento alla teoria del "consumo vistoso" del sociologo statunitense T. Veblen (1849), secondo cui nelle anonime società contemporanee si assiste ad un aumento del consumo a causa della spersonalizzazione dei rapporti: nelle anonime società contemporanee i beni di consumo restano quasi gli unici mezzi per dire ciò che siamo e collocarci socialmente. Di qui una "competizione posizionale", necessaria per definire la propria identità sociale, alimentata solo dai beni, usati come "mezzi di reputazione".

L'ipotesi di spiegazione dei paradossi della felicità che da questa teoria deriva è che sia il consumo relativo, e non il consumo assoluto, a determinare le nostre scelte, come sostennero, anni dopo Veblen, anche l'economista Duesenberry (1949) nella sua teoria del "reddito relativo" e poi gli economisti istituzionalisti americani fino a K. Galbraith (1959), T. Scitovsky (1976, cap. 6) e poi F. Hirsch (1976) che coniò il termine di "bene posizionale". Secondo questa prospettiva "il benessere che traiamo dal consumo dipende soprattutto dal valore relativo del consumo stesso, cioè da quanto differisce da quello degli altri con i quali ci confrontiamo" (Bruni 2007, p. 142). Se, ad esempio, il proprio reddito (o i propri beni) aumenta del 10%, mentre quello di un collega aumenta del 15%, ci si può trovare con un maggior reddito, ma con minore soddisfazione. Tale teoria può essere così formalizzata (Bruni 2006a, p. 153):

$$BSa = f(Ca, Ca/Cb),$$

per indicare che il benessere soggettivo di  $a$  ( $BSa$ ) dipende sia dal consumo di  $a$  ( $Ca$ ) che dal confronto con il consumo di  $b$  ( $Ca/Cb$ ), cioè dal confronto sociale. Se il consumo di  $a$  aumenta, ma anche quello di  $b$  aumenta,  $a$  tende ad essere relativamente meno felice rispetto a quanto lo sarebbe se il consumo di  $b$  rimanesse invariato.

Su questa linea si pone oggi soprattutto R. Frank, successore di Veblen alla Cornell University di Ithaca, secondo cui è stato convincentemente dimostrato dagli studiosi del comportamento che "una volta raggiunta una data soglia di reddito, la soddisfazione media in un dato paese è di fatto indipendente dal suo livello di reddito pro capite" perchè "molti riconoscimenti importanti nella vita dipendono in modo cruciale da come le nostre scelte

sono rapportate a quelle di altri individui" (Frank 2004, p. 135) e non tanto dal benessere assoluto di ognuno.

In modo critico verso questa proposta Bruni suggerisce che essa riesca a spiegare più l'infelicità che la felicità. In particolare, a suo parere, per via del tipo di socialità implicitamente considerato, che fa leva sull'invidia e sulla rivalità, e che, però, a suo parere, non è l'unico tipo di socialità possibile (Bruni 2006, p. 79-80). In questa spiegazione, infatti, "il rapporto con l'altro è soprattutto una gara per prevalere" (Bruni 2004, p. 177), in cui, alla fine, gli altri sono soprattutto fonte di infelicità e frustrazione. Di fronte a questa insoddisfazione Bruni propone una teoria della felicità che dia spazio al suo interno ad una forma di relazionalità diversa, "genuina", cioè non invidiosa, né strumentale, avanzando una spiegazione alternativa del "paradosso della felicità" attraverso la proposta di un modello teorico di "felicità relazionale", che chiama in causa direttamente i concetti di "bene relazionale" e di "gratuità".

### ***Teoria dei "beni relazionali", ovvero la "felicità come rapporto"***

Il concetto di "bene relazionale" può essere un importante strumento teorico per spiegare i paradossi della felicità (Bruni, 2004 p. 191). Esso è stato introdotto nel dibattito teorico delle scienze sociali quasi contemporaneamente da quattro studiosi:

- l'economista Benedetto Gui (1987) che definisce i beni relazionali come "beni non materiali, che non sono quindi dei servizi che si consumano individualmente, ma sono legati alle relazioni interpersonali" (*Ibidem*, p. 37);
- l'economista Carole Uhlaner (1989) che ne parla come di "beni che possono essere posseduti solo attraverso intense reciproche che vengono in essere dopo appropriate azioni congiunte intraprese da una persona con altre persone non arbitrarie" (*Ibidem*, p. 254).

Per questi due autori, i beni relazionali sono dimensioni delle relazioni che non possono essere né prodotte né consumate da un solo individuo, perché dipendono dalle interazioni con gli altri e possono essere goduti solo se condivisi. Ma, per questi autori, il bene relazionale non coincide con la relazione stessa: per restare fedeli all'approccio economico e nell'intento metodologico di salvare la continuità con questa scienza che vede il bene distinto dall'atto del consumo, li intendono come realtà *indipendenti* dalla relazione stessa. Gui in particolare propone di vedere ogni forma di interazione come un particolare processo produttivo che chiama "incontro". In ogni "incontro" anche in ambito

economico oltre ai tradizionali *outputs*, vengono “prodotti” anche altri tipi di *outputs* intangibili, di natura relazionale, i beni relazionali appunto (Gui 2002, 2005).

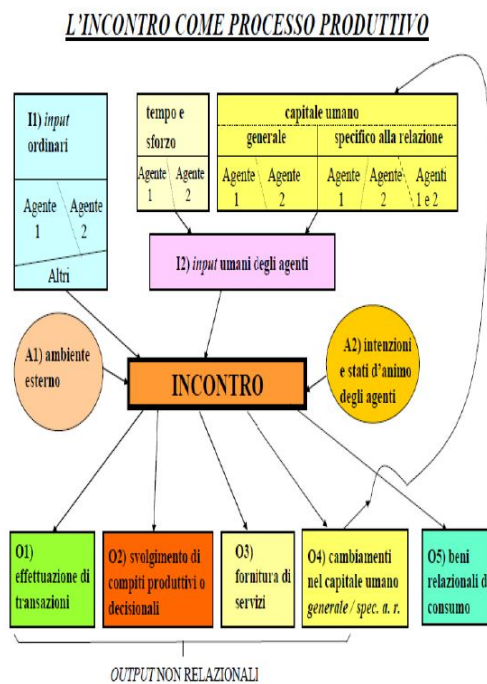


Figura 1 - Incontro come processo produttivo -Fonte: Gui 2009

- il sociologo Pierpaolo Donati (1986), in modo diverso dai due economisti, parla di beni relazionali all’interno del suo paradigma relazionale e li vede come “realità emergenti” dall’azione reciproca dei singoli, che non dipendono, però, unicamente dalla volontà dei singoli né dalla normatività del sistema sociale;
- la filosofa Martha C. Nussbaum (1986), che, in prospettiva un po’ differente da quella economica, ritiene che essi stessi siano esperienze umane dove è il rapporto in sé ad essere il bene. Sono *beni di relazione*. La relazione è il bene e non strumento per lo scambio economico o funzionale ad altro. Esempi ne sono: l’amicizia, l’amore reciproco, l’impegno civile.

In tutte queste definizioni due elementi sono fondamentali (Bruni 2006, p. 82):

- la reciprocità,
- il “perché”, la motivazione che muove all’azione.

Nel definire i beni relazionali, Bruni (2006, pp. 85-88), operando una sintesi del pensiero di questi autori, individua le seguenti caratteristiche-base:

a) *identità*: l'identità delle singole persone coinvolte è un ingrediente fondamentale nei beni relazionali. Per questo la Uhlener afferma che "i beni che si presentano negli scambi dove ognuno può offrire in maniera anonima non sono relazionali" (1989, p. 255);

b) *reciprocità*: perchè fatti di relazioni, questi beni possono essere goduti solo nella reciprocità e richiedono, come già sottolineava Aristotele, "l'attività vicendevole, il sentimento reciproco e la mutua consapevolezza" (Nussbaum 1996 [1986], p. 624).

Bisogna notare però che non tutte le forme di reciprocità sono uguali e non tutte sono specifiche dei beni relazionali. In questo senso è utile richiamare la distinzione operata da Bruni (2006, pp. 99-119) tra una reciprocità-contratto, una reciprocità genuina e una reciprocità incondizionale: mentre la prima è caratterizzata da bidirezionalità, condizionalità ed equivalenza e corrisponde a quella ben nota in economia, in teoria e in pratica, sotto la forma del contratto, la seconda è caratterizzata da un tipo di bidirezionalità libera nel senso che i trasferimenti sono indipendenti l'uno dall'altro, non è né totalmente condizionale (come quella del contratto), né puramente incondizionale, né richiede equivalenza di valore di ciò che viene scambiato, la terza forma di reciprocità è caratterizzata, oltre che da mancanza di riferimenti all'equivalenza, da apertura o transitività, nel senso che le transazioni si spingono oltre la bidirezionalità per aprirsi a terzi, e da non condizionalità o gratuità, cioè assenza di calcolo e disponibilità a rischiare senza certezza *ex ante* che ci sarà una reciprocazione. Mentre nella prima forma di reciprocità il fine principale è lo scambio di beni, dunque le relazioni non costituiscono beni in sé ma sono visti come utili ad altro, nelle altre due forme il fine primo è il rapporto in sé. I beni relazionali sono caratterizzati da queste ultime due forme di reciprocità;

c) *simultaneità*: a differenza dei normali beni di mercato, privati o pubblici, dove la produzione è tecnicamente e logicamente distinta dal consumo, i beni relazionali (come molti servizi alla persona) si caratterizzano per il fatto che sono prodotti e consumati simultaneamente dai soggetti coinvolti. Anche se la contribuzione alla produzione dell'incontro può essere asimmetrica, nell'atto del consumo del bene relazionale non è possibile che ci sia un *free rider* puro perché il bene relazionale, per essere goduto, richiede che ci si lasci coinvolgere in una relazione con le caratteristiche che stiamo elencando. Per chiarire meglio questa caratteristica, può essere utile la distinzione che Charles Taylor opera tra "beni convergenti", che possono essere prodotti solo nell'unione degli sforzi, ma che sono poi goduti individualmente, e "beni comuni" che richiedono un'azione comune anche

nel momento finale della loro fruizione. I beni relazionali appartengono a quest'ultima categoria. Come osserva Taylor, "Mozart-con-te è più che Mozart-da-solo": il di più di utilità sta nel condividere (Viola 1997).

d) *motivazioni*: nelle relazioni di reciprocità genuina o incondizionale, di cui si nutrono i beni relazionali, la motivazione che è dietro l'azione è una componente essenziale. Lo stesso "incontro" crea anche beni relazionali o soltanto beni "standard" in base alla motivazione che muove i soggetti. Se il rapporto non è un fine ma solo un mezzo per qualcos'altro (fare affari) non possiamo parlare di beni relazionali (Bruni 2006, p. 86). Questo elemento specifico delle motivazioni alla base dei beni relazionali può dirsi *gratuità*, intendo con ciò dire che il bene relazionale è tale se la relazione non è "usata" per altro, se è *vissuta in quanto bene in sé*, se nasce da *motivazioni intrinseche* (*Ibidem*). Ecco perché, come dice la Nussbaum, il bene relazionale è un bene dove la relazione è il bene, una relazione che non è un incontro di interessi ma un incontro di gratuità (Bruni). Richiede quindi che i *partners* siano mossi da motivazioni intrinseche nei confronti di quel particolare rapporto (Bruni 2008, pp. 85-87) e un tipo di relazionalità molto diverso da quello implicato nei beni posizionali, perché non è strumentale, ma "antirivale" (Zarri in Bruni 2007, p. 162). Essa può apparire paradossale se guardata nell'ottica di una "società dei consumi" che crede che la felicità dipenda essenzialmente dall'"avere" di più, secondo criteri di massimizzazione e di calcolo condizionale, perché al contrario, la relazionalità racchiusa nei "beni relazionali" risponde ad una logica, almeno in parte, "incondizionale" che chiede il coraggio di rischiare anche senza essere certi di un ritorno. I "beni relazionali" possono esistere solo grazie a questa capacità, tanto che sono definibili anche come "relazioni di gratuità" animate da "motivazioni intrinseche", non strumentali (Bruni 2007, pp. 169-170). Si comprende dunque perché, se un reddito elevato, come succede, riduce gli spazi di gratuità e di attività svolte non strumentalmente, possa pesare molto e negativamente sulla felicità.

e) *fatto emergente*: il bene relazionale "emerge" all'interno di una relazione. Forse la categoria di "fatto emergente" coglie più della categoria economica di "produzione" la natura del bene relazionale. Dire che si tratta di un fatto emergente mette l'accento sul fatto che il bene relazionale è un terzo che eccede i contributi dei soggetti coinvolti, e che in molti casi non era neanche tra le intenzioni iniziali. Ed è per questa ragione che un bene relazionale può "emergere" ovunque, anche all'interno di una normale transazione di mercato;

f) *bene*: un altro modo sintetico per dire cosa sia un bene relazionale è insistere sul sostantivo: esso è un bene, non una merce (nel linguaggio di Marx), cioè ha un valore (perché soddisfa un bisogno), ma non un prezzo di mercato.

g) *né privato, né pubblico, ma "comune"*: i beni relazionali, infine, sono molto diversi sia dai beni privati, sia da quelli pubblici che, non implicando relazioni tra i soggetti coinvolti (Bruni 2007, p. 158), sono individuali. I beni relazionali, al contrario, non dipendono unicamente dall'impegno del singolo, per cui possono essere definiti più correttamente "comuni", categoria personalistica e relazionale (*Ibidem* p. 103), con cui si vuol indicare un "bene indivisibile perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo" (*Ibidem*).

Dal concetto di "bene relazionale" deriva una spiegazione del paradosso della felicità che si ricollega direttamente alla tradizione classica aristotelico-tomista, il cui assunto antropologico di base è la persona, caratterizzata da una natura intrinsecamente relazionale, cioè da una necessità ontologica di relazioni interpersonali non strumentali per una vita felice. Secondo questa spiegazione l'infelicità delle società contemporanee dipende dal fatto che l'aumento del reddito può avere un duplice effetto sulla felicità (figura 2):

- uno diretto, positivo;
- un altro indiretto, negativo, dovuto alla sua influenza su altre dimensioni importanti per il benessere come le motivazioni intrinseche ed i "beni relazionali".

Fino ad un certa soglia il reddito e queste dimensioni possono essere complementari, dopo diventano rivali, e l'uno, il reddito, può "spiazzare" le altre, rendendo molto rilevante il secondo effetto e complessivamente negativo l'effetto del suo aumento sulla felicità.

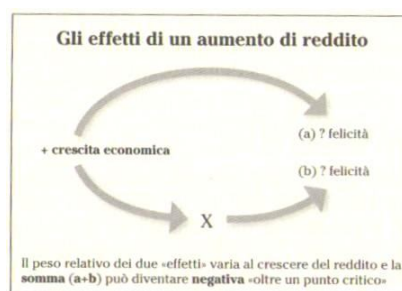


Figura 2 – Effetti sulla felicità Fonte: Bruni 2007, p. 168

### 1.2.1.2 Beni relazionali: per una felicità come rapporto

La teoria dei beni relazionali quale ipotesi esplicativa del paradosso della felicità gode della conferma e del supporto di molti lavori empirici che si sono sviluppati negli ultimi anni.

Essi confermano come decisivo il ruolo che occupano, nello sviluppo di una vita buona, in particolare:

- relazioni non strumentali;
- motivazioni intrinseche, e non solo quelle estrinseche, dell'agire (Frey 1997, Deci, Ryan 1991);
- partecipazione e impegno nella vita civile (Frey, Stutzer 2006 [2002]).

L'importanza delle relazioni, ad esempio, è confermata da molti studi, nati soprattutto in ambito psicologico, che si concentrano sul tempo speso in relazioni, scoprendo che esiste un effetto diretto positivo del tempo speso in relazioni sulla felicità dichiarata ed un effetto negativo del reddito sul tempo speso in relazioni (Becchetti 2007, p. 32)

Altri studi si concentrano su particolari tipi di relazioni, ad esempio quelle familiari, mostrando come queste incidano maggiormente sulla felicità rispetto ad altri fattori come il reddito o il lavoro. Variabile di questo tipo che si rivela particolarmente significativa rispetto alla felicità è la misura del successo o del fallimento delle relazioni affettive. Da tutti gli studi che si concentrano attorno a questa variabile si riscontra la presenza di un effetto positivo e significativo della condizione di sposato sulla felicità dichiarata, quello egualmente positivo, ma meno netto, della convivenza, quello negativo della separazione e quello altrettanto negativo, ma in modo meno significativo rispetto al precedente, del divorzio (Bechetti 2007, p. 33).

Effetti sulla felicità	
	Indice di diminuzione di felicità
<b>Reddito</b>	
Diminuzione di 1/3 del reddito familiare	1
<b>Lavoro</b>	
Disoccupato (invece che occupato)	3
Lavoro insicuro (invece che sicuro)	1.5
Il tasso di disoccupazione aumenta del 10%	1.5
L'inflazione sale del 10%	0.5
<b>Stato familiare</b>	
Divorziato (invece che sposato)	2.5
Separato (invece che sposato)	4.5
Vedovo (invece che sposato)	2
<b>Salute</b>	
La salute personale peggiora di 1 punto (in una scala 1-5)	3

Fonte: Layard (2005a). I valori sono trattati in modo da renderli confrontabili tra di loro.

Tabella 1 – Effetti sulla felicità - Fonte: Bruni 2007, p. 152

Altri studi si sono concentrati sull'importanza delle motivazioni intrinseche, cioè le motivazioni non strumentali dell'agire che spingono a porre in essere un atto non per i risultati che ne possono derivare, ma perché ritenuto di valore in sé. Da tali studi emerge la teoria del *crowding-out* (Frey 1997), "spiazzamento". Essa mostra come gli incentivi monetari, usati, ad esempio, come strumenti per migliorare l'impegno nel lavoro, interferiscano negativamente ("spiazzino") sulle motivazioni intrinseche, soprattutto quando dati per un'attività per la quale non si pensa di dover essere pagati (Bruni 2006, p. 48), generando, si è visto sperimentalmente, circoli viziosi ed effetti negativi anche in altre aree importanti, non strumentalmente, per il benessere. Ad esempio gli incentivi tendono a creare "confusione" nelle relazioni umane: "il pagamento in moneta dà un prezzo ai comportamenti non di mercato" (Bruni 2006, p. 49) e ciò deprezza i rapporti profondi (famiglia, amicizia...): "è sempre presente il rischio che l'erogazione di denaro trasformi la natura (da intrinseca a solo strumentale) dei rapporti umani" (Bruni 2006, p. 51), depauperando di valore i "beni relazionali". Altri studi hanno empiricamente dimostrato che le persone altruiste sono in media più felici di quelle egocentriche (Frey, Stutzer 2006 [2002], Phelps 2001, Bruni, Stanca 2006).

### **1.2.2 La povertà infelice**

Come già accennato all'inizio del capitolo, accanto all'"infelicità opulenta" continua ad esistere una forma di infelicità, che potrebbe dirsi speculare dal punto di vista dell'"avere", perché dovuta ad estrema scarsità di beni, e che per questo potrebbe essere definita "povertà infelice" o "povertà subita" (Bruni 2006), che opprime ancora milioni di esseri umani nel mondo e non permette loro di "fiorire" (Nussbaum 2003, p. 5).

Sebbene molti dati suggeriscano che questa forma di povertà vada diminuendo, perché si assiste ad una crescita generale di ricchezza, bisogna fare attenzione perché accanto a questa, paradossalmente, si assiste anche ad una crescita di ineguaglianza nella distribuzione dei redditi che tende a diventare sempre più accentuata, sia tra Paesi, sia all'interno di essi, e di povertà, che continua ad esistere, in grandi e intollerabili dimensioni (Biggieri, Volpi 2006, p. 74).

Secondo uno degli ultimi rapporti del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, mentre il consumo globale di beni e servizi è raddoppiato dal 1975 al 1997, un miliardo di persone "non è in grado di soddisfare neppure le necessità più elementari".

Noto è il concetto del “20-80” che sta a significare che il 20% della popolazione mondiale consuma l’80% della ricchezza mondiale, lasciando all’altro 80% solo il 20% di essa. Dunque la ricchezza cresce, ma non per tutti. Questo grafico (Milanovic 2007), ad esempio, mostra, attraverso l’andamento del coefficiente di Gini, utilizzato come misura delle disuguaglianze di reddito nel mondo, come nel tempo la povertà relativa, e dunque le disuguaglianze, siano andate aumentando.

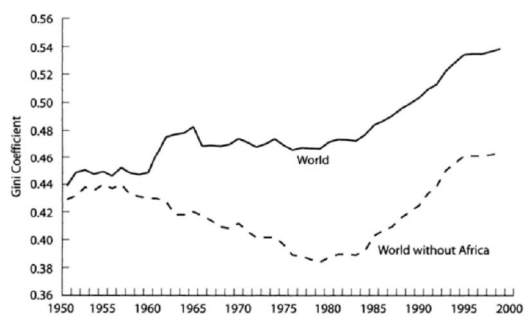


Figure 4.6. Unweighted international inequality I, 1950-2000.

Grafico 7 – Diseguaglianze economiche attraverso il coefficiente di Gini

Ciò mostra anche come per risolvere la povertà non sia sufficiente promuovere una crescita quantitativa di ricchezza e come un concetto di sviluppo inteso semplicemente come aumento del PIL (prodotto interno lordo) o del reddito pro-capite, calcolato come media del PIL, non sia sufficiente. In critica a questo indicatore, sempre più, già a partire dagli anni '60, si è fatta strada l'idea che lo sviluppo non possa essere misurato solo attraverso dimensioni economiche e quantitative, ma che per esso siano importanti anche dimensioni qualitative, come ad esempio la salute, l'istruzione, i diritti, la libertà intesa come autorealizzazione, le relazioni, la partecipazione alla vita civile... Inoltre, dagli inizi degli anni '80 e soprattutto poi negli anni '90, iniziò ad emergere, accanto a quello di povertà assoluta, il concetto di povertà relativa ed il tema dell'esclusione sociale (Nuvolati, Zajczyk 1997, p. 11), intesa come una nuova dimensione della povertà: i poveri, in questa prospettiva, sono gli esclusi socialmente, quelli che non servono al sistema per funzionare e non partecipano alla vita economica e sociale. Il concetto 20-80 indica anche questo: non solo che il 20% più ricco della popolazione mondiale detiene oltre l'80% della ricchezza mondiale, ma anche che il mondo oggi ha bisogno solo del 20% della popolazione per funzionare; il resto, l'80%, è, per così dire, superfluo (Zupi 2003, p. 27). Parallelamente al concetto di esclusione emerge quello, in qualche modo complementare, di capitale sociale, volto a sottolineare l'importanza delle relazioni e delle reti sociali per lo sviluppo. Il capitale

sociale è una forma di capitale che si affianca a quello fisico (beni strumentali e tangibili) e a quello umano (abilità e conoscenze di una persona) costituito da una struttura di relazioni relativamente stabili nel tempo a disposizione dei singoli o dei gruppi per raggiungere i propri scopi (Coleman 1988). Esso può anche essere definito con i termini di *civicness* - cultura civica (Putnam 1993) o fiducia (Fukuyama 1996). La disponibilità di questi fattori appare fortemente connessa con le potenzialità di sviluppo di un'area (Evans 1996, Fox 1996). Anche se esso non è da assolutizzare, ma piuttosto da ritenersi solo uno dei fattori dello sviluppo (Triglia 1999, p. 425-426), è interessante notare come nel dibattito contemporaneo emerga l'importanza delle dimensioni relazionali, anche rispetto alla "povertà infelice".

### **1.3 Quale felicità e quali legami sociali? Alcuni chiarimenti concettuali**

A partire dai contributi su richiamati, si nota come, alle diverse prospettive teoriche, siano sottese rappresentazioni, idee differenti di cosa siano la realizzazione umana e l'essere umano. Non tutte intendono la realizzazione legata alla dimensione relazionale e non tutte intendono con "relazionalità" la stessa cosa.

Obiettivo di questo paragrafo è, dunque, tentare di approfondire questi due punti problematici, uno relativo alle rappresentazioni di realizzazione umana emerse nel pensiero delle scienze sociali, sottolineando in particolare quelle che tengono conto della dimensione della relazionalità genuina (non strumentale), l'altro relativo a questo tipo di relazionalità e alle dinamiche attraverso cui può nascere, proponendo una riflessione, nata in ambito sociologico, all'interno del *Paradigma del dono*, diversa da quella avanzata dai teorici dei "beni relazionali", ma in sintonia con essa e con una rappresentazione di felicità non individualistica né utilitaristica, ma relazionale ed integrale.

#### **1.3.1 Quale felicità? Sulle tracce di una felicità relazionale e integrale**

Che esista un significativo rapporto tra realizzazione umana e relazionalità genuina è un'idea oggi non scontata nell'impianto teorico delle scienze sociali. Nella parte di esse colonizzate dal paradigma utilitarista e costruite su un'epistemologia individualista, come è per il pensiero economico *mainstream* e per gli approcci sociologici che si ispirano ad esso (*Rational choice*, Teoria dei giochi), non si nega che l'essere umano sia in interazione con gli

altri, ma tale interazione non richiede l'esistenza di legami genuini, né presuppone un essere umano intrinsecamente relazionale (Zamagni 2006a).

Sebbene questa prospettiva abbia un peso rilevante nelle scienze sociali contemporanee, in esse ne è presente anche un'altra diversa, basata su una pre-comprensione dell'uomo come essere ontologicamente e non solo strumentalmente relazionale, che sottolinea invece la necessità di legami genuini per la sua realizzazione umana.

Una prospettiva questa che affonda le sue radici fin nel pensiero classico greco (Socrate, Platone, Aristotele), per proseguire poi, seguendo la storia del pensiero occidentale, nel Medioevo, in particolare nel periodo conosciuto come Umanesimo civile, e poi rifiorire nuovamente nel '700, fino a scomparire di nuovo nel '800 sotto l'influsso della filosofia utilitaristico-individualistica, uscendo completamente dalla scena almeno nella teoria economica nel '900, e riacquistare oggi, dopo un periodo di oblio, nuovo vigore a livello interdisciplinare a causa della (o grazie alle) evidenze empiriche paradossali, emerse dai risultati dei recenti studi sulla felicità di cui detto in precedenza.

Segue una rassegna, in chiave storica, di queste rappresentazioni teoriche di realizzazione umana, fino ad arrivare a quelle emerse nel dibattito più recente. Di grande aiuto a tal fine è un prezioso lavoro di Bruni (2004), "un'originale ricostruzione in chiave storica dell'idea di felicità in economia" (Zamagni 2004, p. 931).

### **1.3.1.1 Felicità e legami sociali: una relazione antica...**

Già nel pensiero greco, con Socrate, Platone e soprattutto Aristotele, la felicità apparve una faccenda relazionale e legata alle virtù, soprattutto civili. Socrate e poi, ancor più, Platone e Aristotele, lavorarono attorno a questo concetto, mostrando di concordare su alcuni punti:

1. la felicità è il fine ultimo dell'agire;
2. esiste un legame inscindibile tra la felicità e le virtù, perché la felicità è frutto di una vita virtuosa;
3. la virtù dà il suo frutto, la felicità, solo se cercata in modo non strumentale.

Il pensiero di questi filosofi, invece, diverge su altri punti, in particolare sul rapporto tra vita attiva e vita contemplativa, e dunque sull'importanza della vita e dell'impegni civili per una vita buona.

In particolare per Aristotele la felicità corrispondeva all'*eudaimonia*.

**a. Aristotele: *eudaimonia* ovvero *vita buona, vita felice***

Con questo termine greco *eudaimonia* possono essere riassunti gli elementi caratteristici di una rappresentazione di felicità antica, ma tuttora rilevante, come mostra la sua ricomparsa nel dibattito contemporaneo delle scienze economiche e sociali quale proposta di superamento dei riduzionismi della prospettiva utilitarista. Per questo può essere opportuno cominciare da qui.

*Eudaimonia* significa il sommo bene che l'uomo può realizzare, "il più alto dei beni raggiungibili mediante l'azione" (Aristotele 1979, p. 87), mentre tutti gli altri beni sono solo mezzi per raggiungere la felicità. Questa, invece, non può essere un mezzo: è il "fine ultimo" e dunque non può essere usata strumentalmente per altro.

Seguendo il pensiero di Aristotele, Bruni rintraccia altre caratteristiche dell'*eudaimonia* (Bruni 2004, pp.38-51).

1. L'*eudaimonia* non è il piacere, ma attività conforme a virtù,
2. L'*eudaimonia* è il fine della politica, e non coincide con la fortuna,
3. L'*eudaimonia* è civile e relazionale e si raggiunge in modo non strumentale...
4. ...e, per questo, paradossale.

La felicità in questa prospettiva non è una condizione statica, né un'esperienza racchiusa solo nel presente. Al contrario essa è dinamica e aperta al futuro: è attività, è un vivere bene, un divenire nel quale l'essere umano realizza il proprio *dàimon*, la propria essenza più vera. Scrive Aristotele: la felicità

*"consiste in un'attività, ma è chiaro che questa attività è un divenire e non è come un possesso stabile" (Aristotele 1979, p. 399).*

Essa arriva come effetto indiretto di una vita virtuosa: è *vita buona*, "il premio della virtù" (*Ibidem*, p. 104) e, dunque, non coincide con il piacere istantaneo (come riteneva la filosofia edonista), perchè richiede una crescita in una vita virtuosa. Per questo alcuni filosofi ed economisti anglosassoni (A.K.Sen, M.Nussbaum ad esempio) preferiscono parlare di *human flourishing* (Ascombe 1958, Nussbaum 2003), fioritura umana, invece che di *happiness*, che nel linguaggio ordinario indica spesso "una euforia temporanea, contentezza spensierata, una sensazione piacevole o piacere *tout court*" (Bruni 2004, p. 42).

Questa definizione di felicità come *human flourishing* permette, inoltre, di sottolineare un'altra caratteristica tipica dell'*eudaimonia* aristotelica che la differenzia ulteriormente dall'*happiness*: essa non coincide con la fortuna, non è qualcosa che accade per caso come invece

indurrebbe a pensare la parola *happiness* (la cui radice sta nel verbo *to happen*, accadere). La parola *eudaimonia*, che originariamente tendeva a sovrapporre felicità e fortuna (da *eu dàimon*, cioè buon demone, buona sorte), con Socrate, ma soprattutto con Platone e Aristotele si carica di significati nuovi, che esprimono l'idea che l'uomo con le sue scelte può *diventare* felice, anche contro la sorte, attraverso una vita virtuosa. La felicità come fioritura umana infatti, nei termini della Nussbaum,

*"[...] è qualcosa simile alla fioritura della vita, una vita attiva, che include tutto ciò che ha un valore intrinseco, ed è completa, nel senso che non le manca nulla che la renda più ricca o migliore" (Nussbaum 2003, p. 5).*

Ad una idea simile di felicità come fioritura si giunge guardando all'origine etimologica del termine italiano felicità, come fa il filosofo Salvatore Natoli, che da anni si occupa di questo tema:

*"Felicità deriva dal latino felicitas che risale alla radice indoeuropea –fe, da cui il greco the, il cui senso primo è quello di fecondità e prosperità. Da questa radice discende una famiglia di nomi legata insieme alla medesima idea di fecondità. Tali nomi sono in primo luogo felix, ma insieme femina, quindi fetu fecundus, ove è più che mai evidente la connessione tra femminilità e generatività. Nella lingua latina il termine filius si collega alla famiglia lessicale del verbo felo e di fecundus, che implicano la nozione di nutrire. [...] In questo senso la felicitas non è solo sinonimo di fecondità, ma anche di abbondanza. I felici sanno essere generosi, senza pretendere con ciò di essere virtuosi, cioè magnanimi per il fatto stesso di sentirsi ricchi. D'altra parte l'atteggiamento di colui che è magnanimo non differisce molto da questo: il magnanimo non dona per dovere, ma è virtù che dona. Con il termine felix infatti i latini erano usi designare la terra in quanto ferax, "ferace, carica di frutti" (Natoli 1995, pp. 47-48).*

Inoltre per Aristotele la vita buona è pluridimensionale perché composta di molte cose, alcune solo strumentali (come i beni materiali), altre di valore intrinseco. L'uomo per essere felice, o per fiorire, ha bisogno di beni materiali, di salute, di bellezza, di contemplazione... e di amici. Tra queste molte cose, nel pensiero di Aristotele, c'è un ordine di importanza:

*“l'amicizia precede [...] per importanza la ricchezza, non solo perché i beni materiali sono mezzi, ma anche perché la ricchezza non condivisa è fonte di infelicità” (Bruni 2004, p. 44).*

Nell'Etica Nicomachea Aristotele afferma:

*“E' certo assurdo fare dell'uomo felice un solitario: nessuno, infatti, sceglierebbe di possedere tutti i beni a costo di goderne da solo: l'uomo, infatti, è un essere sociale e portato per natura a vivere insieme con gli altri. Questa caratteristica, quindi, appartiene anche all'uomo felice. [...] L'uomo felice ha bisogno di amici” (Aristotele 1979, p. 398).*

E ancora:

*“senza amici, nessuno sceglierebbe di vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni [...]: infatti, quale utilità avrebbe una simile prosperità, se fosse tolta quella possibilità di beneficiare che si esercita, soprattutto, e con molta lode, nei riguardi degli amici? Ovvero, come potrebbe essere salvaguardata e conservata senza amici? Quanto più è grande, infatti, tanto più è esposta al rischio. E nella povertà e nelle altre disgrazie gli uomini pensano che l'unico rifugio siano gli amici” (Ibidem, p. 339).*

Affermando, da una parte, che la vita umana per fiorire non dipende dalla “fortuna”, ma è autosufficiente, e, da un'altra parte, che alcune componenti essenziali della vita buona dipendono dagli altri, Aristotele esprime un'idea intrinsecamente relazionale dell'essere umano e della felicità, ma apre la sua teoria ad un paradosso che svela l'estrema fragilità della felicità umana legata al fatto che non è pienamente controllabile dal singolo (Bruni 2004, p. 47).

### **b. Umanesimo civile: felicità frutto di virtù civili**

Un altro momento storico, seppur molto breve, in cui compare una rappresentazione di felicità che tiene in considerazione la dimensione della relazionalità non strumentale è la breve stagione che coincide con la prima fase dell'Umanesimo, conosciuta come Umanesimo civile. Esso germoglia a partire dalla Toscana, a cavallo tra Trecento e Quattrocento, e ha tra i suoi maggiori esponenti Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Leon Battista Alberti e Matteo Palmieri. Questo periodo, da guardare, secondo Bruni, in continuità non solo con la Grecia e con Roma, ma anche come sviluppo

di alcuni semi presenti nel Medioevo -nel pensiero cristiano di Agostino e Tommaso o nella riflessione francescana sulla ricchezza e nelle esperienze dei monasteri o dei Monti di Pietà (Bruni 2004, p. 63)-, è caratterizzato da una forte rivalutazione della dimensione relazionale dell'essere umano, dalla famiglia alla città, allo Stato, anticipando molti temi che poi furono ripresi nel '700 nella tradizione civile dell'economia, tra cui, ad esempio, il tema della felicità. Essa "sulla scia di Aristotele, viene vista come frutto delle virtù civiche, e quindi una realtà immediatamente sociale" (Bruni 2004, p. 69). In questo periodo, infatti, l'idea di realizzazione umana appare strettamente legata alla pratica delle virtù civili, esprimendo una natura "pubblica" e relazionale:

*"Le due cose in terra più dolci sono la patria e gli amici [...]. Provvedendo, servendo, preoccupandoti della famiglia, dei figli, dei parenti, degli amici, della patria che tutto riabbraccia, non puoi non elevare il tuo cuore al cielo e non piacere a Dio" (Salutati, in Garin 1994, p. 36).*

*"se è ottima cosa dare la felicità ad un solo, quanto sarà più bello conquistarla a tutto uno Stato?" (Leonardo Bruni, in Garin 1994, p. 52).*

Questa prima fase civile-attiva-aristotelica-ciceroniana dell'Umanesimo cedette presto il passo ad una seconda fase individualista-contemplativa-neoplatonica-epicurea (Garin 1994 [1947]), che trovò i propri rappresentanti in intellettuali come Machiavelli, Hobbes e Mandeville. Con essi "anche la felicità divenne faccenda individuale e soggettiva, confusa con il piacere, considerata moralmente equivoca [...] e la riflessione su di essa si sgancia dalla grande tradizione classica che, nella sostanza, non aveva mai smesso di considerare la felicità come *eudaimonia*, e quindi legata alle virtù, distinta dal piacere, e, almeno nella tradizione più aristotelica, pensata sociale" (Bruni 2004, pp. 81-82). Sul pensiero di questi intellettuali si innesterà, successivamente, la riflessione utilitarista che esprimerà un'idea di felicità calibrata su una visione antropologica individualista tendente, dunque, ad escludere la relazionalità dalle sue dimensioni essenziali. Essa costituisce ancora oggi la radice della prospettiva che da fine '800 cominciò ad emergere e dominare in ambito economico, colonizzando in parte anche le altre scienze sociali.

Nonostante questa seconda fase dell'umanesimo, l'idea di felicità relazionale non scompare del tutto dalle categorie economiche, anche se appare un'eccezione, frutto del tentativo di una "rifondazione dell'antropologia e quindi dell'etica" che consente all'economia di ritornare civile, tentando di oltrepassare gli autori individualisti (Bruni 2004, p. 83).

In particolare, secondo Bruni, in due luoghi del pensiero economico moderno si può trovare traccia di una felicità relazionale: nell'economia politica (anglosassone) e in quella civile (italiana). Entrambe queste tradizioni, sebbene diverse in quanto l'una più attenta ai prerequisiti materiali per il suo raggiungimento, l'altra più direttamente alla felicità (*Ibidem*, p. 90), nascono inserite all'interno di ricche e complesse antropologie, che permettono di non opporre all'interesse la benevolenza o l'altruismo: l'interesse personale (o felicità privata) appare solo una faccia di una medaglia, di cui l'altra faccia è occupata dall'interesse degli altri, e dunque la ricerca dell'interesse personale è perfettamente compatibile con la ricerca dell'interesse degli altri (*Ibidem*, p. 84).

### **c. Economia civile: scienza della *pubblica felicità***

È nella Milano e, soprattutto, nella Napoli del '700 che le radici di una visione della felicità non individualistica, ma relazionale e "pubblica" si consolidarono, trasformandosi addirittura in una disciplina scientifica, dove, nel 1753, venne istituita la cattedra di "Economia civile e di meccanica", la prima cattedra di economia della storia, affidata all'abate salernitano Antonio Genovesi (1713-1769), in cui ampio spazio era dato al tema "felicità". Tutta l'economia, in questa prospettiva civile, era intesa come "scienza della pubblica felicità".

Scrivendo Loria, economista italiano sul finire dell' '800:

*"[t]utti i nostri economisti si occupano non tanto, come Adamo Smith, della ricchezza delle nazioni, quanto della felicità pubblica" (Loria 1904, p. 85).*

Tale espressione, infatti, compariva già nel titolo di un libro del modenese Ludovico Antonio Muratori nel 1749 (*Della pubblica felicità*) e poi fu ripresa da molti altri, napoletani e milanesi in particolare, come Giuseppe Palmieri (*Riflessioni sulla pubblica felicità*) o Pietro Verri (*Il discorso sulla felicità*). L'aggettivo "pubblica" si riferisce al fatto la felicità riguarda il bene comune, cioè implica la "felicità di tutto il corpo e di ciascun membro" (Genovesi, *Lezioni*, p. 3) o nelle parole di Verri, altro economista civile di scuola milanese, essa è il risultato di una "industriosa riunione di forze cospiranti" che fa sì che si raggiunga "il benessere di ciascuno – il che si risolve nella pubblica felicità, o sia la maggiore felicità possibile divisa colla maggiore uguaglianza possibile" (Verri 1964 [1763-1781], p. 100).

Nella versione di Genovesi, "quella che più si presta a rappresentare la visione dell'economia e della società tipica della tradizione civile" (Bruni, Zamagni 2004, p. 71),

essa è intesa come “scienza del bene vivere sociale” e l’attività economica come luogo di civiltà e mezzo di incivilimento attraverso cui migliorare il “bene vivere” delle persone. Secondo il pensiero di questo economista, in consonanza con la proposta aristotelica e con il pensiero cristiano, la felicità è il fine dell’uomo:

*“Niuno uomo potrebbe operare altrimenti, che per la sua felicità” (Genovesi, Autobiografia e lettere, p. 449).*

*“Ogni persona ha una obbligazione naturale e insita di studiarsi a procacciare la sua felicità” (Genovesi, Lezioni, I, p. 29).*

Per il raggiungimento di essa, i beni, la ricchezza, lo sviluppo economico sono utili ma solo come mezzi, giacché essa dipende soprattutto dalla pratica delle virtù, in particolare civili, le più importanti tra tutte perché capaci di costruire la “fede pubblica”, prerequisito necessario anche per lo sviluppo economico e, in generale, sociale (Bruni 2004, p. 106).

La felicità, inoltre, dipende anche direttamente dalla possibilità di vivere rapporti interpersonali, tanto che nella prospettiva civile felicità e rapporti interpersonali appaiono due facce della stessa medaglia (*Ibidem*, p. 107):

*“Niuno umano è da reputarsi più infelice quanto è quello di essere soli [...]. E’ un detto di Aristotile bello e vero, che è forza che l’uomo solitario e contento di sé solo sia o una divinità o una bestia. Che farebbe senza l’alito vivifico e beatificante del suo simile?” (Genovesi, Lezioni, II, p. 162).*

I rapporti interpersonali capaci di realizzare più pienamente la felicità sono quelli “sinceri”, cioè genuini, non strumentali, improntati ad “una reciproca confidenza gli uni negli altri” (*Ibidem*, pp.138 e ss.) e ad uno “scambievole soccorso”:

*“L’uomo è un animale naturalmente socievole: è dettato comune. Ma non ogni uomo crederà che vi sia in terra niun animale che non sia socievole. [...] In che dunque diremo l’uomo essere più socievole che non sono gli altri? [...] è il] reciproco dritto di esser soccorsi, e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorrerci nei nostri bisogni” (Genovesi, Lezioni, I, p. 14).*

Nella prospettiva civile dunque

- 1) per il singolo non c’è felicità se non in società,
- 2) non può esserci felicità pubblica se “coloro che [...] compongono [tale società] non siano reciprocamente e sinceramente gli uni degli altri amici” (Genovesi, *Lezioni*, II, p. 138 e ss.).

Nel pensiero di Genovesi viene, dunque, superata la contraddizione tra interessi personali e bene comune. Ciò è possibile grazie alla particolare visione antropologica presente nel suo pensiero, che potrebbe dirsi relazionale, secondo cui nell'uomo sono compresenti l'amor proprio e l'amore degli altri: le azioni umane sono mosse da due forze base, chiamate da Genovesi "forza concentrativa" e "forza diffusiva" (Genovesi, *Diceosina* 1973 [1766], p. 42), di cui questa seconda non semplice benevolenza o altruismo, ma qualcosa di molto simile all'idea di simpatia di Smith (Bruni 2004, pp. 112-113).

Genovesi, tuttavia, arriva ancora oltre, fino a sostenere che per la felicità personale occorre, paradossalmente, "far felici gli altri":

*"fatigate per il vostro interesse; niuno uomo potrebbe operare altrimenti, che per la sua felicità; sarebbe un uomo meno uomo: ma non vogliate fare l'altrui miseria; e se potete, e quando potete, studiatevi di far gli altri felici. Quanto più si opera per interesse, tanto più, purchè non si sia pazzi, si debb'esser virtuosi. E' legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri"* (Genovesi, *Autobiografia e Lettere*, 1963, p. 449)

Questa idea può sembrare meno paradossale se interpretata alla luce di almeno tre diverse chiavi di lettura (Bruni 2004, p. 115):

1. ricorrendo alla comune idea di razionalità, non si può essere felici se circondati da infelici;
2. secondo la visione degli economisti classici, la felicità deriva da uno scambio economico che deve essere mutualmente vantaggioso, nasce dallo "scambiare il superfluo con il necessario" e costituisce, dunque, un gioco a somma positiva, diranno più tardi i marginalisti, dove fare la propria felicità non significa impoverire gli altri, ma arricchirli e quindi fare la loro felicità, arricchirsi insieme;
3. secondo un'interpretazione più originale, la felicità è legata alla capacità di fare un "salto della gratuità": Genovesi molto probabilmente aveva tra le sue categorie la legge evangelica del "dare per ricevere", del "perdere per trovare" per cui collega la sua teoria della felicità ad una particolare teoria dell'amore. Un discepolo di Genovesi, Giuseppe Palmieri, infatti, scriveva nel 1792 nel suo *Della ricchezza nazionale*, che la legge evangelica "ama il prossimo tuo come te stesso" è la via maestra per rendere gli uomini felici e ribadisce che, sebbene la natura abbia impresso in noi l'imperativo di esser felici, ancor più

vero è che non si può raggiungere la propria felicità senza “far quella degli altri” (Palmieri, 1853 [1792], p. 192)<sup>17</sup>.

In questa prospettiva civile, dunque, emerge un’idea di felicità molto lontana da quella utilitaristica-individualista.

#### **d. La tradizione classica inglese**

Secondo Bruni anche la scuola anglosassone, quella che va da Adam Smith a Alfred Marshall e prosegue oggi con Amartya K. Sen, nonostante le reali differenze con la tradizione italiana dell’economia civile, ha in sé la stessa anima civile e una simile antropologia relazionale.

Prendendo, ad esempio, all’interno di questa scuola, Adam Smith, sebbene considerato dalla storiografia il padre della scienza economica, caratterizzata dal presupposto del *self-interest* come molla dell’agire umano, ad una lettura più attenta, egli appare in piena continuità con la tradizione dell’Umanesimo civile (Bruni 2004, p. 123) sia nella sua teoria economica, sia nella sua teoria filosofica ed etica.

Innanzitutto tale continuità sta nel fatto che egli vede nella propensione a scambiare degli essere umani una espressione della loro naturale socievolezza e non del loro bisogno di prevaricarsi. Per questo il mercato gli appare un luogo di sviluppo civile e umano, di rapporti orizzontali tra pari, più che di competizione o sfruttamento reciproco. Anzi a suo parere è proprio l’esistenza del mercato a costituire una condizione necessaria per la nascita di rapporti umani liberi e disinteressati.

Tale continuità emerge, inoltre, scavando nella sua opera *La teoria dei sentimenti morali*, pubblicata originariamente nel 1759, prima dell’altra per cui è molto più noto, *La ricchezza delle Nazioni* (1776) e scoprendo in essa la presenza di molti temi tipici della tradizione civile, come la fede pubblica e le virtù civili.

Altro elemento, infine, che rivela la continuità del pensiero di Smith con quello della tradizione civile è la sua visione antropologica, costruita intorno alle categorie di *sympathy* e di *fellow-feeling*.

---

<sup>17</sup> Come sottolinea Bruni, questa proposta non rimase isolata. Ad esempio nello stesso anno in cui Palmieri scrisse questo brano, in Scozia, Adam Ferguson (1792) scriveva: “Chi desidera il bene altrui scopre che la felicità degli altri è la fonte più generosa per la propria felicità”.

La prima, la *sympathy*, indica la capacità dell'uomo di immedesimarsi con gli altri, di mettersi nei loro panni, di sentire con loro. Non si tratta di altruismo, ma di un sentimento di partecipazione per qualunque passione, dolore o gioia dell'altro (Sudgen 2002).

La seconda, il *fellow feeling*, indica la necessità per l'uomo e per la sua realizzazione di trovare corrispondenza di sentimenti con i propri simili e di essere da loro riconosciuti:

*“tale corrispondenza o mancata corrispondenza dei sentimenti di altri con i nostri sembra essere una causa di piacere o di dolore” (Smith 1984 [1759], p. 90)*

*“L'uomo desidera per natura non solo di essere amato ma di essere degno di amore [...] Lui naturalmente non solo di essere odiato ma anche di essere odioso; [...] desidera non solo lodi, ma di essere degno di lode” (Ibidem, pp. 113-114).*

Da questa corrispondenza deriva “il piacere della mutua simpatia” che genera, anche nel caso di partecipazione a dolori, gioia:

*“La simpatia che i miei amici esprimono per la mia gioia potrebbe in realtà procurarmi piacere ravvivando tale gioia; ma la simpatia che essi esprimono per la mia pena non potrebbe procurarmi alcun piacere se servisse solo a ravvivarmi la pena. La simpatia invece, ravviva la gioia e allevia la pena. Ravviva la gioia, presentando un'altra fonte di soddisfazione, allevia la pena, insinuando nel cuore praticamente l'unica sensazione piacevole che è in grado di ricevere in quel momento (Ibidem, pp. 90-91).*

Da questi presupposti si comprende come l'uomo, anche nella visione smithiana, per la propria felicità abbia bisogno della felicità degli altri:

*“Per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe delle fortune altrui, e che rendono per lui necessaria l'altrui felicità, nonostante da essa non ottenga altro che il piacere di contemplarla” (Ibidem, p. 81).*

Dunque l'uomo per Smith non è esclusivamente egoista, mosso dal self interest. E questo non solo in ambiti privati o familiari, ma anche pubblici o economici (Bruni 2004, p. 127):

*“Collegi d'ufficio, partners negli affari, si chiamano fratelli l'un l'altro; e frequentemente si sentono davvero tali” (Smith 1984 [1759], pp. 223-224)*

Da queste riflessioni emerge una visione antropologica non individualistica, ma piuttosto relazionale, molto diversa da quella che la tradizione più comune, legata ad una sua lettura parziale, attribuisce a Smith.

Nonostante queste premesse, però, l'idea di felicità di questo studioso differisce da quella di Genovesi. Innanzitutto questa idea non appare in tutta l'opera di Smith sempre coerente e, dunque, non si può ritenerla fino in fondo relazionale; inoltre, probabilmente per influsso della visione stoica, Smith finisce per ritenere la felicità un fine non perseguibile dall'uomo, quanto piuttosto lo "scopo del Creatore". Essa poi non è facilmente distinguibile dal piacere: è, infatti, da Smith definita *tranquillity and enjoyment*; inoltre, nonostante sia molto chiara in Smith la distinzione tra felicità e ricchezza, basata sull'idea che i beni siano solo mezzi per la felicità e che la credenza che il ricco sia più felice sia solo un inganno (*deception*) funzionale al meccanismo della mano invisibile, allo stesso tempo e al contrario la sua teoria economica e sociale in generale sostiene la convinzione che più ricchezza conduca a più benessere e a più felicità (Bruni 2004, p. 130).

#### **e. Il *mainstream*: utilità o semplici questioni di preferenze e scelte**

L'idea di una felicità relazionale e civile non fu quella che maggiormente emerse nel pensiero economico successivo a Smith. A cominciare, in particolare, dalla fine dell' '800, infatti, con la rivoluzione marginalista, iniziò a svilupparsi la *Robinson Crusoe economics*, totalmente calibrata su un essere umano inteso come individuo e non come persona (Bruni 2004, p. 153), ricollegandosi ad un'antropologia molto più vicina a quella a-sociale di Machiavelli e Hobbes, e sempre meno interessata alla felicità, ai mezzi per raggiungerla e ai suoi contenuti.

Dalla fine dell' '800 comincia, infatti, un percorso che Bruni definisce di "eclissi" (*Ibidem*, pp. 152-176) della felicità in ambito economico: essa esce gradualmente dai temi di interesse di tale scienza attraverso quattro "atti" che coincidono con l'adesione sempre più radicale, da una parte, al movimento utilitarista, e, dall'altra, allo statuto epistemologico individualista:

1. la riduzione di felicità ad utilità
2. l'espulsione del tema della felicità dalla scienza economica
3. l'espulsione della relazione non strumentale dall'ambito economico

4. l'esclusione totale d'interesse per la relazione interpersonale e per i contenuti della felicità per via dell'attenzione esclusiva alla scelta e alla sua razionalità.

### **Atto primo: felicità come utilità**

Verso la fine dell' '800 l'economia si ricollega al *mainstream* filosofico centrato sull'individualismo (Bruni 2004, p. 152). In questo periodo l'interesse degli economisti si spostò dagli elementi oggettivi (ricchezza, sviluppo...) al soggetto e la filosofia che informò più di tutte questa nuova formulazione dell'economia fu l'utilitarismo, depurato della sua componente sociale al punto da coincidere di fatto con l'edonismo. Soprattutto nella tradizione anglosassone l'*happiness* era un tema centrale di quel periodo. Con tale termine si intendeva "utilità". L'esponente principale della corrente filosofica che influenzò tale formulazione, Jeremy Bentham<sup>18</sup>, scriveva:

*"Per utilità si intende quella proprietà di ogni oggetto per mezzo della quale esso tende a produrre beneficio, vantaggio, piacere, bene o felicità" (Bentham 1998 [1789], pp. 90-91).*

L'utilità è profondamente legata ad una filosofia individualista ed edonista (Bruni 2004, p. 154) e la felicità pubblica è vista come aggregazione, come somma dei piaceri individuali. Altro sinonimo di felicità è per Bentham, infatti, piacere, come sottolinea M. Nussbaum (2003), filosofa che ha dedicato il suo lavoro a tali temi, "il piacere è una singola, omogenea, sensazione, non contenente differenze qualitative. Le sole variazioni del piacere sono di tipo quantitativo. I piaceri possono variare in intensità, durata, certezza o incertezza, vicinanza o distanza e, infine, nelle proprietà causali.

Nonostante l'utilitarismo avesse un'anima sociale, come ricorda la sua regola aurea "la maggior felicità per il maggior numero", in tale filosofia è del tutto assente un'antropologia relazionale (Bruni 2004, pp. 153-154). L'individuo è visto come una macchina che massimizza utilità. La visione antropologica sottesa a tale idea di felicità è quella dell'*homo oeconomicus*, individuo egoista e razionale, mosso unicamente dal desiderio di massimizzare il proprio tornaconto, molto simile a quello che E. Fromm chiamerebbe l'"uomo dell'avere", talmente identificabile attraverso il possesso e il consumo da poter essere rappresentato

---

<sup>18</sup> Discorso diverso si dovrebbe fare sulla concezione dell'altro esponente dell'utilitarismo, J.S. Mill, che non ha mai avuto una visione atomistica dell'uomo, né l'idea che l'uomo sia mosso unicamente dal desiderio di massimizzare il piacere (Bruni 2004, pp. 131-135).

attraverso la formula “Io sono = ciò che ho e ciò che consumo”(Fromm 2007 [1976], p. 57).

La prima generazione di economisti marginalisti di fine '800, soprattutto inglesi (in Italia Pantaleoni), si pongono esplicitamente sulla strada indicata da Bentham, innestando il suo utilitarismo (per di più semplificato<sup>19</sup>) nella tradizione economica.

Così Jevons che definì la scienza economica come *science of utility*, riconoscendosi esplicitamente in continuità con il pensiero di Bentham. Nella sua *Theory of Political Economy* (1870) scriveva infatti:

*“Le idee di Bentham [...] sono [...] il punto di partenza della teoria sviluppata in questo lavoro [...] ho cercato di trattare l'economia come un calcolo di piaceri e pene” (Jevons 1948 [1870], p. 44).*

Pur riconoscendo la possibilità di gradi diversi di piaceri e relegando all'economia i “più bassi”, la sua regola resta la stessa di Bentham:

*“La teoria che segue è basata interamente su di un calcolo del piacere e della pena; oggetto dell'economia è rendere massima la felicità acquistando, per così dire, piacere col minimo costo penoso” (Ibidem, p. 48).*

Per Edgeworth, un altro dei protagonisti della sistemazione teorica marginalista, felicità significa piacere, e massimizzare la felicità si traduce nel “massimizzare il piacere” (Edgeworth 1948 [1870], pp. 7-16).

Molto chiaro questo legame tra economia e massimizzazione del piacere anche in Pantaleoni<sup>20</sup>: egli infatti tenta di fondare la scienza economica su un'unica ipotesi o “premessa edonistica” dalla quale, poi, deriverebbero tutte le leggi dell'economia come suoi corollari:

*“La scienza economica consiste nelle leggi della ricchezza, scientificamente dedotte dall'ipotesi che gli uomini siano mossi ad agire esclusivamente dal desiderio di conseguire la massima possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minore possibile sacrificio individuale. Questa ipotesi acconciamente chiamasi la premessa edonistica dell'economia [...]” (Pantaleoni, 1970 [1889], p. 7).*

---

<sup>19</sup> Come specifica Bruni (2004, p. 154, nota 6), per Bentham l'utilità ha quattro dimensioni: l'intensità, la durata, la certezza e la prossimità. Jevons le ridurrà a due (durata e intensità), e la tradizione neoclassica unicamente all'intensità, eliminando la dimensione temporale.

<sup>20</sup> Pantaleoni fu lo studioso che introdusse per primo la figura dell'*homo oeconomicus*. I suoi *Principii* sono il primo trattato di economia costruito interamente su questa ipotesi (Bruni 2004, p. 157, nota 10).

L'oggetto dell'economia diventa, per Pantaleoni, rendere massima la felicità, cioè il piacere o l'utilità, e il primo principio su cui questa scienza si basa è che "ogni agente è mosso soltanto dal proprio interesse" (Edgeworth 1881, p. 16).

Su questi cardini si eleveranno, in seguito, i tre pilastri su cui poggia oggi la scienza economica *mainstream* (Bruni, Zamagni 2004, pp. 117 e ss.):

- il *conseguenzialismo*, che implica che la valutazione delle azioni non dipenda dal valore che hanno in sé, ma dalle conseguenze che producono in termini di piacere e pena, secondo una razionalità strumentale;
- il *welfarismo*, cioè la considerazione del benessere sociale come esclusivamente dipendente dalle utilità individuali;
- il *sum-ranking*, o ordinamento per somma, secondo cui l'aggregazione delle utilità individuali può essere fatta semplicemente sommandole insieme, senza bisogno di considerare differenze qualitative.

### **Atto secondo: Pareto e l'esclusione della felicità**

Altro autore che ha contribuito ad espellere la felicità dalle categorie economiche fu Vilfredo Pareto. Per specificare meglio il concetto di utilità, secondo lui troppo ampio, introdusse il concetto di *ofelimità*, definendola come "una specie di utilità soggettiva" (1896-7, S 7) che riguarda "il rapporto tra un uomo e una cosa" (*Ibidem*), dunque una faccenda completamente individualista, che non ha nulla a che fare con i rapporti sociali (Bruni 2004, p. 161).

Più tardi Pareto si liberò anche di questo concetto, per assumerne uno ancora più impersonale, proponendo di focalizzare l'analisi economica sulle scelte che nascono da azioni logiche, cioè rette da razionalità strumentale, e di concentrarsi sulle curve di indifferenza come "fotografia" dei gusti degli individui. Egli mostrò che per la teoria economica è sufficiente osservare il "puro fatto della scelta" (*Ibidem*, p. 160).

*"L'economia da Pareto in poi restringe ancora ulteriormente il proprio ambito: non più il già ristretto benessere economico [...] ma lo studio delle scelte che nascono da azioni logiche, rette cioè da una razionalità strumentale" (Ibidem, p. 162).*

Inoltre con Pareto viene meno anche la possibilità di fare confronti interpersonali di utilità: dato che le utilità non sono omogenee, non si può ordinarle e non ha senso sommarle e

confrontarle (Pareto 1923, SS 2126-2127). Ciò a cui l'economista può aspirare è individuare una situazione ottimale (efficiente) di allocazione delle risorse, definibile come "ottimo paretiano". Tale concetto indica una situazione di efficienza allocativa dei beni in cui non è possibile migliorare la condizione di qualcuno senza peggiorare quelle di qualcun altro. In questo modo però Pareto elimina la possibilità di considerare nell'analisi economica bisogni diversi da quelli individuali (ad esempio quelli pubblici) o l'equità nella distribuzione della ricchezza. Questi sarebbero a suo parere compiti di un'altra scienza, la sociologia.

### **Atto terzo: Wicksteed e il *non-tuismo***

Dopo questi autori, secondo Bruni, un altro passaggio obbligato per comprendere l'estromissione di un'idea di felicità non individualista dalle teorie economiche, è rappresentato dal pensiero di Philip H. Wicksteed, che nell'intento di eliminare l'egoismo e l'edonismo come ipotesi fondanti della scienza economica, ha finito per eliminare anche le relazioni dall'economia, definendola come luogo di anonimato ed impersonalità. Il concetto che utilizzò per sostenere il suo intento fu il *non-tuismo*. Secondo Wicksteed quando le persone operano nel mercato con ogni probabilità non pensano, egoisticamente, al proprio interesse, ma a coloro che usufruiranno dei risultati delle loro operazioni commerciali. Dunque si interessano degli altri, però non di tutti gli altri. Solo di quelli anonimi. Altrimenti, se venisse meno l'anonimato, "la transazione cesserebbe di essere puramente economica" (Wicksteed 1933 [1910], pp. 173-174).

In questo modo la scienza economica riesce ad ammettere anche la possibilità della presenza di moventi altruistici dell'azione, l'essenziale è che ciò non comporti la personalizzazione nei rapporti, che devono restare anonimi: è necessario che la controparte non diventi un tu<sup>21</sup>. Celebre e chiarificatore può essere il seguente brano:

*"Affermare che il rapporto economico ignora gli impulsi egoistici è tanto errato quanto dire che ignora quelli altruistici. La specifica caratteristica di tutti i rapporti economici non è il loro "egoismo" ma il loro "non-tuismo" [...] Se ego e tu sono coinvolti in una qualsiasi transazione, sia che sia l'egoismo o l'altruismo a fornirmi il motivo ispiratore, sia che i miei pensieri in quel momento sono del tutto impersonali, la natura economica di una azione resta, per me, del tutto indisturbata. E' solo quando il tuismo muove, in qualche*

---

<sup>21</sup> Molto significativa la sua affermazione "La relazione economica non esclude dalla mia mente tutti tranne me, essa potenzialmente include tutti tranne te" (Wicksteed 1933 [1910], p. 174).

*misura, la mia condotta, che essa cessa di essere interamente economica. E' sciocco, quindi, considerare l'egoismo come la caratteristica delle vita economica" (Ibidem, p. 18).*

La metodologia che Wicksteed seguì per raggiungere tale risultato comportò però anche l'eliminazione dell'interesse per gli aspetti sociali e relazionali dal campo della scienza economica:

*"La buona intenzione di liberare la scienza economica dall'egoismo lo portò ad espellere la relazione non strumentale dal dominio dell'economia" finendo per caratterizzare la sfera economica da rapporti puramente anonimi, spersonalizzati e quindi strumentali" (Bruni, Zamagni 2004, p. 106).*

#### **Atto quarto: semplicemente questioni di preferenze e scelte individuali**

Mentre la rappresentazione classica di felicità come utilità aveva un contenuto che poteva essere misurato, con la *new welfare economics* degli anni '30 questa visione è cambiata in modo rivoluzionario: l'utilità è diventata una scatola vuota ridotta ad un indice di preferenze volto a riflettere il comportamento rivelato. Questo è evidente, ad esempio, nell'approccio della Teoria dei Giochi (Becker 1973) che studia le scelte di attori in interazione con altri, analizzando i comportamenti umani in ogni ambito secondo i criteri della razionalità economica. Tale approccio, inoltre, seppur inserisca nell'analisi le interazioni interpersonali, le considera rilevanti solo strumentalmente o come vincolo alla massimizzazione individuale e non in quanto aventi valore in sé.

Così oggi la felicità e le relazioni non strumentali appaiono completamente estromesse da una scienza come l'economia che si fonda su quello che l'economista A.O.Hirschman dice "un postulato notevolmente parsimonioso", "quello dell'individuo isolato, mosso dal proprio interesse, che sceglie liberamente e razionalmente tra linee d'azione alternative dopo averne calcolato costi e benefici attesi" (Hirschman 1998, p. 419), senza dover dire nulla sui contenuti di queste scelte rispetto alla realizzazione di una vita umana felice.

Da ciò discende l'idea che misura adeguata del benessere possa essere semplicemente il PIL (prodotto interno lordo) o il reddito pro-capite. Questi indicatori ancora oggi restano punti fermi difficilmente superabili nelle teorie e nelle politiche che cercano di promuovere il benessere dei Paesi e delle persone.

## **Alcuni limiti**

L'idea di felicità intesa come utilità e la dimensione del reddito e della sua crescita come indicatori di benessere e di sviluppo, però, già da tempo sono parsi sempre più inadeguati come misure di realizzazione umana. Sempre più, anzi, sono venuti in luce alcuni fallimenti di questa prospettiva sul piano pratico a) e limiti metodologici sul piano teorico b):

a) sul piano pratico, ad esempio, tale idea si accompagna a:

- crescita della ricchezza accanto a crescita delle disuguaglianze nella sua distribuzione che significa aumento della povertà materiale per una parte della popolazione mondiale;
- degrado ambientale e connesso deterioramento delle risorse non rinnovabili;
- infelicità, come mostrano i paradossi presentati nella prima parte del capitolo.

b) sul piano teorico (Becchetti 2007, p. 99 e ss., Sen 2006, p. 44):

- dimenticanza di alcune dimensioni essenziali per la realizzazione umana per via dell'attenzione eccessiva data alla dimensione materiale;
- difficoltà di aggregazione delle varie dimensioni per costituire indici sintetici;
- cecità sulla distribuzione: essendo il benessere individuale (PIL pro-capite) misurato semplicemente come media sulla somma delle utilità individuali, non riesce a considerare le diversità nelle distribuzioni che hanno la stessa utilità totale. Ciò comporta il risultato di tener nascoste le disuguaglianze tra le persone;
- paternalismo, cioè il fatto che i giudizi sulla bontà di qualcosa per la vita umana derivino dall'esterno e siano imposti alle persone.

In critica a questi limiti già dagli anni '60 nelle scienze sociali si è avviato un lavoro interdisciplinare volto a "complessificare" la rappresentazione di benessere e gli indicatori utilizzati per la sua analisi, anche riconsiderando le tradizioni di pensiero su richiamate (Aristotele, Economia civile...).

### **1.3.1.2 Felicità e legami sociali: legame antico ...eppur attuale. Tra *happiness* e *well-being*: oltre l'utilità e l'individualismo?**

Già dagli anni '60 nel dibattito delle scienze sociali per esprimere l'idea di realizzazione umana si cominciò a parlare di concetti più ricchi rispetto a quello di utilità e di indicatori più complessi rispetto al reddito come misura di benessere. Emersero idee come "sviluppo umano integrale", "*basic needs*", "qualità della vita", e ricomparve il termine "felicità".

### **a. Sviluppo umano integrale**

In questa concezione, emersa negli anni '60 e collegata al pensiero cattolico, anche se fatta propria da studiosi di orientamenti molto vari (Scidà 2000, p. 165), "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo" (Enciclica *Populorum Progressio* n.14, 1967), "uno sviluppo al servizio di tutto l'uomo e di ogni uomo, uno sviluppo in tutti i settori e in primo luogo nella soddisfazione dei bisogni essenziali" (Lebret 1962). In questa prospettiva la crescita economica, ma anche altre preoccupazioni presentate come rilevanti (salvaguardia dell'ambiente, partecipazione popolare...) sono viste come mezzi di un fine superiore (Scidà 2000, p. 33): "[...] lo scopo del vero sviluppo sono gli uomini. Lo sviluppo integrale degli uomini è la meta e la misura di tutti i progetti di sviluppo" (Giovanni Paolo II, 1987). Il reddito, dunque, viene ad essere considerato solo uno degli elementi -pur estremamente importante- che, tuttavia, non esaurisce la gamma dei fattori che definiscono la qualità della vita umana. Salute, educazione, ambiente fisico e libertà -per citarne alcuni- possono essere importanti quanto il reddito.

### **b. Basic needs e qualità della vita**

Dagli anni '60 e poi soprattutto negli anni '70 nell'ambito delle scienze sociali iniziarono a svilupparsi anche alcuni approcci empirici che, in critica all'approccio economicista, cercarono di individuare un nuovo concetto che rappresentasse il benessere e che non fosse solo quantitativo, né solo oggettivo.

*"A livello di ricerca sociologica la crescente preminenza dell'individuo e dei suoi specifici bisogni in tema di qualità della vita ha determinato la necessità di orientare l'osservazione non solo verso gli aspetti oggettivi (materiali e non) della qualità della vita ma anche verso quelli di natura più soggettiva, cioè più legati al rapporto personale che ogni persona intrattiene con la realtà circostante" (Zajczyk 2000, p.74).*

Si iniziò a parlare di "qualità della vita", espressione scelta in contrapposizione al concetto di "quantità" (*Ibidem*, p.69) per descrivere sinteticamente il complesso di problemi, non soltanto economici, ma anche sociali, ambientali, di relazione che caratterizzano le società moderne.

Alla base degli approcci qualitativi c'è la definizione di alcuni bisogni considerati fondamentali (*basic needs*) che rappresentano le condizioni in assenza delle quali gli esseri umani sono incapaci di sopravvivere, evitare la miseria, rapportarsi ad altre persone, evitare l'alienazione. Diverse sono le teorie che li individuano, due sono quelle più influenti:

1. la teoria di matrice "materialistica" di Maslow (1943, 1990 [1954]) che classifica i bisogni in gerarchie (ad es. bisogni fisiologici, di sicurezza, amore -affetto e appartenenza-, stima, autorealizzazione);

2. la teoria di matrice "culturalista" di J. Galtung (1976), rielaborata da E. Allardt (1981), basata su categorie di origine aristotelica di essere, avere e fare, con un completamento sociologico di "amare".

Nonostante le difficoltà teoriche ed empiriche nell'individuazione e classificazione di tali bisogni "dopo anni di ricerche registriamo un sostanziale accordo pragmatico sulle grandi classi di bisogni umani" (Scamuzzi 1996, p. 54) che rimanda al rapporto tra bisogni materiali e immateriali e tra aspetti oggettivi (materiali e non) e altri di natura più soggettiva (soddisfazione, felicità) della qualità della vita.

Una sintesi efficace di tale convergenza pratica può essere quella proposta da E. Allardt (1981, 1993, pp. 88-94), secondo cui avere, amare ed essere sono le condizioni essenziali necessarie all'esistenza e allo sviluppo umano.

Per questo autore

- AVERE sono i fattori che permettono la sopravvivenza: reddito e ricchezza, condizioni abitative (spazio e *amenities*), occupazione, condizioni lavorative (rumore e temperatura del luogo di lavoro, routine fisica, misure di stress), salute (sintomi di dolore e malattia, accesso a cure mediche), istruzione, ambiente non inquinato (soglie di concentrazione di una serie di sostanze nocive);

- DARE (AMARE) sono i fattori che consentono rapporti con gli altri e formazione di identità: attaccamento e contatti con la comunità locale, alla famiglia e parentela, amici, membri di associazioni e organizzazioni, colleghi di lavoro;

- ESSERE e FARE sono i fattori che consentono di evitare l'alienazione: partecipazione a decisioni e attività influenti sulla propria vita, attività politica, opportunità di effettuare attività nel tempo libero, opportunità di una vita lavorativa significativa, opportunità di godimento, sia contemplativo sia attivo, della natura.

Questi bisogni sono di natura sia oggettiva sia soggettiva, sia materiale sia non materiale.

	<b>Aspetti oggettivi</b>	<b>Aspetti soggettivi</b>
<b>Aspetti materiali</b>	<i>Livello di vita</i> Risorse materiali o impersonali ( <i>having</i> )	<i>Soddisfazione</i> Sentimenti soggettivi nei riguardi delle condizioni materiali di vita
<b>Aspetti non materiali</b>	<i>Qualità della vita</i> Relazioni delle persone con: <ul style="list-style-type: none"> <li>• altri (<i>loving</i>)</li> <li>• società (<i>being</i>)</li> <li>• natura</li> </ul>	<i>Felicità</i> Sentimenti soggettivi nei riguardi delle condizioni non materiali di vita

Tabella 2 - Gli aspetti del benessere -Fonte: Allardt 1981

Tali aspetti hanno bisogno per essere individuati di indicatori complessi. Allardt li individua in:

1. misure oggettive di livello di vita e condizioni ambientali,
2. misure oggettive di rapporti sociali,
3. misure oggettive di rapporti delle persone con la società locale e la natura,
4. sentimenti soggettivi di soddisfazione/insoddisfazione per le condizioni di vita
5. sentimenti soggettivi di felicità/infelicità relativi alle relazioni sociali.
6. sentimenti soggettivi di alienazione o crescita personale.

Il concetto di qualità della vita, come si può notare, rimanda anche alla distinzione tra dimensioni individuali e dimensioni sociali del benessere (Nuvolati, Zajczyk 1997, p. 13) e alla necessità della loro integrazione, come ad esempio emerge da questo elenco di dimensioni della qualità della vita frequentemente considerate nella ricerca empirica (Nuvolati 2000 [1997], p. 78):

- caratteristiche demografiche e struttura familiare;
- salute;
- qualità e tutela dell'ambiente (naturale e costruito);
- clima;
- situazione abitativa;
- sicurezza pubblica;
- disagio sociale;
- condizioni di lavoro;
- situazione economica;

- tempo libero e cultura;
- disponibilità di servizi;
- partecipazione;
- relazioni interpersonali.

### c. *Happiness e Well-being*

Il dibattito attualmente in corso a livello interdisciplinare nelle scienze sociali sul tema della realizzazione umana ruota attorno a due approcci, entrambi critici verso la riduzione utilitarista di felicità. Essi possono essere sintetizzati da due termini: *happiness* e *well-being*. L'approccio basato sull'*happiness* si concentra non sui beni materiali, come l'approccio economico, ma sulla dimensione soggettiva del benessere; l'approccio del *well-being*, invece, amplia la prospettiva utilitarista, considerando come rilevanti molte altre dimensioni oltre quella strettamente economica e ritenendo i beni non fini, ma mezzi per la realizzazione umana. Sebbene condividano l'intento critico verso l'approccio economico, *happiness* e *well-being* sono tuttavia da considerarsi "falsi amici": rimandano in realtà a due diverse (per certi versi anche speculari) tradizioni culturali e teoriche (Bruni, Porta 2006, p. 11) che sottendono due concezioni dell'essere umano e della vita in società molto lontane tra loro. Nella tabella 3 sono schematizzati, in modo forse troppo semplicistico, i principali filoni attorno cui ruota tale dibattito.

Essa costituisce la traccia utilizzata nelle prossime pagine per descrivere le "rappresentazioni", le idee di felicità presenti attualmente nell'apparato teorico delle scienze sociali.

<i>Economia neoclassica</i>	Utilità → Preferenze (Bentham: Utilitarismo + Edonismo + Individualismo → <i>new welfare economics</i> : nessun contenuto)		
<i>Psicologia</i> <i>Economia</i> <i>Filosofia</i> <i>Sociologia</i>	<i>Happiness</i> (soggettivo)		<i>Well-being</i> (oggettivo)
	<i>Edonico</i> D. Kahneman R. Veehoven	<i>Eudaimonico</i> Deci e Ryan Frey e Stutzer	<i>Eudaimonico</i> Sen - Libertà Nussbaum - <i>Human Flourishing</i> Dahrendorf - <i>Chances di vita</i> Economia Civile (contemporanea)

Tabella 3 – Idee di felicità nelle scienze sociali

### 1.3.1.2.1 *Happiness* o felicità soggettiva

*Happiness*, parola che compare con sempre più dignità nel dibattito scientifico<sup>22</sup>, anche attraverso gli studi che hanno messo in luce i paradossi della felicità, indica il concetto di “benessere soggettivo”, o “percepito”, misurato attraverso autovalutazioni soggettive della felicità e della soddisfazione per la propria vita. Le misurazioni del benessere soggettivo sono caratterizzate dai seguenti elementi (Frey, Stutzer 2007, p. 40):

1. sono soggettive, personali e non pretendono né vogliono essere oggettive;
2. prendono in considerazione sia le influenze negative sia quelle positive sulla felicità;
3. tentano di rendere conto della felicità in tutti gli ambiti del vivere umano nell'intento di fornire una valutazione globale della vita nella sua interezza. La tabella 4 mostra un esempio di questo tentativo:

<i>Emozione piacevole</i>	<i>Emozione spiacevole</i>	<i>Soddisfazione di vita</i>
Gioia	Colpa e vergogna	Desiderio di cambiare vita
Euforia	Tristezza	Soddisfazione per la vita presente
Contentezza	Ansietà e timore	Soddisfazione per il passato
Orgoglio	Rabbia	Soddisfazione per il futuro
Simpatia	Stress	Considerazioni significative che gli altri hanno della vita di una persona
Felicità	Depressione	
Estasi	Invidia	

Tabella 4 - Dimensioni di felicità - Fonte: Diener *et al.* 1999

L'*happiness* è stata analizzata in una quantità innumerevole di modi (Frey, Stutzer 2007, p. 34-35), ad esempio utilizzando:

- indicatori psicologici e neurobiologici;
- comportamento sociale osservato;
- comportamento non verbale;
- indagini con questionari e domande su autovalutazione della felicità.

Di questi modi alcuni rilevano principalmente le componenti affettive, emotive, istintive del benessere soggettivo, cioè la felicità, mentre altre si concentrano maggiormente sulla componente cognitiva del benessere, cioè sulla soddisfazione. Soprattutto questa seconda idea, cioè che il benessere soggettivo possa presentare non solo connotati di natura

<sup>22</sup> Basti pensare al fatto che è nata una rivista internazionale (*Journal of Happiness Studies*) su tale tema, si stanno moltiplicando i convegni su esso (in Italia ad esempio presso l'Università di Milano Bicocca) ed è stata creata una banca dati mondiale dove confluiscono molti dei lavori realizzati su questo argomento (<http://worlddatabaseofhappiness.eur.nl/>).

emozionale, ma essere anche frutto di una dimensione cognitiva del soggetto rispetto alle proprie aspirazioni ed a un determinato contesto sociale, ha contribuito a legittimare l'interesse della sociologia per questo tipo di argomenti, fino a qualche decennio fa prevalentemente esplorato dalla psicologia e dalla filosofia.

Secondo questo approccio esistono in particolare quattro processi psicologici che incidono sulle valutazioni dell'*happiness* di cui gli studiosi devono avere consapevolezza (*Ibidem*, pp. 15-16):

- a) Adattamento
- b) Aspirazione
- c) Confronto sociale
- d) Sopportazione

Rappresentanti contemporanei illustri di tale approccio soggettivo sono lo psicologo Daniel Kahneman e il sociologico olandese Ruut Veenhoven.

Daniel Kahneman può essere considerato la personalità scientifica di maggior rilievo nella recente ripresa di studi, all'intersezione tra discipline economiche e psicologiche, che hanno provocato innanzitutto una profonda revisione critica del concetto di razionalità economica. Psicologo di formazione, interessato al cognitivismo e alle neuroscienze, fino ad influenzare i più recenti sviluppi dell'economia cognitiva e della neuroeconomia, ha condotto studi, insieme a Amos Tversky, prematuramente scomparso, che gli hanno guadagnato l'attribuzione del premio Nobel per l'economia nel 2002. A suo parere il benessere soggettivo è multidimensionale. Esso, in particolare, può essere distinto in due componenti, definite "benessere sperimentato" e "benessere valutato". Il suo approccio conosciuto come "approccio al benessere sperimentato" si collega direttamente alla tradizione dell'utilitarismo di Bentham<sup>23</sup>.

"L'approccio al benessere sperimentato", chiarisce infatti Kahneman, "si basa sulla nozione di utilità di Bentham [...]. Nell'uso classico che Bentham ne fa l'utilità si riferisce alla dimensione edonica dell'esperienza: ogni momento è caratterizzato dalla qualità e dalla intensità di piacere o di dolore". Dunque "l'utilità benthamiana è un ottimo punto di partenza per la nostra indagine" (Kahneman, Riis 2006, p. 68).

Dietro questo ritorno a Bentham però si nascondono due profonde critiche rivolte da Kahneman all'approccio economico (Bruni, Porta 2006, pp.13-15), ed in particolare:

---

<sup>23</sup> Non a caso uno degli articoli più citati di Kahneman ha come titolo proprio "Back to Bentham? Explorations of experienced utility" (Kahneman *et al.* 1997).

1. alla teoria dell'utilità secondo Kahneman troppo poco scientifica perché basata su apriori non sperimentali;
2. ad approcci che valutano la felicità in base al ricordo (*remembered utility*) mentre sarebbe più corretta una valutazione basata sulla *experienced utility*, l'utilità sperimentata, frutto dell'integrazione dei singoli episodi valutati mentre sono vissuti (Kahneman, 2006, pp. 59-94).

Altro esponente di rilievo nei recenti studi sulla felicità soggettiva è il sociologo olandese Ruut Veehoven, oggi professore emerito di *Social conditions for human happiness* nell'università Erasmus di Rotterdam (Olanda), e precedentemente di psicologia sociale, direttore della Banca Dati Mondiale sulla felicità ed è editore del *Journal of Happiness Studies*. Le sue maggiori pubblicazioni sono *Condition of happiness* (1984), *Happiness in Nation* (1993), *Happy-life-expectancy* (1997) e *Quality-of-life in individualistic society* (1999).

Per capire cosa questo studioso intenda per felicità può essere utile richiamare un brano che egli stesso scrisse in una sua breve autobiografia: "una delle ragioni della scelta della sociologia è stata l'aspettativa che questi studi mi avrebbero insegnato come migliorare la società" (Veehoven 2007a, pp. 175-186) seguendo l'idea, di ascendenza benthamiana, che la migliore società è quella che crea "la maggiore felicità per il maggior numero" e l'intuizione che sia possibile misurare empiricamente la felicità, soprattutto se intesa come soddisfazione generale per la vita.

Riguardo al primo punto, secondo questo autore per la felicità umana è positivo vivere nelle moderne società individualizzate, in cui c'è libertà diffusa, piuttosto che in quelle tradizionali e collettiviste. Riguardo al secondo punto, cioè alle metodologie empiriche di misurazione della felicità, egli ha lungamente lavorato raccogliendo la letteratura sul tema e individuando le definizioni e i metodi di rilevazione della felicità, oggi confluiti in un *World Date Base of Happiness* (<http://worlddatabaseofhappiness.eur.nl/>).

Con felicità egli intende *subjective enjoyment of life*, cioè la "valutazione positiva che gli individui danno alla qualità complessiva della loro esistenza presente. In altri termini, essa esprime il grado di apprezzamento delle persone nei confronti dell'esperienza che esse conducono" (Veehoven 2006, p. 259). Attraverso questo approccio Veehoven intende realizzare una valutazione sulla "vita come un tutto" (*life-as-a-whole*) e non in qualche aspetto particolare, restringendo il giudizio alla vita presente, anche se sicuramente tale giudizio è colorato da reminiscenze del passato e da speranze per il futuro.

La felicità così concepita è costituita da due componenti:

- il livello edonico di affetto;
- il contenuto cognitivo.

Il primo livello riguarda la piacevolezza da un punto di vista emotivo.

Il secondo livello riguarda il grado con cui un individuo percepisce che le proprie aspirazioni siano realizzate. Così spiega Veehnoven: "Nella valutazione del grado di apprezzamento dell'esistenza, gli individui sembrano fare riferimento a due fonti di informazioni principali: sul piano affettivo, essi valutano quanto si sentono bene in generale e a livello cognitivo confrontano la vita in quanto tale" con gli standard di percezione di "come la vita dovrebbe essere" (Veehnoven 2006, p. 259).

Per misurare la felicità soggettiva esistono vari metodi. Secondo Veehnoven è attendibile quello che si basa sul chiedere alle persone riguardo ad essa, utilizzando domande dirette, perché "Per definizione, se tu sei felice, lo sai" (Weiner 2008, p. 4). Molti dei dubbi che possono riguardare le deformazioni delle risposte dovute alla non consapevolezza degli intervistati, alla loro riluttanza, al loro tentativo di apparire più felici... possono essere sciolti attraverso le evidenze empiriche. Su altri dubbi, anche metodologici, c'è, a parere di questo studioso, da lavorare. In particolare un problema serio gli pare essere quello relativo alla comparazione delle risposte tra individui diversi (Veehnoven 1984). E' importante, in questo senso, considerare che le differenti persone definiscono la felicità in modo diverso. Come si può notare e come Veehnoven stesso sottolinea, l'idea di felicità da lui proposta è in linea con l'idea di felicità della filosofia utilitaristica (in <http://worlddatabaseofhappiness.eur.nl/hapquer/itembank-introtext.pdf>, p.10), individualistica e edonistica.

Nonostante questi approcci che si pongono in continuità con una rappresentazione di benessere soggettivo di tipo edonistico siano di gran lunga i più diffusi e popolari tra gli economisti e gli studiosi che si occupano di felicità soggettiva, esiste, tuttavia, anche un differente approccio che rifiuta di adottare il concetto di benessere edonico e propone piuttosto una concezione "eudaimonica" della felicità, in linea con la tradizione di pensiero aristotelica. Secondo questa concezione la felicità richiede che le persone vivano secondo il proprio "demone" (*dàimon*): la felicità umana consiste nell'agire coerentemente rispetto ai propri valori ultimi, essendo da questi completamente assorbiti. Da tale approccio deriva anche l'idea dell'importanza delle "motivazioni intrinseche" (Deci, Ryan 1985) dell'agire per

la realizzazione umana. Agendo coerentemente rispetto ai propri valori, le persone sperimentano cosa vuol dire sentirsi vive e riescono a capire chi sono realmente. I due autori che dal punto di vista soggettivo si avvicinano maggiormente a questa proposta sono Deci e Ryan con la loro teoria dell'autodeterminazione (Deci e Ryan, 2000), attraverso cui indagano i fattori che producono benessere, postulando la presenza di tre bisogni psicologici fondamentali:

- autonomia;
- competenza;
- appartenenza.

L'idea di felicità come benessere soggettivo e il suo modo di misurarla, semplice e sintetico, offrono alcuni vantaggi, il primo fra tutti, di non essere paternalistici perché permettono ad ognuno di giudicare il proprio grado di felicità in base a ciò che ritiene abbia valore. Bisogna, tuttavia, riconoscere che metodologicamente le misurazioni sulla felicità dichiarata non sono sempre perfette. Mostrano, anzi, vari limiti, come:

- la difficoltà di comparare le valutazioni soggettive di persone diverse per via del fatto che differenze culturali o psicologiche possono indurre distorsioni. Ad esempio gli americani hanno una certa tendenza a dichiararsi (molto) felici per influsso della loro cultura in cui la felicità è giudicata positivamente. I francesi sono, invece, più propensi a cadere nella distorsione opposta;
- il pericolo di trascurare alcune dimensioni essenziali per una "vita buona", una come alcuni diritti, che possono sfuggire alla consapevolezza di chi valuta la propria felicità. A. K. Sen a questo proposito propone l'esempio del paradosso dello schiavo felice (cfr. pp. 68-69).

Le misure soggettive andrebbero per tanto sempre considerate con occhio critico (Frey e Stutzer 2007, p. 46). Oltre questo approccio soggettivo, altri studiosi, partendo da pre-comprensioni antropologiche diverse, preferiscono proporre un'idea più oggettiva del benessere e, invece di *happiness*, preferiscono parlare di *well-being*, *human flourishing*, *chance* di vita, felicità relazionale.

#### **1.3.1.2.2 Well-being o Eudaimonia**

Tali approcci, sviluppati anch'essi interdisciplinariamente, fanno riferimento ad una concezione di realizzazione umana più complessa di quella utilitarista e edonista, non solo

quantitativa, né solo soggettiva, né solo individualista, portando chiaramente impressa l'impronta eudaimonistica del pensiero aristotelico (Bruni, Porta 2006, p. 16) e una visione antropologica più relazionale. In particolare gli studiosi e le correnti più rappresentative di questo approccio definiscono la realizzazione umana con concetti come *capabilities* e libertà, *human flourishing*, *chance* di vita, felicità relazionale. Saranno qui richiamati in particolare:

- a) *well-being*, *capabilities* e libertà dell'economista e premio Nobel per l'economia Amartya. K. Sen,
- b) *human flourishing* della filosofa M.C. Nussbaum,
- c) *chance* di vita del sociologo Ralph Dahrendorf,
- d) *felicità relazionale* degli economisti civili contemporanei (Zamagni, Bruni, Gui).

### **a. *Well-being*, *capabilities* e libertà di Amartya K. Sen**

Un autore contemporaneo imprescindibile nell'individuazione di una rappresentazione di felicità *eudaimonistica* è Amartya K. Sen. Economista di formazione anglosassone, ma di origini indiane, premio nobel per l'economia (1998), è una pietra miliare negli studi economici e sociali sul tema del benessere e dello sviluppo per via dell'approccio innovativo che da oltre venti anni sta elaborando, in critica a quello che definisce *Commodities Approach*, ma anche agli approcci interamente soggettivi basati sull'*happiness*. Secondo Sen il benessere può essere inteso in modi diversi:

1. come utilità (soggettiva), cioè piacere soggettivo o realizzazione dei desideri o scelta,
2. come opulenza (oggettiva), cioè il possesso di un certo paniere di beni o reddito che permettono una condizione di agio (Pigou 1953 [1920]),
3. come capacità e funzionamenti, che sono le condizioni per l'esercizio della libertà.

Questo ultimo modo rappresenta la sua novità teorica, il *Capabilities Approach*, che costituisce una ampia prospettiva, piuttosto che una teoria, di notevole interesse in questo lavoro in quanto utilizzabile per lo studio dei problemi sia delle società più povere sia di quelle più ricche, per la valutazione del *well-being* individuale e sociale e per la progettazione di politiche sociali. In questa prospettiva lo sviluppo è inteso come un processo di espansione delle libertà sostanziali delle persone:

*"Lo sviluppo consiste nell'eliminare vari tipi di illibertà che lasciano agli uomini poche scelte e poche occasioni di agire secondo ragione; eliminare tali*

*libertà sostanziali è un aspetto costitutivo dello sviluppo*" (Sen 2000, pp. 5-6).

Senza negare l'importanza del reddito, dei consumi o dei bisogni di base (*basic needs*) per il *well-being* delle persone, è necessario, secondo Sen, non concentrarsi esclusivamente su di essi. Ciò che conta per la realizzazione umana non sono i beni in sé (come ritiene quello il *Commodities Approach*), ma cosa le persone sono effettivamente capaci di fare e di essere, anche tramite i beni che sono solo mezzi la cui utilità "sta nelle cose che ci permette di fare, nelle libertà sostanziali che ci aiuta a conseguire" (*Ibidem*, p. 20): il *well-being* dipende dalla possibilità che i beni siano trasformati in *functionings* e in *capabilities*. Questi sono i due concetti centrali nel pensiero di Sen. I primi indicano *stati di essere e di fare* dotati di buone ragioni per essere scelti e tali da qualificare lo star bene; le seconde sono le varie combinazioni alternative di funzionamenti che le persone possono realizzare, e consistono, dunque, nella libertà di scegliere fra una serie di vite possibili (Sen 1992). I funzionamenti sono di diversi tipi: alcuni più elementari (*basic capabilities*), come l'essere adeguatamente nutriti, l'essere in buona salute, lo sfuggire alla morte prematura, e si riferiscono non tanto ai bisogni o ai beni in sé quanto alla libertà di fare alcune cose di base necessarie alla sopravvivenza e per evitare la povertà; altri più complessi come l'essere felici, l'aver rispetto di sé, ecc. Le *basic capabilities* sono cruciali per le analisi della povertà e più in generale negli studi sul *well-being* nei Paesi in via di sviluppo, mentre nelle società ricche sarà utile concentrare l'attenzione sulle *capabilities* meno necessarie per la sopravvivenza fisica. Inoltre Sen sottolinea come la trasformazione dei beni in *capabilities* non avvenga automaticamente per tutti o, almeno, non per tutti allo stesso modo giacché gli esseri umani sono tra loro diversi, come le condizioni socio-ambientali in cui si trovano (Sen 1992, p. XI). Sen si pone in contrasto, oltre che con il *Commodities Approach*, anche con approcci filosofici che si concentrano unicamente su dimensioni soggettive del *well-being*, sulla felicità o sulla realizzazione di desideri. Questo non perché a suo parere la felicità soggettiva non sia importante, ma perché essa non basta come criterio per valutare la realizzazione umana. Per spiegare questo è molto indicativo il noto paradosso, proposto da Sen, dello schiavo felice:

*"E' piuttosto facile convincersi che essere felici sia una conquista dotata di valore [...] La questione [...] non riguarda tanto la legittimità del considerare dotata di valore la felicità, cosa di per sé sufficientemente*

*convincente, quanto la sua legittimità esclusiva. Si prenda in considerazione una persona molto svantaggiata che sia povera, sfruttata, di cui si abusi lavorativamente e che sia malata, ma che le condizioni sociali hanno reso soddisfatta della propria sorte (per mezzo ad esempio della religione, della propaganda politica o dell'atmosfera culturale dominante). Possiamo forse credere che se la cavi bene perché è felice e soddisfatta? Può il tenore di vita di una persona essere alto se la vita che conduce è pieno di privazioni?" (Sen 1993, pp. 39-40).*

La teoria di Sen si ricollega più che alla tradizione benthamiana dell'*happiness* a quella, inaugurata da Aristotele, dell'*eudaimonia*, espressione che corrisponde in Sen al termine *fulfillment*, realizzazione completa di sé, e all'immagine di *flourishing life*, ossia di una vita che fiorisce in tutte le sue potenzialità. Rispetto all'*eudaimonia* aristotelica che è costituita da una "lista" oggettiva di funzionamenti universalmente valida, che trascura di fatto le specificità dei singoli, Sen ritiene che, essendo tanti i fini e gli obiettivi che ciascun individuo può legittimamente perseguire, l'*eudaimonia* debba comprendere una pluralità, non esaustivamente definibile, di *capabilities* e portare ad uno sviluppo pluralistico. Nonostante tale idea, una delle critiche mosse a questa teoria riguarda il rischio, legato al fatto di essere ispirata ad un ideale morale e interessata a valutare oggettivamente il *well-being*, di paternalismo, cioè di imposizione di alcune priorità in tema di benessere, nonostante metta in primo piano la libertà. A tale critica, tuttavia, il *Capabilities Approach* sfugge in due modi: 1. Non specifica una esatta e definita lista di funzionamenti; 2. Focalizza l'attenzione non tanto sui funzionamenti realizzati, ma sul *set* di capacità nel quale le persone possono scegliere (Robeyns 2003, pp. 44-45).

### **b. *Human flourishing*: Martha C. Nussbaum**

Un'altra studiosa che sta contribuendo fortemente alla revisione delle idee di sviluppo e di benessere, in chiave oggettiva ed eudaimonistica, è la filosofa americana Martha Craven Nussbaum che lavora dagli anni '80, assieme ad A. K. Sen, nel solco del *Capabilities Approach* e in critica all'utilitarismo e all'idea della felicità soggettiva, ad una definizione del benessere inteso in senso eudaimonistico e universalistico. A suo parere la realizzazione umana, come già ricordato (cfr. p. 43), coincide con

*“qualcosa di simile alla fioritura della vita, una vita attiva che include tutto ciò che ha un valore intrinseco, ed è completa, nel senso che non le manca nulla che la renda più ricca o migliore” (Nussbaum 2003, p. 5).*

Una concezione, questa, che ha origine nella filosofia classica di Aristotele per il quale *eudaimonia* è sinonimo di “vita buona”, equilibrata ed attiva, virtuosa, e può essere meglio espressa dalla definizione di *human flourishing*, fioritura umana, ancor meglio comprensibile risalendo all’etimologia latina della parola italiana “felicità” che condivide la stessa radice (*fe-*) da cui derivano anche parole come *fecundus*, *fetus*, *femina* (Natoli 1995, p. 47). Una vita felice in questa accezione è dunque una vita feconda, che si realizza, “fiorisce” in modo armonico nelle sue varie dimensioni, individuali e collettive.

Questa idea di realizzazione come “fioritura umana” emerge dalla *thick and vague theory of the good* della Nussbaum (1992, p. 201)<sup>24</sup> che costituisce, secondo Traina (1999), un esempio di antropologia normativa che è al tempo stesso ordinata ad un fine ed induttiva, ma anche flessibile e rivedibile. Infatti, la concezione del bene della Nussbaum è indefinita (*vague*) ma al tempo stesso consistente (*thick*), poiché il bene – pur non essendo definito una volta per tutte – non è una scatola vuota dentro cui può entrare ogni contenuto. Il contenuto del bene è per la Nussbaum costituito dai bisogni umani e pertanto la fioritura integrale (*flourishing*) delle persone – viste nella loro interdipendenza – è, dal suo punto di vista, utile come criterio critico di giustizia. Come Sen, anche la Nussbaum ritiene che i beni non siano l’unico elemento necessario alla realizzazione umana. Anzi, aggiungendo una critica a quelle di Sen, sottolinea che in alcuni casi i beni possono trasformarsi in mali, ad esempio quando sono troppi (Nussbaum 1990, p. 210). Come Sen, individua alcune capacità di base, ma diversamente da Sen, esse sono da vedersi come elementi innati negli esseri umani, da sviluppare perché funzionino e si trasformino in capacità più avanzate (Nussbaum 2000, p. 84). La fioritura umana nella visione della Nussbaum comprende una lista di dieci *Central Human Functional Capabilities* (tabella 5), senza le quali la vita non sarebbe del tutto umana, che costituiscono la base minima di una vita buona (Nussbaum 1992, p. 220). Estremamente in sintesi tale lista comprende: 1. vita e sua durata, 2. salute fisica, 3. integrità fisica, 4. senso, immaginazione e pensiero, 5. emozioni, 6. ragione pratica, 7. appartenenza (che implica vivere con e per gli altri ed essere rispettati), 8. rapporto con animali, natura... , 9. gioco, 10. controllo sull’ambiente (politico e materiale). Sebbene si tratti di una lista

---

<sup>24</sup> Come spiega la Nussbaum, questo nome è scelto anche in contrasto alla teoria di J. Rawls sui beni primari, in cui essi sono visti come fini in sé e non come mezzi di sviluppo.

aperta a revisioni (Nussbaum 2000), la critica che più spesso le viene mossa è di avere un carattere troppo normativo, prescrittivo, universalistico e, dunque, di non tener conto delle differenze storiche e culturali. Ma la Nussbaum a tale critica obietta che la vaghezza della sua teoria c'è precisamente per questa ragione: essa fissa solo in modo molto generale componenti fondamentali per una vita che sia umana, restando aperta a specificazioni per ognuna delle componenti e dunque lasciando la possibilità di una realizzazione pluralista (Nussbaum 1992, p. 224).

1. *Life*. Being able to live to the end of a human life of normal length; not dying prematurely, or before one's life is so reduced as to be not worth living.
2. *Bodily Health*. Being able to have good health, including reproductive health; to be adequately nourished; to have adequate shelter.
3. *Bodily Integrity*. Being able to move freely from place to place; to be secure against violent assault, including sexual assault and domestic violence; having opportunities for sexual satisfaction and for choice in matters of reproduction.
4. *Senses, Imagination, and Thought*. Being able to use the senses, to imagine, think, and to reason—and to do these things in a “truly human” way, a way informed and cultivated by an adequate education, including, but by no means limited to, literacy and basic mathematical and scientific training. Being able to use imagination and thought in connection with experiencing and producing works and events of one's own choice, religious, literary, musical, and so forth. Being able to use one's mind in ways protected by guarantees of freedom of expression with respect to both political and artistic speech, and freedom of religious exercise. Being able to have pleasurable experiences and to avoid non-beneficial pain.
5. *Emotions*. Being able to have attachments to things and people outside ourselves; to love those who love and care for us, to grieve at their absence; in general, to love, to grieve, to experience longing, gratitude, and justified anger. Not having one's emotional development blighted by fear and anxiety. (Supporting this capability means supporting forms of human association that can be shown to be crucial in their development.)
6. *Practical Reason*. Being able to form a conception of the good and to engage in critical reflection about the planning of one's life. (This entails protection for the liberty of conscience and religious observance.)
7. *Affiliation*.
  - A. Being able to live with and toward others, to recognize and show concern for other human beings, to engage in various forms of social interaction; to be able to imagine the situation of another. (Protecting this capability means protecting institutions that constitute and nourish such forms of affiliation, and also protecting the freedom of assembly and political speech.)
  - B. Having the social bases of self-respect and non-humiliation; being able to be treated as a dignified being whose worth is equal to that of others. This entails provisions of non-discrimination on the basis of race, sex, sexual orientation, ethnicity, caste, religion, national origin.
8. *Other Species*. Being able to live with concern for and in relation to animals, plants, and the world of nature.
9. *Play*. Being able to laugh, to play, to enjoy recreational activities.
10. *Control over One's Environment*.
  - A. *Political*. Being able to participate effectively in political choices that govern one's life; having the right of political participation and protections of free speech and association.
  - B. *Material*. Being able to hold property (both land and movable goods), and having property rights on an equal basis with others; having the right to seek employment on an equal basis with others; having the freedom from unwarranted search and seizure. In work, being able to work as a human being, exercising practical reason and entering into meaningful relationships of mutual recognition with other workers.

Tabella 5 – Central Human Functional Capabilities di Martha C. Nussbaum

Nella visione della Nussbaum, inoltre, come anche in quella di Sen, “i problemi di giustizia e di distribuzione [...] sono problemi internazionali, che richiedono comunicazione e sforzo comune del mondo intero perché si risolvano efficacemente” perché “sono problemi urgenti per tutti gli esseri umani, e in comune. Così sono i relativi problemi di fame e la questione urgente delle preservazione ecologica del pianeta” (Nussbaum 1990, p.

207), sottolineando con ciò il carattere non solo individuale, ma comune della fioritura umana.

La sua concezione si allontana anche da un'idea edonistica e esclusivamente soggettiva di benessere espresso come *happiness* se con questo termine si intende la sensazione piacevole provocata da un evento fortuito che accade indipendentemente dalla responsabilità di chi agisce (*to happen*, verbo che condivide la stessa radice etimologica di *happiness*, significa appunto accadere), perché la Nussbaum propone un'idea di felicità eudaimonistica che per fiorire richiede la pratica delle virtù.

### **c. Chances di vita, opzioni e legature: Ralph Dahrendorf**

Un altro autore che contribuisce ad arricchire questo dibattito, esprimendo un'idea di realizzazione umana più complessa di quella utilitarista, è il sociologo Ralph Dahrendorf. Partendo dalle tesi di Sen, l'autore propone che la misura del benessere sia rappresentata al meglio dal concetto di *chances* di vita:

*“Le chances di vita sono le impronte dell'esistenza umana nella società: definiscono fino a che punto gli individui possono svilupparsi (...). La particolare combinazione di opzioni e legami, di possibilità di scelta e di vincoli di cui sono costituite le chances di vita è ciò che ci consente di valutare il senso della storia. [...]Esso consisterebbe proprio nel creare più chances di vita per più uomini” (Dahrendorf 1995 [1979], pp. 16-17).*

Le *chances* di vita sono funzione di due elementi: la disponibilità di *opzioni* (diritti positivi e disponibilità di beni) praticabili per i cittadini, cioè possibilità strutturali di scelta a cui corrispondono, sul piano dell'azione, decisioni di scelta individuali, e di legami, *legature*, che sono “appartenenze”, legami precostituiti, nei quali un individuo si trova e che danno significato al posto che occupa: “vincoli profondi la cui presenza dà senso alle possibilità di scelta” (Dahrendorf 2003, p. 35). L'elemento del senso e del legame, dunque, contraddistingue le legature, mentre le opzioni mettono in rilievo gli scopi e l'orizzonte dell'agire: le legature istituiscono relazioni e con ciò i fondamenti dell'agire, le opzioni sono possibilità di scelta, alternative, e sono aperte al futuro. Il problema fondamentale per realizzare quello che Dahrendorf ritiene “il più complicato di tutti gli ideali”, cioè una società liberale senza libertinaggio, è tenere insieme diritti positivi, disponibilità di beni (opzioni) e legami profondi dei singoli con la comunità. Queste due componenti sono

entrambe fondamentali per la realizzazione umana: le legature senza opzioni significano oppressione, le opzioni senza legami sono prive di senso. In questa prospettiva lo sviluppo consiste nell'ampliare le *chances* di vita, obiettivo che può essere raggiunto attraverso la ricerca di un equilibrio ottimale tra opzioni e legature date, ma anche grazie alla crescita di entrambe. Opzioni e legature possono variare, crescere o restringersi, indipendentemente le une dalle altre e possono combinarsi in modo diversi. Teoricamente esse possono essere misurate separatamente, cosa piuttosto semplice per le opzioni, molto più difficile per le legature che sono molto più complesse:

*“Parlare della loro dimensione può significare diverse cose. Anzitutto, il semplice numero delle relazioni o legature possibili cresce con il progredire della differenziazione sociale. [...] Ma l'aspetto più delicato e più difficile (e qui io conduco la mia indagine solo nella speranza di sollecitare ulteriori ricerche e riflessioni) sta nell'intensità dei legami sociali” (Ibidem, p. 44).*

Se “le società che noi chiamiamo moderne hanno portato ad un'enorme crescita di *chances* di vita umane” ciò è avvenuto perché “Il numero e la portata delle opzioni disponibili è considerevolmente salito, come anche il numero degli uomini per i quali queste opzioni sono disponibili” (*Ibidem*, p. 47). Tuttavia “questo processo è stato accompagnato dovunque da un'intensità decrescente dei legami o delle legature sociali [...]” (*Ibidem*) e tale “ [...] distruzione delle legature ha ridotto le *chances* umane al punto che sono le stesse *chances* di sopravvivenza ad essere compromesse” (Dahrendorf 1995 [1979], p. 50). Le legature sono, dunque, a suo parere dimensioni particolarmente importanti per la realizzazione umana nelle società contemporanee.

#### **d. Felicità relazionale: Economia civile contemporanea**

Dalla prospettiva relazionale dell'Economia civile di cui già si è trattato, si è tentato di abbozzare un modello che leghi direttamente la felicità ai “beni relazionali” e al reddito. Bruni (2006a) propone lo propone in un linguaggio formale attraverso questa formula:

$$F_a = f(I_a, R_{a,b})$$

in cui  $F_a$  è la felicità del soggetto A,  $I_a$  è il suo reddito, mentre  $R_{a,b}$  i rapporti genuini, i “beni relazionali”. La felicità qui appare come una funzione del reddito (o del consumo) individuale e dei “beni relazionali” (cfr. pp. 32-38). La diminuzione di felicità può derivare

o da un effetto negativo diretto di  $Ia$  su  $Fa$ , oppure da un effetto indiretto di  $Ia$  su  $Fa$  che può essere negativo per via, per esempio, di un effetto negativo di  $Ia$  sui beni  $Ra,b$ .

Con questa proposta teorica Bruni non intende sottovalutare l'importanza del reddito o dei beni per una vita felice. Solo, come dal seguente grafico si può notare, sottolinea che sia ragionevole pensare che l'effetto complessivo del reddito sulla felicità sia positivo per bassi livelli di reddito, ma dopo che esso ha superato una data soglia, un suo ulteriore aumento possa non essere così importante o addirittura diventare negativo per la felicità. Ciò può avvenire, ad esempio, perché il reddito o altro di collegato ad esso (per esempio, un lavoro al quale si dedica tempo eccessivo, il consumo di "beni pseudo relazionali" <sup>25</sup>) "spiazza" (Frey, Oberholzer-Gee F. 1997, pp 746-755) altro di essenziale alla felicità, come i "beni relazionali" e le motivazioni intrinseche, comportando una perdita o un grave depauperamento in termini di realizzazione della vita.



Grafico 8 - Relazione reddito/felicità - Fonte: Bruni 2007, p. 169

La variabile che, in questa prospettiva relazionale, appare centrale nella dinamica della felicità è rappresentata dalle motivazioni intrinseche o, in altre parole, dalla "gratuità". Essa permette la creazione di una forma di reciprocità non strumentale, tipica dei "beni relazionali". Se viene "spiazzata" diventa impossibile la produzione di questi beni essenziali per la felicità. La necessità della gratuità per la produzione di beni relazionali mostra anche che la fragilità di una felicità relazionale, o la vulnerabilità, come direbbe la Nussbaum, di una felicità che dipende anche dalla risposta dell'altro. I beni relazionali sono ad un tempo essenziali per la felicità ma rischiosi, perché la risposta dell'altro è imprevedibile. L'elemento della gratuità evidenzia così anche la natura paradossale di questa idea di felicità: l'uomo per realizzarsi, per essere felice, ha bisogno di beni relazionali ma perché questi si

<sup>25</sup> Bruni (2004, pp. 93-94, 2006a pp. 166-167) riporta come esempi i rapporti via *chat*, i *reality show*...

creino è necessario passare per il rischio della gratuità, per la possibilità, cioè, che la risposta da parte dell'altro possa non esserci e che, quindi, sia possibile "essere feriti" (Bruni 2007). Come sottolinea Bruni,

*"I beni relazionali, in quanto fatti di relazioni, possono essere goduti solo nella reciprocità: sta tutta qua la loro bellezza ma anche la loro vulnerabilità. Il bene relazionale dipende dalla risposta dell'altro: se l'altro/a non risponde il bene relazionale non si crea o, peggio, si trasforma in male relazionale" (Bruni 2007, p. 174)*

Questa dimensione paradossale della vita felice era stata già sottolineata da Aristotele che riteneva che "l'uomo felice ha bisogno di amici", dunque di rapporti sociali genuini, ma questi sono sempre faccende di libertà e non solo individuali, cioè non controllabili pienamente e unilateralmente dal singolo (Bruni 2004, pp. 45-51). Il rischio che caratterizza "queste componenti della vita buona" è evidenziato anche dalla filosofa M. C. Nussbaum che sottolinea come esse non siano pienamente controllabili perché non dipendono dalla risposta degli altri:

*"queste componenti della vita buona sono destinate a non essere per nulla autosufficienti. Esse saranno invece vulnerabili in maniera particolarmente profonda e pericolosa" (Nussbaum 1996 [1986], p. 624).*

### **1.3.1.3 Una prima nota conclusiva**

Dopo questa rassegna, affatto esaustiva, si potrebbe concludere, schematizzando, che, riguardo alle idee di realizzazione umana emerse in critica verso l'approccio utilitarista, nel dibattito contemporaneo degli ultimi quaranta anni esistano due diverse e, in un certo senso opposte, prospettive e solo una di queste si allontana realmente dall'approccio utilitarista. Mentre la maggioranza delle teorie che intendono la felicità in senso soggettivo, come *happiness*, si ricollegano apertamente all'utilitarismo, proponendo un'idea di felicità molto vicina a quella benthamiana di utilità o di piacere, le teorie più legate alla visione aristotelica, facendo spazio al loro interno ad una pluralità di dimensioni ed in particolare alla relazionalità non strumentale, se ne discostano.

La tendenza più recente negli studi sul benessere è quella di integrare entrambe queste prospettive. Insieme esse permettono alcuni interessanti arricchimenti rispetto alla proposta utilitarista perché spostano l'attenzione da:

- una visione monodimensionale, quantitativa e materialistica ad una visione integrale (che tenga conto di “tutto l’uomo”, cioè di molte dimensioni) e qualitativa (Labret 1962, Allardt);
- una visione che tiene conto delle dimensioni oggettive, ad una che considera anche quelle soggettive (Allardt, Veenhoven, Kahneman, Deci e Ryan);
- una prospettiva che si concentra sul reddito o sui beni, ad una prospettiva che guarda ai bisogni fondamentali, alle capacità (Sen, Nussbaum) ed enfatizza la dimensione relazionale (Zupi 2003, p. 27, Dahrendorf);
- una prospettiva individualistica o localistica ad una prospettiva integrale (“di ogni uomo”) che sottolinea l’interdipendenza e l’intrinseca comunanza di problemi come povertà e diseguaglianza (Nussbaum 1990, p. 207) e della necessità di tener conto di dimensioni comuni del benessere (economia civile).

### **1.3.2 Quali legami nei *beni relazionali*? Una riflessione a partire dal dono e dal suo Paradigma**

*Intento di questa seconda parte del capitolo è affinare il discorso sui “beni relazionali”, cercando di chiarire e comprendere alcuni aspetti relativi alle loro caratteristiche e alla loro genesi, a partire da una prospettiva più prettamente sociologica rispetto a quella sviluppata dall’Economia Civile, sebbene in sintonia con essa. In sociologia il tema della relazione sociale può considerarsi classico, anzi, in un certo senso, fondativo (Touraine 1978, Iorio 2005). Se tradizionalmente, però, tale tema è stato trattato sulla scorta di approcci dicotomizzanti che oppongono comunità e società (Tönnies), solidarietà organica e solidarietà meccanica (Durkheim), legami primari e legami secondari (Park e la scuola di Chicago), olismo e individualismo, oggi molti approcci tentano di porsi oltre tali dicotomie (ad esempio P. Donati 1983, 1991, G. Bajoit 1992). Tra questi ultimi, all’interno della presente ricerca, ne sarà presentato e utilizzato uno in particolare, nato in Francia agli inizi degli anni ’80, da un gruppo di studiosi che ha dato vita al M.A.U.S.S.- Mouvement anti-utilitariste dans les sciences sociales, impegnato ad elaborare, a partire dalle scoperte antropologiche di M. Mauss (1923-4) sul dono, il triplice obbligo di donare, ricevere e ricambiare, quale legge sociologica e antropologica universale, un Terzo paradigma sociologico, alternativo ai due principali, conosciuto oggi come Paradigma del dono. Esso, in quanto “chiede al sociologo di dare [...] la priorità ai legami sociali nei suoi schemi esplicativi” (Godbout 2002 [1992], p. 29), pare particolarmente adatto rispetto agli obiettivi conoscitivi della presente ricerca e all’analisi empirica che intende sviluppare. In particolare tale paradigma offre:*

- *una classificazione idealtipica relativa ai legami sociali e una proposta teorica esplicativa della loro genesi (Caillé 1998 [1994]), alternativa a quella dei due grandi paradigmi delle scienze sociali (olismo e individualismo) e sostanzialmente in sintonia con la teoria dei “beni relazionali”;*
- *un modello idealtipico dell’azione sociale (Caillé 1998 [1994], pp. 19-74, 2008, p. 32) fondato su presupposti antropologici non individualistici né olistici, ma piuttosto personalistici;*
- *un modello teorico di “sistema di relazioni propriamente sociali” (Godbout 2002 [1992], p. 22 o “sistema di dono” (Godbout 2002 [1992], p. 18; 2008, p. 111-121), basato sulla reciprocità, diverso sia da quello commerciale (che si basa sullo scambio di mercato) sia da quello politico e da quello filantropico (che si basano sulla redistribuzione), influenzato dal contributo teorico di K. Polanyi (1978 [1957]), ed in*

*particolare dalla sua nota teoria della pluralità delle forme dello scambio (scambio di mercato, redistribuzione e reciprocità), che permette di sostenere la possibilità di una loro coesistenza (Salsano 2008) anche nelle società contemporanee.*

*Tali concetti costituiranno strumenti euristici e analitici delle dinamiche sociali presenti nell'EdC e modelli esplicativi di esse (capitolo 4).*

### **1.3.2.1 Il Paradigma del dono: approccio critico e analitico dei fenomeni sociali**

*“noi pensiamo che la “forza che spinge a donare”  
rappresenti uno dei fenomeni sociali più affascinanti”  
(Godbout 2008, p. 371)*

Il *Paradigma del dono* nasce agli inizi degli anni '80 in Francia ad opera di un gruppo d'intellettuali<sup>26</sup> con base a Parigi, anche se non solo francesi, che “si sono riconosciuti [...] in un progetto a un tempo intellettuale, etico e politico, scientifico e filosofico” (Caillé 1998, p. 7) che iniziarono a sviluppare ed incarnare attraverso la fondazione del *Mouvement anti-utilitariste dans sciences sociales* (M.A.U.S.S.) e la pubblicazione del “Boulettin -oggi Revue- du Mauss”.

Il nome M.A.U.S.S. contiene un doppio senso straordinariamente significativo perché esprime i due tipi di impegno che questo gruppo di studiosi si prefigge:

1. “un lavoro di critica da una parte” (Caillé 2008, p. 22) delle insufficienze del paradigma utilitarista (o individualista), chiamato anche Paradigma n. 1, in quanto da loro ritenuto “modo ormai dominante di porre domande e fare senso quando si analizzano la storia, il rapporto sociale e l'azione individuale” (*Ibidem*, p. 8), ma anche dell'altro, l'olismo, “tentazione, simmetrica alla tentazione individualistica, di spiegare tutte le azioni, individuali e collettive, analizzandole come altrettante manifestazioni dell'influenza esercitata dalla totalità sociale sugli individui” (Caillé 1998, p. 10),

2. “e un lavoro di riflessione più positiva dall'altra” (Caillé 2008, p. 22), prendendo sul serio il lavoro sul dono raccolto nel celebre *Essai sur le don* (1923-4) di Marcel Mauss (1872-1950), antropologo e sociologo francese, ricordato nell'acronimo del gruppo. Egli, a parere di questi studiosi, gravemente sottovalutato in ambito sociologico, offre una via attualmente valida e percorribile per superare i riduzionismi epistemologici dei due paradigmi tradizionali delle scienze sociali, dialettizzando e rendendo giustizia al momento

---

<sup>26</sup> Pur essendo assai numerosi per essere citati tutti, il “nocciolo duro” del M.A.U.S.S. può essere considerato costituito da Alain Caillé, Jacques T. Godbout, Gérald Berthoud, Serge Latouche, Mark Anspach, Guy Nicolas, Philippe Chaniel, Camille Tarot, Jean-Luis Laville, Jacques Dewitte.

di verità che ciascuno di essi indubbiamente comporta (Caillé 1998 [1994], p. 14). A parere di questi studiosi è possibile utilizzare il suo lavoro sul dono, il triplice obbligo di donare, ricevere e ricambiare, scoperto come legge sociologica e antropologica universale, come un "punto di partenza e un fondamento empirico [...] fantastico" (*Ibidem*, p. 10) per costruire un *Terzo Paradigma* per le scienze sociali.

### 1.3.2.1.1 *Utilitarismo e antiutilitarismo*

*"[E'] necessario procedere a questa relativizzazione del modello dominante prima di affrontare il dono, perché questo modello, costitutivo del modo di pensare moderno impone al pensiero una morsa che appiattisce il legame sociale e impedisce alla riflessione sul dono di svolgersi".*  
(Godbout 2008, p.104)

Il lavoro teorico degli studiosi che si riconoscono nel M.A.U.S.S. prende le mosse da un intento critico verso il paradigma utilitarista. Il termine *utilitarismo* designa, nel quadro concettuale da loro elaborato, quel paradigma oggi dominante nelle scienze sociali che può essere chiamato, a seconda del punto di vista, individualistico, contrattualistico, strumentalistico, etc. Scrive Alain Caillé, uno dei fondatori del M.A.U.S.S.:

*"Concretamente è tale paradigma che ispira oggi nelle scienze sociali quel che si presenta alternativamente sotto i tratti dell'individualismo metodologico, della Rational Action Theory, della teoria dei giochi, della New Economy History, del neostituzionalismo [...]"* (Caillé 1998 [1994], p. 8).

e che potrebbe più sinteticamente essere denominato "condizionalismo" (*Ibidem*, p. 115 e ss.), in quanto fondato sulla "certezza che nell'esistenza sociale niente si ottiene senza condizione, che tutto procede dallo scambio immediato, che non si ha niente senza niente [...] di esattamente equivalente" (*Ibidem*, p. 115). Da tale fondamento discende l'idea che l'esistenza sociale, la storia, la vita in società possano essere spiegate facendo riferimento unicamente ai calcoli interessati e strumentali di individui egoisti separati (Caillé 2008, p. 23), le cui azioni sono sempre, se non egoiste, almeno interessate e razionali (Caillé 1998, p. 8), nel senso strumentale del termine, e le cui relazioni sono basate su contratti che stabiliscono *ex ante* ogni condizione e cercate solo strumentalmente, in quanto mezzi per altri fini. Nella sua formulazione più attuale questo "paradigma n.1" corrisponde al modello

cosiddetto neoclassico dell'economia, conosciuto nelle scienze sociali come *Teoria della scelta razionale*<sup>27</sup>.

Jacques T. Godbout (2008), sociologo canadese tra i più noti esponenti del *Paradigma del dono*, ne sintetizza il cuore, che secondo lui si spinge anche oltre il postulato dell'*homo oeconomicus*, in quattro punti:

1. La razionalità. Il tipo di razionalità prevista da tale paradigma coincide con l'idea di "massimizzazione". Come spiega Coleman: "la teoria specifica che, agendo razionalmente, un attore si impegna necessariamente in un processo di ottimizzazione. Talvolta si dice che massimizza la sua utilità, o ancora che minimizza i suoi costi, o altro" (Coleman 1992, p. XI).

2. Il *self interest*. Si tratta di un'idea che precisa in qualche modo la precedente. "Questa seconda idea", spiega Godbout, "introduce una restrizione, una chiusura in rapporto alla prima, una sorta di giudizio esterno che concerne ciò che è ragionevole perseguire", cioè il proprio interesse. "L'unica 'buona ragione' ultima ragionevole è l'interesse, il proprio" (Godbout 2008, p. 26).

3. La ricerca del proprio interesse è al servizio dell'interesse collettivo. Si tratta dell'idea già espressa dal filosofo olandese Bernard de Mandeville (1670-1733) nella sua celebre opera *La favola delle api, ovvero, vizi privati, pubblici benefici* (1705) e poi espressa dalla filosofia utilitarista dell'inglese Jeremy Bentham (1748-1832). Essa offre una soluzione per comporre gli interessi dei singoli e quelli della collettività, ma presuppone (o conduce a) una visione dell'essere umano dicotomizzato: da una parte egoista e dall'altra altruista. "La dottrina utilitaristica si organizza a partire da due proposizioni difficilmente conciliabili", sintetizza A. Caillé,

*"la prima stabilisce che gli esseri umani sono degli egoisti razionali e come tali devono essere considerati. La seconda impone loro l'obbligo morale di sacrificarsi sull'altare del maggior numero, l'obbligo di essere 'altruisti'" (Caillé 2000, p. 168).*

4. Tutto ciò che è necessario alla felicità o al benessere è calcolabile e, dunque, comparabile. "Tutto ciò che conta si conta", sintetizza efficacemente Godbout (2008, p. 27). In questo modo le diverse utilità possono essere confrontate attraverso il calcolo, ed è questo che

---

<sup>27</sup> Nella visione di questi studiosi, come sottolinea Godbout, in un certo senso anche per il loro lavoro, "La teoria della scelta razionale è il punto di inizio necessario a partire dal quale si possono confrontare gli altri tipi di teoria" (Abell 1992, p. 192).

definisce l'utile in contrapposizione con ciò che vale, ossia con ciò che avrebbe un valore in sé; o ancora solo ciò che si conta ha un valore. Da qui deriva uno dei postulati dell'utilitarismo conosciuto come "conseguenzialismo": l'utilità può essere definita in base alle conseguenze e non alle intenzioni o ai valori che muovono l'azione, rendendo con ciò moralmente neutrale l'utilità.

Questo modello, secondo i teorici del M.A.U.S.S., soffre di vari limiti, teorici e pratici. Godbout ne elenca alcuni:

1. Il ritenere che la ricerca del proprio interesse sia il motore unico dell'azione porta a configurare, all'interno di questo paradigma, l'interesse come una "spiegazione completa" (*Ibidem*, p. 40) dei fenomeni tanto da non rendere necessario cercarne altre, che pur possono esistere, nè chiedere al ricercatore di verificare quel che ha trovato. La spiegazione mediante interesse, dunque, viene a godere di uno statuto privilegiato, di "privilegio paradigmatico" (Abell 1992), ingiustificabile scientificamente.

2. La razionalità strumentale su cui si basa il modello utilitarista è una razionalità che mette in rapporto i mezzi e i fini, senza pronunciarsi apparentemente sui fini, né presupporre un solo senso dell'azione umana. L'unica cosa che presuppone è lo scopo: ottimizzare. Coleman, infatti, sintetizza questo tipo di razionalità con una parola: *ottimizzazione* (Coleman 1992, p. XI)<sup>28</sup>. Tale modello di razionalità, però, non corrisponde all'unico modo in cui gli esseri umani decidono (Godbout 2008, p. 49 e ss.). Nelle decisioni reali può succedere, ad esempio, che il mezzo modifichi il fine, o che il fine diventi un mezzo o che il mezzo diventi il fine o che mezzo e fine coincidano. Godbout arriva a concludere che nelle faccende umane niente è così prevedibile come vorrebbe la teoria della scelta razionale, né per quanto riguarda i moventi, né per quanto riguarda i fini, giacché possono esserci moventi diversi dall'interesse e "il mezzo e il fine si influenzano in un cerchio... senza fine". Per questo nelle faccende umane "ogni decisione è un'avventura e una sorpresa" (*Ibidem*, pp. 58-59).

3. Nella teoria della scelta razionale vien meno anche il concetto di utilità. Esso è sostituito da quello dalle più neutre "preferenze". Considerare le preferenze soggettive, piuttosto che l'utilità, offre il vantaggio della neutralità rispetto ai contenuti delle scelte ed evita, ad esempio, di vincolare colui che offre al rispetto dei desideri delle persone che

---

<sup>28</sup> "E' [l'idea di ottimizzazione] che dà alla teoria della scelta razionale tutta la sua forza: essa compara le azioni secondo i risultati attesi dall'attore e postula che l'attore sceglierà l'azione che gli procurerà il risultato migliore".

ricevono -e sta qui la sua forza-, ma, svuotando di qualsiasi contenuto le scelte, può condurre a derive soggettivistiche e esiti paradossali non sempre positivi per la vita delle persone -e sta qui la sua debolezza. Questo, sottolinea Godbout, accade soprattutto nella variante interamente soggettiva dell'utilitarismo, meno in quella consequenzialista che tiene conto delle conseguenze oggettivamente calcolabili e dell'utilità maggiore per tutti. Tuttavia implicando un giudizio di valore, una valutazione esterna, questa seconda variante rischia derive paternalistiche o perfino totalitarie (*Ibidem*, pp. 66-67).

4. Il modello utilitarista che rispetta la libertà contribuisce alla felicità. Ma Godbout si chiede: felicità di chi? L'intento dell'utilitarismo sarebbe di procurare felicità per il maggior numero, mentre in realtà il modello a cui dà vita sembra privilegiare un ruolo sociale, quello del consumatore. Il benessere riservato, in modo escludente di altri, al consumatore costituisce un limite non trascurabile del modello utilitarista che oggi, con l'internazionalizzazione dei mercati, assume dimensioni preoccupanti (basti pensare al rapporto con il Terzo mondo, ai problemi del debito e della dipendenza).

5. Sebbene il modello utilitarista voglia presentarsi neutrale rispetto ai valori, per il privilegio dato al consumo, in realtà racchiude in sé una visione etica implicita del mondo: tende a considerare un solo valore, quello commerciale, per cui cerca di persuadere le persone che c'è una sola cosa da volere e desiderare: consumare. "Consumare sempre di più: in fin dei conti è questo l'unico valore 'etico' che il mercato tende a trasmettere al consumatore" (*Ibidem* p. 74) e aumentare la crescita delle merci, della produzione commerciale diventa il suo unico fine. In questo quadro "ogni rapporto sociale è desiderabile se ha come risultato la crescita della produzione e della circolazione dei beni" (*Ibidem*), diventa cioè mezzo sottomesso alla crescita illimitata dei beni.

#### **1.3.2.1.2 Da un antiutilitarismo negativo ad un antiutilitarismo positivo: un *Terzo Paradigma* prendendo sul serio M. Mauss**

Nella prospettiva del M.A.U.S.S. non solo il paradigma utilitarista-individualista, ma anche la sua tentazione simmetrica (Caillé 1998 [1994], p. 10), l'olismo, oggi meno presente ma assolutamente dominante nelle scienze sociali fino agli anni Sessanta-Settanta, si mostra incapace di comprendere e spiegare le dinamiche sociali. Entrambi questi paradigmi non sono falsi, ma parziali, "illuminano soltanto su casi estremi" (*Ibidem*, p. 40) perché o troppo concentrati sull'individuo o troppo sulla totalità sociale. Risultato che ne consegue è che

non riescono né ad avere una teoria adeguata dell'attore e dell'azione né a comprendere la genesi del legame sociale.

Riguardo all'attore e all'azione sociale, questi due grandi paradigmi credono di avere una teoria dell'azione sociale, ma così non è. Il loro errore, a parere dei teorici del M.A.U.S.S., sta nel riferirsi sempre ad un "movente unico":

*"Il soggetto dell'azione messa in scena dall'olismo [...] è troppo vincolato, troppo obbligato per agire. All'inverso, l'individuo dell'individualismo metodologico è a un tempo troppo libero e troppo chiuso in se stesso per potere mai uscirne, agire ed entrare in relazione vera con le altre monadi. Per dirla nei termini di Max Weber, l'olismo conosce soltanto l'azione tradizionale, e l'individualismo l'azione strumentale" (Ibidem, p. 42).*

Allo stesso modo, riguardo ai legami sociali, nessuno dei due paradigmi tradizionali riesce a comprenderne la genesi. O li ritengono già preesistenti all'uomo o li riducono ad un gioco di interessi tra individui egoisti e razionali:

*"Che l'olismo non abbia niente da dire sul modo in cui si genera il legame sociale, è quasi evidente non appena si osservi che esso non si pone neanche il problema. L'olismo postula per partito preso, che il legame sociale è sempre già presente e che preesiste ontologicamente all'azione dei soggetti sociali. [...] Mentre l'olismo reifica e ipostatizza la totalità, l'individualismo metodologico fa subire la stessa sorte all'individuo [...] che descrive come essere separato, calcolatore razionale ed egoista. In questo modo anche "L'individualismo metodologico si rivela altrettanto incapace di procedere alla generazione logica del legame che unisce questi atomi individuali [...]" (Ibidem, p. 38)*

Per superare tali limiti, nell'ipotesi che, come scrive Caillé,

*"[...] esiste in Mauss una teoria sociologica forte e coerente, che offre le grandi linee non soltanto di un paradigma sociologico fra gli altri, ma del solo paradigma propriamente sociologico che sia concepibile e sostenibile" (Ibidem, p. 31),*

a quel "compito tutto negativo" (Ibidem, p. 9) di critica all'utilitarismo, i teorici del M.A.U.S.S. ne assumono un secondo che consiste nel "prendere sul serio l'opera di Marcel Mauss e, in modo particolare, il suo celebre *Essai sur le don*" (Ibidem), scommettendo sul fatto che esso "fornisc[a] i fondamenti di un paradigma positivo -e non soltanto critico o

per difetto-, in sociologia e antropologia, e, più in generale, per l'insieme delle scienze sociali" (*Ibidem*, p. 34). Il M.A.U.S.S. si propone così il "compito centrale che si pone alla teorizzazione sociologica" (*Ibidem*, p. 32): esplicitare tali fondamenti, sviluppando ed attualizzando le intuizioni di M. Mauss relative a quella particolare forma di scambio che è il dono, il triplice obbligo fatto agli uomini di donare, ricevere e ricambiare, da lui scoperto come "il vero universale sociologico e antropologico" (*Ibidem*, p. 68), la "roccia morale eterna" (*Ibidem*, p. 29) su cui si fonda ogni alleanza. A partire da questo "fondamento empirico" e "punto di partenza fantastico" (Caillé 1998 [1994], p. 10) diventa possibile passare da quello che Caillé chiama un "antiutilitarismo negativo" (*Ibidem*, p. 33), al quale per i primi dieci anni circa la "Revue du M.A.U.S.S." si era limitata, ad un "antiutilitarismo positivo" (*Ibidem*), che consiste nell'elaborazione propositiva di un *Terzo Paradigma* per le scienze sociali che superi i riduzionismi dei due principali:

*Il terzo paradigma di cui abbiamo bisogno per superare i punti di vista ugualmente limitati dell'individualismo e dell'olismo è dunque un paradigma del dono. Esso non pretende di pensare la generazione del legame sociale né dal basso –a partire dagli individui sempre separati-, né dall'alto –a partire da una totalità sociale sovrastante e sempre preesistente-; ma in qualche modo a partire dal suo ambiente, orizzontalmente, a partire dall'insieme delle interrelazioni che legano gli individui e li trasformano in attori propriamente sociali. La scommessa sulla quale si base il paradigma del dono è che il dono costituisca il performatore per eccellenza delle alleanze. Ciò che le suggella, le simboleggia, le rende vive" (*Ibidem*, p. 12).*

Questo lavoro di una costruzione teorica in positivo ha ricevuto uno slancio nuovo quando il M.A.U.S.S. cominciò "a fare l'ipotesi che in fin dei conti il sistema di dono fosse probabilmente molto più presente nelle società moderne, nel cuore stesso delle società moderne, di quanto non avessimo pensato fino ad allora" (Caillé 2008, p. 29), e iniziò a vedere confermata tale ipotesi dalla scoperta empirica che anche nella contemporaneità, e non solo come residuo arcaico o in forma interstiziale, ma ovunque -anche, inaspettatamente, nell'ambito di quella che i teorici del dono chiamano "socialità secondaria" (Godbout 2002 [1992], pp. 23, 34, 176) e non solo nell'ambito della "socialità primaria" (famiglia, parentela, vicinato, amicizia, associazioni)- esista quella particolare "forma di scambio" non strumentale, né dominata dall'interesse egoistico, che è il dono.

Esso viene scoperto, sebbene in una forma trasposta rispetto a quella individuata da M. Mauss (*Ibidem*, p. 28), come un fenomeno ancora molto vivo ed essenziale per l'integrazione della società, nella quale continua ad assolvere una funzione di "operatore privilegiato di socialità" (Caillé 1998 [1994], p. 43): attraverso di esso si costituisce un sistema, anzi "il sistema sociale in quanto tale" (Godbout 2002 [1992], p. 22), fatto di

*"[...] rapporti propriamente sociali [...] irriducibili ai rapporti di interesse economico e di potere" (Ibidem).*

Tale sistema si pone come base su cui possono, poi, costituirsi e funzionare altri sistemi di scambio o integrazione (scambio di mercato o redistribuzione, nei termini di K. Polanyi), come spiega Godbout:

*"il dono è tanto moderno e contemporaneo quanto caratteristico delle società arcaiche; (...) esso non concerne soltanto momenti isolati e discontinui dell'esistenza sociale ma la sua totalità. Ancor oggi non è possibile avviare o intraprendere alcunché, niente può crescere e funzionare se non nutrito dal dono [...]. E tutto fa credere, checché ne dicano i sociologi dell'interesse e del potere, che le famiglie si dissolverebbero all'istante se, ripudiando le esigenze del dono e del contro dono, finissero con il somigliare soltanto ad un'impresa [...]. Ed è chiaro che le imprese, la pubblica amministrazione o lo Stato tutti vacillerebbero se dei salariati non dessero prova di un qualche senso di servizio pubblico [...]" (Ibidem, p. 19).*

#### **1.3.2.1.3. Un Paradigma del dono per vedere il dono**

L'urgenza di questo *Terzo paradigma* deriva dal fatto che gli altri due, e più in generale il pensiero contemporaneo colonizzato dal paradigma utilitarista-individualista, non riescono a vedere il dono e il suo sistema per quello che è: esso è occultato, svalorizzato, deformato.

In particolare, nell'ottica del paradigma utilitarista, il dono appare:

- come una ipocrisia (Godbout 1998, pp. 9-11), perché la generosità del dono nasconde in realtà interessi egoistici,
- come un atto di benevolenza disinteressata ("dono puro") e, dunque, non una forma di scambio.

Nella prima accezione, il dono appare un'ipocrisia perché in realtà si ritiene nasconda interessi o volontà di dominio di alcuni su altri:

*“L’individuo moderno è realista. Sa dunque anche che cosa si nasconde dietro il dono. [...] sa bene che quel che motiva la produzione e lo scambio dei beni non è l’altruismo o la generosità, ma l’interesse materiale; che la politica non è affare d’ideali ma di potere e di violenza [...]”* (Godbout 2002 [1992], p. 9).

In questa accezione non è ammessa la possibilità di gratuità autentica. Si ritiene vi sia sempre un interesse egoistico a comportarsi altruisticamente: il dono si presenta perciò come uno strumento al servizio dell’interesse individuale.

Nella seconda accezione, il dono è ritenuto un atto completamente disinteressato (non mosso da interesse né valutazioni di calcolo strategico), gratuito (privo di aspettative di restituzione), altruista e unilaterale (a senso unico), discontinuo (come un atto isolato): il dono viene a coincidere con qualcosa di simile alla pura perdita, alla rimessa, al sacrificio unilaterale. In questo starebbe la sua autenticità, la sua purezza. Emblematico di tale posizione è il pensiero del filosofo Jacques Derrida che arriva a teorizzare che per l’esistenza del dono sia necessaria l’assoluta assenza di reciprocità:

*“affinchè ci sia dono, non dev’esserci reciprocità, ritorno, scambio contro-dono né debito. Se l’altro mi rende o mi deve, o mi deve rendere ciò che gli dono, non ci sarà stato dono”* (Derrida, 1996 [1991], p. 8).

La mancanza della reciprocità implica per Derrida non solo che il donatario non dovrebbe percepire né riconoscere il dono come tale, ma anche che il donatore non dovrebbe essere cosciente dell’atto, dell’intenzione di donare:

*“Al limite il dono come dono dovrebbe non apparire come dono: né al donatario né al donatore. Esso può essere dono come dono solo non essendo presente come dono. Né all’ “uno” né all’ “altro”* (*Ibidem*, p. 33).

La conclusione paradossale a cui porta questo percorso è che, perché ci sia dono, ci deve essere il suo “oblio assoluto”. Il dono “non deve nemmeno apparire o significare, consciamente o inconsciamente, come dono per i donatari” (*Ibidem*, p. 25), finendo così per essere un evento che si annulla nel momento stesso in cui appare, cioè un non essere, un non rivelarsi, un non manifestarsi, qualcosa, dunque, di impossibile, anzi “la figura stessa dell’impossibile” (*Ibidem*, p. 9).

Secondo i teorici del M.A.U.S.S. entrambe queste visioni del dono sono frutto di una riduzione operata dal pensiero contemporaneo utilitarista-individualista, l’una in senso

egoista, l'altra in senso altruista, per la mancanza in esso di strumenti concettuali adeguati a comprendere una "struttura di reciprocità" (Pulcini 2005 [2001], p. 198) non individualista né motivata solo da interesse, diversa da quella presente nello scambio economico.

In particolare il limite di entrambe queste prospettive (dono come ipocrisia/strumento individuale e dono puro) è di restare ancorate ad una visione individualista dove il dono che "è per definizione un rapporto" (Godbout, 2002 [1992], p. 26), dunque un fenomeno relazionale, e non solo individuale, non può emergere.

Un paradigma come quello utilitarista dominante, inoltre, che isola astrattamente il momento del ricevere e concepisce gli individui come mossi soltanto dall'attesa di questo momento, rende impossibile tanto il momento della creazione dell'iniziativa quanto quello della restituzione (Godbout 2002 [1992], p. 29), spezzando quello che per sua natura sarebbe un ciclo.

Da queste cecità e deformazioni del dono, la necessità di un nuovo paradigma che, a partire da una visione dell'uomo come un essere intrinsecamente, e non solo strumentalmente (come *l'homo oeconomicus*), relazionale (Godbout 2008, p. 371), offra una diversa teoria dell'azione e della relazionalità umana.

### **1.3.2.2 Il dono e altri sistemi: forme di scambio, sistemi di circolazione, tipi di legame e possibili *coesistenze***

Il dono nella prospettiva del M.A.U.S.S. è visto, sulla scorta delle scoperte antropologiche, analizzate da antropologo Marcel Mauss (1923-4), come una forma di scambio, universalmente diffusa, nelle società arcaiche e tradizionali ma anche nelle contemporanee, costituita dal triplice obbligo di donare, ricevere e ricambiare, scoperto, per la sua funzione specifica di creare e rafforzare i legami sociali, come la "legge generale dell'essere-ininsieme" (Caillé 1998 [1994], p. 122).

Osservando una grande quantità di società arcaiche e primitive e i loro sistemi giuridici, M. Mauss scoprì l'esistenza di un sistema di scambio basato su prestazioni di natura non primariamente economica, ma sociale. Un esempio molto esplicativo e ben noto di queste prestazioni è il *kula*, osservato da B. Malinowski (1973 [1922]) e ripreso da Mauss, nelle isole Trobriand del Pacifico occidentale. Il termine *kula*, sebbene non tradotto da Malinowski, probabilmente significa "circolo". Il *kula*, infatti, consisteva in uno scambio continuo tra gli abitanti di diverse isole - "accuratamente distinto dal semplice scambio

economico di merci utili” (Mauss 2002 [1923-1924], p. 35)- di *vaygu'a* -una specie di moneta che poteva essere di due tipi: *mwali* braccialetti ricavati da conchiglie e *soulava*, collane di madreperla- tra gli abitanti delle varie isole. Questi oggetti non erano cose qualsiasi, ciascuna aveva un nome, una personalità, una storia. Apparentemente il *kula* consisteva nel dare da parte degli uni e nel ricevere da parte degli altri, divenendo, i donatori di un giorno, i donatari della volta successiva. Il primo *vaygu'a* che portava il nome di *vaga* aveva un importante ruolo di *opening gift*: apriva, cioè, la serie, impegnava definitivamente il donatario a un dono di restituzione, il *yotile*, che Malinowski traduce con i termini di *clinging gift*.



Figura 3 – Kula Ring

Ciò che soprattutto di queste forme di scambio affascinò Mauss e gli permise di vederle come “fatti sociali” e non solo come azioni individuali, legittimandone l’interesse in ambito sociologico, fu il loro carattere obbligante, il fatto, cioè, che i doni ricevuti obbligassero i destinatari a ricambiare. Tale obbligo, poi, notava Mauss, non riguardava solo il ricambiare, ma anche gli altri due momenti complementari, quello di donare e quello di ricevere doni, sostenendo un circuito di obbligazioni reciproche e creando, così, legami tra chi scambiava. La spiegazione che Mauss diede di questo “obbligo di generosità” è espressa in un’ipotesi, definita “indigena” (Godbout 2002 [1992], p. 156) perché fa proprio il punto di vista delle popolazioni studiate, e per questo fu fortemente criticata da C. Lévi-Strauss (1985). Tale ipotesi suggerisce che “quel che obbliga a restituire è lo spirito della cosa donata” (Godbout 2002 [1992], p. 156): i doni contengono uno spirito, lo *hau* in lingua maori, cioè

una particella della natura e della sostanza del donatore, la sua essenza spirituale che è necessario rendere altrui perchè pericoloso e, addirittura mortale, tenere per sé:

*“Ciò che obbliga nel regalo ricevuto e scambiato, è che la cosa ricevuta non è inerte. Anche se abbandonata dal donatore, è ancora qualcosa di lui” (Mauss 2002 [1923-4], p. 18).*

L'obbligo del dono, però, appariva già a Mauss paradossale, in quanto restava in qualche modo sempre libero: il donatario poteva indirizzare il contro dono ad altri diversi dal primo donatore, non era condizionato né nei modi, né nei tempi, né per l'entità. Inoltre il dono, sebbene sembrasse totalmente gratuito, aveva al fondo un interesse che poteva essere sociale, ma anche economico. In realtà nel dono queste dimensioni non erano separate. La sua circolazione, infatti, non riguardava solo i beni, le ricchezze e i prodotti, ma la totalità della vita sociale -cortesie, di banchetti, di riti, di prestazioni militari, di donne, di bambini, di danze, di feste (*Ibidem*, p. 9). Per questo Mauss definisce il dono un “fenomeno sociale totale”, che coinvolge, cioè, tutti gli aspetti della vita sociale.

Il dono, da queste osservazioni, dunque, appariva a Mauss come una prestazione dal “[...] carattere volontario, per così dire, apparentemente libero e gratuito, e tuttavia obbligato ed interessato” (Mauss 1965 [1923-4], p. 157), capace di avviare un ciclo di atti reciproci, realizzando, attraverso una forma di scambio, una “struttura di reciprocità” (Pulcini 2005 [2001], p. 198) e non restando un atto unilaterale. La reciprocità tipica di questa forma di scambio, però, si basava su una logica ben diversa da quella dell'*do ut des*, presente nello scambio di mercato (di questo si dirà più specificamente nelle prossime pagine). Rispetto a quest'ultima, infatti, la logica del dono non era strumentale, contrattuale e spersonalizzata ma conteneva elementi di gratuità e di libertà: presupponeva un “salto nell'ignoto” (Caillé 1998 [1994], p. 122), l'accettazione che potesse non esserci contraccambio e in essa contava l'identità di coloro che scambiavano. Per questo J. T. Godbout può contemporaneamente affermare che “bisogna pensare il dono non come una serie di atti unilaterali e discontinui, ma come un rapporto” (2002 [1992], p.14), e, allo stesso tempo, che il dono ha orrore dello scambio (strumentale e condizionale). D'altra parte la logica del dono era lontana anche da quella del “dare per dovere”, tipica della redistribuzione statale, perché dava spazio alla libertà, generando, diversamente dalla redistribuzione statale, un sistema di scambi liberi e personalizzati.

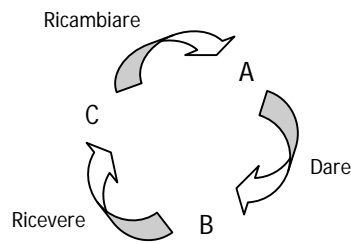


Figura 4 – Ciclo del dono

A parere dei teorici del M.A.U.S.S., anche nelle società contemporanee, il dono continua ad esistere e, circolando, a creare una particolare forma di scambio ed alimentare un sistema, che “non è altro che il sistema sociale in quanto tale” (Goudbout 2002 [1992], p. 22). Esso è costituito da un particolare tipo di relazioni, definite “legami per eccellenza tra persone” (*Ibidem*, p. 175) o “relazioni propriamente umane e sociali”, distinte da quelle economiche e di potere, tipiche degli altri due sistemi che tali autori scorgono, quello di mercato e quello redistributivo.

Per comprendere meglio le specificità della forma di scambio creata dal dono e dei tipi di relazione ad essa connessi è utile richiamare il lavoro di Karl Polanyi (1886-1964). Si deve a questo studioso, antropologo, economista, sociologo ungherese, una famosa classificazione delle forme di scambio, intese come “processi” o “movimenti istituzionalizzati che connettono gli elementi del processo economico, elementi che vanno dalle risorse materiali e dal lavoro al trasporto, alla conservazione e alla distribuzione dei beni”, elaborata a partire da analisi storiche che spaziano dall’antichità mesopotamica, egizia e greca per arrivare a toccare le civiltà maya e azteca, la società indiana e quella africana pre-coloniale e da studi antropologici, in particolare, di B. Malinowski e M. Mauss, che permette di smentire la “naturalità” del mercato e di svelare la “fallacia economicistica” della scienza economica che commette l’“errore logico” di “stabilire un’uguaglianza fra l’economia umana in generale e la sua forma di mercato” mentre essa ne è solo una specie che “si dà il caso ci sia familiare” (Polanyi 1983 [1977], p. 28). Sebbene il mercato possa essere considerato come la forma oggi dominante, tali studi permisero a Polanyi di scoprire che nelle diverse società siano esistiti sistemi economici diversi e una pluralità di forme di scambio. Esse sono, secondo Polanyi, essenzialmente tre: la reciprocità, la redistribuzione e lo scambio di mercato.

*“La reciprocità sta ad indicare movimenti tra punti correlati di gruppi simmetrici; la redistribuzione indica movimenti appropriativi in direzione di un centro e successivamente provenienti da esso; lo scambio si riferisce qui a movimenti bilaterali che si svolgono fra due “mani” in un sistema di mercato”* (Polanyi 1978 [1957], p. 306).

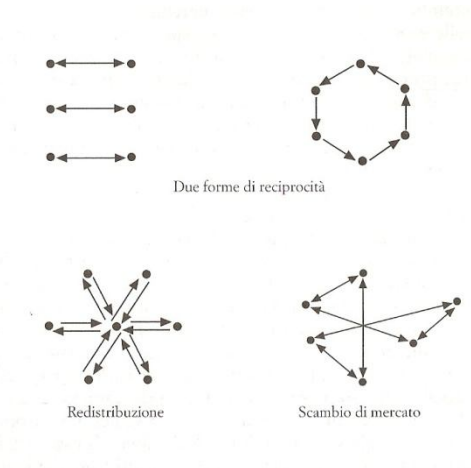


Figura 5 - Rappresentazione grafica delle forme di integrazione secondo le indicazioni di Polanyi (1980 [1968], p. 62) - Fonte: Trigilia 1998, p. 217.

La reciprocità si realizza tramite lo scambio di doni ed è caratteristica di quelle società i cui membri - siano essi considerati singolarmente o come gruppi - sono legati tra loro da una determinata e ben codificata rete di relazioni simmetriche, relazioni che fissano i reciproci diritti e doveri. Esempi di tale forma di scambio possono essere quelli presenti nella società feudale europea o nell'economia di villaggio indiana, così come nelle comunità delle isole Trobriand della Melanesia, rese celebri dagli studi di Malinowski, da cui Polanyi prende spunto, considerandoli il miglior sistema documentato di organizzazione sociale fondata sulla reciprocità fondata sul dono, un sistema che secondo Polanyi solo un'analisi superficiale e distorta dal pregiudizio economicista moderno può portare a vedere come uno scambio fondato sulle leggi di mercato. La reciprocità, infatti, si fonda sul rispetto di altre norme, quelle che regolano nel loro insieme i rapporti sociali tra i diversi componenti di quella specifica comunità. Nel caso della reciprocità, è la struttura di integrazione sociale che definisce le forme dell'economia.

La redistribuzione è tipica, invece, di società fortemente centralizzate, in cui anche la conservazione e la distribuzione dei beni materiali è nelle mani di un potere unico riconosciuto. Tipici esempi di economia redistributiva sono quelli dei vasti imperi

burocratici dell'antica Mesopotamia, dell'Egitto o degli Incas. Si tratta di tipi di economie che si potrebbero definire "pianificate", in cui la facoltà di determinare il ruolo che ciascun soggetto assume all'interno del processo economico è fissato da un centro dal quale emanano i criteri di collocamento delle risorse e di distribuzione dei beni. La redistribuzione può caratterizzare anche gruppi umani più ristretti rispetto ai grandi imperi - l'economia domestica della Grecia e della Roma antiche, l'economia di comunità indiana o il feudo medievale sono altrettanti esempi di economia redistributiva: l'essenziale è che vi sia un'organizzazione politica di tipo centralistico, organizzazione che va a determinare anche le modalità del processo economico. Anche in questo caso, quindi, tale processo non avviene in base alla logica di mercato: i mercati delle economie redistributive sono, infatti, tutt'altra cosa rispetto ai mercati regolati dalla legge della domanda e dell'offerta, essendo in essi le regole - e quindi i criteri di fissazione dei prezzi - dettate ed amministrate.

La terza forma di scambio è, infine, lo scambio di mercato, termine con cui Polanyi identifica i processi economici tipici della moderna economia capitalista. "Lo scambio - afferma - è il comportamento di persone che scambiano beni in base all'assunto che ciascuno ne trae il massimo vantaggio". Il movente dello scambio è la ricerca di un utile personale, perseguito attraverso una scelta razionale dei mezzi in rapporto ai fini, e in cui il prezzo del bene scambiato è determinato dalla libera contrattazione secondo il meccanismo domanda-offerta. Perché sia possibile una simile modalità di transazione dei beni - quella che Polanyi già ne *La grande trasformazione* (1944) chiama "mercato autoregolato" per distinguerlo dalle altre forme di mercato - è necessaria la presenza di un modello di integrazione sociale fondato sulla realtà di soggetti considerati nella loro irriducibile individualità, monadi isolate e slegate da ogni relazione interpersonale. Un'economia fondata sull'assoluta proprietà individuale dei beni e sulla libera concorrenza economica è la naturale conseguenza di una tale forma di istituzionalizzazione.

Le tre forme di scambio, come si vede, richiedono "istituzioni" ad esse coerenti (Polanyi 1980 [1968], p. 146): gruppi organizzati in forma simmetrica, nel caso della reciprocità, qualche forma di centralizzazione (e di autorità centrale) nel gruppo, nella redistribuzione, l'operare di mercati autoregolati (dai prezzi), per lo scambio di mercato. Mentre le prime due forme e le rispettive istituzioni si presentano come strutture interne, incorporate, immerse (*embedded*) nella società, il mercato, al contrario, si presenta come una struttura svincolata dalla società e come una istituzione autonoma, che ritrova al suo interno i propri

criteri di funzionamento, per questo “auto-regolata”. Il mercato è, inoltre, specializzato nell'economico, mentre la reciprocità e la redistribuzione “non danno luogo ad istituzioni esclusivamente economiche, bensì ad istituzioni con finalità molteplici, pensiamo alla famiglia o all'autorità politica” (Cella 1997, p. 31).

<b>Embeddedness</b>	Economia “incorporata” ( <i>embedded</i> ) nella società		Economia non “incorporata” ( <i>disembedded</i> ) nella società
<b>Forme di scambio</b>	Reciprocità	Redistribuzione	Scambio di mercato
<b>Istituzioni</b>	Gruppi organizzati in forma simmetrica (es. parentela e comunità)	Centralizzazione e autorità centrale (es. burocrazia statale)	Mercati autoregolati (es. mercato capitalistico)
<b>Circolazione beni/Legami sociali (J.T. Godbout)</b>	Beni al servizio dei legami autentici	Legami spersonalizzati o strumentali alla circolazione dei beni	

Tabella 6 - Forme di scambio, reti di circolazione e tipi di legame – elaborata a partire da Cella G., p. 31

Ognuna delle forme di scambio costituisce una rete di circolazione dei beni o un sistema: economico, nello scambio di mercato, pubblico, nel caso della redistribuzione statale, e sociale, nel caso della reciprocità del dono. Quest’ultimo sistema, sebbene meno visibile dalle ideologie dominanti, è anch’esso ben presente, con proprie specificità, nella contemporaneità:

*“Al di là o al di qua del mercato (che funziona in base al contratto) e dell’economia pubblica (che funziona in base alla redistribuzione), il dono si trova al cuore di una terza rete di circolazione dei beni e dei servizi, quasi mai percepita in se stessa ma altrettanto essenziale quanto le prime due: la rete della socialità. In questa terza rete i beni sono messi al servizio della creazione e del consolidamento del legame sociale, e ciò che importa in primo luogo non è tanto il valore d’uso o il valore di scambio quanto quel che si potrebbe chiamare il valore di legame” (Godbout 2002 [1992]).*

Un sistema di dono-reciprocità si caratterizza, rispetto a quello di mercato, o “commerciale” (Godbout 2008, p. 111) per alcuni elementi, così sintetizzabili:

1. “il rapporto di dono non è un rapporto contrattuale” (*Ibidem*), tanto che il dono può essere definito un “bene non contrattuale” (Stark, Falk 1998, p. 272) perché è una promessa che si basa sulla fiducia nell’altro e vuol lasciarlo libero. Al contrario “il contratto mira a togliere al destinatario la libertà di donare a propria volta” (Godbout 2008, p. 111).
2. nei rapporti di dono manca la “negoziazione esplicita” (*Ibidem*, p. 113), anzi attraverso una serie di rituali si cerca di togliere il dono dal contesto commerciale e

contrattuale, fino a negarlo, con lo scopo di lasciare libero l'altro di donare a propria volta e, "se mi dona, sarà veramente un dono" (*Ibidem*, p. 114).

3. "il dono appare quando il calcolo comincia a mollare la presa" (*Ibidem*, p. 115) perché il dono eccede la dimensione dell'utilità e della funzione. Chiede la gratuità. Questa è il motore del dono.

4. in un rapporto di dono l'incertezza è centrale, ma è positiva. Serve "per lasciare l'altro il più libero possibile di ricambiare [...] e anche di 'calcolare' ciò che deve ricambiare, e quando deve farlo" (*Ibidem*, p. 116).

5. nella circolazione attraverso il dono bisogna tener conto di un terzo tipo di valore, oltre quelli considerati dagli economisti nel quadro della circolazione commerciale delle cose: il valore di legame che "esprime l'importanza della relazione che esiste tra i *partners*, l'importanza dell'altro indipendentemente da ciò che circola" (*Ibidem*, p. 117).

6. anche nel dono il contraccambio può esserci. Non è questo che na inficia la purezza. Bisogna distinguere tra ciò che circola e il senso di ciò che circola, cioè l'intenzione di chi dona, che non può essere quella di ricevere, e di chi riceve, che dev'essere l'obbligo (positivo cioè libero) di ricambiare (cfr. 1.3.2.4).

Un sistema di dono si differenzia però, oltre che da un sistema commerciale, anche dal sistema redistributivo, statale o politico, e le relazioni di dono da quelle di potere. Lo Stato-providenza adempie il suo compito di redistribuire in due modi molto diversi, che potrebbero essere confusi con il dono (Godbout 2002 [1992], p. 79):

- mediante trasferimenti monetari diretti o indiretti;
- fornendo direttamente dei servizi.

Nei trasferimenti redistributivi, rispetto a quelli di un sistema di dono:

1. manca la libertà, dato che come sostiene Guéry (1983) la genesi dello Stato moderno è consistita nel passare "dal dono all'imposta", e un dono "imposto" non è un dono (Godbout 2002 [1992], pp. 79-80);

2. manca la personalizzazione, dato che lo Stato prende decisioni indipendenti dai rapporti e dalle caratteristiche personali, ha orrore della differenza (*Ibidem*, p. 82), vista come fonte potenziale d'ineguaglianze e preferenze soggettive; nel dono, invece, è essenziale l'identità delle persone coinvolte<sup>29</sup>. Nel legame di dono infatti è presente un tipo

---

<sup>29</sup> "regalare qualcosa a qualcuno equivale a regalare qualcosa di se stessi" (Mauss 2002, p. 20), così come "accettare qualcosa da qualcuno equivale ad accettare qualcosa della sua essenza spirituale, della sua anima (*Ibidem*).

di reciprocità definita “personalizzata” (Salsano 2008, p. 36), che valorizza, cioè, l’identità dei *partners*;

3. c’è il pericolo che si cerino situazioni di umiliazione o di dipendenza per chi riceve dovuto ad asimmetrie di potere.

Entrambi questi sistemi (economico e statale) secondo Godbout rendono semplice realizzare quello che A. O. Hirschman chiama *exit*: “poter abbandonare un legame sociale e liberarsi di un obbligo come si cambia di commerciante quando non si è soddisfatto. [...] questa è la definizione della libertà moderna rappresentata dal mercato e prolungata dallo Stato-provvidenza” (*Ibidem*, p. 84).

Come già G. Simmel chiariva, questo sistema definibile “monogamico” (Salsano 2008), perché basato sul mercato e sulla sua protesi statale, oggi modello di organizzazione socio-economica dominante, “crea rapporti tra gli uomini, ma lascia gli uomini al di fuori di essi” (Simmel 1982 [1977], p. 436).

<b>Sistema economico Mercato</b>	<b>Sistema sociale Dono-reciprocità</b>	<b>Sistema redistributivo/politico Stato</b>
Rapporti contrattuali e spersonalizzati	Rapporti non contrattuali e personalizzati	Rapporti spersonalizzati e asimmetrici
Senza libertà di donare	Con libertà di donare	Senza libertà, anzi presenza di dipendenza
Negoziazione	Assenza di negoziazione	
Dimensione utilitaria o funzionale	Dimensione simbolica fuori dal calcolo (gratuità)	
Certezza	Incertezza volontaria e rischio voluto	
Valore d’uso e di scambio	Valore di legame (+ gli altri due)	
Contraccambio equivalente, condizionale e strumentale	Contraccambio libero, gratuito e incondizionale	Senza contraccambio

Tabella 7 - Sistema di dono ed altri sistemi

A ciascuna forma di scambio e a ciascun sistema di circolazione sono connesse specifiche modalità relazionali tra gli uomini: nello scambio basato sulla reciprocità del dono si può parlare di “relazioni propriamente sociali” e i beni qui hanno “valore di legame”, sono al servizio della creazione e del consolidamento di legami personalizzati, non strumentali e non condizionali, diversamente che nello scambio di mercato e nella redistribuzione statale dove le relazioni sono strumentali alla circolazione dei beni e spersonalizzate. Il tipo di reciprocità, inoltre, è diverso: mentre nello scambio di mercato essa è condizionale ed interessata, richiede certezze, fa riferimento al calcolo e segue logiche strumentali, realizzando relazioni “di interesse” e nella redistribuzione statale, la reciprocità tende ad essere esclusa realizzando un tipo di scambio piuttosto unilaterale, impersonale e asimmetrico, definito dai teorici del M.A.U.S.S. “relazioni di potere”, nelle relazioni di dono

la reciprocità è incondizionale, non strumentale, personalizzata e differita (Salsano 2008), generalizzata (Salhins 1972), estranea al calcolo e alle equivalenze.

Tipi di legame		
propriamente sociali (dono-reciprocità)	di interesse (mercato)	di potere (redistribuzione)
Reciprocità personalizzata differita (Salsano) generalizzata squilibrata incondizionale e condizionale non strumentale	Reciprocità spersonalizzata istantanea (Goux) condizionale attenta all'equivalenza strumentale	non liberi asimmetrici impersonali incondizionali

Tabella 8 – Tipi di legame

I “legami propriamente sociali” sembrerebbero corrispondere ai tipi di legame che, nelle teorie richiamate nella prima parte del capitolo, accompagnano i “beni relazionali” (Bruni, Zamagni 2004, Gui 1987, 2002, Uhlener 1989, Donati 1886, Nussbaum 1986). Tali beni sono caratterizzati, infatti, dal fatto di non essere individuali, ma “di relazione”, dall’aver bisogno di reciprocità non condizionale e di gratuità; di non essere strumentali ad altro ma beni in sé; di valorizzare le identità dei *partners*, potendosi dunque dire “personalizzati”. Tali caratteristiche sembrerebbero in comune con quelle dei legami di dono, appena descritti, che vivono di una forma di reciprocità personalizzata, incondizionale, non strumentale. In questo lavoro pertanto si userà il concetto di “legami propriamente sociali”, o “legami di dono”, come equivalente di quello di “beni relazionali”.

### ***Oltre la monogamia Stato/mercato: possibili coesistenze***

Tra le forme di scambio, quella di mercato è oggi senza dubbio la dominante, accompagnata dalla sua protesi redistributiva incarnata dalla Stato. Tuttavia il riconoscimento della pluralità delle forme di scambio ipotizzata da Polanyi, tuttavia, permette, oltre che di criticare la “naturalità” del mercato quale semplice specie a noi più “familiare” (Polanyi 1983 [1977], p. 28) dell’economia umana, di sostenere teoricamente la possibilità della “coesistenza” della reciprocità nel sistema monogamico dove predominano scambio di mercato e redistribuzione statale. Sebbene, infatti, Polanyi ritenesse residuale e limitata la presenza della reciprocità nelle società contemporanee, similmente a M. Mauss che considerava il dono un ritorno all’arcaico, entrambi ammettono la possibilità della loro esistenza, con proprie specificità, accanto e intrecciati con gli altri sistemi e altre forme di scambio, dando le basi per una “teoria della combinazione di forma di scambio diverse”,

definita da A. Salsano "poligamia delle forme di scambio" (Salsano 2008, p. 35), opzione teorica e pratica che appare essenziale in una fase come l'attuale in cui domina a livello ideologico -ma non certo nella realtà- la "monogamia", in una difficile convivenza (*Ibidem*, p. 36), di Stato e mercato.

Polanyi, infatti, ammetteva che, sebbene lo scambio di mercato fosse la forma dominante, essa non fosse da ritenere l'esito finale di un processo di sviluppo e, dunque, l'unica possibile. Le tre forme dello scambio non sarebbero, a suo parere, stadi di sviluppo. Nell'*Economia come forma istituzionale*, un saggio compreso nel volume collettaneo *Traffici e mercati negli antichi imperi*, scriveva:

*"In ogni caso le forme d'integrazione non rappresentano "stadi" dello sviluppo. Esse non implicano alcuna sequenza temporale. A fianco della forma dominante possono esistere altre secondarie: la stessa forma dominante può ricomparire dopo un periodo di eclisse temporanea. Le società tribali praticano la reciprocità e la redistribuzione, mentre le società arcaiche sono prevalentemente redistributive, anche se praticano, in una certa misura, lo scambio. La reciprocità, che svolge un ruolo dominante in certe comunità della Melanesia, compare come elemento privo d'importanza, anche se subordinato, negli imperi redistributivi dell'antichità, nei quali gli scambi internazionali (condotti sotto forma di offerta e di scambio di doni) sono ancora largamente organizzati secondo principi di reciprocità" (Polanyi 1978 [1957], p. 313).*

Ciò significa anche che, nonostante nei diversi momenti storici, l'una o l'altra o l'altra forma di scambio sia dominante, nessuna delle tre forme scompare mai completamente. Esse piuttosto coesistono. Questa ammissione, comune alla più contemporanea posizione antiutilitarista, della possibilità della presenza del dono, con sue specificità rispetto allo scambio di merci (nessuna analogia), ma anche con sue continuità, anzi coniugabilità, con esso (nessuna polarità), sembra un'innovazione teorica rilevante rispetto a Mauss e Polanyi (Salsano 2008, p. 38), molto feconda per poter riservare al dono uno spazio, non solo residuale, nella contemporaneità. In questo senso si muove il lavoro di Gérald Berthoud, ad esempio, che "ha il merito di cercare una terza via, tra analogia e polarità, per riuscire a pensare insieme il dono e la merce, interpretandoli sulle orme di Simmel, come forme di "esteriorizzazione" dei rapporti sociali di cui -all'opposto di quel che vuole l'utilitarismo- la più generale sarebbe ancora quella legata al rapporto interpersonale del dono, mentre lo

scambio mercantile si ridurrebbe a “simulacro” di quest’ultimo, suo sostituto parziale” (Salsano 2008, p. 37), vedendo nessuna identità con esso ma anche nessuna polarità, in quanto possibile, perché empiricamente riscontrabile, la coesistenza di dono e merce. Ad un analogo riscontro giungono anche, a partire dalla constatazione empirica, Guy Nicolas (1986) o J. T. Godbout (2002 [1992]).

Attraverso questa idea della coesistenza del dono “variamente intrecciato con redistribuzione e scambio mercantile” (Salsano 2008, p. 38) è possibile sostenerne la presenza anche nella contemporaneità e dove meno ce lo si aspetterebbe, cioè anche nel mondo dell’utile e nell’ambito della “socialità secondaria” (Godbout 2002 [1992], p. 23), non limitato solo alla sfera domestica o privata, ma esteso anche nella sfera politica ed economica. Il dono pare così capace non solo di ibridare (Laville 1998, p. 67) le forme di scambio ma di costituirne la loro base, “in quanto identico al legame sociale, mentre coesiste con Stato e mercato, finisce col rivelarsi come le loro stessa condizione di possibilità” (Salsano 2008, p. 75). Lo stesso Polanyi a proposito del mercato sosteneva, infatti, che da solo “non poteva esistere per un qualunque periodo di tempo senza annullare la sostanza umana e naturale della società” (Polanyi 1974 [1944], p. 6) e che

*“Solo elementi di reciprocità possono consentire e di fatto consentono il funzionamento del mercato e della sua enorme protesi redistributiva, lo Stato”*  
(Polanyi 1978 [1957], p. 313).

### **1.3.2.3 Genesi dei legami propriamente umani e sociali. Il dono: l’operatore privilegiato di socialità e la sua dinamica paradossale**

*“[...] il mondo sociale può essere generato e organizzato soltanto a partire da doni scambiati da persone [...] in se stesse antagoniste, ma che è compito del dono trasformare in alleati”.*  
(Godbout 2002 [1992], p. 168)

#### **L’operatore privilegiato di socialità e il suo valore di legame**

*“E se il dono fosse [...] un operatore, ovvero un postulato che rende conto della dinamica di un sistema d’azione, come il postulato dell’interesse [...]?”*  
(Godbout 2008, p. 357)

Gli studiosi del M.A.U.S.S. lavorano sulla scommessa che il dono, lungi dall’essere un residuo arcaico, continuerebbe ad esistere, svolgendo la sua funzione sociologica di creare

legami non solo strumentali o di potere e, per questo, viene da loro inteso come “operatore privilegiato di socialità” (Caillé 1998 [1994], p. 83). Il dono, infatti, in questa prospettiva è definito come:

*“ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone” (Godbout 2002 [1992], p. 30).*

Il dono, dunque, appare come un fenomeno empirico capace di ibridare poli difficilmente conciliabili, secondo i paradigmi sociologici tradizionali: la gratuità (“senza garanzia di restituzione”) e l’interesse (il dono ha un fine: “creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra persone”), la libertà e l’obbligo, l’egoismo e l’altruismo, la dimensione individuale e quella sociale.

Questa definizione del dono appare, però, da una parte, troppo restrittiva, dato che “non si danno soltanto beni e servizi” (Caillé 1998 [1994], p. 80), e, dall’altra, troppo finalistica in quanto, “limitando il dono a ciò che mira a creare deliberatamente legame sociale, si rischia di porre come estranei allo spirito del dono la generosità nello sforzo sportivo, la passione per la verità dello scienziato o del filosofo, l’amore che l’artista porta all’arte, o la *folie de Dieu* dei mistici” (*Ibidem*), mettendo in ombra l’elemento “veramente comune ed essenziale alle diverse interpretazioni del dono” (*Ibidem*), cioè l’incondizionalità, il fatto di offrire senza attendere una restituzione determinata. Pertanto nel corso del tempo tale definizione è stata sempre meglio precisata al fine di mettere maggiormente in luce quello che secondo i teorici del M.A.U.S.S. è il nucleo più essenziale del dono, ovvero “il fatto di offrire senza attendere una restituzione determinata” (*Ibidem*), ovvero l’incondizionalità (Caillé 1998 [1994], pp. 121 e ss.). Essa rappresenta il valore più specifico del dono, quel “qualcosa in più” che coincide con la gratuità, essenziale a che il dono svolga la sua funzione di operatore privilegiato di socialità:

*“Circolando il dono arricchisce il legame e trasforma i protagonisti. Il dono contiene sempre un al di là, un supplemento, qualcosa di più, che si cerca di definire con gratuità. E’ il valore di legame (Godbout 2002 [1992], p. 219).*

Tale valore è diverso dai valori normalmente riconosciuti dagli economisti (d’uso e di scambio): non è l’utilità pratica che può avere l’oggetto donato (valore d’uso) o l’equivalente in denaro che varrebbe sul mercato (valore di scambio), quanto la sua capacità

di esprimere, veicolare e nutrire i legami sociali (*Ibidem*). Per questo il dono può essere anche definito “un bene al servizio del legame” (*Ibidem*, p. 16):

*“Nel quadro della circolazione commerciale delle cose, gli economisti distinguono il valore d’uso e il valore di scambio. Il valore d’uso esprime l’utilità di ciò che circola per il destinatario. Il valore di scambio confronta le cose che circolano indipendentemente dagli altri valori. La circolazione attraverso il dono obbliga a tener conto di un terzo tipo di valore, che possiamo chiamare valore di legame. Il valore di legame esprime l’importanza della relazione che esiste tra i partner, l’importanza dell’altro indipendentemente da ciò che circola. “Le cose hanno ancora un valore sentimentale oltre al loro valore venale”, scrive Mauss, che ha mostrato l’importanza, nel dono, della negazione degli altri valori di ciò che circola” (Godbout 2008, p. 118).*

Rispetto agli altri valori, il “valore di legame” si pone al di là e risulta abbastanza indipendente, anche se questi tre valori non sono tra loro in un rapporto di neutralità. Essi possono piuttosto rafforzarsi o affievolirsi reciprocamente:

*“il valore di legame [...] può esprimersi con l’aiuto del valore d’uso e persino del valore di commerciale, ma può anche negarlo, e si costruisce su questi altri valori” (Ibidem, p. 120).*

### **La spirale del dono: *incondizionalità condizionale* e primato dell’*incondizionalità***

*“Per entrare nell’universo del dono bisogna deviare attraverso una vera e propria incondizionalità, bisogna donare incondizionatamente. Senza incondizionalità non vi è dono”.*  
(Caillé 2008, p. 34)

Qual è il meccanismo attraverso cui il dono funziona da operatore di socialità? Come, cioè, il suo “valore di legame” riesce ad esprimersi, a veicolare e nutrire i legami?

La riflessione dei teorici del M.A.U.S.S. su questo punto prende avvio da una intuizione di M. Mauss che, a loro parere, contiene già *in nuce* la risposta a tali domande. Nella *Conclusione di sociologia generale e di morale*, contenuta nel *Saggio sul dono* (1923-1924), Mauss scriveva:

*“In tutte le società che ci hanno immediatamente preceduto e che ancora ci circondano, e anche in numerose usanze connesse con la nostra morale popolare, non esiste via di mezzo: fidarsi interamente o diffidare interamente; deporre le*

*armi e rinunciare a combattere, o dare tutto: dalla ospitalità fugace alle figlie e ai beni”* (Mauss 1965 [1923-4], p. 289).

Da questo brano deriva l'idea della *incondizionalità condizionale*, la logica che secondo Caillé (1998 [1994] pp. 113-135) guida le azioni capaci di avviare e mantenere vivo il ciclo del dono e di creare legami.

Tale ciclo, infatti, si avvia grazie ad un dono di apertura, un *opening gift*, un primo dare che si basa su una scommessa incondizionale, dagli esiti incerti riguardo al fatto che l'altro ricambierà. In questo senso Caillé parla del dono come di un "salto nell'ignoto" (Caillé 1998 [1994], p. 122), così spiegato dalla Pulcini:

*“Chi prende l’iniziativa del dono non può in alcun modo essere certo che l’altro risponda [...]. Ma è proprio nella capacità di correre questo rischio, di affrontare gli esiti inevitabilmente incerti di una scommessa che si restituisce la chance alla fiducia e le si consente di rinascere nella sua qualità di collante sociale per eccellenza (Pulcini 2005 [2001], p. 200).*

La logica che presiede all'instaurazione dei legami deve contenere questo elemento che Caillé chiama "incondizionalità" e che implica il rischio di "esporsi alla possibilità che quel che viene restituito differisca da quel che è stato dato, sia restituito ad una scadenza sconosciuta, forse mai, sia dato in cambio da altri che quelli che avevano ricevuto o non sia restituito per niente" (Caillé 1998 [1994], p. 80). Perché si creino legami, però, l'*incondizionalità* non può esserci incondizionalmente, ma "soltanto in quanto ognuno resta libero e si mostra effettivamente in grado di uscire dall'alleanza minacciando di scioglierla" (*Ibidem*, p. 124). Si tratta dunque di una "incondizionalità condizionale" (*Ibidem*, p. 121 e ss.). Solo in questo clima di ambivalenza, di incertezza è possibile che il dono funzioni e generi legami.

La logica dell'*incondizionalità condizionale* del dono, come si può notare, è molto diversa da quella del "dare per dovere", dato che niente o molto poco avviene solo per obbligo ma richiede sempre una scelta libera (Pulcini, 2005 [2001], p. 193)<sup>30</sup>; essa è anche molto diversa da quella contrattuale-strumentale del "dare per avere", perché niente o molto poco è stabilito *ex-ante*, dato che non c'è mai certezza che si avrà (riceverà) in cambio, né si sa quando, né da chi nè come: il dono è una scommessa che si nutre di libertà e di gratuità e

---

<sup>30</sup> Importante però la sottolineatura della filosofa sociale E. Pulcini secondo cui "se è vero che la possibilità del dono è iscritta nella nostra condizione ontologica, è anche vero che l'*evento* del dono richiede una *scelta*, una scelta che in quanto tale si è anche liberi di non compiere [...]" (Pulcini 2005 [2001], p. 193).

che si espone al rischio di perdere. Infatti i teorici del M.A.U.S.S. notano come, nonostante l'elemento di condizionalità, nei legami sociali l'incondizionalità sia la dimensione di "originaria" (Caillé 1998 [1994], p. 124), quella in un certo senso prioritaria. Spiega, infatti, Caillé che "L'alleanza può nascere soltanto da una scommessa incondizionale" (*Ibidem*, p. 122), poi su questa base può instaurarsi un regime condizionale. Il primato dell'incondizionalità per la creazione di legami di dono è sottolineato anche da Godbout che ritiene che il dono, più che un ciclo, dovrebbe essere considerato una "spirale" (Godbout 2002 [1992], p. 169) in cui

*"[...] il momento capitale è il primo, quello del dono propriamente detto. E' il dono che fa apparire qualcosa che non esisteva in precedenza [...]"* (Godbout 2002 [1992], p. 169-170).

E ancora:

*"[...] nella trilogia dare, ricevere e ricambiare, non tutti i termini hanno lo stesso statuto. Il primo è ciò che fonda il sistema: esso designa la natura di ciò che si svolge e si porta dietro il resto, ne definisce la logica ed esprime il fatto che il sistema non è meccanico, ma libero e indeterminato"* (Godbout 2002 [1992], p. 125).

L'incondizionalità, poi, appare essere non solo l'elemento che fa sì che il legame si generi, ma anche la condizione che permette che si rafforzi: "l'alleanza può vivere solo nel registro dell'incondizionalità" (Caillé 1998 [1994], p. 123), cioè nel coraggio di correre il rischio che non ci sia contraccambio, non solo all'inizio, ma in ogni momento del ciclo, anche nel ricambiare. Questo atto nel dono, infatti, non è un obbligo per mettere fine ad un debito, come l'immaginario utilitarista spingerebbe a pensare, ma piuttosto è anch'esso, come il dare iniziale, un atto libero e incondizionale, realizzato allo scopo di (ri)alimentare continuamente il debito (Godbout 2002 [1992], p. 170) e con esso il legame. Questo significa che nei vari momenti del ciclo si potrebbe, al limite, parlare sempre e solo di dare, piuttosto che anche di ricevere e ricambiare, giacché chi ricambia, compiendo una nuova scelta incondizionale di rischiare, in realtà dona anch'egli:

*"Il termine ricambiare significa qui in realtà donare. La distinzione tra donare e ricambiare è analitica. Infatti colui che ricambia dona anch'egli"* (*Ibidem*, p. 125).

Per questo nei rapporti di dono diventa difficile distinguere tra chi dà e chi riceve perchè i tre momenti del ciclo spesso si confondono secondo il punto di vista dell'attore, generando una situazione in cui i donatori si sentono, contemporaneamente, donatari:

*“si ha sempre l'impressione allo stesso tempo di dare e di ricambiare, salvo nel momento dell'apertura di un ciclo e della sua fine” (Ibidem, p. 35).*

L'incondizionalità, la capacità di esporsi al rischio di perdere e basta, dunque, si mostra essere la dimensione “*sine qua non* dell'essere-insieme” e “il clima specifico delle relazioni propriamente umane” (Caillé 1998 [1994], p. 124).

### **Dono e perdita**

*“[...] il dono consiste nel giocare a chi perde vince”.*  
(Godbout 2002 [1992], p. 228)

Alcuni autori sottolineano nel dono, in particolare, la dimensione della perdita, evidenziando come ogni dono presupponga sacrificio, spesa di sé, dispendio.

Già in una delle forme di dono osservate dagli antropologi, in particolare dal tedesco Franz Boas (1858-1952), tra gli indiani del Nord Ovest americano (nelle forma più esacerbata tra gli *kwakiutl*) e descritte nel *Saggio sul dono* da M. Mauss, il *potlâc*, può scorgersi un fenomeno rappresentativo di questo aspetto del dono. Nel *potlâc* la ricchezza non viene acquisita ma perduta, distrutta, consumata in una gara che ha fini sociali, e, in particolare, quello di mostrare il proprio prestigio.

La dimensione della perdita è ben presente anche nel pensiero più contemporaneo sul dono, come emerge riflettendo sull'importanza data all'incondizionalità quale elemento “originario” della dinamica creativa dei legami. Particolarmente interessante rispetto al rapporto tra dono e perdita è il pensiero di G. Bataille con la sua idea di *dispendio*. Tale idea porsi come elemento di spiegazione dell'origine del coraggio richiesto dall'incondizionalità. Secondo Bataille l'uomo non è mosso solo da un istinto autoconservativo, ma anche da un bisogno di perdita che lo spinge a proiettarsi al di là del mondo dell'utile e di sé, spinta che Godbout definirebbe un “desiderio di dare” (2002 [1992], p. 29) e la Pulcini “pulsione al dispendio” (Pulcini 1994, 2005 [2001], p. 215). Il bisogno di dispendio porta l'individuo chiuso e isolato ad “uscire fuori da sé” (direbbe M. Mauss), aprendo in lui una ferita, una lacerazione che gli restituisce il senso della propria incompiutezza, premessa alla possibilità di creare legami con gli altri:

*“Nella misura in cui gli esseri sembrano perfetti, essi restano isolati, chiusi su se stessi. Ma la ferita dell’incompletezza li apre. Attraverso ciò che possiamo chiamare incompletezza, animale nudità, ferita, i diversi esseri separati comunicano, prendono vita perdendosi nella comunicazione l’uno con l’altro”* (Bataille 1989 [1944], in Pulcini 2005 [2001], p. 218).

Il bisogno di dispendio e la ferita che esso apre permettono la creazione di un insieme, di un-essere-insieme:

*“Propongo di considerare come legge il fatto che gli esseri umani non sono uniti se non da lacerazioni o da ferite: tale nozione possiede in sé una certa logica. Se degli elementi si combinano allo scopo di formare un insieme, ciò si avvera facilmente quando ciascuno di loro perde in una lacerazione della sua integrità una parte del proprio essere a vantaggio dell’essere comunione”* (Bataille 1991 [1979], p. 441).

La presenza della dimensione di perdita nel dono è evidenziata anche Godbout che, però, la inserisce in una prospettiva diversa rispetto a quella di Bataille. A suo modo di vedere il dono non si esaurisce nella perdita e nel sacrificio (Godbout 2002 [1992], p. 230). Certamente il dono li contiene nel fatto che presuppone di lasciar andare qualcosa, di abbandonarla senza compensazione, contrariamente a quello che avviene nello scambio economico in cui “c’è compensazione reciproca degli oggetti, [...] un sacrificio contro un guadagno” (Simmel 1982 [1977], p. 12), ma nella sua essenza più completa il dono consiste nel superare la perdita, vivendola come un dono, cioè come una pienezza più grande, come un accesso che sta là di là degli oggetti (Godbout 2008, pp. 369-370).

### ***Dal debito alla gratitudine***

*Da dove viene questa forza che spinge a donare quando si è ricevuto?  
E se venisse dal fatto che l’essere umano non comincia dal donare, ma dal ricevere?*  
(Godbout 2008, p. 159).

*Si dà di più per dare abbastanza, e questo è il dono.*  
(Godbout 2002 [1992], p. 267)

Da un altro punto di vista la perdita nel dono sembrerebbe non esistere, in quanto il dono sembrerebbe scaturire, piuttosto che da una perdita, dal fatto di voler ricambiare quanto già ricevuto:

*“L’individuo homo donator è un essere in debito. Non tutto comincia da lui. Anzi, in realtà, niente comincia da lui. Egli dona perché ha ricevuto” (Godbout 2008, p. 284).*

La nozione di debito è al centro di molte riflessioni sul dono tende a valorizzare lo stato ontologico di dipendenza e di vincolo che accomuna gli individui in una rete di reciprocità in cui ognuno è sempre, simultaneamente, donatore e donatario (Pulcini 2005 [2001], p. 196). Anch’essa può essere utile per approfondire l’origine, nell’agire umano e nei suoi moventi, dell’incondizionalità, della pulsione al dispendio e del desiderio di dare, pur senza certezze di ricevere un ritorno. Tale origine è da rintracciare, secondo i teorici del M.A.U.S.S., nella struttura antropologica stessa degli esseri umani in cui è presente, al pari del desiderio di avere che l’utilitarismo assolutizza, un desiderio di dare: essi sono “esseri in debito, esseri di debito” (Godbout 2008, p. 159). In questa prospettiva, in quanto “esseri di debito”, consapevoli di aver già ricevuto fin dall’inizio della propria esistenza, a cominciare dal “dono originario” che è il dono della vita, ci si sente spinti a donare. Come direbbe Jean-Luc Marion (1997), colui che dona è stato a sua volta donato (*adonné*).

Se nel senso comune, nel linguaggio economico e in alcune forme di dono (*munus*), la presenza di debito indica l’esistenza di un rapporto di dipendenza e rischia di umiliare chi ha ricevuto e di essere, dunque, qualcosa di negativo di cui è bene liberarsi (Godbout 2008, p. 161-2), nel dono normalmente il debito non è avvertito in questo modo.

Nel dono avviene che ogni persona sente di ricevere sempre più di quanto dà, ma, diversamente da quanto avverrebbe nelle situazioni di debito economico, questo stato di dipendenza, di non perfetta autosufficienza dei singoli, di asimmetria e di mancanza di equivalenza tra ciò che si dà e ciò che si riceve non umilia nè obbliga, nè porta con sé l’idea di doversi sdebitare il più velocemente possibile (Godbout 2008, p. 175), ma piuttosto fa nascere in tutti un desiderio di dare a propria volta, alimentando “un infinito gioco al rialzo alieno da ogni simmetria” (Pulcini, 2005 [2001], p. 203) che fa sì che i legami durino:

*“Ora un debito di dono non è mai “saldato”; esso è ridotto o invertito da un dono maggiore del debito [...] l’equilibrio è la morte del dono: è un modo per “mettere un termine” a una catena del dono, di privare il dono della tensione che lo anima. Viceversa l’assenza di equilibrio mette fine ad un rapporto mercantile” (Godbout 2002 [1992], p. 224).*

Il dono per questo può anche essere considerato un sistema di debito definito da Godbout “reciproco positivo”:

*“Si tratta di uno stato in cui il fatto di restituire –fondato sulla reciprocità– tende a dissolversi come principio, al punto che al limite, in questi rapporti, non si restituisce più, si dà soltanto; o al contrario non si fa altro che restituire, dove l’importante è che la differenza tra restituire e donare si cancella o non è più significativa. Si potrebbe affermare che lo stato di indebitamento positivo si introduce quando chi riceve, invece di restituire, dona a sua volta. E anche le parole “a sua volta” sono forse di troppo, a causa del riferimento ancora una volta all’alternanza. Si passa dall’obbligo al desiderio di donare” (Godbout 2002 [1992], p. 58).*

Lo squilibrio, l’asimmetria, la mancanza di equivalenza sono in tale sistema elementi ineliminabili e positivi perchè rendono possibile una alternanza dinamica che rende infinito un rapporto:

*“Quel che è equilibrio per il sistema mercantile -l’equivalenza- implica, per il sistema di dono, la fine del movimento [...]. L’equilibrio del dono sta nella tensione del debito reciproco: questo è il motore del movimento del dono. Il dono è il moto sociale perpetuo” (Godbout 2002 [1992], p. 269).*

Anzi più è grande l’allontanamento dalla simmetria, dall’equivalenza contabile e dalla istantaneità, cioè, più la reciprocità è generalizzata, più il legame, come suggerisce Salhins (1972), può ritenersi solido: più il legame tra due persone è intenso, più il rapporto con ciò che circola sarà generalizzato nel senso di disteso, allentato, impreciso (Godbout 2008, p. 153).

Il desiderio di dare, alimentato dal debito, può essere inteso, da un altro punto di vista, come gratitudine. Essa secondo G. Simmel

*“è il residuo soggettivo dell’atto di ricevere ma anche del dare” (Simmel 1998 [1893], p. 505).*

Nel dono, infatti, il debito sembrerebbe trasformarsi in chi riceve da peso opprimente in sentimento di gratitudine che spinge a dare. Interessante notare come Simmel veda in questo sentimento un “residuo”, cioè ciò che resta, non solo del ricevere, ma anche del dare. In tal modo sembra cogliere lo stesso fenomeno di confusione tra donatario e donatore indicato da Godbout:

*“Dare, ricevere e ricambiare sono momenti del dono che circolano contemporaneamente in tutti i sensi. Dare è ricambiare e ricevere” (Ibidem, p. 269).*

Simile accostamento tra dono e gratitudine fa anche Dewitte (1996), che sottolinea come la gratitudine sia un sentimento possibile solo per chi potenzialmente riproduce il dono iniziale, assumendo a propria volta il ruolo di donatore.

La gratitudine, inoltre, secondo Simmel, se guardata nel suo aspetto più profondo, non consiste nel fatto che il dono venga contraccambiato, bensì nella consapevolezza che non si potrà mai contraccambiarlo, similmente a quanto sperimenta chi vive una situazione di “debito reciproco positivo” in cui ognuno sente di ricevere dall’altro sempre più di quanto dà:

*“qui si presenta qualcosa che pone l’anima di chi riceve in uno stato durevole di fronte all’altro, recando alla coscienza una nozione dell’infinità interiore di un rapporto che non può essere completamente esaurito o realizzato con alcuna dimostrazione o attività” (Simmel 1998 [1893], p. 507).*

Alla luce di questi chiarimenti, si comprende come un essere umano che si riconosce in debito o che, detto in altri termini, è sempre e comunque grato (Simmel 1998 [1983]), qualunque sia la sua iniziale collocazione all’interno del ciclo del dare-ricevere-ricambiare, sia alla radice della possibilità di un dono che non crei umiliazione o dipendenza, ma sia capace capace di suscitare desiderio di dare e reciprocità, creando legami.

### ***Oltre egoismo e altruismo: per una teoria plurale e paradossale dell’azione, tra libertà e obbligo, interesse e gratuità***

*“Il dono è impensabile tanto dalla logica dell’egoismo quanto da quella dell’altruismo”  
(Caillé 1998 [1994], p. 82)*

*“L’atmosfera del dono è sempre quella dell’obbligo e, insieme, della libertà”  
(Mauss 1965 [1923-4], p. 269)*

Sempre a partire da una osservazione sul dono di M. Mauss, i teorici del M.A.U.S.S. arrivano ad individuare le dimensioni tipiche di un agire guidato da una logica dell’incondizionalità condizionale, animato dalla gratitudine e capace di creare un sistema di debito reciproco positivo e dunque “legami propriamente sociali”.

M. Mauss, sebbene impressionato in particolare dalla forza obbligante del dono che spingeva colui che riceveva a contraccambiare, coglieva alla sua origine una pluralità di motivazioni. Parlava, infatti, del “[...] carattere volontario, per così dire, apparentemente libero e gratuito, e tuttavia obbligato ed interessato, di queste prestazioni” (Mauss 1965 [1923-4], p. 157). L’ipotesi sostenuta dai teorici del M.A.U.S.S. è che proprio questa pluralità di moventi e di dimensioni possa offrire una base per definire un modello teorico di sistema d’azione, a partire da postulati antropologici diversi da quelli dei due grandi paradigmi delle scienze sociali: *né olismo né individualismo*, come recita il titolo di un noto saggio di Caillé (1998 [1994], pp. 19-74), né egoismo né altruismo, ma in posizione “ibrida” tra i due (Pulcini 2005 [2001], p. 179).

L’azione sociale, in questo modello, nasce dalla coesistenza di diversi moventi, tra loro paradossali (libertà/obbligo, interesse/gratuità o spontaneità), che Caillé ritiene siano “quattro dimensioni primordiali e irriducibili dell’agire sociale” (Caillé 1998 [1994], p. 128). Il dono, in effetti, stupiva gli antropologi per la sua capacità di generare in colui che riceve un obbligo: l’obbligo di ricambiare. Tuttavia questo è sempre da intendersi come un “obbligo di libertà” (*Ibidem* p. 12), in quanto nella circolazione del dono non sono stabiliti i modi, i tempi e neanche i destinatari della restituzione, che, comunque, potrebbe anche non esserci; inoltre la libertà non è solo una proprietà dell’azione individuale, ma un’esigenza del sistema di dono nel senso che in esso conta lasciare l’altro il più libero possibile (Godbout 2008, p. 111). Tale libertà è ben diversa da quella presente nel sistema commerciale in quanto esso tende a liberare dai legami e non a creare legami liberi come invece fa il dono:

*“esiste una differenza importante tra un legame sociale libero e il fatto di essere liberi (liberati) da ogni legame sociale; tra essere inseriti in un legame libero e liberarsi dei legami sociali” (Godbout 2008, p. 290).*

Inoltre un dono contiene sempre un elemento di gratuità, di spontaneità, ma esso non è mai solo gratuito, nel senso di disinteressato o immotivato, perché contiene sempre un interesse non strumentale (*interesse a*) diverso da quello che presiede la logica mercantile del “dare per ricevere”<sup>31</sup>. Nel dono, infatti, avviene un rovesciamento della logica peculiare del paradigma utilitarista:

---

<sup>31</sup> A. Caillé differenzia in questo senso tra un “interesse a” e un “interesse per”. A suo parere l’atto del donare è guidato non da un acquisitivo e strumentale “interesse a”, ma da un “interesse per”, vale a dire dal piacere stesso del dono in quanto veicolo simbolico di legame con l’altro (Caillé 1998 [1994], p. 105-106).

*“Qui si fa astrazione da tutto ciò che non rientra nell’homo oeconomicus, il quale è per l’appunto un tipo d’uomo la cui caratteristica principale consiste nell’interessarsi al legame sociale soltanto come strumento di circolazione delle cose. Il paradigma del dono instaura al contrario una logica in cui il bene circola al servizio del legame sociale, non più puro strumento ma fine stesso dell’azione individuale” (Pulcini 2005 [2001], p. 181).*

L’interesse del dono è per l’altro e per il legame e, contemporaneamente, per sé, dato che il proprio interesse è strettamente legato a quello dell’altro: “si soddisfa soltanto passando attraverso la soddisfazione dell’interesse dell’altro” (Caillé 2008, p. 32). L’altro e il legame, dunque, diversamente che nella logica mercantile non sono strumenti, ma fini dell’azione individuale.

Questa pluridimensionalità apparentemente paradossale, questa “intrinseca ambivalenza” del dono, è necessaria perché esso mantenga la sua funzione sociologica. Altrimenti “non funzionerebbe” (Caillé 1998 [1994], p. 43). Se il dono infatti non fosse effettivamente *nel contempo e paradossalmente obbligato e libero, interessato e disinteressato* (Caillé 1998 [1994], p. 43) nel contempo, non sarebbe l’operatore privilegiato di socialità che è:

*“[...] il concetto di dono non si applica più quando una delle sue quattro componenti, l’obbligo, l’interesse strumentale, la spontaneità o il piacere, si separa dalle altre e funziona nell’isolamento diventando come dipendente soltanto da sé stessa” (Caillé 1998 [1994], p. 69).*

Questo modello “intrinsecamente plurale” (*Ibidem*, p. 42) si pone come sintesi della “piccola teoria idealtipica” (Caillé 2008, p. 32) dell’azione proposta dal M.A.U.S.S. per superare le spiegazioni “a movente unico”, offerte dall’olismo (secondo cui l’uomo-soggetto, “troppo regolato dall’esterno per accedere alla libertà e al senso”, conosce solo l’azione tradizionale) e dall’individualismo metodologico (secondo cui l’uomo-individuo è ad un tempo troppo libero e troppo chiuso in se stesso per agire ed entrare in relazione). Tale modello è più capace, a parere dei teorici del M.A.U.S.S., rispetto a quanto fanno i due paradigmi tradizionali delle scienze sociali che li riducono o a giochi di interesse di atomi individuali (individualismo metodologico), o, ritenendoli sempre già presenti (olismo), non si pongono neanche il problema, di spiegare la genesi dei legami sociali.

Modello di azione sociale secondo il Paradigma del dono		
	Olismo	Individualismo
Moventi	Obbligo	Libertà
	Gratuità	Interesse
Logica	Incondizionalità Gratuità Squilibrio permanente	Condizionalità Strumentalità Equivalenza

Tabella 9 – Modello di azione

Tale modello può costituire uno strumento euristico e analitico per accostarsi a fenomeni sociali concreti. Spiega, infatti, Caillé: “Una volta distinti questi poli sul piano concettuale è possibile interrogarsi sul loro intreccio concreto” (*Ibidem*, p. 108), chiedendosi “ogni volta [...] come si incrocino queste dimensioni plurime dell’azione sociale che sono l’obbligo, la libertà, l’interesse per sé e l’interesse per l’altro. E non si ha la risposta in anticipo, non si sa niente in partenza. In compenso cominciamo a sapere in quale direzione cercare” (Caillé 2008, p. 32). In tal senso tale modello è utilizzato nel presente lavoro di ricerca, per osservare e analizzare le azioni sociali nel fenomeno di studio scelto, tenendo presente, a partire dalla prospettiva del dono, che “queste quattro componenti dell’azione sono tutte necessarie allo svolgimento di un’esistenza umana ragionevole [...] ed equilibrata” (Caillé 1998 [1994], p. 108), tanto più che “ciascuno di questi momenti assume senso e si arricchisce soltanto per aver fatto esperienza degli altri” (*Ibidem*, p. 109).

#### 1.3.2.4 Tra gratuità e reciprocità: il dono non è contratto nè filantropia/pura perdita

Un altro aspetto che è bene chiarire perché emerso qua e là, restando forse un po’ ambiguo, è la coesistenza (apparentemente) paradossale nel dono di due elementi: gratuità e reciprocità. Possono questi due elementi stare insieme nello stesso fenomeno? Come?

I teorici del M.A.U.S.S. osservano l’esistenza di due approcci teorici al dono che affrontano queste domande, declinandole, a loro parere, in termini di presenza o assenza di contraccambio (Godbout 2008, p. 126):

1. un primo approccio, che domina nelle scienze sociali, sottolinea la necessità assoluta per l’esistenza del dono della reciprocità, più che della gratuità, pena la perdita della sua valenza sociologica e relazionale;

2. un secondo approccio, il più diffuso nel senso comune, ritiene, invece, che solo la gratuità, intesa come pura perdita, e, dunque, la mancanza di reciprocità, intesa come contraccambio, possano definire un “dono puro”, autentico.

### ***Dono e reciprocità***

Nel primo approccio, quello più diffuso in ambito antropologico e sociologico, la maggior parte degli autori concorda nel respingere la gratuità, intesa come unilateralità, nell’idea che nel dono essa, seppur presente, “mascheri” qualcos’altro: il dono è in primo luogo un fenomeno di scambio, un fenomeno relazionale che implica reciprocità (Godbout 2002 [1992], p. 121).

G. Simmel sottolinea questo aspetto, ad esempio, notando come il dare sociologicamente rilevante non sia una semplice azione di un soggetto sull’altro, ma azione reciproca:

*“Il dare è in genere una delle funzioni sociologiche più forti. Se nella società non si desse e non si prendesse continuamente – anche al di fuori dello scambio – non verrebbe in essere alcuna società. Infatti il dare non è affatto soltanto una semplice azione di un soggetto sull’altro, ma è appunto ciò che si richiede dalla funzione sociologica: è azione reciproca” (Simmel 1998 [1983], p. 505, nota 11).*

Allo stesso modo, anche l’antropologa Mary Douglas, in opposizione all’approccio che identifica il dono con la gratuità, intesa come pura perdita, insiste sulla necessità di superare questo “malinteso”:

*“La nozione stessa di dono gratuito deriva da un malinteso [...] rifiutando ogni reciprocità, si taglia fuori il fatto di donare dal suo contesto sociale e lo si priva di tutto il suo significato relazionale [...] Un dono che non contribuisce affatto a creare solidarietà è una contraddizione in termini” (Douglas 1989, p. 99).*

Da queste prospettive la reciprocità appare essere l’elemento caratterizzante il dono. Esso, senza reciprocità, potrebbe esistere, ma “in maniera asintotica rispetto alla socialità” (Godbout 2002 [1992], p. 14), cioè smetterebbe di svolgere la funzione sociologica che gli è propria, quella di creare legami, giacchè “un rapporto a senso unico non sarebbe tale” (*Ibidem*), finendo per non essere più di grande interesse come categoria sociologica.

### ***Ma quale reciprocità? Il dono non è un contratto***

L'insistenza sulla dimensione di reciprocità non deve, però, indurre, all'opposto delle visioni oblativo, a ridurre il dono allo scambio mercantile e la sua reciprocità a quella, presente nel mercato, del contratto. Il dono si differenzia dal contratto, infatti, proprio perché il tipo di reciprocità di cui vive è priva di:

- ogni certezza condizionale (riguardo all'esistenza, all'entità e ai destinatari di una restituzione, ai suoi tempi e alle sue modalità). Il dono viene infatti definito anche "bene non contrattuale" (Stark, Falk 1998, p. 272),
- istantaneità (Goux), cioè l'intento di avere risposta o rispondere il più velocemente possibile, senza creare alcun legame o obbligo reciproco prolungato. Mentre il contratto è "assenza di *munus*" (Esposito 2008, p. XXV), di impegno reciproco duraturo, il dono si nutre di una forma di reciprocità "differita" (Salsano 2008, p. 104) che tende a prolungare nel tempo l'impegno;
- ogni riferimento ad equivalenza e simmetria;
- attenzione al calcolo strumentale;
- anonimato, perché quella del dono è una forma di reciprocità "personalizzata" (Salsano 2008, p. 104) in cui conta l'identità dei *partners*.

Nella reciprocità del dono, rispetto a quella del contratto, sono presenti:

- incondizionalità;
- maggiore libertà;
- squilibrio, spontaneità, sorpresa e mancanza di equivalenza (è infatti un sistema di debito);
- generalizzazione e differimento (nei tempi, nei modi, nei destinatari, nella qualità e entità del controdono);
- personalizzazione, in quanto contano le identità dei *partners*.

La presenza e l'importanza della gratuità e dell'incondizionalità nella reciprocità del dono conducono ad un confronto con il secondo approccio teorico, quello del "dono puro".

### ***Dono e gratuità***

*"Questo è proprio della grazia:  
non solo bisogna pregare in cambio colui che si dimostra grazioso,  
ma anche prendere l'iniziativa di un gesto grazioso".  
Aristotele, Etica nicomachea, I133, a 3-5*

Alla visione antropologica e sociologica appena descritta si oppone l'idea, interessata a marcare la differenza del dono rispetto allo scambio, della necessità nel dono dall'assenza di

ogni interesse e di ogni contraccambio quale garanzia della sua autenticità. Tale assenza è spesso definita gratuità, volendo con tale termine intendere “pura perdita”, sacrificio, assenza di contraccambio e di reciprocità. Espressione di tale posizione è, ad esempio, la definizione di dono che dà Malinowski:

*“Per dono puro intendiamo l’atto con cui una persona dona un oggetto o offre un servizio senza attendere né ricevere nulla in cambio” (Malinowski 2004, p. 190).*

In questa linea di riflessione che tenta di liberare il dono da ogni impurità da contraccambio per non confonderlo con una forma di scambio utilitarista, si inserisce anche il pensiero di Jacques Derrida, radicalmente critico verso la teoria maussiana che, a suo parere, “parla di tutto tranne che del dono” (1996, p. 26)<sup>32</sup>. A suo parere

*“Affinchè ci sia dono, non dev’esserci reciprocità, ritorno, scambio, contro dono né debito” (Derrida 1996 [1991], p. 14).*

Ogni forma di restituzione, immediata o differita nel tempo, annullerebbe il dono in quanto dono:

*“Se c’è dono il donato del dono (ciò che si dona, ciò che è donato, il dono come cosa donata o come atto di donazione) non deve ritornare al donante (non diciamo al soggetto, al donatore o alla donatrice). Non deve circolare, non deve scambiarsi, non deve in ogni caso essere esaurito, in quanto dono, dal processo dello scambio, dal movimento della circolazione del circolo nella forma del ritorno al punto di partenza. Se la figura del circolo è essenziale all’economico, il dono deve rimanere aneconomico” (Ibidem, p. 8)*

Per affrancarsi da ogni complicità con la logica utilitaristica dello scambio materiale, Derrida finisce anche con il distanziarsi dalla logica (maussiana) dello scambio simbolico, finendo con il proporre una soluzione che vede il dono impossibile. A partire dall’idea che il dono richiede l’“oblio assoluto” (Ibidem, p. 19), cioè che né il donatario né il donatore percepiscano e siano coscienti dell’atto e dell’intenzione di donare, ritiene che esso non dovrebbe apparire: esso può essere “[...] dono come dono solo non essendo presente come dono” (Ibidem, p. 16).

Dunque il dono è per Derrida

---

<sup>32</sup> “[...] esso [il *Saggio sul dono*] tratta dell’economia, dello scambio, del contratto (*do ut des*), del rilancio, del sacrificio, del dono e del contro dono, in breve di tutto ciò che, nella cosa stessa, spinge al dono e ad annullare il dono” (Derrida 1996 [1991], p. 26).

*“un evento che si annulla nel momento stesso in cui appare [...] la cui verità consiste nella non-verità, vale a dire nel non essere, nel non manifestarsi, nel non rivelarsi” (Ibidem, p.18)*

Ciò lo conduce a concludere, paradossalmente, che il dono sia impossibile, anzi sia “la figura stessa dell'impossibile” (Ibidem, p. 9).

L'insistenza sulla necessità dell'assenza del contraccambio, vista come garanzia di “purezza” del dono, porta ad identificare quest'ultimo con qualcosa di simile all'altruismo o alla filantropia (Godbout 2008, p. 126) o a ritenerlo impossibile (Derrida).

I teorici del M.A.U.S.S., da parte loro, sebbene intendano il dono come una struttura di reciprocità, insistono nel sottolineare l'essenzialità in esso della gratuità:

*“se non c'è dono gratuito, in ogni caso c'è gratuità nel dono” (Godbout 2002 [1992], p. 126).*

La gratuità appare loro quel “qualcosa di più” che conferisce al dono “valore di legame”; essa nutre l'incondizionalità che permette al ciclo del dono di avviarsi e mantenersi vivo; essa è uno dei moventi irriducibili dell'azione sociale. Può, dunque, essere importante approfondire la natura della gratuità del dono e per questo possono essere utili alcuni chiarimenti che toccano anche il rapporto tra dono e amore, concetto a cui spesso il dono è collegato.

### ***Quale gratuità? Il dono non è filantropia - Dono, filantropia e amore***

*E se l'intenzione, il senso fosse l'Amore?*

L'idea di gratuità intesa come “pura perdita”, “sacrificio”, “assenza di contraccambio”, non sembra essere adeguata a render conto del fenomeno del dono. Esso, se associato a tale tipo di gratuità, può facilmente essere confuso con “unilateralità”, “altruismo”, “filantropia”, termini che non descrivono un fenomeno relazionale, come è il dono, ma piuttosto un atto individuale. La filantropia, spiega Zamagni (2005), si distingue, rispetto al dono, per due elementi:

- spersonalizzazione;
- asimmetrie di potere che spesso generano in chi riceve umiliazione.

La gratuità filantropica non è interessata all'identità dell'altro né alla costruzione del legame con lui: “accade tutto tra donatori” e “il donatario è tagliato fuori” (Godbout 2008, p. 196).

Il dono, invece, è interessato all'altro, alla sua identità e mira a creare legami. Il dono, inoltre, non umilia né fa sentire l'altro inferiore, come può accadere nella filantropia, ma ha l'effetto di liberare l'altro, di renderlo a propria volta capace di dare.

Sembrirebbe, dunque, che la gratuità che anima il dono non sia realizzata unilateralmente, ma piuttosto da entrambi i *partners*: sia relazionale. A tale idea conduce ad esempio il lavoro etimologico di Benveniste che mostra che, in effetti, il termine gratuità, originariamente derivante dal latino *gratia*, si applicava a tutt'e due le parti: "colui che accoglie con favore" e "colui che è accolto con favore, che è gradito". "Gratuità", dunque, indicava un fenomeno relazionale che non ha niente a che vedere con un atto unilaterale di filantropia in cui qualcuno, che è in una posizione superiore, dà a qualcun'altro, inferiore e anonimo, che passivamente riceve<sup>33</sup>. Aveva infatti un "valore reciproco" (Benveniste 1988 [1969], p. 151). Questa idea di gratuità pare più riconducibile a quella presente nel dono, rispetto all'idea di pura perdita.

Comune, poi, nel pensiero sul dono è l'accostamento tra gratuità e amore. Esso porta ad identificare il dono con l'amore-*agape* e sollecita a chiarire un altro aspetto della gratuità del dono, introducendo una intuizione che forse può sostenere teoricamente la possibilità di coesistenza in esso di reciprocità e gratuità o l'esistenza di quella che Bruni chiama "reciprocità incondizionale" (Bruni 2006, p. 112).

### ***Dono e Amore***

Nel senso comune e in molta parte del pensiero contemporaneo, la dimensione della gratuità tipica del dono è intesa quale sinonimo di amore-*agape*:

*"Nella concezione occidentale dell'amore, l'identificazione del dono con l'agape è talmente fondativa da apparire come un postulato indiscutibile"* (Pulcini, 2005 [2001], p. 183).

Tale amore nel pensiero sociologico è caratterizzato da disinteresse al contraccambio ed al calcolo, pura perdita, assenza di motivazione, sacrificio che chiede l'annullamento di sé. Su questa linea si pone, ad esempio, la proposta del sociologo Luc Boltanski (1940-), che, all'interno di un lavoro più ampio in cui distingue tra regimi di disputa e regimi di pace e, in essi, tra quelli che si organizzano su un principio di equivalenza e quelli che si dispiegano fuori dall'equivalenza, individua in quest'ultimo il modello cristiano dell'*agape*, un modello

---

<sup>33</sup> Interessante notare come nell'etimologia individuata da Benveniste il ruolo più importante appaia averlo colui che riceve e non colui che dà, perché è chi riceve che rende possibile il dare.

concreto di “relazioni ragionevoli con gli altri nel silenzio delle equivalenze” (1990, p. 142). Nella parte di questo suo lavoro dedicata alla costruzione di una sociologia dell’amore specifica che “L’*agape*, definita dal dono, non aspetta restituzione, né sottoforma di oggetti, e nemmeno sottospecie immateriali dell’amore ricambiato. Il dono dell’*agape* ignora il controdono” (*Ibidem*, p. 173). Questo implica, però, per Boltanski la difficoltà di fondare un discorso sociologico ed un progetto sociale sull’*agape*, dovuto al fatto che, affinché si realizzi un regime sociale fondato sull’*agape*, bisognerebbe “che tutti fossero abitati dallo stesso disinteresse per il calcolo” (*Ibidem*, p. 228), ipotesi che non sembra realistica. Tale tipo di amore, dunque, non sarebbe rilevante a livello sociale.

Se con amore o *agape* si intende pura perdita, totale disinteresse, sacrificio che chiede l’annullamento di sé, non si riesce neanche a rendere pienamente conto del fenomeno del dono che, invece, non è privo di interesse né di motivazioni. I teorici del M.A.U.S.S. in più punti tengono a specificare che il dono non può essere identificato con questo tipo d’amore unilaterale e totalmente disinteressato e spesso insistono sul fatto che “il dono non è l’amore ma una forma di scambio” (Godbout 2002 [1992], p. 25). Nonostante ciò, però, in altri punti considerano il dono e l’amore profondamente legati. J. T. Godbout, ad esempio, nel suo lavoro intitolato *Il linguaggio del dono* (1998), chiedendosi di cosa il dono sia linguaggio non ha timore a riferirlo all’amore:

*“Di cosa è il linguaggio? Io penso semplicemente che sia il linguaggio dell’amore. Evidentemente! Il movente del dono, la passione pura e semplice di donare e di ricevere in cambio si basa semplicemente sul bisogno di amare e di essere amato che è altrettanto forte, anzi probabilmente più forte e più fondamentale del bisogno di acquisire, di accumulare cose, di ottenere beni in cui consiste il movente del guadagno. L’uomo è in primo luogo un essere di relazione e non un essere di produzione”* (Godbout 1998, p. 30).

L’amore di cui parla Godbout, di cui il dono è linguaggio, non sembra assimilabile alla pura perdita, al totale disinteresse o all’unilateralità, giacché ha un movente, una motivazione, un interesse: è mosso da una passione e si basa su un bisogno, quello di amare e di essere amati, un bisogno, dunque, non solo di dare o di ricevere, ma di dare e di ricevere, cioè di reciprocità.

Da queste parole di Godbout sembrerebbe possibile affermare che il dono racchiuda in sé non solo una forma di amore, come l’*agape* inteso come pura perdita, ma varie forme

d'amore. In questo senso si muove la proposta di Elena Pulcini (2005 [2001], p. 183 e ss.). Sostenendo che non sia corretto privare il dono, come fa Derrida, di ogni motivazione e possibilità di reciprocità (Pulcini, 2005 [2001], p. 187), propone di considerarlo come espressione, oltre che dell'*agape*, anche delle altre forme d'amore a cui la tradizione occidentale ci ha abituati a pensare: la *philia* e l'*eros*.

La *philia*, amore selettivo, motivato dalle qualità e dai meriti dell'altro, implica intenzionalità e mutua corrispondenza, come già emergeva nel pensiero aristotelico sull'amicizia, secondo cui

*"[...] quando vi è ricambio, la benevolenza si chiama amicizia. E forse si deve aggiungere "quando non è nascosta"? Molti infatti sono benevoli verso uomini che non hanno mai visto, ma che suppongono che siano persone convenienti e utili: e qualcuna di quelle persone potrebbe provare per loro lo stesso sentimento. Costoro dunque appaiono benevoli reciprocamente: ma come si potrebbe dirli amici, se non palesano i loro sentimenti reciproci? Bisogna dunque esser benevoli reciprocamente e volersi bene senza nascondere, a causa di uno dei motivi suddetti" (Aristotele, Etica Nicomachea, VIII, 1155b-1155a)*

La perfetta amicizia non ha fini utilitaristici o edonistici, perché, sebbene abbia esigenza di reciprocità, essa non nasce da una mancanza come l'*eros*: essa "consiste nell'amare", cioè in una spinta attiva e donativa. La *philia* così permette rispetto all'*agape* di reintrodurre nel dono la coscienza, l'intenzionalità, il reciproco riconoscimento, senza perdere elementi di gratuità.

La *philia* però è anche selettiva e non universale:

*"Non è poi possibile essere amico a molti di perfetta amicizia, come non è possibile essere innamorato contemporaneamente di molti; l'amicizia perfetta è infatti simile ad un eccesso, il quale per sua natura può sorgere solo verso una persona" (Ibidem, 1158a)*

Questo elemento di selettività e di simmetria, sembra rendere problematica una sua identificazione *tout court* con il dono. Secondo la Pulcini, infatti,

*"Per aprirsi alla logica del dono, la philia deve esporsi all'asimmetria e alla sproporzione, accettare il rischio di un'assenza di ricambio e mutualità" (Pulcini 2005 [2001], p. 189),*

reintroducendo quello che Derrida chiama "principio di infinità" (Derrida 1995 [1994], p. 228) che permette di mantenere permanentemente aperta la porta all'ignoto e perfino all'indesiderato, evitando di chiudersi in confini rassicuranti fatti di somiglianza e appartenenza, di misura e scambio: un concetto di amicizia che si potrebbe dire "ospitale" (*ibidem*, p. 86).

Questa apertura che in Derrida coincide con la gratuità, intesa come assenza di motivazione, tuttavia, nel dono contiene una profonda motivazione, come appare in quella forma moderna di dono che è il "dono ad estranei": essa infatti, a parere di Godbout, rivela l'esistenza nell'uomo di un forte "desiderio di dare" (Godbout 2002 [1998], p. 29) e di appartenere. Un desiderio che permette di rompere l'isolamento dell'individuo e di ristabilire un legame con l'altro, essenziale in quanto dimensione fondativa di senso, di identità:

*"La passione del dono nasce dal desiderio dell'altro, del legame con l'altro in quanto fine a se stesso; un desiderio che presuppone a sua volta da parte degli individui, la percezione della propria insufficienza, della propria mancanza che qui tende a colmarsi non attraverso l'acquisizione di beni materiali né attraverso una narcisistica autoaffermazione, in cui l'altro ha funzioni puramente strumentali o si annulla [...], ma attraverso un desiderio di legame che riconosce l'altro come la parte mancante a cui l'io tenta incessantemente di ricongiungersi"* (Pulcini 2005 [2001], p. 194).

Per questa dimensione di desiderio, nella dinamica del dono non sembra del tutto estraneo neanche l'*éros*, inteso platonicamente come "desiderio di ciò che manca", tensione irrisolvibile e irrinunciabile dell'inezienza perduta, "forza che tiene unito tutto ciò che è vivente" (Freud 1971 [1929], p. 82). Si può per questo ritenere che la motivazione alla base del dono sia più ampia di quella presupposta nella *philia* e nell'*agape*:

*"si dona non per ottenere qualcosa in cambio e neppure per assoluto altruismo; ma perché si vuole appartenere, si desidera connettersi, legarsi all'altro, [...] il donatore di senso della nostra esistenza di esseri carenti (Pulcini, 2005 [2001], p. 195-6).*

Pare possibile, dunque, concludere che il dono non sia riconducibile ad una sola delle forme d'amore dette, ma sia piuttosto espressione della forma di amore più completa che il pensiero occidentale possa pensare<sup>34</sup>:

*“se è legittimo ricondurre il dono all'amore, è anche vero che nessuno dei grandi archetipi dell'amore può esaurirne la complessità [...] il dono sfugge ad ogni identificazione o classificazione parziali in quanto esso è l'effetto della reciproca contaminazione delle diverse forme dell'amore” (Pulcini 2005 [2001], p. 195).*

Questa idea potrebbe essere utile a superare la visione che tende a vedere inconciliabili gratuità e reciprocità nel dono, interpretandolo come espressione di una forma di amore che non esclude né l'interesse né la gratuità, né la possibilità di un'apertura incondizionale né il bisogno/desiderio di reciprocità.

In una prospettiva simile sembrerebbe collocarsi anche il pensiero, piuttosto trascurato dalla tradizione sociologica, attento a cogliere nella realtà sociale l'esistenza e la vitalità di una forma di amore “integrale” ed “infinito”, come quello di P. A. Sorokin (1889-1968), sociologo di origine russa vissuto tra la Russia e gli USA. Egli fu uno studioso dedito all'osservazione scientifica, che, mantenendo vive le proprie idealità, molto arditamente, mise al centro del proprio impegno di ricerca un fenomeno che definì *Amore Creativo Altruistico*, un amore “infinito in qualità e quantità” (Sorokin 2005 [1954], p. 41), multidimensionale e, allo stesso tempo, “integrale” che coinvolge, cioè, tutto l'uomo, e anche “integrativo”, che avvolge, cioè, ogni uomo, dunque non esclusivo né escludente, ma teso a fare dell'umanità una famiglia solidale (*Ibidem*, p. 197).

L'Amore altruistico, dal punto di vista sociologico, rappresenta una forza, un movente dell'azione di necessità assoluta ai fini dell'esistenza armoniosa e della sopravvivenza di qualsiasi gruppo sociale il cui potere sta nel creare unità, rafforzare i legami sociali.

---

<sup>34</sup> In questo senso mi pare interessante sottolineare che anche nel pensiero cristiano l'amore non sia davvero sé stesso se unidimensionale, cioè se solo *agape*, amore in pura perdita. Negli ultimi anni anche nell'ambito cattolico si sta valorizzando l'idea che l'amore sia una realtà integrale e allo stesso tempo plurale, non riconducibile unicamente all'*agape*, ma frutto dell'integrazione dei diversi amori. La lettera enciclica *Deus Caritas est* (2006) è molto chiara ed esplicita su questo punto: “In realtà *eros* e *agape* -amore ascendente e amore discendente- non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in generale. Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso [...] nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà “esserci per” l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono” (pp. 20-21).

L'Amore altruistico si esprime generando un tipo di azione che vive di gratuità -"ognuno è felice di fare e dare qualunque cosa per il benessere dell'altro, non c'è contrattazione né calcolo dei profitti" (*Ibidem*, p. 143)-, ma mira alla reciprocità -"l'amore reciproco è [...] il fine ultimo" (*Ibidem*)-, arrivando così a costituire un tipo di relazione che Sorokin chiama la "forma suprema e vitale di relazione umana" (*Ibidem*, p. 142), e che, a suo parere, è troppo scarsa nella società, a lui contemporanea, definita "sensista"<sup>35</sup> che soffre e muore proprio per una grave carestia d'amore.

Sebbene l'amore di cui parla Sorokin sia da lui dichiarato *agape*, amore illimitato verso tutti e tutto, la cui fonte è di natura super-empirica, esso non pare privo di motivazioni o unilaterale, dato che aspira alla reciprocità. Per questo non sembrerebbe escludere né l'*éros*, né la *philia* né l'*agape* ed avvicinarsi ad una "reciproca contaminazione delle diverse forme di amore" a cui, secondo la Pulcini, si può ricondurre il dono.

### ***Oltre la visione dicotomica gratuità/reciprocità: ciò che circola, il suo senso ed i suoi risultati***

*"Ora nell'interpretazione del dono non ci si può dimenticare né dell'intenzione né della circolazione"*  
(Godbout 2008, p. 137)

Il pensiero antiutilitarista del M.A.U.S.S. ritiene che entrambi gli approcci descritti che vedono la reciprocità o come elemento essenziale o, al contrario, come elemento che intacca la purezza del dono non riescano a risolvere il paradosso che riguarda la coesistenza, nel dono, di gratuità e di reciprocità.

Il motivo di questo starebbe, secondo Godbout, nel fatto che entrambi confondono la reciprocità con la reversibilità e la presenza di contraccambio con l'intenzione del contraccambio, deducendo, cioè, dal fatto che ci sia un contraccambio (Godbout 2008, p. 125) l'intenzione in chi dona di avere un contraccambio. Di qui la conclusione che, perché ci sia dono, il contraccambio non deve esistere, senza vedere che invece il contraccambio può esserci anche se non è cercato, preteso, contrattato.

Tale confusione deriva, secondo Godbout, dal fatto che in tali approcci si presta attenzione solo a ciò che circola, alla "descrizione fattuale" (Descombes 2006, p. 297) e questo rende difficile, per esempio, distinguere tra uno scambio commerciale e uno scambio come dono.

---

<sup>35</sup> Sorokin aveva una concezione della storia definita "fluttuante" in quanto caratterizzata dal susseguirsi incessante di tre supersistemi socio-culturali: "ideazionale", "idealistico", "sensista". Nella sua contemporaneità il supersistema dominante era quello sensista ormai in stato di declino, caratterizzato da una radicalizzazione dell'egoismo, della lotta, della ricerca di piacere effimeri.

A questo proposito è molto significativo l'esempio tratto dal filosofo V. Descombes che Godbout riporta:

*“A dona un libro C a B. Nessuna descrizione puramente fattuale può fare la differenza tra il caso in cui il transfert osservato è intenzionale e il caso in cui non lo sarebbe. Per esempio, il libraio A mette l'esemplare del libro C tra le mani del cliente B, perché quest'ultimo possa decidere se lo comprerà. La descrizione fattuale non riesce dunque a fare la differenza tra due diverse intenzioni: donare o vendere”* (Godbout 2008, p. 125)

Tener conto solo di ciò che circola impedisce di vedere queste differenze, determinando il rapporto delle persone con gli oggetti senza parlare del rapporto delle persone tra loro, cioè riducendo la relazione dal donatore al donatario ad una semplice conseguenza logica della successione dei due rapporti con l'oggetto (Descombes 2006, pp. 301-302).

Godbout propone una soluzione per uscire da questo “dilemma del contraccambio” (Godbout 2008, p. 123) che permette, da una parte, di evitare la confusione tra reciprocità e reversibilità, e, dall'altra, di non escludere la possibilità di contraccambio nel dono. La soluzione proposta nasce dall'idea che, nell'osservare il dono, è necessario distinguere tra ciò che circola e il senso di ciò che circola, cioè fare una “descrizione intenzionale” (*Ibidem*, p. 125) dell'atto di donare, analizzando non solo i “meri fatti” (ciò che circola), ma anche i “fatti intenzionali” (senso di ciò che circola), di come ciò che circola è inteso dal donatore e dal donatario.

Pur senza trascurare ciò che circola, molto importante appare, secondo Godbout, considerare il suo senso:

*“Una volta osservato ciò che circola in una direzione e nell'altra, dal donatore al donatario, dal donatario al donatore, dal donatario ad un terzo, chi vuol comprendere il senso del dono non può fermarsi lì; non può dedurre il senso del dono, questo senso che si riduce allora necessariamente alla risposta a una sola domanda che riguarda l'intenzione: quella del contraccambio”* (Godbout 2008, p. 149).

Tenendo conto di questa distinzione e analizzando separatamente ciò che circola ed il suo senso, il contraccambio (la sua presenza o la sua assenza) smetterebbe di costituire l'unico criterio definitorio del dono: la sua assenza non sarebbe più il punto di partenza per individuare un dono.

Un tentativo che va in questo senso si trova, ad esempio, nella definizione di dono presente nel *Dictionnaire* di R. Boudon:

*“il diritto di esigere una contropartita caratterizza lo scambio e manca nel dono. Donare è privarsi del diritto di reclamare qualcosa in cambio” (Boudon 1999, p. 68).*

In tale definizione non si dice che nel dono il contraccambio non deve esserci, ma semplicemente che non può essere preteso. E' ammessa, dunque, la possibilità della sua presenza, purchè essa non sia nelle intenzioni, senza che questo annulli il dono.

Già M. Mauss, a parere di Godbout, poneva la questione del senso della relazione, distinguendola dall'osservazione di ciò che circola. Inizialmente interessato all'obbligo di ricambiare, senza il quale il dono resterebbe “un'idea pura sospesa fuori dalla realtà sociale” (Godbout 2008, p. 141), reintroduce l'idea di libertà, perché anche senza questa, cioè essendo “puro obbligo”, il dono non sarebbe un fatto sociale ‘completo’. In tal modo, Mauss non cade nella trappola della reciprocità-equivalenza e mostra che nel dono il contraccambio può non esserci, che questo rischio, legato all'incertezza del ritorno, è condizione necessaria perché il dono esista (*Ibidem*, p. 142).

Traccia di questa idea si può ritrovare anche in Seneca, autore atipico per la sociologia, ritenuto da Godbout un utile riferimento per sostenere la possibilità del contraccambio senza negare il dono. Seneca nel suo *De Beneficiis*, opera dedicata interamente al dono, lo descrive in queste righe:

*“bisogna insegnare agli uomini a donare di buon animo, a ricambiare di buon animo e a proporre a se stessi questa gara: coloro che hanno degli obblighi di riconoscenza devono non solo eguagliare materialmente e come disposizione d'animo, ma superare il benefattore, perché chi deve ricambiare un beneficio non vi riesce mai, se non restituendo più di quanto ha ricevuto; agli uni bisogna insegnare a non rinfacciare niente di quello che hanno dato, agli altri a considerarsi debitori per più di quanto hanno ricevuto [...]” (Seneca 1994, pp. 466-467).*

Un dono autentico per Seneca deve essere reciproco, senza diventare merce. Ciò è garantito dall'intenzione del dono che dev'essere per il donatore, di non ricevere in cambio, e, per il donatario, l'obbligo di ricambiare (Godbout 2008, p. 143). Per Seneca tutto nel dono sembrerebbe essere nell'intenzione.

In un secondo tempo, però, Seneca torna a considerare ciò che circola e ricorda che nel dono “non tutto accade nel regno delle intenzioni” (*Ibidem*, p. 144) perché sono importanti anche le conseguenze, i risultati, che nonostante le buone intenzioni potrebbero non essere positivi per chi riceve:

*“Il dono non è soltanto una storia che accade nella testa del donatore, è innanzitutto qualcosa che tocca il destinatario; o piuttosto entrambi, in modo indissociabile. Il dono deve ‘alleviare la pena dell’altro’; l’intenzione, l’animus, la volontà del donatore non basta. Perché il dono sia completo, deve dunque soddisfare entrambe le condizioni: l’intenzione del donatore e il bene effettivo, reale, del donatario” (Ibidem).*

Due dunque gli aspetti che secondo Seneca costituiscono un dono ‘completo’. Il primo relativo alle intenzioni del dono:

*“Questa è la legge del beneficio che riguarda le due persone: l’una deve subito dimenticare di averlo dato e l’altra non deve mai dimenticare di averlo ricevuto”* (Seneca 1994, p. 483).

Il secondo relativo alle sue conseguenze:

*“se altri ha ricevuto a suo vantaggio, il dono ha avuto luogo”* (Seneca, in Goux 2000, p. 284)

Perché il dono sia ‘completo’ deve soddisfare entrambe le condizioni: l’intenzione del donatore e il bene effettivo, reale del donatario (Godbout 2008, p. 144). Sottolineare la complementarità di questi due aspetti, uno soggettivo (intenzioni) e l’altro oggettivo (conseguenze), aiuta anche a far luce sulle ambiguità che il dono nasconde.

Dono ‘completo’		
Ciò che circola	Senso	Conseguenze/Risultati
<i>Beni e servizi</i>	<i>per il donatore, di non ricevere in cambio, e, per il donatario, l’obbligo di ricambiare</i>	<i>il bene effettivo, reale, del donatario</i>

Tabella 10 – Dono ‘completo’

### 1.3.2.5 *Gift/Gift* – Dono/Veleno: ‘incompletezza’ e ambiguità del dono

Nella pluridimensionalità dell’azione sociale che il *Paradigma del dono* permette di cogliere e nella ‘completezza’ che il dono richiede, si annidano profonde ambivalenze. Il dono non

sempre nella realtà sociale si trova così come descritto, non sempre è mosso da un'equilibrata coesistenza delle dimensioni dette e non sempre produce i risultati che erano nelle intenzioni iniziali. Tali ambivalenze traspaiono dal suo stesso vocabolario: già Marcel Mauss osservava in un famoso articolo che la parola *gift*, che designa nelle lingue germaniche antiche (e ancora nell'inglese) il dono, contiene un doppio senso straordinariamente inquietante:

*"Gift/gift" significa al tempo stesso il dono, quello che fa piacere, almeno in teoria, ma anche il veleno, ciò che uccide. [...] Questa ambivalenza si percepisce nel doppio senso della parola francese obligé, che ritroviamo nel portoghese. Il dono obbliga [...] Il dono dunque è al tempo stesso guerra e alleanza, gratifica e ferita"* (Caillé 2008, p. 32-33).

La stessa duplicità di significato si ritrova nel greco *dosis*.

*"Il dono che è ugualmente il dono e la dose di veleno, ciò che uccide e ciò che guarisce, a seconda... della dose, appunto"* (*Ibidem*, p. 33).

Tale ambiguità rinvia alla "polarità tra interesse per sé/interesse per l'altro, e all'indissociabilità primitiva di questi due interessi, alla reversibilità dell'interesse per sé e dell'interesse per l'altro" (*Ibidem*), ma anche alla necessaria coesistenza in un dono non velenoso di libertà e obbligo, come ricorda la tipologia dell'azione elaborata da A. Caillé.

Tale ambiguità richiama, inoltre, l'idea della 'completezza' del ciclo del dono, che, come aveva scoperto M. Mauss dalle sue osservazioni etno-antropologiche, è costituito da tre momenti (dare, ricevere e ricambiare) interconnessi l'uno con l'altro.

L'esistenza di un dono autentico o, invece, di sue degenerazioni dipende dal fatto che il dono può perdere la sua 'completezza': il suo ciclo può venire spezzato, un momento può essere ingigantito rispetto agli altri, provocando così la sua trasformazione in qualcos'altro, a volte in qualcosa di pericoloso per le persone e per l'esistenza armoniosa della società.

Qualche esempio:

1. dono unilaterale, cioè un dono costituito solo da un "dare" a senso unico. Di per sé questo non implica che il dono sia pericoloso (si tornerebbe a considerare solo ciò che circola). Lo diventa, però, se l'unilateralità mette chi riceve nell'impossibilità di ricambiare perché in questo caso rischia di creare condizioni di umiliazione e di inferiorità. "La carità", avvertiva Mauss, "ferisce ancora colui che l'accetta" (2002, p. 117), se non può restituire. Su questo aspetto insiste molto anche Godbout che ritiene che "Analizzando i tre momenti

del dono a partire dal modello maussiano, senza mai dimenticare la distinzione tra il senso di ciò che circola e ciò che circola, abbiamo constatato in diversi modi i numerosi effetti perversi del dono che si vuole senza contraccambio (cioè non l'assenza di non contraccambio, ma il non contraccambio voluto da parte del donatore) che si possono riassumere nella conseguenza che "quando è unilaterale il dono tende a negare l'altro invece di offrirgli i mezzi per donare" (Godbout 2008, p. 364), rischiando di creare dipendenza perchè assoggetta il donatario al donatore, generando disuguaglianze sociali e ostilità, più che legami, come ben intuiva Seneca che nella *X Lettera a Lucilio* sottolineava: "Non c'è odio più funesto di quello di chi ad un certo punto si rende conto di non essere in grado di restituire o di reciprocare il dono o l'aiuto ricevuto". A questo proposito

*"il modello del dono ci insegna che, moralmente, questo dono anche se talvolta necessario, è il più basso nella gerarchia dei doni, il più incompleto. E' quello che interrompe il ciclo del dono" (Ibidem, p. 365);*

2. dono interessato, cioè un dono non mosso da gratuità, ma carico di interessi nascosti, desiderio di potere o di espressione esibizionistica di sé (Araujo 1999, p. 19).

3. dono spersonalizzato, cioè tanto disinteressato al destinatario e al rapporto con lui da essere incapace di risultati positivi, cioè di alleviare cioè "le pene dell'altro" e di rispondere alle reali necessità di chi riceve, diventando inutile.

Tali esiti possono dipendere dalla *intenzioni* del donatore e del donatario, o, in altri termini, dallo *spirito* del dono. L'antropologa M. Douglas sosteneva, ad esempio, che "Ciò che non va nel dono gratuito è l'*intenzione* del donatore di esimersi dai doni di contraccambio da parte del donatario" (Douglas 1990, p. VII), cioè di non essere disponibile a ricevere.

Dello stesso parere è J. T. Godbout che sostiene che "ciò che può essere negativo e costituisce l'origine del problema è lo *spirito* con cui in dono è fatto dal donatore, così come viene percepito dal ricevente, più che il fatto che il dono sia unilaterale. Ciò che è negativo è la volontà da parte del donatore di non ricevere e, quindi, di mettere in debito chi riceve. Più precisamente è il fatto che chi riceve venga considerato dal donatore come non in grado di donare. E', in fondo, il fatto che il donatore si consideri superiore nel dare, a tal punto che ciò che l'altro potrebbe offrirgli, non abbia per lui valore" (Godbout 2000, p. 14).

Inoltre, seguendo il pensiero di Seneca e di Godbout, perché un dono sia 'completo' non bastano le intenzioni, ma servono anche certi risultati: "Qualcosa deve circolare con una certa efficienza: è nella natura stessa del dono (Godbout 2008, p. 144).

A partire dallo stesso contributo di Seneca esaminato da Godbout, il *De Beneficiis*, il sociologo G. Gasparini (1998, p. 153 e ss., 2004, pp. 205-213, 2008) propone una tipologia delle forme di dono, costruita proprio in base a queste due dimensioni: intenzioni del donatore e relative conseguenze-funzioni.

<b>Forme</b>	<b>Intenzioni donatore</b>	<b>Conseguenze-funzioni prevalenti dono</b>
A. Dono- <i>beneficium</i>	gratuità	creazione di legami sociali liberi; solidarietà
B. Dono- <i>munus</i>	sfoggio di 'grandezza'	affermazione di distanza sociale
C. Dono interessato (pseudo-dono)	tornaconto personale	instaurazione di scambi o vincoli commerciali; ottenimento di favori; corruzione
D. Iper-dono	protettività, controllo	creazione di legami vincolanti; dipendenza
E. Dono avvelenato (pseudo-dono)	annientamento avversari	distruzione di legami sociali

Tabella 11 – Forme, intenzioni e conseguenze del dono - Fonte: Gasparini 2008, p. 13

In sintesi, spiega Gasparini, la forma A (dono-*beneficium*) è l'unica in cui "il dono è conforme alla sua sostanza" (2008, p. 13): la gratuita e l'autenticità. Esso cioè va a beneficio in primo luogo del donatario e ha come conseguenza la creazione di legami sociali liberi e autentici. La forma B, quella del dono-*munus*, pur garantendo ai donatori l'erogazione di un dono solitamente in denaro, è mosso da desiderio di grandezza del donatore, che attraverso il dono vuol marcare le distanze sociali nei confronti dei beneficiari, come ad esempio era nello *sparsio*, lo spargimento delle monete alla folla, attuato dagli imperatori romani e, in forme analoghe, dai re e potenti per molti secoli in Europa. La forma C, pur manifestandosi anch'essa come effettiva erogazione di un dono, ha prevalentemente motivazioni di controllo e come esito l'instaurazione o la perpetuazione di situazioni di dipendenza del donatario nei confronti del donatore. La forma D, quella del dono interessato, si può considerare in realtà come espressione di un falso dono: un pseudo-dono che si avvale delle forme del dono, specialmente nell'erogazione di regali materiali o in denaro, che hanno in realtà come motivazione di un tornaconto personale nel donatore. Un'estremizzazione di questa forma è rappresentata dall'erogazione di tangenti e simili a funzionari pubblici, politici o altri, allo scopo di ottenerne benefici economici o di altro tipo. Persino il dono avvelenato (E), forma che mira all'annientamento degli avversari e

ottiene di fatto – se realizzato – una distruzione anziché una creazione di legami sociali, è una specie di dono. La forza del dono avvelenato sta proprio nel presentarsi, naturalmente con modalità non percepibili dal donatario, come dono: può essere un cibo o una bevanda avvelenata servita a tavola, o il cavallo di Troia lasciato dagli Achei ai Troiani. Tali forme di dono, avverte Gasparini, nella realtà concreta possono presentarsi come forme non pure, ma contaminate l'una con l'altra, ad esempio si può trovare la forma del dono-*beneficium* mista a quella del dono munifico, dell'iper-dono e persino del dono interessato.

### **// punto critico: il ricevere**

*“Il dono unilaterale è negativo quando significa per il donatario che non può donare, contribuer”*  
(Godbout 2008, p. 200)

C'è un momento, tra i tre che costituiscono il ciclo del dono, particolarmente delicato in quanto in esso possono annidarsi le più gravi ambiguità del dono. E' il momento del ricevere.

*“se il dono può essere sviato, perverso in ogni momento del ciclo, se le sue tendenze all'eccesso sono sempre rischiose, resta pur vero che il momento di ricevere costituisce il punto critico. Gli effetti negativi più importanti del dono si collocano in questo secondo momento, che è determinante e definisce la piega che prenderanno l'intero ciclo e gli altri momenti”* (Godbout 2008, p. 199).

In genere si crede che il motivo di questa criticità sia legato alla presenza o all'assenza di contraccambio: se chi riceve non può ricambiare un dono (che resta dunque unilaterale), esso tende a generare in chi ha ricevuto un senso di umiliazione, di inferiorità e di perdita di dignità. Godbout concorda con questa possibile interpretazione. Tuttavia, restando fedele alla sua proposta di considerare non solo ciò che circola ma anche il suo senso, la amplia:

*“Il problema non è nell'unilateralità reale, ma nel senso di ciò che circola, così come viene percepito dal donatario. Il problema è nello spirito del dono. [...] Il dono non deve mai comunicare all'altro che lui non è in grado di donare”*  
(Godbout 2008, p. 200).

In questa prospettiva gli effetti perversi del dono dipendono non solo da ciò che circola, dal fatto che sia unilaterale oppure no, ma anche e soprattutto dal senso, dall'intenzione con cui il dono viene fatto e con cui viene accolto. L'intenzione con cui il donatore dona è

negativa se vuole che il dono sia senza contraccambio (*Ibidem*, p. 363), perché sottintende l'idea che chi riceve non possa o non debba essere capace di ricambiare:

*“Il dono unilaterale è negativo quando significa per il donatario che non può donare, contribuer” (Godbout 2008, p. 200),*

Sebbene possano esserci a volte necessariamente doni unilaterali, questi non rappresentano il modello generale di dono: moralmente, contrariamente a quanto ritengono i sostenitori del “dono puro”, questi sono i più bassi nella gerarchia dei doni (*Ibidem*, p. 365), e, sociologicamente incompleti perché “spezzati” e incapaci di svolgere la funzione sociologica di creare legami propriamente sociali, ma, al massimo, di alimentare relazioni di interesse o di potere:

*“Il dono puro unilaterale è [...] un dono narcisistico, e non un dono altamente morale. Sopprime infatti la struttura ternaria di ogni dono, togliendo all'altro la sua capacità di proseguire il ciclo del dono, la sua possibilità di entrare nella danza, e dunque si tratta di una forma incompleta e potenzialmente perversa di dono” (Ibidem, p. 363).*

Il modello del dono ci insegna invece che dal punto di vista del donatore:

*“Il dono morale più ‘morale’ è quello che offre la capacità di replica. Un dono altruista non è perciò un dono unilaterale. Riconosce l'altro nella sua capacità di donare e rappresenta un invito a farlo” (Ibidem, p.364).*

e dal punto di vista del donatario il grado più elevato di dono è quello che lo invita e gli permette di donare a sua volta (*Ibidem*, p. 220):

*“il senso ultimo di ciò che si riceve è il dono” (Ibidem, p. 220).*

### **Alcune modalità per rimediare: gli intermediari**

*“Il dono morale offre al donatario la possibilità e la capacità di donare a sua volta, e quando questa possibilità viene compromessa dalle circostanze, [...] il donatore inventa diverse modalità per rimediare a questa situazione”.*  
(Godbout 2008, p. 363)

Esistono alcune modalità che i donatori inventano per attenuare gli effetti potenzialmente negativi del dono, quando tende ad essere unilaterale e potrebbe implicare la negazione del donatario. Godbout ne individua alcuni (*Ibidem* p. 201 e ss.), realizzati da quelli che chiama “intermediari”. Essi possono svolgere un ruolo positivo di cuscinetto tra donatore e donatario, facendo in modo che il dono diventi accettabile (ricevibile) dal donatario,

sollecitandolo, richiedendolo e assorbendone in qualche misura la potenziale dimensione negativa quando il dono significa per il donatario impossibilità di donare:

*“Gli intermediari di organizzazioni hanno la funzione di spersonalizzare il dono, di renderlo anonimo, e perciò di diminuire il suo carattere nocivo per il donatario quando quest’ultimo si considera incapace di donare. La domanda di dono diventa così senza pericolo per il donatario perché sono gli intermediari che assorbono l’aspetto negativo della domanda” (Godbout 2008, p. 203).*

La sola presenza degli intermediari è utile, ma non sufficiente.

Anche per il loro agire è importante il senso, l’intenzione che deve essere diversa da quella di far sentire chi riceve inferiore, obbligato o incapace di ricambiare. Per mostrare che la loro intenzione non sia questa, chi dona, donatore o intermediari, può mettere l’accento su alcuni aspetti:

- *giustizia*: al fine di dispensare il donatario dall’obbligo di ricambiare il donatore può sottolineare il fatto che donare non sia altro che rimediare ad ingiustizie;
- *solidarietà*: per dispensare il donatario dall’obbligo di ricambiare ma contemporaneamente sollecitarlo al dono e dunque non negare la sua capacità di contraccambio, il donatore può evidenziare come il dono sia frutto di solidarietà;
- *contraccambio e piacere nel dare*: chi dona può aiutare a rendere accettabile il dono dal donatario, sottolineando il fatto che donare contenga già in sé una gratificazione. Tale atteggiamento può però anche avere l’effetto negativo di sopprimere nel donatario il desiderio di donare a propria volta;
- *contributo del donatario*: alcuni intermediari mettono l’accento sull’utilità del donatario che quindi non è considerato e trattato solo come un bisognoso di aiuto, ma come qualcuno che contribuisce;
- *rendere a Dio*: soprattutto nella tradizione cristiana il dono unilaterale e i suoi effetti perversi sono neutralizzati dall’idea che donare non sia altro che rendere a Dio. Questo dovrebbe sgravare i donatori dell’obbligo di ricambiare, anche se sfortunatamente i fatti hanno mostrato che questa eliminazione del donatario comporta spesso effetti perversi;
- *il donatario dona*: può essere efficace per rendere accettabile un dono sottolineare che perfino i più bisognosi hanno in primo luogo bisogno di donare, piuttosto che di ricevere.

### 1.3.2.6 Essere, avere o dare? L'*homo donator* e la sua felicità plurale e relazionale (e quindi paradossale)

*Il bene di un essere umano è, almeno, un altro essere umano  
in una relazione di reciprocità riconoscente.*  
Vigna 2003

Il *Paradigma* del M.A.U.S.S., "conformemente ad una prospettiva che non vuole essere né individualistica né olistica, ma interazionistica" (Godbout 2002 [1992], p. 176), induce anche ad una riconsiderazione della questione antropologica che si pone a base delle scienze sociali, sollecitando a riflettere sull'attualità del concetto di persona (Grassatelli 2008, p. 45) e a rivoluzionare i concetti di felicità e di sviluppo (Montesi 2008, p. 100).  
Cos'è l'uomo nella prospettiva del dono? E cosa vuol dire per questo uomo realizzarsi?

#### ***Quale uomo? Né individuo né soggetto ma persona o homo donator.***

Il *Paradigma del dono* "lavora per l'affermazione della persona" (Montesi 2008, p. 101), idea di essere umano diversa da quella a base dei due paradigmi tradizionali delle scienze sociali, che lo intendono o come un individuo, nel caso dell'individualismo metodologico, o come un soggetto, nel caso dell'olismo. Rispetto al paradigma individualista, nella prospettiva del dono, gli esseri umani "non possono essere considerati come atomi [...] preesistenti alla loro iscrizione in rapporti sociali determinati" (Godbout 2002 [1992], p. 176), né come esseri mossi solo da egoismo e che si pongono in relazione solo strumentalmente. Rispetto al paradigma olista, che vede l'uomo sottomesso alla totalità sociale, nella visione del *Paradigma del dono*, l'uomo è dotato di una propria libertà, non "troppo regolato dall'esterno per accedere alla libertà e al senso [...]" (Caillé 1998 [1994], p. 42).

L'idea di uomo a base del *Paradigma del dono* viene definito dai teorici del M.A.U.S.S. *homo donator*, ad indicare come la sua essenza e caratteristica più profonda sia il dono.

#### ***L' homo donator e la sua felicità***

L'*homo donator* è definito come un essere in debito, che riconosce, cioè, la propria insufficienza e vede l'altro ed il legame con lui come dimensioni fondative di senso, costitutive della propria identità (Pulcini 2005 [2001], p. 194). Per l'*homo donator* sono essenziali il dare e i legami. Attraverso il dare si realizza uno dei suoi desideri/bisogni fondamentali: il desiderio di dare (Godbout 2002 [1992], p. 29). Dunque, in posizione

diametralmente opposta a quella dell'*homo oeconomicus*, l'*homo donator* non si realizza primariamente nell'avere né nell'accumulare né nel conservare, ma nel dare. Essere per l'uomo vuol dire dare:

*“la nostra identità si costruisce nella misura in cui rendiamo attivo ciò che abbiamo ricevuto, donando a nostra volta”* (Godbout 2008, p. 367).

Il dare a cui pensano i teorici del dono nasce da ed esprime un bisogno di reciprocità (di amare e di essere amati - Godbout 1998, p. 30) e trova la sua pienezza quando diventa reciproco, tanto che alcuni autori più che di *homo donator* preferiscono parlare di *homo reciprocus* (Pulcini 2005 [2001]) o *reciprocans* (Montesi 2008). In questo modo, cioè nella reciprocità, il dare permette la realizzazione dell'altra dimensione essenziale dell'*homo donator*: i legami, quei particolari tipi di legami sociali, detti “primari” (parentela, amicizia, vicinato...), nei quali “le persone interagiscono come persone globali” (Godbout 2002 [1992], p. 75), come unità autonome dotate di coerenza (*Ibidem*, p. 23) non come somme più o meno eterogenea di ruoli e funzioni, come avviene nell'ambito della “socialità secondaria” in cui le persone sono “supporti di funzioni parziali e, almeno in partenza, strumentali” (*Ibidem*, p. 176). Tali legami, risultati del dono, sono anche definiti “per eccellenza tra persone in quanto esse si considerano e si pongono come tali” (Godbout 2002 [1992], p. 175). Nella prospettiva del dono, l'uomo è inteso come un essere relazionale:

*“L'essere umano è sociale, emerge dal legame sociale, il che comporta una pulsione verso gli altri, un desiderio, un interesse per gli altri diverso dall'interesse per gli altri beni”* (Godbout 2008, p. 371).

Anzi, come Godbout scrive, l'uomo è un essere intrinsecamente relazionale, a differenza dell'*homo oeconomicus* che lo è strumentalmente (2008, p. 371). I legami sociali che il dono crea, dunque, appaiono vincoli necessari alla realizzazione della *eudaimonia*, ovvero della felicità in senso aristotelico, che non è sinonimo di piacere individuale, ma di vita realizzata, a vari livelli in relazione con gli altri (Montesi 2008, p. 101). Infatti, se viene a mancare la possibilità di vivere quei legami che il dono crea, “un essere isolato intristisce, deperisce e sente (oscuramente) che da solo non esiste” (Bataille 1980 [1945], p. 53).

### ***Il paradosso del “perdere per essere”***

Sebbene la realizzazione dell'uomo non si completi nel dare unilaterale, o in altri termini nel perdere, ma nel dare e ricevere reciproco, essa presuppone un perdere o un “salto

nell'ignoto". Come evidenzia Sartre "L'ego è per perdersi, è il dono" (Sartre 1991, p. 405). Essendo un essere relazionale, la dinamica che riguarda la realizzazione della persona o dell'*homo donator* condivide la stessa apparente paradossalità della dinamica creativa delle relazioni. Essa può essere espressa con questa formula: "Perdere per essere".

Ciò dipende proprio dalla natura intrinsecamente relazionale dell'*homo donator*:

*"l'essere dell'uomo prima che essere sostanza è relazione. In questa relazione ciascuno vive 'una piccola morte di sé'. [...] Non entro in un rapporto se non attraverso la perdita. Accettare di perdersi implica una tolleranza attiva, l'intollerante si preserva, fa economia di se stesso, vive di sé con sé: è un piccolo commerciante che capitalizza un grande prodotto che è il sé. E' un direttore di prigione il cui prigioniero è proprio il suo sé: ipse!"* (J.G.Bidima 1997, p. 40-41).

Il bisogno di dare e la creazione di legami così essenziali per la realizzazione umana presuppongono il rischio di perdere, anzi di perdersi. L'*homo donator* è un essere che può realizzarsi avendo il coraggio di perdere "una parte del proprio essere a vantaggio dell'essere comunionale" (Bataille 1991 [1937-9], p. 441).

### ***Una felicità plurale, relazionale e paradossale***

L'idea di realizzazione umana, di felicità, che emerge esaminando la visione antropologica alla base del *Paradigma del dono* appare, dunque:

- plurale, nel senso che implica che l'uomo si realizzi attraverso la soddisfazione di diversi bisogni (acquisitivi, di forma, espressivi) e seguendo vari desideri (non solo avere, ma anche dare),
- relazionale, in quanto immagina l'uomo come un essere per sua natura intrinsecamente relazionale e, per questo, bisognoso di legami non strumentali,
- paradossale, dato che il dare che riesce a creare i legami essenziali per la realizzazione umana presuppone il coraggio di correre il rischio di perdere, di compiere un "salto nell'ignoto".

**PARTE II**  
**APPLICAZIONI**

## Capitolo 2 Cosa e come osservare? L'impianto metodologico della ricerca

*Intento di questo capitolo è presentare la prospettiva teorica ed il percorso logico e metodologico attraverso cui il lavoro di ricerca empirica, focalizzato sul particolare fenomeno dell'Economia di comunione nella libertà (EdC), si è strutturato. A tal fine il capitolo è suddiviso in:*

- *una prima parte che esplicita il problema di ricerca individuato, l'ipotesi da cui la ricerca ha preso le mosse e le motivazioni che hanno condotto alla scelta dell'EdC come particolare oggetto di studio (2.1);*
- *una seconda che presenta la prospettiva teorica entro cui si è svolta l'osservazione e l'analisi dell'EdC (2.2);*
- *una terza che descrive il disegno di ricerca empirica seguito ed in particolare:*
  - a) *i concetti e le dimensioni utilizzate come indicatori empirici per il controllo delle ipotesi (2.3),*
  - b) *le tecniche e gli strumenti utilizzati per la rilevazione e l'analisi dei dati (2.4).*

### 2.1 Problema di ricerca, ipotesi e rilevanza dell'oggetto d'indagine

Il presente lavoro di ricerca si inserisce nel più ampio dibattito sul tema della felicità e dei suoi paradossi, descritti nel capitolo 1, nell'intento di individuare nel sistema economico capitalista contemporaneo *fenomeni economici attenti non solo all'utilità, ma ad una realizzazione più integrale e completa delle persone*. L'ipotesi che guida tale ricerca, in sintonia con la teoria relazionale della felicità<sup>33</sup>, che sottolinea la necessità di relazioni genuine e di gratuità per la realizzazione umana, è che un sistema di dono-reciprocità<sup>34</sup> (Godbout 2002 [1992], 2008, p. 111 e ss., Zamagni 2004) in economia potrebbe essere uno di questi, in quanto in esso il dono, svolgendo la funzione sociologica di "operatore privilegiato di socialità" (Caillé 1998 [1994], p. 43), sarebbe capace di generare, accanto a valori d'uso e valori di scambio, anche "valori di legame" (Godbout 2002 [1992], 2008, p. 118) che permettono la creazione e il rafforzamento di relazioni non strumentali, non condizionali, non anonime ma dal valore intrinseco, incondizionali e personalizzate, "relazioni propriamente sociali" (Godbout 2002 [1992], p. 22), molto simili ai "beni relazionali" (Bruni 2004, 2006, 2007, Zamagni 2004, Gui 1987, 2002, Uhlener 1989, Donati 1886, Nussbaum 1986), che in una ampia parte della letteratura sul tema della felicità appaiono essenziali per la "fioritura umana" (Nussbaum 2003, p. 5).

---

<sup>33</sup> La teoria che fa da sfondo, e presupposto, a tale ipotesi nasce nell'ambito del più ampio dibattito contemporaneo sul rapporto tra economia e felicità, suscitato in particolare dalla scoperta dei paradossi esistenti nelle società occidentali contemporanee relativi al rapporto tra crescita del reddito e aumento della felicità. L'ipotesi del presente lavoro nasce prendendo a riferimento, tra le teorie di spiegazione di tali paradossi, quella conosciuta in letteratura come "teoria dei beni relazionali". Essa viene sviluppata all'interno dell'approccio civile e relazionale dell'economia, di cui parlerò si è parlato nel capitolo 1.

<sup>34</sup> L'utilizzo di questo doppio termine deriva dall'integrazione della proposta del sociologo canadese J.T.Godbout che parla di "sistema di dono" (2002 [1992], 2008, p. 111 e ss.) con il concetto di reciprocità, seguendo un suggerimento dell'economista italiano S. Zamagni (2005) che permette di chiarire la differenza tra "dono come *munus*", o atto filantropico, il cui effetto è quello di obbligare, fare sentire inferiori i destinatari, e "dono come reciprocità", il cui effetto è liberare e promuovere l'autorealizzazione dei destinatari e creare e consolidare i legami sociali.

Un sistema di dono, inoltre, reinserendo nel sistema economico contemporaneo anche il principio di reciprocità, accanto a quelli già presenti di efficienza ed equità realizzati attraverso il modello socio-economico "monogamico" (Salsano 2008, p. 38), basato su due sole istituzioni (Stato e mercato), contribuirebbe a superare un grave limite di tale modello, aggravato in epoca globale, che consiste nella sua incapacità di ridurre, nonostante la crescita generale di ricchezza, la povertà e le disuguaglianze economiche tra persone e Paesi (Bruni, Zamagni 2004, pp. 17 e ss., Zamagni 2008, pp. 124 e ss.).

Tra vari fenomeni che potevano essere presi come oggetto specifico d'indagine, interessanti per controllare l'ipotesi individuata, nella presente ricerca si è scelto di privilegiarne uno: *l'Economia di comunione nella libertà* (EdC), proposta economica nata dal Movimento dei Focolari (MdF)<sup>35</sup> nel 1991 in Brasile e oggi diffusa in tutto il mondo (capitolo 3).

Tale scelta deriva dalla considerazione della possibile rilevanza di questo fenomeno rispetto sia all'ipotesi formulata, sia ai paradossi della felicità contemporanei, in quanto esso:

- per via della particolare prospettiva culturale in cui si radica che dà ampio spazio e valore nell'agire umano all'amore-*agape* (Araujo 2005, p. 852), cioè alla gratuità e all'incondizionalità (Caillé 1998 [1994], p. 113 e ss.)<sup>36</sup>, potrebbe costituire un sistema di dono-reciprocità nel sistema economico contemporaneo e svolgere la funzione universalmente riconosciuta al dono, cioè creare e rafforzare quei tipi di "relazioni propriamente sociali irriducibili a quelli di interesse o di potere" (Godbout 2002 [1992], p. 22), cioè legami di dono o, in altri termini, "beni relazionali", essenziali per la realizzazione umana;
- per gli scopi per cui nasce (risolvere povertà, creare "comunione"), potrebbe costituire, a livello teorico e a livello di prassi, una proposta rilevante per entrambe le infelicità paradossali contemporanee, l'"infelicità opulenta", dovuta a scarsità di legami non strumentali e significativi, e la "povertà infelice", dovuta a mancanza di beni materiali (capitolo 1).

---

<sup>35</sup> Il Movimento dei Focolari è un movimento religioso e civile nato in Italia a Trento durante la II guerra mondiale in ambito cattolico da Chiara Lubich e oggi diffuso in 182 Paesi del mondo, con aderenti per la maggior parte laici, anche fedeli di altre religioni o senza particolari riferimenti religiosi accomunati dalla condivisione dello stesso ideale: l'unità, la comunione, "fare dell'umanità una famiglia". Si parlerà più estesamente di tale movimento e della specifica spiritualità che lo anima, conosciuta oggi come spiritualità dell'unità o di comunione, nel capitolo 3 di questa tesi.

<sup>36</sup> I teorici dei "beni relazionali" parlano in tal senso di "reciprocità incondizionale", intendo con tali termini "[...] un comportamento non condizionato dalla risposta reciprocante degli altri nel momento della scelta, ma condizionato dalla risposta degli altri nei risultati che ottiene. In altre parole, è mosso da una logica di reciprocità incondizionale chi segue una logica di comportamento indipendentemente dalle scelte degli altri, ma la cui felicità (utilità, nell'impovertito linguaggio dell'economia tradizionale) dipende anche dalla presenza o dall'assenza della risposta reciprocante. Un soggetto che segue una tale logica non è dunque una monade che rimane imperturbata e indifferente di fronte al comportamento degli altri; resta una realtà profondamente relazionale, sebbene non condizioni alcune sue azioni alla risposta degli altri" (Bruni 2006, p.119).

Volgendo l'attenzione verso questo fenomeno particolare, l'ipotesi generale si sviluppa in due ipotesi più specifiche, sintetizzabili nelle seguenti domande:

- a) può l'EdC essere considerata un sistema di dono-reciprocità nel sistema economico capitalistico dominante?
- b) quale contributo l'EdC offre rispetto al tema felicità, e in particolare rispetto alle "rappresentazioni" (Moscovici 1992)<sup>37</sup> di essa presenti nell'impianto teorico delle scienze sociali, e rispetto al suo raggiungimento concreto?

Il percorso di lavoro necessario per rispondere a tali domande si snoda in due tappe consequenziali:

- a) la prima tesi a controllare se l'EdC, dando ampio spazio e valore alla gratuità e all'incondizionalità (Caillé 1998 [1994], p. 43), costituisca, e in che senso, un sistema di dono-reciprocità nel sistema capitalista dominante, capace di svolgere la funzione sociologica di creare e rafforzare "legami propriamente sociali irriducibili a quelli di interesse o di potere" (Godbout 2002 [1992], p. 22), o detto in altri termini, produrre "beni relazionali" (capitolo 4);
- b) la seconda tesi a comprendere quale "rappresentazione", "idea condivisa" (Moscovici 1992) di felicità l'EdC produca a livello culturale e come contribuisca al suo raggiungimento a livello di prassi (capitolo 5).

Particolare attenzione, in questo lavoro, è posta all'attività di redistribuzione degli utili condivisi dalle aziende EdC a quanti individuati come bisognosi, in quanto è emerso essere questo un aspetto del fenomeno tra i meno indagati, del quale "non sono ancora venuti abbastanza in evidenza gli aspetti qualitativi" (Andringa 2005, p. 7)<sup>38</sup> e per il quale si tenta di fornire, nell'ultima parte di questo lavoro, una proposta d'intervento concreto (capitolo 6).

---

<sup>37</sup> Il concetto di rappresentazione sociale o collettiva deriva da E. Durkheim che le ritiene l'oggetto di studio specifico e principale della sociologia. Esse sono collettive almeno in 3 sensi: 1- per le origini (sociali); 2- per l'oggetto (la società); 3- per essere comuni a tutti i membri di una società o gruppo. Esse sono prodotti della mente che riguardano il modo specifico di esprimere conoscenze in una società o nei gruppi che la compongono. Moscovici, altro autore che ha sviluppato questo concetto attraverso una sua rilettura ritiene che la rappresentazione "designa, prioritariamente, una classe di forme mentali (scienze, religioni, miti, spazi, tempi), di opinioni e di saperi senza distinzione. La nozione è equivalente di idea [...] attraverso di essa Durkheim rivela l'elemento simbolico della vita sociale. [...] E' l'idea che alcuni uomini condividono a proposito di un oggetto, indipendente dall'oggetto stesso" (Moscovici 1992, p. 80-85). Esse hanno due funzioni principali: stabilire un ordine che consenta agli individui di orientarsi e padroneggiare il proprio mondo materiale e facilitare la comunicazione tra i membri di una comunità, fornendo loro un codice per denominare e classificare i vari aspetti del loro mondo e della loro storia individuale e di gruppo (Moscovici 1976, p. XIII). Secondo Moscovici le rappresentazioni possono essere espresse attraverso opinioni, atteggiamenti e stereotipi.

<sup>38</sup> Leo Andringa, membro della commissione mondiale dell'EdC, incaricato anche dell'aspetto dell'aiuto nell'EdC, spiega "In questi anni si sono fatti molti passi avanti nell'approfondire la specificità del progetto di EdC riguardo alle aziende, i poli produttivi, la formazione, la riflessione culturale e i rapporti con le istituzioni, non altrettanti progressi si sono fatti nei confronti di un altro aspetto fondamentale del progetto: l'aiuto agli indigenti. [...] non sono ancora venuti abbastanza in evidenza gli aspetti qualitativi di questo aiuto, il loro essere comunione, reciprocità, come Chiara [Lubich] delineava [...]" (Andringa 2005, p. 7).

## **2.2 Approccio e paradigma di riferimento**

La ricerca qui presentata, come emerge già dalla terminologia utilizzata nella formulazione del problema e delle ipotesi, guarda all'EdC, alle relazioni sociali e alle rappresentazioni di felicità a partire da una particolare prospettiva teorica che si pone, interdisciplinariamente, a cavallo tra la sociologia e l'economia.

Si tratta della prospettiva offerta dalla sociologia economica, "scienza economico-sociale", come Weber la definiva, volta a cogliere le interconnessioni tra fenomeni socio-culturali e fenomeni economici (Weber 1958 [1904], pp. 77-78), e, in essa, di un approccio in particolare, conosciuto come *Paradigma del dono* (capitolo 1). Quest'ultimo, ritenuto particolarmente utile in questa ricerca, in quanto offre una proposta originale per indagare le dimensioni relazionali e le dinamiche creative dei legami sociali, diversa, ma in linea con quella dell'Economia civile sui "beni relazionali", costituisce il principale riferimento teorico in questo lavoro. Tale paradigma permette, inoltre, come l'approccio civile dell'economia, di sostenere teoricamente la possibilità della compresenza di diverse forme di scambio, non solo strumentali e condizionali, e la presenza di gratuità e incondizionalità, tipica di un sistema di dono, anche nel sistema di mercato capitalistico, considerato, invece, solitamente, luogo idealtipico di strumentalità, anonimato e condizionalità.

A tale prospettiva sociologica si affianca, inoltre, il contributo proveniente dal filone civile dell'economia, che dopo anni di oblio, ricompare oggi ad indicare "un diverso approccio alla pratica e alla teoria economica, critico verso il tradizionale ruolo del *self-interest* perseguito razionalmente come unico comportamento proprio dell'*homo oeconomicus*" (Bruni 2001, p. 264) e verso una rappresentazione di felicità ridotta ad utilità. L'approccio dell'Economia civile offre un quadro concettuale sul tema della felicità che permette di puntualizzare quali siano le rappresentazioni emerse finora in ambito economico, proponendo la (ri)scoperta, anche all'interno della scienza economica, di una idea "relazionale" di felicità, legata categoria dei "beni relazionali", e un modo di guardare il mercato più positivo, e più in linea con quello dell'EdC, rispetto a quello della tradizione sociologica (Marx, Polanyi, Weber, Simmel).

### **2.2.1 Sociologia economica (e alcuni suoi modelli di riferimento)**

La prospettiva teorica più generale utilizzata in questa ricerca per guardare l'EdC, le relazioni sociali e le rappresentazioni di felicità è quella offerta dalla sociologia economica, intesa come applicazione dell'approccio concettuale e metodologico della sociologia allo studio di fenomeni economici (Swedberg 2004 pp. 7-34, Smelser, Swedberg 2005, pp. 3-25).

Più precisamente essa può essere intesa come l'applicazione di quadri di riferimento, variabili e modelli di spiegazione della sociologia a quel complesso di attività che riguardano la produzione, la distribuzione, lo scambio e il consumo di beni scarsi e di servizi (Smelser e Swedberg 1996, p. 3).

Tale approccio appare particolarmente pertinente per questo lavoro, per l'oggetto di studio scelto (EdC) e per gli obiettivi conoscitivi della ricerca perchè:

1. è volto ad indagare, secondo la definizione weberiana, i rapporti tra fenomeni socio-culturali e fenomeni economici, mettendone in luce quelli "economicamente condizionati" e quelli "economicamente rilevanti" (Weber 1958 [1904], p. 77-78);
2. tende ad ampliare, in critica verso l'economia, la visione di razionalità e ad enfatizzare gli aspetti relazionali;
3. considera gli aspetti culturali e le motivazioni che influenzano l'azione economica;
4. evidenzia la "fallacia economistica" (Polanyi) che consiste nel credere universale il sistema economico di mercato contemporaneo e gli assunti antropologici e epistemologici della scienza economica, permettendo d'insinuare la possibilità che esistano sistemi economici diversi da quello capitalista contemporaneo e, anche in esso, fenomeni economici basati su principi "altri" da quelli presupposti dall'approccio economico *mainstream*.

La sociologia economica, definita da Max Weber, studioso che, insieme a Werner Sombart, tra fine '800 e inizi '900 diede un contributo essenziale a delinearne il programma scientifico, "scienza economico-sociale", mira ad approfondire i rapporti di interdipendenza tra fenomeni economici e fenomeni socioculturali. Con tale disciplina Weber intendeva ampliare lo sguardo generalizzante, storico, astratto e asociale della scienza economica, attenta solo agli aspetti prettamente economici, come la "formazione del mercato e dei prezzi nella moderna economia di scambio" (Weber 1958 [1904], p. 77), con un tipo di sguardo capace di cogliere i fenomeni economici inseriti nella storia e in un complesso di norme e relazioni sociali.

La "scienza economico-sociale" per Weber si sarebbe dovuta preoccupare di mettere in luce i fenomeni "economicamente rilevanti", cioè i fenomeni che, sebbene non siano primariamente economici, ma, per esempio, religiosi o politici, in determinate circostanze possono esercitare un'influenza sul funzionamento dell'economia, e quelli "economicamente condizionati", cioè i fenomeni non economici, anche molto lontani dall'economia, come, per esempio, quelli estetici o religiosi, influenzati, invece, da fattori economici (Weber 1958 [1904], pp. 77-78). Tale lavoro si sarebbe dovuto realizzare, a suo parere, utilizzando un metodo comprendente, volto a ricostruire il senso soggettivo, cioè le motivazioni che spingono gli attori a comportarsi in un certo modo e a concretizzare specifiche relazioni, e teso a definire dei "tipi ideali",

costruzioni concettuali che non corrispondono alla realtà, ma derivano dall'“accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista” (*Ibidem*, p. 108) del ricercatore su di essa, utilizzabili come strumenti analitici “a cui la realtà deve essere misurata e comparata al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico” (*Ibidem*, p. 112).

Lo sviluppo di tale disciplina può essere suddiviso storicamente in tre fasi: due periodi di maggiore importanza -quello della sua nascita (1890-1920), considerato “classico”, e quello relativo ai suoi sviluppi più recenti, che va dall'inizio degli anni '80 ad oggi- e un periodo intermedio caratterizzato da alcuni lavori estremamente importanti, sebbene piuttosto isolati, come quelli di K. Polanyi, M. Mauss, J. Schumpeter, T. Parsons, (Smelser e Swedberg 1996, 2005).

La prima fase, che segna le origini di tale disciplina, si avvia con la crisi dell'economia politica classica e l'inizio dell'economia neoclassica, attraverso la cosiddetta “rivoluzione marginalista”, avvenuta a fine '800 ad opera, in particolare, di Jevons, Walras e Menger. In questo periodo, la scienza economica si separa in modo più netto e rigoroso dallo studio delle istituzioni, assumendo una prospettiva più generale e storica, lasciando una lacuna relativa allo studio dei rapporti tra istituzioni sociali ed attività economica (Triglia 1998, p. 81) in cui trova spazio la sociologia (*Ibidem*, p. 96).

I principali autori di questa prima fase furono Max Weber (1864-1920), Émile Durkheim (1858-1917), Georg Simmel (1858-1918) e Vilfredo Pareto (1848-1923). Secondo Smelser e Swedberg (2005), il principale interesse di questa tradizione è la combinazione dell'analisi degli interessi economici e delle relazioni sociali (Smelser e Swedberg, 2005 p. 7). Impegno consistente di questi pionieri fu rivolto alle questioni metodologiche, nella consapevolezza che il loro lavoro dovesse contribuire alla nascita di una nuova prospettiva di ricerca. Essi, infatti, delinearono alcuni suoi presupposti fondanti come il ruolo dell'economia nella società, le differenze con l'analisi economica, la definizione di azione economica, le preoccupazioni di comprendere il capitalismo, le sue origini e il suo impatto sulla società.

Per capire le specificità della prospettiva che questi pionieri andarono fondando rispetto a quella dell'economia *mainstream* -l'approccio neoclassico attualmente dominante in economia, nonostante i numerosi tentativi di arricchimento-, può essere utile far riferimento allo schema offerto da Smelser e Swedberg (tabella 12), secondo i quali le due discipline possono ritenersi non rivali, ma piuttosto complementari, capaci di interrogare i fenomeni con domande diverse (Smelser, Swedberg 2005, p. 20).

	<i>Economic Sociology</i>	<i>Mainstream Economics</i>
Concept of the Actor	The actor is influenced by other actors and is part of groups and society	The actor is uninfluenced by other actors ("methodological individualism")
Economic Action	Many different types of economic action are used, including rational ones; rationality as <i>variable</i>	All economic actions are assumed to be rational; rationality as <i>assumption</i>
Constraints on the Action	Economic actions are constrained by the scarcity of resources, by the social structure, and by meaning structures	Economic actions are constrained by tastes and by the scarcity of resources, including technology
The Economy in Relation to Society	The economy is seen as an integral part of society; society is always the basic reference	The market and the economy are the basic references; society is a "given"
Goal of the Analysis	Description and explanation; rarely prediction	Prediction and explanation; rarely description
Methods Used	Many different methods are used, including historical and comparative ones; the data are often produced by the analyst ("dirty hands")	Formal, especially mathematical model building; no data or official data are often used ("clean models")
Intellectual Tradition	Marx-Weber-Durkheim-Schumpeter-Polanyi-Parsons/Smelser; the classics are constantly reinterpreted and taught	Smith-Ricardo-Mill-Marshall-Keynes-Samuelson; the classics belong to the past; emphasis is on current theory and achievements

Tabella 12 - Comparazione tra sociologia economica ed economia *mainstream*  
Fonte: Smelser e Swedberg 1996, p. 4

La sociologia economica non accetta il modello antropologico tipico della scienza economica, l'*homo oeconomicus*, essere egoista spinto ad agire esclusivamente dal proprio interesse e guidato da razionalità strumentale. L'uomo, nella prospettiva della sociologia economica, è, invece, inserito in un contesto sociale e culturale e influenzato da valori, norme, relazioni. Le motivazioni per cui l'uomo agisce sono socialmente e culturalmente influenzate e sono molte di più che il solo interesse a massimizzare il proprio vantaggio individuale, come la scienza economica presuppone: "il motivo del guadagno non è naturale per l'uomo" (Polanyi). L'azione economica, nella prospettiva della sociologia economica, è "azione sociale", socialmente e culturalmente influenzata e orientata. Il lavoro della sociologia economica sarebbe proprio descrivere, interpretare e spiegare come l'azione economica si struttura per mezzo delle reti sociali e delle norme in cui è immersa, cercando di capire "come le persone sono giunte a comportarsi in un certo modo" (Schumpeter 1972 [1954], p. 25).

La sociologia economica offre una prospettiva capace di svelare la "fallacia economicista" della scienza economica che consiste nell'"errore logico" di "stabilire un'uguaglianza fra l'economia umana in generale e la sua forma di mercato", caratterizzata dal fatto di essere "autoregolata", cioè "diretta da prezzi di mercato e soltanto da prezzi di mercato" (Polanyi 1974 [1944], p. 57), mentre quest'ultima ne è solo una specie che "si dà il caso ci sia familiare" (Polanyi 1983 [1977], p. 28). Il sistema economico di mercato contemporaneo si rivela, infatti, solo una espressione recente e molto particolare delle forme economiche possibili, la prima in

cui avviene lo sradicamento dell'economia dalla società, mentre "l'economia dell'uomo, di regola, è immersa (*embedded*) nei suoi rapporti sociali" (Polanyi 1974 [1944], p. 61) e i sistemi economici possono essere organizzati secondo altre forme di scambio, diverse da quella di mercato (reciprocità e redistribuzione) (Polanyi 1980 [1968], p. 62).

Dopo la fase di fondazione, la sociologia economica iniziò dagli anni '20 un periodo di declino durato fino agli anni '80. Smelser e Swedberg ipotizzano che ciò sia dipeso dalla mancanza di discepoli degli autori principali. Nonostante ciò, anche in questo periodo di declino, vi furono notevoli sviluppi della disciplina, soprattutto attraverso i lavori teorici di J. Schumpeter, K. Polanyi e T. Parsons.

Il secondo periodo di ascesa della sociologia economica, che va dall'inizio degli anni '80 ad oggi, prende avvio dall'emergere di un nuovo filone di interesse (White 1981; Stinchcombe 1983; Baker 1984; Coleman 1985), sempre critico verso l'approccio dell'economia neoclassica, negli USA, con la pubblicazione nel 1985 del saggio teorico di M. Granovetter: *Economic Action and Social Structure: The problem of Embeddedness*. Nello stesso anno questo autore parlò di *New Economic Sociology*, offrendo un nome concreto per la rinascita della sociologia economica (Smelser, Swedberg 2005, p. 14).

La prospettiva che anche in questa seconda fase gode di più attenzione continua ad essere caratterizzata dal concetto di *embeddedness*. Con esso Granovetter intende esprimere l'idea che le azioni economiche siano da vedere "immerse in concreti, attivi sistemi di relazioni sociali" (1985, p. 487). Di qui la centralità in questa teoria, come in molti contributi emersi in questa nuova fase della sociologia economica, del concetto di rete sociale (*Ibidem*, p. 491), così come, a livello metodologico, dell'analisi di rete, centrata sull'idea che le relazioni siano elementi cruciali nelle dinamiche sociali.

Altri contributi emersi in questo secondo periodo, anche in ambiente europeo, all'interno del filone conosciuto come "neoistituzionalismo sociologico", mettono piuttosto in evidenza il ruolo autonomo di fattori culturali, politici, storici, rispetto alla definizione degli interessi e delle modalità attraverso le quali possono essere perseguiti (Smelser e Swedberg 2005, pp. 16-19), proponendo di considerare l'*embeddedness* da più punti di vista: cognitivo, culturale e anche politico (Zukin e Di Maggio 1990, pp. 1-36).

### 2.2.1.1. Un modello essenziale di capitalismo (Swedberg 2005)<sup>39</sup>

Uno dei temi d'interesse per la sociologia economica sono i sistemi economici. Richard Swedberg (2005), sociologo contemporaneo interessato al sistema economico oggi dominante, il capitalismo, sottolinea come, nella sociologia contemporanea, stia emergendo verso di esso un'attenzione, diversa da quella che c'era stata in passato. A suo parere, a partire dagli USA, dagli anni '80 e ancora di più negli anni '90 con la nascita della *New Economic Sociology*, inizia a delinearsi una sociologia economica del capitalismo, caratterizzata dal fatto di concentrarsi non solo sugli effetti sociali del capitalismo, ma sul capitalismo come sistema economico in senso proprio ("economic" in "economic sociology"), e dal fatto di tener conto della dimensione sociale del meccanismo capitalista ("sociology" in "economic sociology").

La sociologia del capitalismo ha come suo punto di partenza analitico l'idea che gli interessi guidino le azioni dei singoli e che costituiscano la forza del sistema economico. La sociologia, secondo Swedberg, di solito concentrata quasi esclusivamente sulle relazioni sociali, occorre tenga conto, in una stessa analisi, anche degli interessi, della loro varietà e del modo in cui si compongono tra loro, rinforzandosi, indebolendosi, bloccandosi l'uno con l'altro.

All'interno di questa prospettiva, Swedberg, unendo il punto di vista sociologico e quello economico, propone un modello di sistema economico, visto come un processo consistente di tre fasi (produzione, distribuzione e consumo)<sup>40</sup>, di cui gli interessi che guidano l'agire ed il modo in cui i prodotti sono distribuiti sarebbero i due punti chiave che differenziano i vari sistemi economici tra loro.

Il sistema economico capitalista, riguardo al primo punto, si differenzia da altri sistemi economici per il fatto di non essere guidato unicamente dall'eterno dall'interesse dell'uomo al consumo, ma anche e primariamente dall'interesse per il profitto da reinvestire nella produzione, come sottolineato da M. Weber nella sua distinzione tra un modo di organizzazione *haushalten* (*householding*) e un modo *erwerben* (*profit-making*) e da K. Marx che parlava di sistemi MDM' o DMD'.

Riguardo al secondo punto, collegandosi alla teoria di K. Polanyi delle tre forme di scambio (reciprocità, redistribuzione e scambio di mercato), intese come modalità in cui storicamente e nelle diverse culture si realizza la distribuzione, Swedberg ritiene che il capitalismo si caratterizzi per questa terza modalità: lo scambio di mercato.

---

<sup>39</sup> Tale paragrafo è scritto avendo come riferimento l'articolo di R. Swedberg, *The Economic Sociology of Capitalism*, Princeton University Press, Princeton 2005, in particolare, pp. 1-9.

<sup>40</sup> "L'economia è lo studio di come gli uomini e la società arrivino a scegliere, con o senza l'uso di moneta, per impiegare risorse produttive scarse per usi alternativi, per produrre i vari beni e distribuirli per il consumo, nel presente e nel futuro, tra varie persone e gruppi nella società" (Samuelson 1970, p. 4).

Lo *scambio organizzato* (il mercato) e il *reinvestimento del profitto nella produzione* sono, dunque, secondo Swedberg, “i due più importanti meccanismi sociali nel capitalismo”, come sistema economico. Esso può essere sintetizzato nel seguente modello:

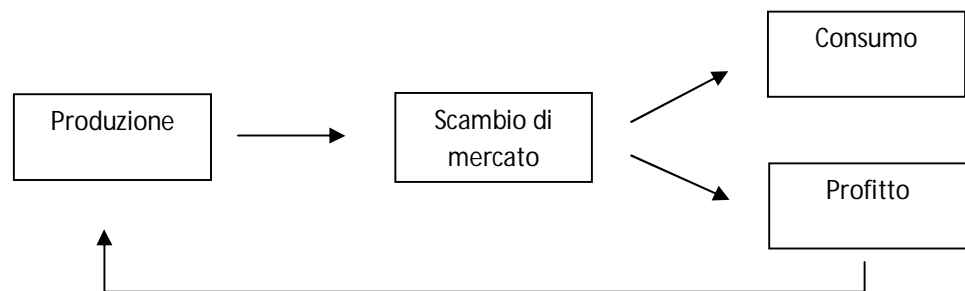


Figura 6 – Modello base di capitalismo di Swedberg (2005)

### 2.2.1.2 Modello socio-economico *monogamico* in epoca globale

A partire da questo modello base, i contributi più recenti della sociologia economica evidenziano come i modelli di capitalismo contemporaneo siano plurimi e, rispetto al modello base proposto da Swedberg, influenzati da alcuni fatti storici, in particolare tre, strettamente connessi tra loro:

- la crisi del modello di organizzazione fordista/taylorista,
- il declino dello stato sociale keynesiano,
- il processo di globalizzazione con le sue contraddizioni.

Alla luce di questi fatti, il modello di capitalismo proposto da Swedberg si caratterizza per il fatto di essere affiancato da un'appendice, lo Stato, che dagli anni '30 si è rivelata essenziale per il funzionamento del sistema economico, dando luogo ad un modello di organizzazione economico-sociale definito fordista-keynesiano.

Fordismo a livello micro e stato sociale keynesiano a livello macro sono strettamente legati e possono essere considerati, a livelli diversi, elementi complementari di uno stesso particolare momento di sviluppo del capitalismo che ha caratterizzato il II dopoguerra. Come spiega Arrighi,

*“Il regime di accumulazione fordista/keynesiano è considerato una fase particolare dello sviluppo capitalista, concretizzato attraverso investimenti in capitale fisso che creano una capacità potenziale per l'aumento regolare della produttività e del consumo di massa. Perché questo potenziale si realizzi è necessaria una politica e un'azione governativa adeguata, così come istituzioni sociali, norme e comportamenti appropriati (il modo di regolazione). Il keynesianismo è descritto come il modo di regolazione che permette che il regime fordista emergente realizzi*

*tutto il suo potenziale. E questo, a sua volta, è concepito come la causa fondamentale della crisi del decennio del 1970" (Arrighi 1996, p. 2).*

Il modello di organizzazione economica fordista prevede (Triglia 1998, p. 361):

1. Imprese verticalmente integrate, includenti cioè al loro interno diverse fasi produttive prima svolte da aziende distinte;
2. Imprese impegnate nella produzione di massa, cioè nella produzione di grandi quantità di beni standardizzati prodotti con macchine specializzate;
3. Produzione realizzata da manodopera scarsamente qualificata e con un'organizzazione del lavoro tayloristica, cioè fortemente parcellizzata; l'impresa funziona come una grande organizzazione burocratica, con una rigida separazione tra lavoro di progettazione e lavoro di esecuzione, e tra proprietà dell'impresa e gestione dell'attività.

Il modello fordista, specie dagli anni '30, ha richiesto un crescente intervento dello Stato in campo economico e in campo sociale. Soprattutto nel secondo dopoguerra tale processo ha seguito due direzioni:

- un "keynesismo della crescita" nel quale l'intervento statale è uno strumento per sostenere lo sviluppo economico;
- il sorgere dello "stato sociale keynesiano", che attua politiche di redistribuzione della ricchezza attraverso la massiccia diffusione dei programmi di welfare, indipendentemente dal ciclo economico e dalla situazione occupazionale, al fine di assicurare maggiore equità.

In questo sistema mercato e Stato sono le due sole istituzioni preposte a garantire l'ordine sociale. Per questo tale sistema è definito anche "monogamico" (Salsano 2008, p. 38).

Esso realizza, da una parte, efficienza, e, dall'altra, equità, in un processo distinto in "due tempi" (Bruni, Zamagni 2004, p. 18) per cui è detto anche "dicotomico":

*Al mercato è richiesta efficienza e quindi la creazione della ricchezza, l'allargamento della "torta". La solidarietà, invece, inizia proprio dove finisce il mercato, fornendo criteri dell'azione politica per la suddivisione della torta e l'assegnazione delle "fette" agli individui, o alternativamente, la solidarietà interviene in quelle pieghe della società non ancora raggiunte dal mercato (Bruni, Zamagni 2004, p. 17).*

Lo Stato, con più o meno importanza attribuitagli a seconda dei diversi orientamenti, funge da protesi del mercato, arrivando, in un secondo, tempo per colmare le inefficienze del mercato. Ciò implica anche una separazione tra interessi privati e interessi pubblici, i primi affidati al mercato, i secondi allo Stato:

*"[...] l'area del mercato coincide con quella della difesa dei soli interessi individuali e l'area dello Stato con quella della difesa degli interessi collettivi. Donde il ben noto modello dicotomico di ordine sociale in base al quale lo Stato è identificato con il luogo degli interessi pubblici (ovvero della solidarietà) e il mercato con il luogo del privatismo (ovvero del perseguimento di obiettivi individualistici). E' il "pubblico" che deve occuparsi della solidarietà attraverso la redistribuzione (si tassano i "ricchi" per redistribuire il ricavato ai "poveri"); il "privato" deve occuparsi di efficienza, cioè della produzione in condizioni ottimali della ricchezza, e tutt'al più di filantropia o della "carità" (Zamagni 2008 [2007], pp. 21-22).*

<b>Mercato</b>	<b>Stato</b>
Efficienza	Equità
Produzione-distribuzione-consumo e reinvestimento	Redistribuzione
Privato	Pubblico

Tabella 13 – Mercato/Stato

Tale modello, sebbene iniziò ad incontrare fasi di crisi già a partire dagli anni '70, resta tutt'oggi la *one best way* attraverso cui è assicurato l'ordine sociale, nonostante siano evidenti le sue inefficienze, dovute al fatto che continui a riferirsi ad un tipo di società ormai superata, quella fordista, e a basarsi su realtà territoriali nazionali che oggi, invece, tendono ad essere sempre più evanescenti per via del fenomeno della globalizzazione (Bruni, Zamagni 2004, p. 19). Questa, infatti, è un altro elemento imprescindibile per definire le caratteristiche del sistema economico contemporaneo.

La globalizzazione consiste nella "crescente interdipendenza e integrazione delle economie a livello mondiale" (Trigilia 1998, p. 427) e implica:

- bassi tassi di crescita delle economie dei Paesi più sviluppati, iniziata nei primi anni '70, accompagnata a un aumento del commercio internazionale;
- aumento degli investimenti diretti all'estero;
- integrazione dei mercati finanziari.

### ***Alcuni limiti del modello monogamico Stato/mercato in epoca globale***

Numerosi sono i limiti di tale modello. Ai fini di questo lavoro uno in particolare appare essenziale sottolineare perché in stretta relazione con il tema della ricerca (felicità) e l'oggetto di studio (EdC), cioè la persistenza della "povertà subita" (Bruni 2006, p. 152) e l'acutizzazione delle disuguaglianze.

L'economista S. Zamagni evidenzia, infatti, che "la grande aporia dell'attuale modello di sviluppo" è che "straordinaria crescita economica (nel senso di sostenuto aumento della ricchezza) e progresso civile (nel senso dell'allargamento degli spazi di libertà delle persone) non riescono a marciare assieme". La crescita della ricchezza, perseguita attraverso l'efficienza del mercato, non riesce a realizzare, contemporaneamente, la crescita di equità: "non è vero che la massima estensione dell'area del mercato accresce il benessere per tutti" (Zamagni 2008 [2007], p. 23).

Le disuguaglianze sono ancora più esasperate per via del processo di globalizzazione. Esso si caratterizza, secondo Zamagni, per due effetti tra loro contraddittori:

*"Il primo ha a che vedere con la circostanza che la globalizzazione è un processo che aumenta bensì la ricchezza complessiva [...] ma determina, allo stesso tempo, vincitori e vinti. In altre parole, la globalizzazione tende di per sé a ridurre la povertà in senso assoluto, e ad aumentare quelle in senso relativo" (Ibidem, p. 124-125).*

Per questo si può sostenere che la globalizzazione sia un meccanismo molto efficiente nella produzione di nuova ricchezza, ma non altrettanto nella redistribuzione tra tutti [...] (Ibidem, p. 126) e, dunque, nella creazione di equità, sia tra Paesi del Nord e Sud del mondo, sia tra persone all'interno degli stessi Paesi avanzati.

#### **2.2.2 *Dono: fenomeno e categoria sintetica tra sociologia ed economia***

All'interno del più generale approccio della sociologia economica, il lavoro di ricerca realizzato osserva l'EdC, le relazioni sociali e la felicità dalla prospettiva più specifica offerta dal *Paradigma del dono*, descritto, almeno in alcuni suoi aspetti più essenziali, nella seconda parte del capitolo 1.

Il dono, in questa prospettiva, è considerato una categoria forte dell'analisi e della riflessione delle scienze sociali (Gasparini 2004, p. 206), assai rilevante per lo studio delle società contemporanee ed, in esse, dei fenomeni economici, capace di porsi come punto di collegamento teorico tra sociologia e economia e come punto di intersezione empirico tra aspetti economici e dimensioni sociali. Il dono, infatti, da un lato, ha bisogno di una

concretezza e di una materialità che ne rappresentano la dimensione economica o, comunque, il suo radicamento materiale attraverso i beni e/o i servizi che ne fanno normalmente l'oggetto; da un altro lato, implica e allude al sociale, soprattutto alle relazioni che plasma ed ai suoi effetti o implicazioni, così come all'insieme di suoi significati simbolici, che vanno ben al di là dell'economico e richiamano ai valori (Gasparini 2004, p. 205).

Il dono, inoltre, appare un fenomeno che, lungi dall'essere un "fossile sociale" (Salsano 2008, p. 104) relegato alla sfera privata, è ben presente, variamente intrecciato alla merce (*Ibidem*, p. 109), anche nelle società contemporanee dove svolge un ruolo rilevante, anche dal punto di vista economico:

*"[...] anche se il mercato e lo stato restano ovviamente le componenti basilari del sistema economico delle società postindustriali attuali, il fenomeno del dono attraverso le sue diverse sfaccettature e manifestazioni si può considerare oggi meno marginale e 'interstiziale' rispetto a quanto si poteva osservare solo fino a poco tempo fa" (Gasparini 2004 p. 210).*

Il dono, inoltre, si offre come elemento-cerniera tra scelte individuali eticamente orientate e comportamenti collettivi (*Ibidem*, p. 206).

Avendo già presentato il dono e il suo *Paradigma* nella seconda parte del capitolo 1, qui sono richiamate solo le sue dimensioni idealtipiche scelte per rilevare empiricamente la presenza di un sistema di dono nel corso del lavoro di ricerca qui presentato.

Sistema di dono	Modello di azione plurale e 'completa'	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ciò che circola (dono)</li> <li>• Senso di ciò che circola (gratuità)</li> <li>• Moventi (obbligo/libertà –interesse/gratuità)</li> <li>• Logica (incondizionalità condizionale)</li> <li>• Effetti (efficienza e reciprocità)</li> </ul>
	Tipologia di relazioni	<ul style="list-style-type: none"> <li>• propriamente sociali (incondizionali, genuine, personalizzate)</li> <li>• economiche (strumentali, condizionali e anonime)</li> <li>• di potere (asimmetriche, anonime)</li> </ul>
	Forme di scambio	reciprocità

Tabella 14 – Sistema di dono

### 2.2.3 Economia civile: approccio relazionale dell'economia

L'approccio sociologico utilizzato in tale ricerca è arricchito da alcuni contributi provenienti dall'ambito economico, in particolare da quel filone conosciuto come Economia civile. Con tale espressione si intende indicare un diverso approccio alla pratica e alla teoria economica, che ricompare oggi dopo anni di oblio a rinverdire una tradizione di pensiero squisitamente

italiana. Esso è anteriore a quello più ufficiale che trae le sue origini dal pensiero di A. Smith, perchè affonda le sue radici nel medioevo e nell'umanesimo civile del Quattrocento e Cinquecento, continua fino al periodo d'oro dell'Illuminismo italiano di scuola sia milanese sia napoletana per poi tornare in luce oggi. Sua caratteristica principale è una concezione del mercato centrata sul principio di reciprocità e sull'importanza delle virtù civili (Bruni, Zamagni 2004, pp. 13-14). Chi oggi si occupa di economia civile ritiene che la scienza economica *mainstream* debba essere "complicata", per usare un termine caro all'economista A.O. Hirshman (1998), a partire dal suo postulato antropologico, fino a includere nell'analisi economica tutta una serie di aspetti sociali, relazionali e motivazionali che caratterizzano l'agire umano, anche l'agire economico.

L'Economia civile si pone in critica, in particolare, verso:

- la convinzione, di ascendenza neopositivista, della necessaria avalutatività delle scienze, "secondo cui il sapere economico deve essere libero da funzioni pratico-orientative" (Bruni, Zamagni 2004, p. 15);
- entrambe le attuali e più comuni visioni del mercato e del suo rapporto con la società, di cui una, tipica della tradizione dell'economia liberale (da A. Smith in poi), vede il mercato in modo positivo, come espressione della società civile, e l'altra, che nasce dalla tradizione di pensatori come Marx, Polanyi, Weber e Simmel, considera il mercato in modo negativo, né luogo né strumento di civilizzazione, né eticamente neutrale, ma semplicemente incivile e disumanizzante, retto da principi quali la strumentalità, il calcolo, l'autointeresse, radicalmente diverso da quello politico o familiare:

*"Oggi si stanno confrontando, e in certi versi scontrando, due visioni nel modo di concepire quale debba essere il rapporto tra la sfera economica (che possiamo sinteticamente, e con accezione ampia del termine, chiamare mercato) e la sfera sociale (o della solidarietà). Da una parte vi sono coloro che vedono nell'estensione dei mercati e della logica dell'efficienza la soluzione a tutti i mali sociali; dall'altra chi invece vede l'avanzare dei mercati come una minaccia per la vita civile, e quindi li combatte [...]. La prima visione considera l'impresa come un ente "a-sociale". [...] Al mercato è richiesta efficienza e quindi la creazione della ricchezza, l'allargamento della "torta". La solidarietà, invece, inizia proprio dove finisce il mercato, fornendo criteri dell'azione politica per la suddivisione della torta e l'assegnazione delle "fette" agli individui, o alternativamente, la solidarietà interviene in quelle pieghe della società non ancora raggiunte dal mercato. Agli antipodi di questa visione troviamo l'altro approccio, che vede l'impresa come*

*essenzialmente antisociale [...]. Questa concezione [...] si caratterizza per concepire il mercato come luogo dello sfruttamento e della sopraffazione del forte sul debole [e] tende a vedere l'economico e il mercato come di per sé disumanizzanti, come meccanismi distruttori di quel "capitale sociale" indispensabile per ogni convivenza autenticamente umana oltre che per ogni progresso economico" (Bruni, Zamagni 2004, p. 17);*

- il modello di organizzazione socio-economica dicotomico, o "monogamico" (Salsano 2008, p. 36), basato solo su due istituzioni (Stato e mercato), ancora oggi dominante;
- la progressiva eliminazione della "relazionalità" come categoria di analisi della scienza economica:

*"E' a dir poco paradossale che una disciplina come l'economia che da sempre, fin dai suoi albori disciplinari, si è occupata in maniera essenziale dello studio dei rapporti tra uomini che vivono in società [...] mai abbia avvertito l'esigenza – salvo la parentesi fin troppo breve della stagione dell'economia civile (Bruni, Zamagni, 2004) – di fare i conti con l'intersoggettività come categoria a sé. E' accaduto invece che dalla Ricchezza delle Nazioni (1776) in poi, la scienza economica ha ritenuto di poter fare a meno, nella spiegazione dei fenomeni economici, della relazionalità" (Zamagni 2006a, p. 1);*

- i presupposti antropologici tipici dell'economia *mainstream*, che implica che il *self-interest* perseguito razionalmente sia l'unico comportamento proprio dell'uomo (Bruni 2001, p. 264, Zamagni 2006a);
- la riduzione della felicità ad utilità, operata dal pensiero neoclassico (Bruni 2004, p. 97 e capitolo 1).

Da qui l'Economia civile si offre come "una *prospettiva culturale* dalla quale interpretare l'intera economia, e dalla quale gettare basi per una diversa teoria economica" (Bruni, Zamagni 2004, p. 15).

Rispetto all'avalutatività della scienza ed alla separazione tra etica ed economia, la posizione degli economisti civili è che l'economista *qua* scienziato "può compromettersi con i giudizi di valore o con un qualche punto di vista":

*"siamo persuasi che la ragione scientifica possa svolgere una funzione nella fondazione dei valori e che valori e conoscenza scientifica non necessariamente hanno da opporsi tra loro [...]" (Ibidem, p. 16).*

Tale idea non è innaturale per la scienza economica che, anzi, è nata come branca della filosofia morale -“almeno fino ad Adam Smith, discorso economico e discorso hanno sempre marciato uniti, contaminandosi vicendevolmente” (Zamagni 2006, p. 5)- e solo pian piano si è da essa autonomizzata nella convinzione che “l’avalutatività, ovvero la neutralità assiologica, è ciò che serve alla bisogna per garantire l’oggettività” (*Ibidem*, p. 4) e, dunque, la scientificità. Nell’attuale fase storica, invece, a parere degli esponenti dell’Economia civile, “l’economista non può fare a meno di intrattenere uno speciale rapporto di buon vicinato con l’etica” (*Ibidem*, p. 9)- sempre che voglia continuare a riconoscere alla propria disciplina la capacità sia di far presa sulla realtà, sia di concorrere a modificarla. Se invece la preoccupazione dell’economista è semplicemente quella di costruire una macchina logica che consenta di misurare gli effetti di ogni *data* decisione economica su una *data* collettività, allora per uno scopo del genere il connubio tra economia e scienze fisico-naturali basta, e avanza.

Rispetto alla visione del mercato e del suo rapporto con la società, la tradizione dell’economia civile propone un’idea sostanzialmente diversa da quella di entrambe le visioni oggi più diffuse (all’interno sia delle teorie neoclassiche-liberali sia di quelle socialiste-interventiste) (*Ibidem*, pp. 264-265): non si pone né a favore né contro il mercato, ma oltre, si potrebbe dire, nel senso che lo vede in modo sostanzialmente positivo, come luogo di civiltà e di umanizzazione, ma a certe condizioni, purchè, cioè, faccia spazio a principi etici “altri” dal profitto e dallo scambio strumentale, come la gratuità e la relazionalità non strumentale, “il dono e la reciprocità”, che possono “umanizzarlo” (Zamagni 2008 [2007], pp. 16 e ss.):

*“L’idea centrale, e di conseguenza la proposta dell’economia civile, è una concezione che guarda all’esperienza della socialità umana e della reciprocità all’interno di una normale vita economica, né a lato, né prima, né dopo. Essa ci dice che i principi “altri” dal profitto e dallo scambio strumentale possono -se si vuole- trovare posto dentro l’attività economica. In tal modo si supera certamente la prima visione che -come si è detto- vede l’economico (i mercati) come luogo eticamente neutrale basato unicamente sul principio dello scambio di equivalenti. Infatti, è il momento economico stesso che, in base alla presenza o assenza di altri principi, diventa civile o in-civile. Ma si va oltre anche l’altra concezione che vede il dono e la reciprocità appannaggio di altri momenti o sfere della vita civile, una visione questa –ancora oggi radicata in non poche espressioni del terzo settore- che non è più sostenibile” (Bruni, Zamagni 2004, p. 18).*

La possibilità di coesistenza di principi, dentro l’attività economica, sembra essere, nella visione dell’Economia civile, essenziale nel contesto storico attuale perché la “logica dei due

tempi" (*Ibidem*, p. 16 e ss.) secondo cui prima le imprese producono ricchezza e poi lo Stato si occupa di ridistribuirla, in epoca globale non funziona più almeno per due motivi:

1. È venuto meno il forte nesso tra ricchezza e territorio su cui poggiava il sistema di Welfare, almeno come pensato in Occidente, perché gli interessi economici non coincidono territorialmente con quelli statali e dei cittadini. Continuare a credere che la redistribuzione di ricchezza quindi debba essere compito esclusivo dello Stato e debba avvenire in un secondo momento rispetto alla sua produzione, ha come esito un aumento di disuguaglianza;
2. Nella logica dei due tempi l'economia è il luogo dello scambio strumentale e l'efficienza l'unico criterio etico. Ciò comporta un paradosso notevole, cioè si assiste al fenomeno chiamato "effetto spiazzamento" per cui le "motivazioni intrinseche" (come la gratuità), che sono alla di elementi base per l'esistenza e il funzionamento del mercato (fiducia, propensione a cooperare), vengono "spiazzate" da "motivazioni estrinseche" (ad esempio, guadagno monetario) e così il mercato, sviluppandosi, finisce per minare i suoi stessi presupposti.

Per questi motivi sarebbe opportuno:

1. intervenire sul momento della produzione di ricchezza, chiedendo a chi la produce (imprese) di interessarsi esse stesse ai problemi collettivi e al bene comune, di divenire "sociali";
2. dare spazio, anche in ambito economico, alle motivazioni intrinseche, condizione necessaria perché l'economia possa essere civile e civilizzante, permettendo, ad esempio, la creazione di "fede pubblica", cioè fiducia diffusa, che secondo l'economista salernitano A. Genovesi, al cui pensiero gli economisti civili contemporanei attingono, è la base per lo sviluppo economico: "Questa parola *fides* significa corda, che lega e unisce. La fede pubblica è dunque il vincolo delle famiglie unite in vita compagnevole" (Genovesi 1924 [1770], p. 148. La convinzione della necessità che principi "altri" dall'efficienza e dalla strumentalità entrino nell'attività e nel sistema economico permette di superare la visione dicotomica ancora oggi dominante di un ordine sociale basato solo su due istituzioni (Stato e mercato) e presuppone l'idea che "un ordine sociale, quale esso sia, ha bisogno, per potersi sviluppare in modo armonico ed essere quindi capace di futuro, di tre principi regolativi, distinti ma non indipendenti: lo scambio di equivalenti (o contratto), le redistribuzione della ricchezza e il dono come reciprocità" (Bruni, Zamagni 2004, p. 21).

Secondo Bruni e Zamagni non è troppo difficile dar conto di questa convinzione se si pensa a quale sia lo scopo specifico che ciascuno dei tre principi promette di realizzare:

*“Quello dello scambio di equivalenti è l'efficienza: un'economia nella quale gli scambi (di beni e servizi) tra agenti avvengono sulla base del principio secondo cui tutto ciò che si dà o si fa riceve un corrispettivo di pari valore, è un'economia che, sotto un robusto insieme di condizioni -quelle per intenderci, del sistema teorico walrasiano- riesce ad assicurare un uso efficiente delle risorse, ad evitare cioè sprechi [...] A cosa mira invece il principio di redistribuzione? All'equità. Non basta che un sistema economico sia efficiente nella produzione del reddito; deve anche trovare il modo di ridistribuirlo equamente tra coloro che hanno contribuito a generarlo. E questo non solo per ragioni di natura etica [...], ma anche per ragioni propriamente economiche: è lo stesso sistema di mercato che non può ben funzionare a lungo se quote ragguardevoli dei suoi membri non possono ad esso accedere per mancanza di potere d'acquisto. [...] Infine, quale lo scopo ultimo della reciprocità? Da un lato, il consolidamento del nesso sociale, del “bond of society” (come si esprimeva Locke), e cioè la fiducia generalizzata senza la quale non solo i mercati ma neanche la stessa società potrebbe esistere. Dall'altro la libertà in senso positivo, cioè la possibilità per ciascun soggetto di realizzare il proprio piano di vita e dunque la possibilità della felicità nel senso dell'eudaimonia aristotelica. Se la libertà in negativo dice l'assenza di costrizioni o vincoli, e perciò è libertà da, quella in senso positivo è libertà di, cioè libertà di autorealizzarsi [...]” (Bruni, Zamagni 2004, pp. 21-22).*

<b>Principi</b>	Scambio di equivalenti	Redistribuzione	Reciprocità
<b>Scopo</b>	Efficienza	Equità	Consolidamento dei nessi sociali e libertà (in senso positivo)

Tabella 15 – Principi

Affinchè una società funzioni, nella prospettiva civile, non basta tenere insieme solo efficienza ed equità -anche se questo già sarebbe un buon traguardo- ma non dovrebbe farle difetto la reciprocità, che dicono “è il principio che traduce in atto lo spirito di fraternità” (*Ibidem*, p. 22). La fraternità non è da confondere con la solidarietà, come spesso succede: “mentre quest'ultima è compatibile con la prospettiva impersonale, la fraternità postula la prospettiva personale. [...] La fraternità è antipaternalista (anche se presuppone la paternità); non così la solidarietà” (*Ibidem*).

Finora non si è mai riusciti a dare vita ad un ordine sociale in cui tutt'e tre i principi stessero insieme (*Ibidem*, pp. 22-23). Al massimo, contemporaneamente, se ne sono riusciti a tradurre in pratica solo due: ad esempio, nel secondo dopoguerra in Occidente con l'instaurarsi del *welfare state*, si è marginalizzato, o comunque svalorizzato, il principio di reciprocità, dando vita al modello dello *Stato benevolente*, dove il mercato produce ricchezza in modo efficiente e lo Stato redistribuisce secondo canoni di equità; oppure, oggi nel Nord America, si è eliminato o limitato il principio di redistribuzione dando vita al modello di *capitalismo filantropico*, che riesce ad alleviare solo gli effetti negativi dell'interazione sociale, senza incidere sulle cause che li generano; oppure si è sottovalutato il principio dello scambio di equivalenti producendo i vari collettivismi, dove l'eliminazione della logica del contratto si traduce in inefficienze e miserie intollerabili.

Davanti a queste alternative l'Economia civile tenta di delineare un modello entro in quale tutti e tre i principi sopra definiti possano coordinarsi in modo armonico, implementarsi e contaminarsi fra loro nei diversi ambiti dell'attività socio-economica:

*“La sfida dell'economia civile è quella di ricercare i modi –che certamente esistono- di far coesistere, all'interno del medesimo sistema sociale, tutti e tre i principi regolativi di cui si è detto. Infatti, abbiamo bisogno certamente di efficienza, ma anche di equità e anche –oseremmo dire soprattutto- di reciprocità” (Ibidem, p. 23).*

Questa coesistenza non significherebbe la divisione ideale dei tre principi in sfere diverse, idea che condurrebbe ad esiti paradossali, ma la loro coevoluzione nella medesima sfera, ad esempio quella economica “poiché anche nel fare economia tutti e tre i principi vanno attivati sia pure in forme e proporzioni diverse”:

*“L'approccio di studio che favoriamo è quello che, nella teoria evuzionistica dei giochi, è noto come coevoluzione. Si tratta, infatti, di comprendere cosa succede, quale configurazione sociale emerge nel corso del tempo, quando in una determinata società i tre principi, una volta messi all'opera si contagiano e/o si scontrano reciprocamente” (Ibidem, p. 25)<sup>41</sup>.*

Da tale approccio, consegue l'idea di un'attività economica “a più dimensioni”, Peculiarità della prospettiva dell'economia civile è, però, considerare che tra queste tre dimensioni quella

---

<sup>41</sup> Questi autori specificano, ancora, che empiricamente sono rintracciabili esempi, limitati ma eloquenti e significativi, di tale “contaminazione” e, tra gli altri (micro finanza, commercio equo e solidale...), nominano anche l'EdC (Bruni, Zamagni 2004, p. 25).

più primitiva sia quella della reciprocità, non alternativa alle altre due, ma loro fondamento, in quanto capace di creare le basi di relazioni e fiducia su cui le altre possano funzionare.

Riguardo all'espulsione della relazionalità come categoria di analisi economica, l'economia civile intende, al contrario, tenerla come centrale nelle proprie elaborazioni. In particolare, secondo gli economisti civili ciò che occorre recuperare non è la categoria dell'interazione sociale, di cui l'economia già tiene conto (ad esempio nelle teorie della *Rational Choice*), ma quella, diversa, delle relazioni interpersonali:

*“mentre in queste ultime, l'identità dei soggetti coinvolti è costitutiva della relazione stessa, le interazioni sociali possono essere anonime e impersonali. Inoltre, mentre l'interazione sociale ha natura strumentale – ogni volta che entro in un rapporto di scambio è ovvio che stabilisco una relazione con qualcuno, ma questi è solamente strumento per il mio fine – la relazione interpersonale guarda alla potenza del “tra”, come categoria primordiale della realtà umana” (Ibidem).*

Il “tra”, “l'uomo con l'uomo” (Buber 1983, p. 124), deve costituire l'oggetto di studio delle scienze sociali, a cominciare all'antropologia, fino alla sociologia e all'economia.

Rispetto alla visione antropologica sottesa a tale approccio, l'uomo non è considerato un essere mosso unicamente dal *self interest*, egoista e razionale, ma da una pluralità di motivazioni, anche intrinseche (non strumentali), come i valori, e non solo in vista del bene individuale, ma anche di quello comune (Zamagni 2008 [2007], pp. 47-60). Ciò implica l'ammissione della possibilità di un agire, anche in ambito economico, non solo strumentale, ma anche gratuito e di una relazionalità non esclusivamente contrattuale, ma incondizionale, cioè libera e gratuita, né anonima ma personalizzata. Tali relazioni, definibili di “reciprocità riconoscente” (Vigna 2002), sono essenziali perché l'essere umano si realizzi: nella visione dell'Economia civile l'uomo è un essere intrinsecamente e non solo strumentalmente relazionale e ha per questo bisogno di vivere tali relazioni. Questa visione antropologica può essere definita, pertanto, relazionale. Essa descrive “un soggetto capace di coniugare libertà di scelta e relazione, perchè se è vero che la presa in considerazione della sola relazione finirebbe con il dar luogo ad un equivoco comunitarismo (secondo il quale l'individuo è derivato dal sociale), è del pari vero che la sola libertà di scelta non ci porterebbe fuori dalla conflazione individualistica (per la quale il sociale è il semplice prodotto delle interazioni individuali) (Zamagni 2006a, p 11).

Rispetto alla felicità, tema d'interesse centrale nella tradizione dell'economia civile, come detto nel capitolo 1, si ritiene che tale termine traduca, solo con un impoverimento semantico, cosa sia la realizzazione umana. La realizzazione umana tipica di questa tradizione coincide con la “pubblica felicità” (Genovesi), idea in linea con la prospettiva *eudaimonistica* aristotelica e molto

più ricca di quella di *utilità*, dominante nell'approccio economico *mainstream*. Nella visione civile della felicità l'accento è posto sulla sua natura sociale e relazionale, dunque, sull'importanza per una "vita buona" di relazioni genuine e della pratica delle virtù, soprattutto civili (capitolo 1).

### **2.2.3.1 Economia civile e EdC**

Questa prospettiva oggi si rivela utile per leggere non solo fenomeni economici alquanto diffusi nella realtà delle nostre società avanzate, anche se spesso ritenuti marginali, come il Terzo Settore, il mondo del *non profit*, o simili, ma anche per comprendere tante tipologie di impresa (Bruni, Zamagni 2004, p. 169). Anche quelle che aderiscono alla proposta dell'EdC che, come scrive Bruni, può essere correttamente descritta come un'esperienza di economia civile, anzi "una delle più tipiche esperienze di economia civile nel panorama attuale, con la peculiare caratteristica di rivolgersi normalmente ad imprese *for profit*" (Bruni 2001, p. 253), anche se la dicotomia *for profit/non profit* si presta poco ad inquadrare il fenomeno.

Secondo Zamagni per comprendere più adeguatamente l'EdC e la sua portata è anzi fondamentale porla in continuità con questa tradizione civile. L'EdC appare a suo parere come

*"una realizzazione inaspettata che può essere vista come l'ultimo anello di una lunga catena che principia con l'Umanesimo civile, durante la prima metà del '400. E bene fare memoria di queste radici, perché non passi l'idea secondo la quale il progetto dell'Economia di Comunità sarebbe qualcosa di eccentrico, legato ad una particolare forma di spiritualità e dunque non generalizzabile. E' vero invece che l'EdC è l'ultima tappa di un lungo cammino che vede al suo inizio il modello dell'economia civile, così come sarà chiamato dagli illuministi napoletani e milanesi intorno alla metà del '700" (Zamagni 2004a, p.6).*

In particolare poi Zamagni ritiene che peculiarità dell'EdC sia riunificare il momento della produzione e quello della redistribuzione di ricchezza, "utilizzando il mercato come mezzo per realizzare politiche di redistribuzione del reddito e della ricchezza" (Zamagni 2000, p. 57) e riuscendo così a superare quella "logica dei due tempi" che si mostra ormai obsoleta in una società post-fordista.

### 2.3 Disegno della ricerca empirica

Il lavoro empirico realizzato e qui presentato si è sviluppato, a partire dall'ipotesi delineata e della prospettiva teorica fin qui descritta, seguendo un disegno<sup>42</sup> di ricerca di tipo qualitativo suddiviso in 3 fasi:

- a) la prima volta alla scelta dei concetti, necessari a controllare l'ipotesi, e alla loro operativizzazione, necessaria alla costruzione di strumenti di rilevazione e alla successiva interpretazione dei dati;
- b) la seconda finalizzata alla rilevazione empirica, svoltasi durante un periodo di ricerca sul campo in Brasile (26 ottobre - 8 dicembre 2008), attraverso interviste semistrutturate, raccolta di materiale autobiografico, documenti personali e pubblici, osservazione partecipante e raccolta di dati quantitativi sul fenomeno oggetto di studio, l'EdC;
- c) la terza volta all'analisi ed all'interpretazione dei dati raccolti, conclusasi con stesura del presente testo.

A partire dalla prospettiva interdisciplinare, a cavallo tra la sociologia economica, appena descritta, sono stati definiti i concetti e le dimensioni ritenuti rilevanti ai fini dell'ipotesi di ricerca. Essi sono:

A) "sistema di dono-reciprocità" (Godbout 2002 [1992], p. 18, 2008 pp. 111-121, Zamagni 2004), focalizzando l'attenzione su:

1. l'azione sociale, weberianamente intesa (Weber 1961, p. 63)<sup>43</sup>, indagata a partire dalle motivazioni, dalle intenzioni che la suscitano, dalla logica che le muove e dagli effetti che genera e analizzata alla luce della proposta tipologica offerta dal *Paradigma del dono* (M.A.U.S.S.);
2. la relazione sociale, (*Ibidem*, p. 78)<sup>44</sup>, vista come risultato di azioni reciproche, osservate, tenendo conto della tipologizzazione proposta dal M.A.U.S.S. (propriamente umane, economiche o di potere), in base al tipo di reciprocità presente (condizionale o incondizionale), alla presenza di personalizzazione, di asimmetria;
3. le forme di scambio, "i movimenti istituzionalizzati che connettono gli elementi del processo economico" (Polanyi 1983 [1977], p. 61), cioè le modalità attraverso cui avviene la circolazione

---

<sup>42</sup> Con disegno della ricerca si intendono " tutte quelle scelte di carattere operativo con le quali si decide dove come e quando si raccolgono i dati, e che sovrintendono alle decisioni degli strumenti della rilevazione [...], sulla sua localizzazione, su quali e quanti soggetti intervistare [...]". (Corbetta 1999, p. 60).

<sup>43</sup> "Per agire sociale si deve intendere un agire che sia riferito all'atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo" (Weber 1961 [1922], p. 63).

<sup>44</sup> "per relazione sociale si deve intendere un comportamento di più individui instaurato reciprocamente secondo il suo contenuto di senso, e orientato in conformità" (*Ibidem*, p. 78)

dei beni, osservate alla luce della tipologia polanyiana (reciprocità, redistribuzione e scambio di mercato).

Concetti		Dimensioni
Sistema di dono-reciprocità	Azioni	Ciò che circola Senso di ciò che circola Moventi Logica Effetti/conseguenze
	Relazioni	propriamente sociali di potere di interesse
	Forme di scambio	Reciprocità Redistribuzione Scambio di mercato

Tabella 16 – Modello di sistema di dono-reciprocità

La scelta di tali dimensioni deriva dal suggerimento metodologico di Godbout (2008, p. 137) di osservare per cogliere la presenza di un dono “completo” (Godbout 2008) e “autentico” (Gasparini 2004) non solo ciò che circola, ma anche le sue intenzioni (senso) e le sue conseguenze.

B) “rappresentazioni sociali”, intese come “prodotto della mente collettiva” (Durkheim 1898) o come conoscenze o idee condivise (Moscovici 1992-si veda nota 36), con particolare riferimento a quelle relative alla “realizzazione umana”, osservate cercando di accedere alla prospettiva dei soggetti studiati, cogliere le loro categorie mentali, le loro interpretazioni, le loro percezioni ed i loro sentimenti e moventi.

Dall’individuazione di tali dimensioni, si è scesi ad un livello di concettualizzazione meno astratto, individuando alcuni indicatori che sono stati tradotti in domande, che hanno permesso di strutturare tre diverse tracce di interviste semi-strutturate (Allegati B, C e D), rivolte a tre attori principali dell’EdC, ritenuti significativi alla luce della prospettiva teorica di riferimento e rispetto agli obiettivi del lavoro:

- gli imprenditori EdC,
- i destinatari degli aiuti EdC,
- gli intermediari membri delle commissioni locali e della commissione centrale dell’EdC che si occupano, in particolare, di redistribuire gli utili condivisi dalle aziende a quant individuati come bisognosi.

La scelta di questi tre attori dipende dall'ipotesi che l'EdC realizzi un sistema di dono e dal fatto che il dono, essendo un fenomeno relazionale, richiede un'analisi che tenga conto dei vari attori e delle loro relazioni, "un'analisi relazionale" (Godbout 2008, p. 147).

Delle fasi b) e c) si parla qui di seguito.

#### **2.4 Tecniche, strumenti di rilevazione e analisi dati**

La ricerca, da un punto di vista più tecnico, si è avvalsa soprattutto di strumenti non-standard o qualitativi, in grado di "comprendere" i significati dell'agire e indagare la complessità delle reti relazionali presenti nel sistema dell'EdC, ma anche di dati quantitativi, provenienti dalla banca dati della Commissione Centrale dell'EdC (Grottaferrata-Roma), dell'Escritorio EdC brasiliano e del Centro de Estudos "Filadelfia" (Mariapoli Ginetta-Vargem Grande Paulista-SP), utili a descrivere alcune dimensioni quantitative del fenomeno oggetto di studio e del suo sviluppo nel tempo.

Per quanto riguarda gli strumenti qualitativi essi sono stati:

1. interviste condotte con l'utilizzo di tracce semistrutturate.

Le tracce seguite come schema di interrogazione per le interviste (allegati B, C, D) sono state costruite articolando i concetti e le loro dimensioni che progressivamente nello studio della letteratura si sono rivelate utili alla lettura del fenomeno di studio, rispetto alla teoria e all'ipotesi di ricerca. Le tracce sono state costruite con lo scopo di "capire come i soggetti studiati vedono [il mondo], di apprendere la *loro* terminologia ed il *loro* modo di giudicare, di catturare la complessità delle *loro* individuali percezioni ed esperienze" (Patton 1990, p. 290), relativamente ai temi riguardanti gli obiettivi conoscitivi del lavoro e i concetti e le dimensioni ritenuti, in sintonia con la teoria di riferimento, utili per controllare le ipotesi della ricerca. e, dunque, rappresentano l'ossatura dell'analisi realizzata (Bichi 2002, p. 66).

Tale strumento è stato utilizzato per intervistare un campione costruito con il metodo "a palla di neve", costituito da:

- a) 11 imprenditori di aziende EdC (brasiliane), scelti in base all'*appartenenza da vari anni all'EdC* e la *solidità dell'attività economica* e, tra questi, poi, due sottogruppi di imprenditori divenuti tali per l'EdC e altri che, invece, già avevano un'attività e in seguito hanno scelto di aderire al progetto;
- b) 11 destinatari degli aiuti EdC (brasiliani);
- c) 8 membri delle Commissioni EdC, quali testimoni privilegiati, di cui 4 appartenenti alle Commissioni locali EdC, che nelle varie zone del mondo si occupano del rapporto con le

persone che ricevono gli aiuti, e 4 membri della Commissione Centrale dell'EdC, che si occupa di coordinare a livello mondiale il progetto.

Questo, in sintesi, lo schema di campionamento seguito:

Imprese Brasiliane	Destinatari degli aiuti Brasiliani	Commissioni Locali	Commissione Centrale
11	11	4	4
KNE Plásticos Ind. e Com. Ltda - Polo Spartaco - Cotia (SP) 1. Rotogine - <i>industria e commercio di manufatti di plastica</i> - Polo Spartaco - Cotia (SP) 2. Uniben Fomento Mercantil Ltda - Polo Spartaco - Cotia (SP) 3. Eco-Ar Produtos de Limpeza Ltda - Polo Spartaco - Cotia (SP) 4. Avn Embalagens Plasticas Ltda - <i>industria imballaggi plastici</i> - Polo Spartaco - Cotia (SP) 5. ESPRI S.A.- <i>servizi alle imprese</i> - Polo Spartaco - Cotia (SP) 6. Prodiel farmaceutica - Curitiba 7. Scuola Aurora - Vargem G.P. (SP) 8. Poliambulatorio Agape - Vargem G.P. (SP) 9. Unità Móveis - Vargem G.P. (SP) 10 Più Più - Salto 11 Estrela Viagem - San Paolo	Vargem Grande Paulista (SP) Salto Sorocaba Curitiba	Brasile: San Paolo Mariapoli Ginetta (Vargem G.P.-SP) Porto Alegre  Croazia: Mariapoli Faro (Zagabria)	Leo Andringa (Olanda) Carla Bozzani (Italia) Cristina Calvo (Argentina) Teresa Ganzon (Filippine)

Tabella 17 – Schema di campionamento

Il disegno di campionamento teorico prevedeva un numero maggiore di interviste, ma, per motivi di tempo, di opportunità e di difficoltà incontrate sul campo durante il corso della rilevazione, tale numero è stato leggermente ridotto.

La scelta del Brasile, ed in particolare della zona di San Paolo, come area geografica dove effettuare la maggior parte del lavoro empirico, è legata principalmente alla duplice considerazione che:

- in Brasile, e precisamente nei pressi di San Paolo, il fenomeno dell'EdC è nato nel 1991, e dunque è lì che si suppone possa essere ritenuto più maturo;
- in Brasile, inoltre, è possibile trovare, oltre che imprenditori EdC, molti dei destinatari degli aiuti, attraverso i quali è stato possibile approfondire un aspetto di particolare interesse per gli obiettivi del lavoro, relativo alla redistribuzione degli utili EdC.

Non si tratta dunque di un campione rappresentativo in termini statistici, ma in termini sociali (Bichi 2002, p. 78)<sup>45</sup>, scelto in quanto ritenuto significativo per la comprensione del fenomeno

<sup>45</sup> "Si tratta di una rappresentatività che non procede casualmente, ma si fonda essenzialmente su due criteri di adeguatezza: agli obiettivi della ricerca legati alla teoria di riferimento e alla specificità del campo. Agendo sistematicamente, in conformità a questi due criteri [...], si può giungere a quella che può essere definita rappresentatività sociale; la lettura degli aspetti socialmente cruciali di un fenomeno attraverso il vissuto peculiare di attori/testimoni, i quali esprimono orientamenti e comportamenti che si presentano nella attualità empirica e che rappresentano, dunque, modi e forme della socialità, del vivere associato" (Bichi 2002, p. 78).

dell'EdC ed, in particolare, per gli obiettivi conoscitivi che ci si poneva, in relazione alla teoria presa a riferimento.

Le interviste sono state condotte in modo piuttosto direttivo, soprattutto per via della differenza linguistica, seguendo, in ogni intervista, in modo abbastanza fedele e standardizzato le tracce predisposte, anche se sempre si è cercato di lasciare spazio all'intervistato perché potesse esprimere il suo pensiero liberamente e aggiungere ciò che riteneva importante.

I luoghi dove sono state condotte le interviste sono stati i più vari: spesso locali delle stesse aziende EdC, nel caso degli imprenditori, e abitazioni private, nel caso dei destinatari degli aiuti. In tal modo è stato possibile conoscere in modo ancora più complessivo il fenomeno di studio, grazie ad un minimo di osservazione diretta e sul campo della vita degli intervistati. Non sono mancate però situazioni diverse: ad esempio alcune interviste si sono svolte nel Centro de Estudos EdC "Filadelfia", altre nelle strutture dove in quel periodo si sono svolti congressi a cui gli intervistati hanno partecipato.

Per la realizzazione di tale lavoro è stata essenziale la collaborazione e il confronto costante con alcuni "testimoni privilegiati" o "informatori chiave", membri del Centro de Estudos EdC "Filadelfia" e della Commissione Centrale dell'EdC, che hanno curato i contatti con imprenditori e destinatari degli aiuti, nonché con interpreti che potessero affiancare e tradurre i colloqui con gli intervistati dalla lingua portoghese a quella italiana e viceversa, oltre che fungere da "mediatori culturali" che, in alcuni casi, sono stati essenziali per comprendere meglio alcune dinamiche e significati.

Le interviste ai membri delle Commissioni Locali EdC e della Commissione Centrale sono state realizzate, in parte, durante il soggiorno di studio in Brasile, in parte, prima, durante un congresso internazionale che si è tenuto a CastelGandolfo (Roma) e in parte, dopo, in incontri successivi.

Alcune trascrizioni delle interviste realizzate sono riportate nell'Allegato F.

L'analisi condotta su tali interviste è stata di tipo ermeneutico, volta a comprendere i significati dell'agire e della dimensione culturale all'interno di questo fenomeno, per come espressi dagli intervistati.

2. uso di documenti (discorsi, lezioni, articoli, frammenti di lettere e materiale autobiografico)

Tale tecnica, basata sulla lettura di documenti esistenti indipendentemente dall'azione di ricerca, mostra due netti vantaggi rispetto alla tecnica delle interviste:

- le informazioni raccolte non risentono dell'interazione studente-studiato e dunque sono meno soggette ad effetti distorcenti a questo dovuti;

- attraverso di esse è possibile studiare anche il passato.

I documenti sono stati selezionati in base agli obiettivi conoscitivi della ricerca e analizzati anch'essi con finalità ermeneutica. I documenti raccolti e letti sono stati in gran parte di tipo "istituzionale" e di carattere pubblico, come discorsi, lezioni, articoli di riviste. In piccola parte si è fatto uso di documenti personali, in particolare diari di viaggio, esperienze e lettere, ma anche essi si potrebbero considerare pubblici in quanto già resi noti su riviste o libri. Le informazioni tratte da tali letture hanno permesso di chiarire alcuni aspetti, soprattutto quelli relativi all'orientamento valoriale che anima gli attori dell'EdC con migliori risultati rispetto a quelli avuti con le interviste, perchè, per la naturalità con cui li vivono, a volte, nella prassi quotidiana sfuggono alla loro consapevolezza, tanto da non sottolinearli in nessun modo.

3. osservazione partecipante durante un periodo di ricerca sul campo in Brasile (26 ottobre-8 dicembre 2008) e attraverso la partecipazione a vari congressi internazionali sull'EdC (ad esempio Castel Gandolfo-RM, ottobre 2008; Rocca di Papa-RM, agosto-settembre 2009).

Il presente lavoro si è avvalso di un periodo di ricerca trascorso in una cittadella del Movimento dei Focolari in Brasile vicino San Paolo, nel municipio di Vargem Grande Paulista, a pochi chilometri dal Polo Imprenditoriale Spartaco (Cotia-SP), il primo polo di aziende EdC del mondo che ha dato modo di "immergersi" in tale fenomeno, condividendo molti momenti con gli abitanti della città, con gli imprenditori e anche con le persone destinatarie degli aiuti. Nonostante la brevità di tale immersione nel contesto del fenomeno di studio, sicuramente esso è stato fondamentale per vedere "dal di dentro" e comprendere più in profondità le motivazioni, i significati e gli effetti dell'agire, osservare le dinamiche relazionali e cogliere le rappresentazioni condivise che animano gli attori dell'EdC.

Per quanto riguarda i dati di natura quantitativa, essi sono stati raccolti attraverso frequenti contatti personali e per via telematica con la Commissione Centrale dell'EdC, con il Centro de Estudos "Filadelfia" e con l'Escritorio EdC brasiliano. In particolare esse riguardano alcune dimensioni quantitative del fenomeno e del suo sviluppo nel tempo, alcune caratteristiche delle aziende EdC e dell'utilizzo degli utili condivisi.

### Capitolo 3

#### ***Economia di Comunione nella libertà:*** **fenomeno socio-economico tra economia e spiritualità**

*“La finalità dell’Economia di Comunione è nascosta nel suo stesso nome: un’economia che ha a che fare con la comunione fra gli uomini e con le cose”.*  
(Chiara Lubich 2001a, p. 38)

*L’intento di questo capitolo è presentare l’Economia di Comunione nella libertà (EdC), fenomeno scelto come oggetto di studio della presente ricerca, guardandola dalla prospettiva offerta dalla sociologia economica, come un fenomeno “economico sociale” (Weber), cercando di comprendere le sue interdipendenze, da una parte, con la spiritualità (Seguy 1998, pp. 149-150) e la “prassi culturale” (Leite 2007, p. 165) in cui è profondamente radicata, quella del Movimento dei Focolari (MdF), e, dall’altra, con il sistema economico contemporaneo<sup>49</sup>. Il capitolo sarà strutturato in tre parti:*

- *una prima, che presenti il MdF, i punti fondamentali della spiritualità che lo anima e la “prassi-culturale” che ha suscitato in ambito economico;*
- *una seconda, che descriva il fenomeno dell’EdC, ripercorrendone la storia fino a giungere alla sua attualità, attraverso dati di natura quantitativa e l’approfondimento di alcune dimensioni culturali attraverso l’osservazione di imprenditori e imprese;*
- *una terza che evidenzi le interdipendenze tra l’EdC e la spiritualità/“prassi culturale” da cui nasce, da una parte, e il sistema capitalista contemporaneo, dall’altra, mostrando come esse permettano di qualificare il MdF come un fenomeno al tempo stesso “economicamente condizionato” ed “economicamente rilevante” (Weber 1958 [1904], pp. 77-78) e l’EdC come una particolare forma contemporanea di “economia carismatica” (Bruni 2006, 2007).*

#### **3.1 Economia di comunione: binomio paradossale o fenomeno reale?**

Economia e comunione: binomio che potrebbe apparire paradossale per l’accostamento ardito di due termini a prima vista fortemente antitetici, di cui il primo richiama l’idea di massimizzazione individuale e di strumentalità nei rapporti, mentre, il secondo, quella di condivisione incondizionata e gratuità nei legami. Eppure già quasi 20 anni fa, nel maggio 1991, in un momento storico segnato in Occidente dall’ancora recente crollo del muro di Berlino, e, con esso, della fiducia verso la proposta economica collettivista, e, a livello internazionale, dall’inizio di nuove speranze per un nuovo ordine economico capitalista, pacifico e senza miseria, nacque in Brasile, durante un viaggio di Chiara Lubich, fondatrice e allora presidente del Movimento dei Focolari (MdF), un fenomeno che di questo paradosso fa la propria identità.

---

<sup>49</sup> In linea con una prospettiva condivisa negli studi sociologici che vedono le spiritualità come “modi di vivere (cioè di mettere in pratica nella vita quotidiana, in un particolare gruppo religioso) quanto una persona spirituale, i suoi discepoli e il loro gruppo di appartenenza ritengono esigenze autentiche, etiche del messaggio” che fanno proprio e si interessano “che quanti vivono queste spiritualità – secondo il nostro idealtipo- s’impegnino a vivere, almeno come aspirazione, in modo totale e sistematico, suscettibile di produrre effetti ad extra. Effetti religiosi e sociali, diretti e indiretti, ricercati e non”, in una prospettiva che può essere riconosciuta weberiana (Seguy 1998, pp. 149-150).

Attraversando la città di San Paolo, la Lubich rimase fortemente colpita dai fallimenti e dalle contraddizioni del capitalismo, vedendo, cioè, accanto ad una delle maggiori concentrazioni di grattacieli del mondo, altrettanto grandi estensioni di *favelas*, quartieri fatti di misere abitazioni di fortuna, in cui lei sapeva vivevano anche persone aderenti al MdF, per le quali la comunione dei beni, forma di condivisione attuata su imitazione delle prime comunità cristiane fin dagli anni '40 dai membri di questo movimento, non era evidentemente sufficiente. Da quello sguardo su questa città, la Lubich avvertì l'urgenza di provvedere alle prime necessità -il cibo, un tetto, le cure mediche e quando possibile un lavoro -almeno di quei brasiliani per lei più vicini e nel giro di pochi giorni venne delineata una proposta, chiamata *Economia di Comunione nella libertà*, intesa dai membri del MdF come una forma di economia fondata su una *cultura del dare*, ben diversa da quella dell'aver dominante nel sistema economico, e finalizzata a realizzare un brano di umanità "senza nessun indigente". Tale proposta si concretizzò in un invito rivolto dalla Lubich il 29 maggio 1991 ai 250.000 circa del MdF, presente in Brasile dal 1958 (allegato G), a mettersi tutti assieme per far nascere, affidandosi ai più competenti tra loro, aziende capaci di creare posti di lavoro e utili da condividere liberamente secondo tre finalità:

- aiutare le persone bisognose;
- assicurare la vita dell'azienda attraverso gli investimenti necessari al suo sviluppo;
- diffondere la *cultura del dare*, finanziando, ad esempio, la formazione di persone che possano condividerla, chiamate, nel linguaggio del MdF, "uomini nuovi", ritenuti fondamentali per lo sviluppo di un'economia nuova.

Per l'invito della Lubich, che viene ricordato con il nome di "bomba" per la portata innovativa che ai membri del MdF sembrò avere, subito varie aziende sono nate, altre, già esistenti, hanno ri-orientato la propria gestione secondo i criteri proposti.

Oggi, dopo quasi 20 anni, le aziende che aderisco all'EdC sono circa 750, sparse in tutti i continenti, alcune raggruppate anche nei sei Poli imprenditoriali sorti in Brasile (2), Argentina, Italia, Croazia e Belgio, e, grazie al loro impegno, riescono, di anno in anno, a coprire molte delle necessità di persone bisognose, per ora tutte strettamente legate al MdF, oltre che a suscitare, con la loro esistenza, l'esigenza di un approfondimento teorico interdisciplinare che ha dato vita finora a quasi 300 tesi di laurea e dottorato<sup>50</sup>, numerose pubblicazioni, convegni internazionali, corsi universitari.

---

<sup>50</sup> Molte di queste sono disponibili sul sito <http://www.edc-online.org/index.php/it/pubblicazioni/tesi-di-laurea.html>

Convinzione di tali aziende è che nelle istituzioni economiche contemporanee (mercato, impresa...) sia possibile una "contaminazione" tra due logiche in genere ritenute inconciliabili: la logica dell'economicità e la logica della solidarietà, ma anche della "comunione" (Bruni, Gui 2002, p. 214), categoria che, secondo l'economista Luigino Bruni (2002, p. 214), fin dall'inizio impegnato nell'approfondimento culturale di tale fenomeno, è quella che meglio esprime la novità reale ed ideale, empirica e teorica ad un tempo dell'EdC.

### **3. 2 Alle radici dell'EdC: il Movimento dei Focolari, la spiritualità dell'unità e la sua prassi culturale**

Anche se l'EdC nasce nel 1991, le sue radici risalgono indietro nel tempo, al 1943, quando in Italia, a Trento, in piena II guerra mondiale, nacque da una giovane, Chiara (allora Silvia) Lubich, poco più che ventenne, e un gruppo di sue giovani amiche il MdF.

#### **3.2.1 Il Movimento dei Focolari e la spiritualità dell'unità**

Il MdF nasce a Trento durante la II guerra mondiale, in ambito cattolico, e oggi è diffuso in 182 nazioni del mondo, contando circa 141.000 membri, ma coinvolgendo oltre 2.000.000 di aderenti e simpatizzanti, per la maggior parte laici, anche di fedi diverse, non solo cattolici, per esempio cristiani di altre denominazioni, fedeli di altre religioni e persone senza particolari riferimenti religiosi, che, però, condividono una comune prospettiva valoriale. La struttura delMdF è oggi molto ramificata: esso è, infatti, composto di 25 diverse *diramazioni*, suddivise in base all'età, agli interessi, al tipo di scelta di vita degli aderenti<sup>51</sup>. Tale movimento nasce sottolineando un particolare aspetto del cristianesimo, l'unità, quell'unità espressa nelle parole del vangelo "Che tutti siano uno" (Gv 17,21), vista come "frutto e compimento dell'amore-*agape*" (Araujo 2005, p. 852), che diviene la mèta e lo stile di quanti vi aderiscono, condividendo un modo di vivere ispirato da un insieme di valori sintetizzati in quella che oggi è riconosciuta essere una particolare corrente teologico-spirituale chiamata "spiritualità dell'unità" o di comunione<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> Il Movimento dei Focolari (o Opera di Maria) è composto da 25 diramazioni di cui: 2 sezioni dei Focolari (maschile e femminile) che sono la "struttura portante" dell'Opera, 14 branche (volontari/e, i e le gen2, i e le gen3, i e le gen4, le consacrate, i gens, sacerdoti focolarini, sacerdoti volontari, religiosi, vescovi) 9 movimenti a largo raggio (ragazzi per l'unità, movimento delle religiose, giovani per un mondo unito, umanità nuova, famiglie nuove, movimento parrocchiale e diocesano, movimento sacerdotale, movimento dei religiosi).

<sup>52</sup> Per l'approfondimento di questo argomento si rivelano particolarmente interessanti i libri della Lubich *Una via nuova. La spiritualità dell'unità*, Città Nuova Roma 2002 e *La dottrina spirituale*, Arnoldo Mondadori, Milano 2001.

In quegli anni '40, devastati dalla guerra, nessuno immaginava questo sviluppo perché tutto iniziò da qualcosa di molto semplice, profondamente intrecciato con la vita della sua fondatrice: Chiara Lubich. Nata a Trento nel 1920, seconda dei quattro figli di Luigi Lubich, attivista nel partito socialista locale, e di Luigia, cattolica praticante, dopo la grande crisi degli anni '30, anche per via delle convinzioni antifasciste del padre, visse con la sua famiglia periodi di estrema povertà tanto che, lei stessa ricorda, arrivarono a soffrire la fame. Già a tredici anni cominciò ad insegnare italiano, matematica e geografia e, più tardi, a diciotto anni divenne maestra con il sogno di proseguire gli studi in filosofia all'università di Venezia, cosa che poi non riuscì a realizzare per via della guerra e del movimento nascente. In quei tempi la chiesa trentina viveva un periodo di grande vivacità, in particolare per la presenza di associazioni come l'Azione Cattolica e l'Ordine Terziario Francescano, nelle quali la Lubich era fortemente impegnata. Attraverso di esse partecipava a convegni ed incontri formativi. Durante uno di questi a Loreto, nelle Marche, avvenne un episodio che anticipava la futura nascita del MdF: nella piccola costruzione inserita nel santuario di lì, tradizionalmente considerata la casa in cui visse la famiglia di Gesù di Nazareth, la giovane avvertì una chiamata a qualcosa che tra le tradizionali vocazioni conosciute fino ad allora nella Chiesa Cattolica (consacrazione, matrimonio e verginità nel mondo) non esisteva. Era una "quarta strada" che pian piano si sarebbe andata chiarendo, ispirando, vari anni dopo, la nascita di piccole comunità di laici consacrati, i "focolari", oggi presenti in tutto il mondo, che, sul modello della famiglia di Nazareth, fossero capaci di vivere tra loro e con tutti l'amore evangelico.

Lo sviluppo del MdF non seguì un piano prestabilito. Dopo l'episodio di Loreto, infatti, la Lubich, decise semplicemente di compiere una scelta personale di consacrazione, in un giorno particolare, il 7 dicembre 1943, data oggi convenzionalmente considerata inizio del MdF. In tale scelta fu subito seguita da un gruppo di giovani ragazze affascinate da una proposta di vita che, pur non avendo apparentemente nulla di straordinario, attirò ancora altri, fino a più di 500 persone in un mese a Trento, e poi, pian piano, nel resto d'Italia, d'Europa e del mondo. La proposta di vita che queste persone condividevano nasceva da una scoperta che Chiara Lubich e le sue prime compagne fecero, in quei tempi di guerra, e che ritennero un ideale incrollabile, per cui pensarono valesse la pena spendere la vita:

*"Durante il flagello della guerra, una ri-rivelazione di ciò che Dio è veramente: Amore. Egli ci amava immensamente. Egli amava tutti. Questa la riscoperta che ci ha fatto sentire Dio vicino, presente in tutte le circostanze della vita. Questo il primo annuncio a tutti quelli che incontravamo [...] E' così che*

*abbiamo creduto all'amore. Ma all'amore occorreva rispondere. Come? Col nostro amore, che non è certo sentimentalismo vuoto, ma situarsi nella sua volontà [...] E la sua volontà -lo si è capito- è amare" (Lubich 2002a, p. 12-13).*

Questa scoperta viene considerata "la prima scintilla ispiratrice" (Lubich 2002, p. 33) di questo movimento e della sua spiritualità.

### ***Obiettivo primo: l'unità, ovvero "fare dell'umanità una famiglia"***

Da questa scintilla e dalla vita che ad essa si ispirava discese la comprensione della particolare "vocazione" di quelle giovani:

*"Un episodio di quell'epoca precisò bene questa vocazione all'unità. In una cantina, un giorno, per ripararci dai pericoli della guerra, apriamo il Vangelo a caso, e ci troviamo di fronte alla solenne preghiera di Gesù al Padre: "Padre santo [...] che tutti siano una cosa sola come noi" (Gv 17,1). E avemmo, in quel momento, la certezza che per quella pagina del Vangelo eravamo nate, per concorrere cioè all'unità di tutti. Essa sarebbe stata la magna charta del nuovo Movimento" (Lubich 2002a, p. 92).*

Lo scopo specifico di quelle giovani ragazze, "rivoluzionario" in tempi di guerra, divisioni e odio, divenne realizzare l'unità, ovvero "fare dell'umanità una famiglia".

Oggi questo obiettivo viene perseguito nella vita dei membri del MdF, anche attraverso alcuni strumenti chiamati "dialoghi". Essi sono cinque: fra cattolici, con i cristiani di altre Chiese, con fedeli di altre religioni, con persone di altre convinzioni senza un preciso riferimento religioso e con la cultura contemporanea.

### ***Spiritualità dell'unità e suoi punti cardine***

Da quella prima scintilla discesero anche le modalità concrete per realizzare tale obiettivo: un modo di vivere che, nel tempo, si è andato caratterizzando di alcuni tratti distintivi, oggi riconosciuti come specifici di una corrente teologico-spirituale chiamata "spiritualità dell'unità", o di comunione, profondamente radicata in principi cristiani, ma non lontani da quelli presenti anche in altre religioni.

Tale spiritualità, che in termini sociologici può essere intesa come un particolare "modo di vivere" (Seguy 1998, p. 149) ispirato a specifiche esigenze etiche, si caratterizza per:

- il suo obiettivo, l'unità:

*“L’unità è la nostra specifica vocazione. L’unità è ciò che caratterizza il Movimento dei focolari. L’unità e non altre idee o parole che possono, in qualche maniera, esprimere altri divini e splendidi modi di andare a Dio, come può essere la “povertà” per il Movimento francescano, l’ “obbedienza” per i gesuiti, “la piccola via” per chi segue Teresa di Lisieux, l’ “orazione” per i carmelitani di santa Teresa d’Avila, e così via. L’unità è la parola sintesi della nostra spiritualità. L’unità che per noi racchiude in sé ogni realtà soprannaturale, ogni altra pratica o comandamento, ogni altro atteggiamento religioso” (Lubich 2001, p. 57).*

- lo stile attraverso cui tale modo di vivere tende a realizzare tale obiettivo che in questa specifica spiritualità dà particolare rilevanza alla dimensione comunitaria. La spiritualità dell’unità infatti propone un modo di vivere non solo individuale, ma comunitario, nell’idea che “si va a Dio insieme” (Lubich 2002, p. 14).

*“nella via collettiva si conosce pure la solitudine e il silenzio, per ascoltare la voce di Dio nel proprio cuore [...], ma in genere si accolgono i fratelli, si ama Cristo nel fratello, in ogni fratello. [...] Nelle spiritualità individuali si è come in un magnifico giardino (la Chiesa) e si osserva e si ammira soprattutto un fiore: la presenza di Dio dentro di sé. In una spiritualità collettiva si amano e si ammirano tutti i fiori del giardino, ogni presenza di Cristo nelle persone. E la si ama come la propria. E giacché anche la via comunitaria non è e non può essere solamente tale, ma è anche pienamente personale (dobbiamo pensare che ci presenteremo soli al giudizio di Dio), è esperienza generale che quando ci si trova soli, dopo aver amato i fratelli, si avverte nell’anima l’unione con Dio. [...] Per cui si può dire che chi va al fratello in modo corretto, cioè evangelico, amando come il Vangelo insegna, si ritrova più Cristo, più uomo” (Lubich 2002, pp. 21-22).*

Queste caratteristiche fanno apparire la spiritualità dell’unità come una “via nuova” (Lubich 2002) rispetto ad altre comparse finora nella storia, inedita nel panorama cattolico.

Gli aspetti che caratterizzano questa spiritualità, definiti “punti cardine” (Lubich 2001, 2002), sono dodici (Lubich 2002, pp. 31-61), qui, in sintesi, elencati:

- Dio Amore;
- la volontà di Dio;
- l’amore al prossimo,
- la Parola di Vita,
- l’amore reciproco,

- Gesù abbandonato,
- l'unità,
- l'Eucarestia,
- la Chiesa,
- Maria,
- lo Spirito Santo,
- Gesù in mezzo.

Alcuni tra questi punti si rivelano particolarmente interessanti ai fini della ricerca qui presentata in quanto aiutano a comprendere più in profondità alcune dinamiche sociali e alcune dimensioni culturali tipiche anche dell'EdC e, dunque, sebbene non sia possibile dare spazio adeguato al loro approfondimento, può essere importante averli presenti<sup>53</sup>.

***L'amore trinitario come via per la realizzazione dell'unità e della persona: le sue qualità e i suoi aspetti***

Questi punti sono: la comprensione di Dio come amore, l'amore al prossimo, l'amore reciproco, l'unità e Gesù abbandonato. Come si potrà vedere, essi, nella prospettiva della spiritualità del MdF, sono inanellati l'uno con l'altro, conseguenze e premesse l'uno dell'altro, in un rapporto che potrebbe essere descritto attraverso questo schema:

*Dio-Amore → Amore al prossimo → Amore reciproco → Unità*  
(Chiave: Gesù Abbandonato)

Il primo punto: Dio-Amore. Dio viene scoperto dalla Lubich e dalle sue prime compagne come amore, come padre:

*"[...] abbiamo capito o meglio ri-capito che Dio è Amore. E da quel momento ci siamo sentite avvolte dal suo amore. Anche prima sapevamo che Dio esisteva, ma era pensato da noi piuttosto lontano [...], inaccessibile. Ora tutto era cambiato. Come se gli occhi si fossero aperti per vedere che Dio, perché Amore, era vicino a noi, ci seguiva in ogni passo, si nascondeva sotto tutte le*

---

<sup>53</sup> Oltre che per la loro rilevanza ai fini di questa ricerca, tali aspetti sono ritenuti anche più in generale d'interesse per la sociologia, come conferma, ad esempio, il conferimento alla Lubich di un Dottorato *honoris causa* in Scienze Sociali da parte dell'Università di Lublino in Polonia, motivato dalla considerazione che "la sua attività sociale, intrisa del carisma dell'annuncio dell'unità evangelica, costituisce un'ispirazione viva ed un esempio per le scienze sociali incitante a creare un *paradigma interdisciplinare di unità*, come fondamento metodologico per la costruzione di modelli teorici, di strategie di ricerca empirica e di schemi di applicazione" (Biela 1996, p.704) che a parere del Prof. A. Biela, decano della Facoltà di Scienze Sociali di quell'università, "può avere un importante ruolo ispiratore che [...] ha la *chanœ* di trovarsi alla base delle scienze sociali e di significare tanto quanto la rivoluzione copernicana per le scienze naturali" (*Ibidem*, p. 705)

*circostanze della vita [...]. E credere in Dio Amore è divenuto il primo cardine della nuova spiritualità” (Lubich 2002a, pp. 163-4).*

In conseguenza della scoperta di Dio come Amore, come padre, gli altri apparvero come fratelli, a cui rivolgere lo stesso amore ricevuto:

*“Noi crediamo all’amore. Questa è la nostra nuova vita. [...] se Lui si è rivelato Padre, noi ci siamo risvegliati figli [...] All’Amore non si può rispondere che con l’amore. [E] l’amore per Dio, come risposta al suo essere Amore per noi, si è concretizzato subito in amore del prossimo. Chiunque incontravamo nella vita diventava oggetto delle nostre attenzioni, delle nostre cure, delle nostre premure” (Lubich 1979, in Come un arcobaleno, pp. 24-25).*

Effetto di questo amore è generare amore reciproco, e cioè comunione, unità (Lubich 2002, p. 38).

*“Guarda dunque ogni fratello amando e l’amare è donare. Ma dono chiama dono e sarai riamato. Così l’amore è amare ed essere amato: come nella Trinità” (Lubich 2002, p. 38)*

Questo amore reciproco esprime la natura stessa del Dio cristiano uni-trinitario. La Lubich, in un discorso tenuto in occasione di una Laurea *honoris causa* in Sacra teologia, conferitale dalla Pontificia Università S. Tòmas di Manila (1997), spiega:

*“L’Amore, che non è soltanto un attributo di Dio, ma il suo stesso Essere. E perché Amore, Dio è Uno e Trino insieme: Padre, Figlio e Spirito Santo. [...] Il Padre genera per amore il Figlio, si “perde” in Lui, vive in Lui, si fa, in certo modo, “non essere” per amore e proprio così è, è Padre. Il Figlio, quale eco del Padre, torna per amore al Padre, si “perde” in Lui, vive in Lui, si fa, in certo modo, “non essere” per amore e proprio così è, è Figlio; lo Spirito Santo che è il reciproco amore tra Padre e Figlio, il loro vincolo d’unità, si fa, anch’Egli, in certo modo, “non essere” per amore e proprio così è, è lo Spirito Santo” (Lubich 2002a, p. 33).*

In questa dinamica dell’amore emerge un aspetto, in qualche modo paradossale: l’amore per essere, deve non essere. Questo aspetto dell’amore è espresso da un altro punto fondamentale nella spiritualità dell’unità: “Gesù Abbandonato”. Questo è, nel linguaggio focolarino, il “segreto” o la “chiave” per realizzare l’unità. In un frammento di una lettera (30.03.1948) la Lubich scriveva:

*"[...] Sono convinta che l'unità nel suo aspetto più spirituale, più intimo, più profondo, non può essere capita che da quell'anima che ha scelto per sua porzione nella vita [...] Gesù Abbandonato che grida: "Dio mio, Dio mio, perché tu mi hai abbandonato?" [...] Ogni luce sull'unità scaturisce da quel grido" (Lubich 2002, p. 45)*

Con questo aspetto si sottolinea la necessità nell'amore di un distacco esteriore ed interiore "necessario per qualsiasi forma di unità" (Lubich 2002, p. 43), la cui misura può arrivare anche al punto di dare la vita, come chiesto in quello che in ambito cristiano è conosciuto come il Comandamento Nuovo: "amatevi come io vi ho amati" (Gv 15,12).

Tale concezione dell'amore non è rilevante solo in senso teologico o spirituale: esso, nella vita dei membri del MdF, sembra porsi come modello di vita. L'amore è visto come l'essenza della vita, di ogni aspetto di essa:

*"La nostra vita, dunque, doveva essere amore. Se avessimo voluto definirci nel nostro dover essere, avremmo dovuto dire: "Noi siamo l'amore", proprio come Dio è Amore. E se l'amore era la nostra vita, l'amore doveva essere la nostra regola" (Lubich 2002, p. 65).*

L'amore trinitario offre un modello per l'agire umano. Per come visto nella spiritualità dell'unità, l'amore non ha una dimensione solo spirituale o sentimentale, ma anche pratica: fin dall'inizio del MdF, infatti, l'amore si tradusse in azione tesa a contribuire a risolvere il problema sociale della città di Trento. I primi verso cui i "focolarini" rivolsero la loro attenzione, in quegli anni di devastazione durante la guerra, furono i più poveri<sup>54</sup>:

*"All'inizio portate soprattutto dalle circostanze dolorose della guerra, indirizzammo il nostro amore ai poveri, sicure di ravvisare sotto quei volti macilenti, ributtanti a volte, il volto del Signore. E fu una scuola. Noi non eravamo abituate ad amare in modo soprannaturale. Il nostro interesse era arrivato, al più, fino ai nostri cari o agli amici [...]. Invece ora, [...] dedicavamo la nostra premura a tutti i poveri della città. Cercavamo di farli venire nelle nostre case e sedere alla nostra mensa. [...] Se a casa non potevano essere accolti, venivano incontrati per strada in punti precisi, e si lasciava ad*

---

<sup>54</sup> Oggi questa tensione verso i più poveri continua attraverso circa un migliaio di opere sociali (Lubich 2001a, p. 23) che il MdF continua ad animare e sostenere nel mondo anche grazie alla costituzione di due ONG (AMU- Associazione Azione per un Mondo Unito e New Humanity) che si occupano di progetti di cooperazione internazionale e di educazione alla mondialità, riconosciute anche da enti internazionali (ONU), nei quali svolgono compiti consultivi, e nazionali (ministero dell'istruzione italiano).

*essi quanto era stato raccolto. Li visitavamo nelle stamberghe più squallide, e cercavamo di confortarli anche con medicine” (Lubich, Giordani 2007, p. 77).*

Con il tempo, però, quei primi “focolarini” capirono che l'amore scoperto nel vangelo chiedeva di andare oltre i poveri, per aprirsi a tutti, “al prossimo chiunque esso fosse” (Lubich 1996, p. 39), e mostrava poi anche altre “esigenze” specifiche. L'amore evangelico

*“E’ un’arte che vuole si superi il ristretto orizzonte dell’amore semplicemente naturale diretto spesso quasi unicamente alla famiglia, agli amici. Qui l’amore va indirizzato a tutti: al simpatico e all’antipatico, al bello e al brutto, a quello della mia patria e allo straniero, della mia o di un’altra religione, della mia o di un’altra cultura, amico o avversario o nemico che sia. Occorre amare tutti come fa il Padre del Cielo che manda sole e pioggia sui buoni e sui cattivi. E’ un amore che spinge ad amare per primi, sempre, senza attendere d’essere amati. Come ha fatto Gesù Cristo, il quale quando eravamo ancora “cattivi” e quindi non amanti, ha dato la vita per noi.*

*E’ un amore che considera l’altro come se stesso, che vede nell’altro se stesso. Diceva Gandhi: “Tu e io siamo una cosa sola. Non posso farti del male senza ferirmi”.*

*Quest’amore non è fatto solo di parole o di sentimento, è concreto. Esige che ci si faccia “uno” con gli altri, che “si viva” in un certo modo l’altro nelle sue sofferenze, nelle sue gioie, nelle sue necessità, per capirlo e poterlo aiutare efficacemente.*

*Quest’arte vuole che si ami Gesù nella persona amata. Infatti, anche se questo amore è diretto a quell’uomo, a quella donna particolare, Cristo ritiene fatto a sé quanto di bene o di male si fa loro [...].*

*Quest’arte di amare vissuta da più persone porta poi all’amore reciproco: in famiglia, sul lavoro, nei gruppi, nel sociale; amore vicendevole, perla del Vangelo, comandamento nuovo di Cristo, che costruisce l’unità.*

*Queste sono le caratteristiche dell’amore vero. Le esigenze che lo rendono speciale, e che cogliamo nel Vangelo” (Lubich 2005, p. 24).*

Queste dunque le “esigenze” dell'amore evangelico per come compreso nella prospettiva del MdF:

- amare tutti,
- amare per primi,
- amare come sé,

- farsi uno con l'altro,
- amare Gesù nell'altro,
- amare finchè fiorisca la reciprocità.

Nel pensiero della stessa Lubich e nella vita dei membri del movimento l'amore trinitario e la sua dinamica paradossale sembrano porsi a modello per le relazioni tra gli uomini<sup>55</sup>, relazioni di "incondizionato reciproco dono di sé":

*"E' la vita della Santissima Trinità che noi dobbiamo cercare di imitare, amandoci tra noi, con la grazia di Dio, come le persone della Santissima Trinità si amano tra loro. E il dinamismo della vita intratrinitaria è incondizionato reciproco dono di sé, è totale ed eterna comunione [...] tra il Padre e il Figlio nello Spirito. Analoga realtà dunque si è avvertito essere impressa da Dio nel rapporto tra gli uomini. "Ho sentito [...] che io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato in dono per me. Come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio ed il Figlio è tutto per il Padre. E il rapporto tra noi è lo spirito santo, lo stesso rapporto che c'è fra le Persone della Trinità" (Lubich 2002, p. 43).*

L'amore trinitario, infine, si pone a modello anche di realizzazione umana. L'uomo nella visione della spiritualità dell'unità, si realizza nell'amore, amando ed essendo amato. L'amore chiede di donare, non tanto cose, ma se stessi. In questo dono di sé si realizza più pienamente la natura profonda di ogni uomo:

*"Più tu dai, più ti realizzi più tu sei, perché si ha ciò che si dà, ciò che si dà ci fa essere" (Lubich [1995] in Araujo 2005, p. 865).*

Tale dono presuppone un perdere, un distacco, non essere, che, però, non implica l'annullamento di sé, della propria singolarità, ma anzi è il presupposto della realizzazione umana. In occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in filosofia (1997), la Lubich spiegava:

*"Se c'è chi pensa che affermare l'io sia lottare con quanto non è io, poiché quanto non è io viene percepito come limite e, di più, come minaccia all'integrità dell'io, Gesù abbandonato, in quel terribile momento della sua passione, ci dice che la coscienza della sua soggettività, mentre sembra venir meno, essendo Lui come annientato, proprio allora è nella sua pienezza. Egli ci manifesta, col suo essere ridotto a niente, accettato per amore del Padre al*

---

<sup>55</sup> Fondamentale per questo aspetto il lavoro di Cambón E., *Trinità modello sociale*, Città Nuova, Roma 2009 [1999].

*quale si riabbandona [...], che io sono io non quando mi chiudo all'altro, ma quando mi dono, quando mi perdo per amore dell'altro. Se, ad esempio, io ho un fiore e lo dono, certo me ne privo e nel privarmene perdo qualcosa di me (è il non-essere); in realtà, proprio perché dono quel fiore, cresce in me l'amore (l'essere). La mia soggettività quindi è quando non-è per amore, quando cioè è tutta trasferita per amore nell'altro. Gesù Abbandonato è la rivelazione massima della coscienza come affermazione di sé proprio mentre si dona all'altro, a un'alterità che nella sua estensione massima è, appunto, l'essere. La coscienza di sé autentica è quella che nasce dalla comunione con l'essere: una comunione nella quale la coscienza sembra perdere se stessa ma, in effetti, si trova, è" (Lubich 2002a, pp. 66-67).*

La realizzazione piena chiede di amare e di essere amati, chiede reciprocità d'amore, unità nei termini del MdF, un rapporto in cui "la diversità è ricchezza, e l'individualità di ciascuno fiorisce nell'apertura e nel dono all'altro" (Lubich 2001a, p.17). Ma tale rapporto può nascere solo da un perdere da un "incondizionato dono di sé" di ognuno.

L'amore, inoltre, pare nella spiritualità dell'unità un elemento capace di realizzare la vita umana nella sua interezza, in tutti i suoi aspetti, unificandola "come un arcobaleno" (titolo di un libro ad uso interno del MdF), dandole coerenza. Da qui "un'idea, forse un'illuminazione" (*Ibidem*, p. 66), che oggi costituisce la regola di vita dei membri del MdF, contenuta anche negli Statuti e nei Regolamenti approvati così dalla Chiesa Cattolica:

*"L'amore è luce, è come un raggio di luce, che quando attraversa una goccia d'acqua, si spiega in arcobaleno, dove si possono ammirare i suoi sette colori. Tutti colori di luce, che a loro volta si spiegano in infinite gradazioni. [...] E come l'arcobaleno è rosso, arancio, giallo, verde, azzurro, indaco, violetto, l'amore, la vita di Gesù in noi, avrebbe avuto diversi colori, si sarebbe espressa in vari modi, diversi l'uno dall'altro" (Ibidem).*

Questi colori sono così abbinati ai vari "aspetti" (*Ibidem*, pp. 65-160) della vita individuale e comunitaria:

- il rosso: la comunione dei beni, l'economia e il lavoro;
- l'arancio: la testimonianza e l'irradiazione;
- il giallo: la spiritualità e la vita di preghiera;
- il verde: la natura e la vita fisica;
- l'azzurro: l'armonia e l'ambiente;
- l'indaco: la sapienza e lo studio;
- il violetto: l'unità e i mezzi di comunicazione.

<b>Amore</b>		
<b>Relazione</b>	<b>Azione</b>	<b>Aspetti</b>
<p><i>"io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato in dono per me"</i> (Lubich 2002 [1950], p. 43). → dono reciproco → comunione</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>amare tutti</i></li> <li>• <i>amare per primi</i></li> <li>• <i>amare come sè</i></li> <li>• <i>farsi "uno" con gli altri,</i></li> <li>• <i>amare Gesù nell'altro</i></li> <li>• <i>amare finchè l'amore non diventa reciproco, costruisce l'unità</i> (Lubich 2005, p.24).</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• rosso: la comunione dei beni, l'economia e il lavoro;</li> <li>• arancio: la testimonianza e l'irradiazione;</li> <li>• giallo: la spiritualità e la vita di preghiera;</li> <li>• verde: la natura e la vita fisica;</li> <li>• azzurro: l'armonia e l'ambiente;</li> <li>• indaco: la sapienza e lo studio;</li> <li>• violetto: l'unità e i mezzi di comunicazione</li> </ul>

Tabella 18 – Sintesi "amore"

### 3.2.2 La *comunione dei beni* e la *cultura del dare* nel Movimento dei Focolari: prassi e cultura per l'EdC

L'EdC nasce come profondamente innestata in questo fenomeno sociale, e può essere vista come uno sviluppo di due elementi, in particolare, presenti in esso: la *comunione dei beni* e la *cultura del dare*.

Fin dagli inizi nel MdF, per rendere concreto l'obiettivo dell'unità, si sentì l'esigenza di creare una maggiore uguaglianza economica. Per questo si mettevano in comune liberamente, "in modo più o meno radicale", i propri beni spirituali e materiali, al fine di imitare le prime comunità cristiane, che erano "un cuor solo e un'anima sola" dove tutto era in comune e non vi era alcun indigente (At 2,42-45; 4,32-35). Tale prassi venne e viene chiamata *comunione dei beni*. Essa è sostenuta da una particolare visione culturale, uno specifico "modello di vita globale" (Kluckhohn 1951, p. 86), definito dai membri del MdF *cultura del dare* (Araujo 1999, Sorgi 1992).

#### **Comunione dei beni**

La prassi della *comunione dei beni* discende direttamente dalla scoperta di Dio come Amore, del prossimo come fratello e dell'unità come méta da realizzare. L'idea nasceva da

*"Un ragionamento tanto semplice, e cioè: noi abbiamo di più, loro hanno di meno; alzeremo il loro livello di vita in modo da arrivare ad una certa uguaglianza"* (Lubich 1961, *Come un arcobaleno*, p. 36).

Si trattava di una comunione dei beni praticata in modo continuo, sistematico e organizzato e finalizzata non solo a realizzare opere filantropiche o assistenziali per aiutare qualcuno, ma voleva avere una portata più ampia, come sottolinea K. C. Leite (2007, p. 170), era un

impegno a creare una base concreta per realizzare una società caratterizzata da un maggior equilibrio (Sorgi 1992, p. 61), dato che era impensabile, senza una maggiore uguaglianza, realizzare l'unità.

Con tale comunione si voleva contribuire alla soluzione del problema sociale:

*"Noi avevamo come meta attuare la comunione dei beni nel massimo grado potessimo pensare, perché non è che noi volevamo amare i poveri per i poveri, o solo amare Gesù nei poveri, noi volevamo risolvere il problema sociale" (Lubich 1961, Come un arcobaleno, p. 36).*

Questo a partire, per motivi di concretezza e realismo, dalla città di Trento:

*"Quello che sentii forte, dentro di me, era il desiderio di realizzare la comunione dei beni nella città di Trento, perché non potevo andare più in là [...] (Lubich 1961, in Come un arcobaleno, p. 36)*

ma senza spegnere l'intenzione universalistica di realizzare questa comunione a livello mondiale:

*"E' necessario dare alla comunione dei beni uno sviluppo enorme. E' giusto realizzarla, secondo le possibilità, ma a livello mondiale [...] Questa era la nostra convinzione quando si cominciò (Lubich in Leite 2007, p. 169).*

Coloro che ricevevano non erano visti come sconosciuti a cui venivano donati beni, ma membri della stessa famiglia. Con essi si viveva una comunione "completa" nel senso che tutti davano, anche chi era indigente che metteva in comune le proprie necessità:

*"Mettevamo in comune tutto ciò che potevamo ogni mese: mezzi (denaro, beni) e necessità (era la stessa cosa: dire la necessità o quello che si possedeva era la stessa cosa), registrando tutto. Scrivevamo tutto e poi tenevamo i nostri quaderni" (Lubich, in Leite 2007, p. 169).*

Essi fungevano da registri di ciò che, sistematicamente, veniva raccolto e poi distribuito a quanti aderivano al movimento, che in pochi mesi aveva già raggiunto 500 persone, ma anche a tutti i bisognosi, i senzatetto, i mutilati... le vittime della guerra in corso.

Moltissimi sono i fatti raccontati in varie occasioni che spiegano come tale prassi si realizzasse, ad esempio:

*"Date e vi sarà dato" (Lc 6,38), abbiamo letto un giorno nel Vangelo. Davamo quello che avevamo e tornava moltiplicato. Una volta vi erano in casa delle mele, le abbiamo date ai poveri, ed ecco in mattinata arrivare un sacchetto di mele. Abbiamo dato ai poveri pure quelle ed è arrivata una valigia di mele. Così con le altre cose: si dava e ci era dato" (Lubich 2001a, p. 17).*

## **Cultura del dare**

La pratica della comunione dei beni era sostenuta da una particolare “modello di vita globale” (Kluckhohn 1951, p. 86), che tocca anche la concezione dei beni e del loro uso, e, più in generale, della vita economica che la sociologa Vera Araujo (1992, 1999) e il sociologo Tommaso Sorgi (1992) definiscono *cultura del dare*, per distinguerla da una *cultura dell'aver*, ma anche da una cultura della filantropia, in quanto presuppone che tutti siano in grado di dare, anche coloro che apparentemente possono solo ricevere:

*“Non si tratta di essere generosi, di fare beneficenza o esercitare la filantropia, né tanto meno di abbracciare la causa dell'assistenzialismo. Si tratta piuttosto di conoscere e vivere la dimensione del donarsi e del dono come essenziale alla sostanza e all'esistenza della persona” (Araujo 1999, p. 16).*

“Dare”, per come inteso in questa cultura, è sinonimo di “amore”:

*“[...] a volte, si può aver posto troppa fiducia nell'espressione: “cultura del dare”, dandole un'interpretazione un po' semplicistica e riduttiva. Non sempre, infatti, con essa si vuol dire spogliarci di qualcosa per donarla. Queste parole in realtà significano quella tipica cultura che il nostro Movimento porta in sé ed irradia nel mondo: la cultura dell'amore. “Cultura dell'amore”, di quell'amore evangelico, assai profondo ed impegnativo [...]” (Lubich 2001a, p. 40)*

“Dare” in questa particolare prospettiva è una espressione concreta dell'amore: “Il dare è amore in atto” (Araujo 2005, p. 865) e “amare significa donarsi” (Lubich, in Araujo 1999, p. 500). La realizzazione più piena del dare è il dare reciproco, che fonda la comunione, quando “il dono chiama dono e sarai riamato” (Lubich 1982 [1949], p. 38).

Il dare riguarda, anzitutto, i beni spirituali (Araujo 1999, p. 499):

*“Può partecipare a questa comunione solo chi ha messo l'anima in comune” (Lubich 1953, in Come un arcobaleno, p. 39)*

ma arriva a toccare poi tutti gli aspetti della vita umana:

*“Diamo sempre: diamo un sorriso, una comprensione, un perdono, un ascolto; diamo la nostra intelligenza, la nostra volontà, la nostra disponibilità, diamo il nostro tempo, i nostri talenti, le nostre idee (ogni idea è una responsabilità), la nostra attività; diamo le nostre esperienze, le capacità, i beni riesaminati periodicamente, [...] perché nulla si ammucchi e tutto circoli” (Lubich 1994, p. 104).*

Il dare arriva a coinvolgere anche i beni. Essi, nella prospettiva culturale del MdF, coerentemente con il pensiero sociale espresso dal Magistero della Chiesa Cattolica<sup>56</sup>, ma come principio presente anche in altre religioni, non sono considerati proprietà privata, ma di Dio, padre di tutti gli uomini: essi, dunque, sono dati ai singoli per essere “amministrati”, ma essere messi a disposizione di tutti. Chi ne ha, deve fare in modo che arrivino anche a chi non ne ha. Tale cultura chiede, dunque, un distacco dalle ricchezze, ma diverso da quello richiesto della povertà ascetica perché la rinuncia ad un bene è per amore di chi non ha e in vista dell’unità, per vivere una comunione concreta, che sia attuazione del comandamento dell’amore reciproco (Sorgi 1992, pp. 60-61).

Alla base della *cultura del dare* sembra esserci una visione antropologica, che affonda le sue radici nel cristianesimo, e che esprime l’idea che ogni persona trovi la propria realizzazione nell’amare, nel dare (Lubich 2001a [1991], p. 51). Come spiega bene Zappalà (1992, pp. 123-124) riferendosi alla cultura e alla visione di uomo qui sottesa,

*“[...] il donare che costituisce il cuore di questa cultura non sta ad indicare semplicemente una modalità, per quanto essenziale, del comportamento o dell’attività dell’uomo, ma il suo stesso essere. Soggetto e radice della cultura del dono non è, dunque, l’uomo-che-dona, ma l’uomo-che-è-dono, l’uomo che esiste come relazione di apertura e dono ad altri” (Zappalà 1992, p. 123).*

Una visione questa che non può dirsi individualista né collettivista, ma piuttosto personalista:

*“La persona [...] corrisponde all’uomo che inverte la propria individualità trascendendola, cioè ponendola (o, meglio, ponendosi) in relazione ad altri. L’essenza della persona consiste, dunque, nella sua universalità, cioè nel suo essere relazionale (unum-versus-alia): essa è tanto più sé quanto più si decentra e si dona ad altri” (Zappalà 1992, pp. 123-124).*

In uno dei primi scritti sull’EdC emerge chiaramente questa visione culturale e antropologica. Proprio nel 1991, anno in cui venne lanciata la proposta dell’EdC, la Lubich scriveva:

*“A differenza dell’economia consumistica, basata su una cultura dell’avere, l’Economia di Comunione è l’economia del dare. Ciò può sembrare difficile,*

---

<sup>56</sup> Ad esempio Giovanni Crisostomo, un vescovo turco del III secolo, considerato uno dei Padri della Chiesa, scrive: «[...] perché esse [le ricchezze] sono tutte di Dio. E le cose di Dio vanno usate con cura, secondo il suo disegno che è di servirsene come mezzi per l’amore. [...] ti ha affidato beni di poveri, anche se siano frutto d’eredità paterna o prodotto di onesto lavoro. Dio potrebbe toglierteli. Non te li toglie affinché tu con essi possa esercitare liberalità verso i bisognosi» In *Mattheo*, omelia 77,4.

*arduo, eroico. Ma non è così perché l'uomo fatto ad immagine di Dio che è Amore, trova la propria realizzazione proprio nell'amare, nel dare. Questa esigenza è nel più profondo del suo essere, credente o non credente che egli sia"*  
(Lubich 2001a, p. 51).

Questi due elementi, *comunione dei beni* e *cultura del dare*, con la particolare visione antropologica sottesa, possono essere considerati la "prassi culturale" (Leite 2007, cap. IV), consolidata in circa 50 anni, su cui nel 1991 l'EdC si innesta.

A conferma di questa idea si può notare come la riflessione che nel maggio 1991 condusse Chiara Lubich a lanciare la proposta dell'EdC parta proprio da questi due elementi. Diceva, infatti, ai membri del movimento radunati allora in Brasile:

*" In questi giorni ci è venuto da considerare l'aspetto sociale presente nel nostro carisma. Un carisma certamente che ha tante finalità [...] che aiuta pure a risolvere il problema sociale [...] perché sottolinea una realtà economico-sociale: la comunione dei beni. [...]. E' una pratica, quella della comunione dei beni, che a noi sta particolarmente a cuore ed è, vorrei dire, un elemento nuovo [...]. Se tutto il mondo l'attuasse, le disuguaglianze sociali, i poveri, gli affamati, i diseredati... non ci sarebbero più. Da parte nostra, durante questi anni abbiamo arricchito quest'esperienza di tutti gli apporti che ha offerto la dottrina sociale della Chiesa soprattutto attraverso le encicliche sociali"*  
(Lubich, in Quartana 1992, p. 9-20).

### **3.3 L'Economia di Comunione nella libertà: *un passo avanti* verso l'unità**

Se l'EdC nasce ben radicata in una prassi culturale di *comunione* e, dunque, sicuramente può essere vista in continuità con essa, allo stesso tempo appare realizzarsi attraverso un "salto" quantitativo e qualitativo, sollecitato dall'incontro con i contrasti e le disuguaglianze economiche osservate in Brasile e altri tre fatti concomitanti con quel viaggio. Racconta la Lubich, ricordando quel momento:

*"Avevamo visitato più volte la città di San Paolo in Brasile, ma, un giorno del 1991, l'abbiamo vista in quel suo paradosso, che ci ha fortemente impressionato e scandalizzato: una selva di grattacieli, regno dei ricchi con attorno, "corona di spine", un'infinità di favelas, regno dei poveri"* (Lubich 2003, p. 7).

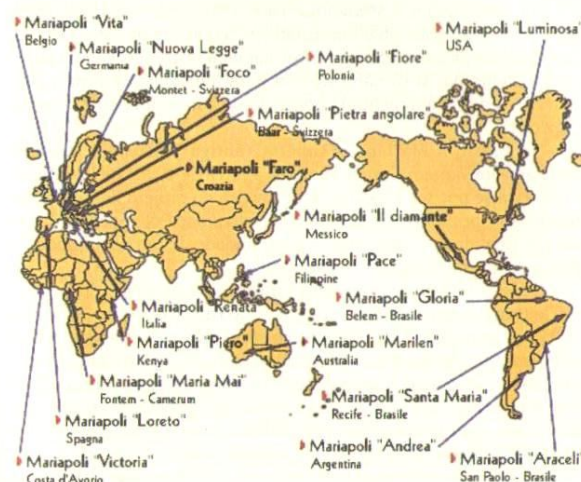
Oltre a questo incontro, altri tre fatti significativi ebbero in qualche modo un'influenza sulla nascita di questa proposta:

1. il ricordo di un avvenimento in Svizzera risalente agli anni '60;
2. la lettura di un libro intitolato *Protagonisti oggi* di un sociologo italiano, B. Secondini;
3. l'Enciclica *Centesimus Annus*, pochi giorni prima promulgata.

Il primo fatto: nell'estate del 1961 la Lubich si trovava in vacanza in Svizzera. Durante una gita in montagna si fermò, insieme ad altri, ad ammirare una vallata nella quale si stendeva la città di Einsiedeln, che era cresciuta agli inizi del secolo X intorno ad una famosa abbazia benedettina con il suo santuario mariano, meta di numerosi pellegrinaggi:

*“Un giorno guardavamo dall'alto di una collina, nel sole sfolgorante, l'imponente complesso dell'abbazia con al centro la bellissima chiesa dove i monaci pregano, i caseggiati ai due lati dove abitano e studiano, la scuola, i terreni circostanti, dove lavorano e allevano il bestiame. E vedevamo realizzato lì veramente l'Ideale dell'“ora et labora” di san Benedetto. Ci veniva da ammirare i santi fondatori come lui che dopo secoli e secoli sono ancora vivi nelle loro realizzazioni. Davanti a quella splendida visione affiorò nei nostri cuori un'altra immagine che ci sembrava indicasse una volontà di Dio per il nostro Movimento: una cittadella moderna vera e propria, con case, scuole, ma anche industrie, aziende, dove testimoniare che cosa sarebbe il mondo se tutti vivessero l'amore evangelico. Fu un'intuizione fortissima... Alcuni anni dopo, a Loppiano, sorgeva la prima delle nostre cittadelle; e poi via via in tutto il mondo tutte le altre” (discorso di Chiara Lubich 29 maggio 1991, in Quartana 1992, p. 14).*

Oggi queste cittadelle nel mondo, a iniziare dalla prima vicino Firenze, Loppiano, sorta nel 1964, sono arrivate ad essere 35.



Fonte: site [www.focolare.org.it](http://www.focolare.org.it)

Figura 7 – Cittadelle del Movimento dei Focolari nel mondo

Il secondo fatto: la lettura di un libro di un sociologo italiano, B. Secondin, riguardante il ruolo dei movimenti aveva suscitato nella Lubich alcune riflessioni.

*“Proprio in questi giorni è uscito in Italia un libro di un sacerdote, che è anche un sociologo, uno studioso. Il libro si intitola: Protagonisti oggi. “Protagonisti” sono per lui i Movimenti... E parla spesso volte anche del Movimento dei Focolari. Mi ha colpito un suo concetto. Come conoscitore della situazione umana e religiosa del tempo, lui dice: “Certe realizzazioni di questi Movimenti indicano la possibilità di una terza via fra comunismo e capitalismo”. Queste parole mi hanno fatto una certa impressione perché mi sono ricordata di quando dissi, tanti anni fa, lanciando il Movimento Gen<sup>57</sup> [...]: niente capitalismo, niente comunismo, ma qualcosa animato dal cristianesimo. Anzi noi dicevamo “ma cristianesimo”, inteso nel campo sociale, logicamente. Questo mi ha ricordato la «terza via»” (Lubich in Gallager 1999, p. 166).*

Terzo fatto, precisato in quello stesso discorso: l'importanza per l'EdC dell'Enciclica *Centesimus annus* (CA) letta con grande interesse dalla Lubich, che si aggiornava regolarmente su tutti i documenti e gli insegnamenti sociali della Chiesa, e che suscitò in lei una riflessione sulla situazione economica mondiale e sul ruolo del movimento, come si coglie nelle sue parole:

*“E' un'enciclica meravigliosa perché fa una radiografia perfetta di tutta la situazione economico-sociale del mondo oggi. Situazione, come voi sapete, drammatica in tantissimi posti, come qui nell'America del Sud [...] In quest'enciclica il papa dedica un capitolo molto importante al comunismo, e a ragione. Perché è crollata in questi giorni un'ideologia che si era imposta in un terzo mondo [...] sostiene che la proprietà privata è giusta; che la libertà d'iniziativa è giusta; che la libertà di associarsi in cooperative, in società, è giusta; che bisogna salvaguardare i diritti umani sotto tutti gli aspetti. E parla, verso la fine soprattutto, di solidarietà [...] cioè della necessità di non guardare solo a se stessi, ma anche agli altri e mettersi insieme, essere solidali” (Lubich, dal discorso del 29 maggio 1991, in Leite 2007, p. 206).*

---

<sup>57</sup> I Gen, sigla che sta a significare “generazione nuova”, sono i giovani del Movimento dei Focolari.

Tale Enciclica sottolinea, in critica al comunismo da poco crollato, la legittimità della proprietà privata (CA n. 43), ma anche i limiti di una certa cultura capitalista e consumistica (CA n. 83) e la “giusta funzione” del profitto da vedere orientato alla destinazione universale dei beni (CA n. 31), idea che costituisce un punto sviluppato in tutto il pensiero sociale della Chiesa condensato nelle Encicliche, a partire già dalla *Rerum Novarum* (1891) e prima (Rossè 1992, pp. 21-31, Araujo 1992, pp. 32-53) nel pensiero dei Padri della Chiesa.

La prassi della comunione dei beni e la *cultura del dare*, vissute già da quasi cinquant'anni nel movimento traendo origine proprio dal pensiero sociale cattolico, parvero alla Lubich una base per far nascere una proposta economica cristiana:

*“Tutti i membri del Movimento, in modo più o meno radicale e sempre liberamente, vivono la comunione dei beni. E' un elemento che noi sottolineiamo in modo particolare e, vorrei dire, un elemento nuovo. Ogni carisma che emerge nella Chiesa, infatti, porta una novità che è implicita nel Magistero e nella Sacra Scrittura, ma che lo Spirito Santo rende esplicita attraverso quel particolare carisma. Noi abbiamo esplicitato la necessità che il cristiano attui, liberamente, la comunione dei beni. [...] Ebbene in questi giorni è nata nella cittadella “Araceli” un'idea: l'idea che forse Dio chiama il nostro Movimento nel Brasile, dove ha un seguito di circa 250.000 persone, ad attuare la comunione dei beni, arricchita da tutti i principi della dottrina sociale della Chiesa, globalmente, tutto il Movimento insieme [...]” (Lubich 2001a, pp. 11-12).*

Dallo sguardo su San Paolo, città che in piccolo apparve un'icona delle potenzialità e delle contraddizioni del capitalismo a livello mondiale, da questi tre fatti concomitanti con quel viaggio in Brasile e sulla base di una “prassi culturale” di comunione ben consolidata, la Lubich propose ai membri del movimento “uno scatto nella sua espressione sociale” per fare “qualcosa di molto più grande e globale” (Lubich 1991, in Quartana 1992, p. 13) rispetto alla comunione dei beni. Da qui la proposta dell'EdC:

*“In questa cittadella dovrebbero sorgere delle industrie, delle aziende [...]. Queste aziende, di vario tipo, dovrebbero essere sostenute da persone di tutto il Brasile, dando vita a delle società dove ognuno abbia una propria partecipazione: magari piccole partecipazioni, e molto diffuse. La gestione dovrebbe essere affidata ovviamente a elementi competenti e capaci, in grado di far funzionare tali aziende con la massima efficienza, ricavandone utili. E qui*

*sta la novità: questi utili non dovranno essere ripartiti tra quanti partecipano al capitale, ma dovranno “essere messi in comune” (Chiara 2001a, p. 12-13) “liberamente”*

*“e usati per gli stessi scopi della prima comunità cristiana: una parte per aiutare i poveri e per dar loro da vivere, finchè non avessero un posto di lavoro; un'altra parte per sviluppare strutture di formazione per “uomini nuovi” [...], cioè persone formate e animate dall'amore, atte a quella che chiamiamo “cultura del dare”; un'ultima parte, certo, per incrementare l'azienda” (Lubich 2001a, p. 24).*

A questa proposta il “popolo” dei focolari, dapprima brasiliani, ma seguiti subito da quelli di tutto il mondo, rispose mettendo a disposizione terreni e case; spogliandosi di ciò che si aveva di più caro: i gioielli di famiglia, ad esempio; pensando a sistemi per orientare aziende e farne sorgere di nuove, che, senza sostituire la comunione dei beni, potessero iniziare a produrre e dividere liberamente gli utili in tre parti secondo i tre scopi proposti:

- aiutare le persone indigenti;
- assicurare la vita dell'azienda attraverso gli investimenti necessari al suo sviluppo;
- diffondere una nuova cultura economica, subito definita *cultura del dare*, ad esempio finanziando attività e strutture di formazione per persone che la condividano, chiamati nel linguaggio focolarino “uomini nuovi”, essenziali per la realizzazione di un'economia nuova.

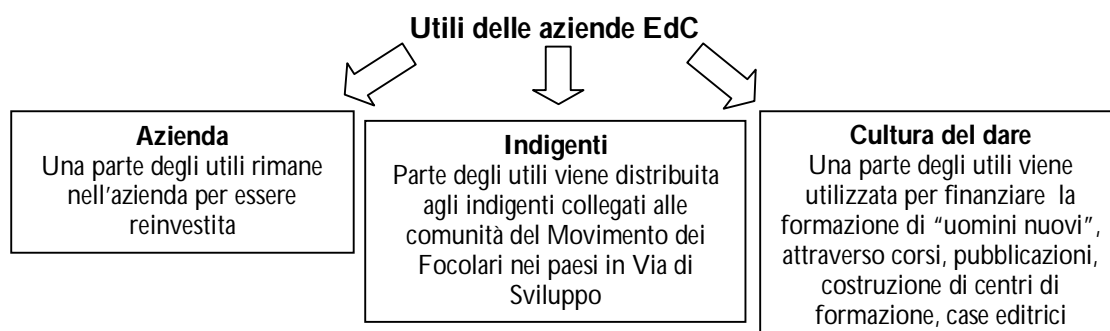


Figura 8 – Tripartizione degli utili EdC

Oltre alle aziende, altri due elementi erano presenti nella prima proposta della Lubich:

- far nascere poli industriali accanto alle cittadelle sparse nel mondo;
- lanciare un azionariato popolare per reperire gli indispensabili capitali per avviare nuove esperienze aziendali (Bruni 2001, p. 254).

Con la proposta dell'EdC la comunione dei beni si trasforma in qualcosa di diverso, quantitativamente e qualitativamente: viene estesa dall'ambito redistributivo anche a quello

produttivo e, geograficamente, al mondo intero, e dal livello personale al livello di sistema economico (Leite 2007, p. 207).

Sarebbe riduttivo, però, credere che la specificità dell'EdC consista solo nell'ampliare quantitativamente la comunione dei beni, attraverso la condivisione di utili da parte di aziende, e che la comunione si risolva in una forma di filantropia. Ciò che caratterizza primariamente l'EdC è il modo attraverso cui si attua la comunione, che coinvolge lo "stile di vita aziendale" (Bruni 2001, p. 259), ed è fortemente legato alla dimensione culturale, senza la quale in effetti non vi sarebbe EdC (Bruni 2001, p. 256). In un discorso tenuto al Parlamento Europeo il 15 settembre 1998 la Lubich chiariva la rilevanza di questa dimensione:

*"Nell'economia di comunione non si riesce a far niente se non c'è alla base la cultura del dare che è il Vangelo. Il Vangelo è amore, perché Dio è amore e noi dobbiamo essere l'amore" (Lubich 2001a, p. 67).*

### **3.4 L'EdC oggi: le sue finalità e la sua cultura**

Da quel 29 maggio 1991 ad oggi il fenomeno dell'EdC si è sviluppato in modo rilevante in tutto il mondo espandendo e precisando le sue finalità. Stando ai dati forniti dalla Commissione Mondiale dell'EdC relativi al 2007, le aziende nel mondo che scelgono di condividere questa proposta sono aumentate, fino ad arrivare a 754; sono stati costituiti sei i Poli imprenditoriali e altri tre sono in fase di avviamento; nel mondo sono state aiutate fino a 13.000 persone all'anno (nell'ultimo, 2008, molte meno, 3.800, ma per la prima volta si è data risposta a tutte le richieste arrivate) e si è contribuito alla diffusione della *cultura del dare* attraverso convegni, pubblicazioni, corsi... quasi 300 le tesi di laurea e di dottorato, scritte in 26 Paesi e in oltre 13 lingue (di cui la maggioranza consultabili via internet<sup>58</sup>) e molti i libri pubblicati, nonché due lauree *honoris causa* in economia conferite a Chiara Lubich (Piacenza e San Paolo) per questa proposta che pare contribuire ad una "rivoluzione copernicana", è stata definita dal decano di una università polacca, Adam Biela (1996), che può portare addirittura alla nascita di un nuovo paradigma nelle scienze sociali.

#### **3.4.1 Le sue finalità**

##### *a. Aziende*

Nel mondo, secondo le ultime stime effettuate dalla Commissione Centrale dell'EdC, relative al 2007, le aziende EdC sono 754.

---

<sup>58</sup> <http://www.edc-online.org/index.php/it/publicazioni/tesi-di-laurea.html>

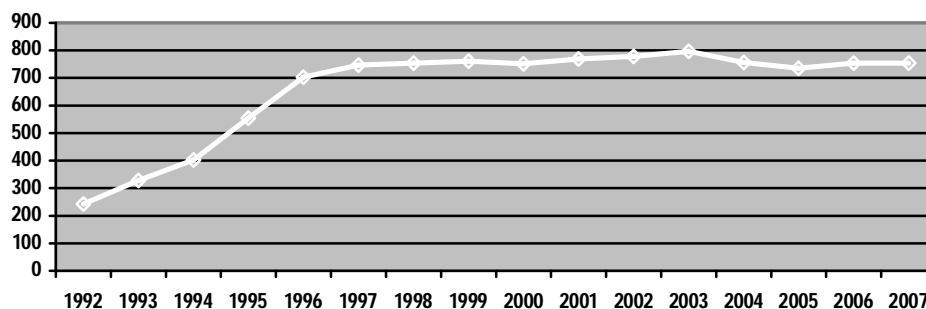


Grafico 9 – Aziende EdC 1991-2007 (totale) - Fonte: Commissione Centrale EdC – agosto 2008

Anno	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Numero aziende EdC	242	328	402	554	703	747	754	761	752	769	780	800	760	740	760	761

Tabella 19 - Aziende EdC 1991-2007 (totale) - Fonte: Commissione Centrale EdC – agosto 2008

Esse come si nota sono aumentate nel tempo, anche se da alcuni anni si assiste ad una stasi nella loro crescita numerica. Ciò probabilmente dipende dal fatto che l'EdC per ora è un'esperienza molto radicata nel MdF e, dopo anni, "le risorse interne di quella rara forma di capitale umano che è la capacità imprenditoriale, con certe caratteristiche, sembra avviarsi ad un punto di saturazione" (Bruni 2001, p. 262). Tale limite sembra, però, pian piano venire compensato da richieste di adesione al progetto anche da parte di imprenditori non aderenti al movimento, ma che comunque ne condividono la visione e gli obiettivi. Altri punti critici per la crescita delle aziende EdC, individuati da Lorna Gold nella sua tesi di dottorato in Geografia Economica (Gold 2003), utili a spiegare questa stasi quantitativa, possono essere: il non sempre adeguato coinvolgimento dei dipendenti nello spirito e nei valori del progetto, la non ancora definita identità dell'impresa e dell'imprenditore EdC e, soprattutto, per i Paesi del Sud del mondo, un crescente bisogno di capitali (Gold in Bruni 2001, p. 263) che non permette lo sviluppo di nuove attività.

Le aziende EdC sono distribuite nei vari continenti, rispecchiando la diffusione del movimento nel mondo, molto più numerose, come ci si potrebbe aspettare, nei Paesi economicamente avanzati (Europa e America), anche se non mancano nei Paesi più poveri.

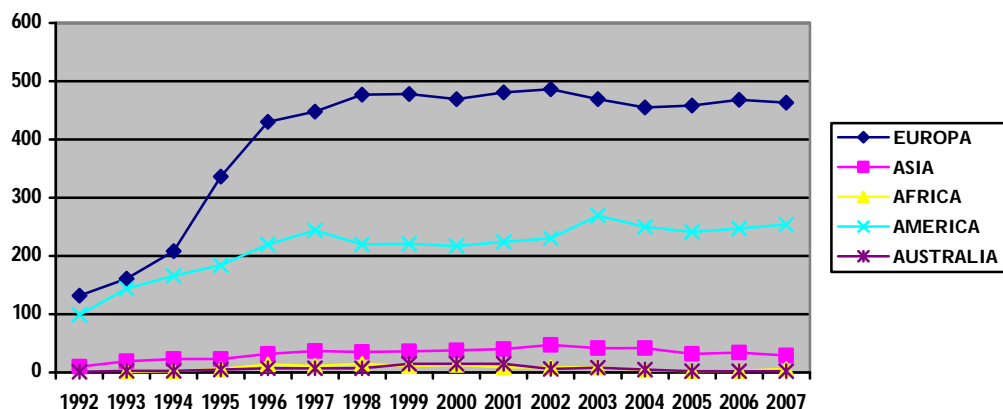


Grafico 10 – Aziende EdC 1991-2007 (per continente)  
Fonte: Commissione Centrale EdC – agosto 2008

Evoluzione aziende EdC per Continente	Europa	Asia	Africa	America	Australia
1992	132	10		99	1
1993	161	19	1	144	3
1994	208	23	2	166	3
1995	336	23	6	184	5
1996	430	32	14	220	7
1997	448	37	11	244	7
1998	477	35	15	220	7
1999	478	36	11	221	15
2000	469	38	13	217	15
2001	481	40	9	224	15
2002	486	47	9	230	6
2003	469	42	9	269	8
2004	455	42	4	250	5
2005	458	32	2	241	2
2006	468	34	3	247	2
2007	463	29	6	254	2

Tabella 20 - Aziende EdC 1991-2007 (per continente)  
Fonte: Commissione Centrale EdC – agosto 2008

La attività economiche aderenti all'EdC sono costituite in forme giuridiche diverse, come mostra il seguente grafico:

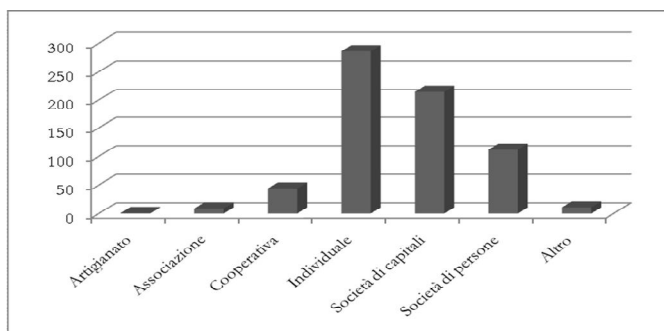


Grafico 11 – Forma giuridica delle imprese EdC  
Dati relativi al 2007 e a 678 imprese EdC  
Fonte: Commissione Centrale EdC

Non si tratta, nella maggior parte dei casi, di aziende di grandi dimensioni: la gran parte infatti ha un numero di dipendenti inferiore a 30.

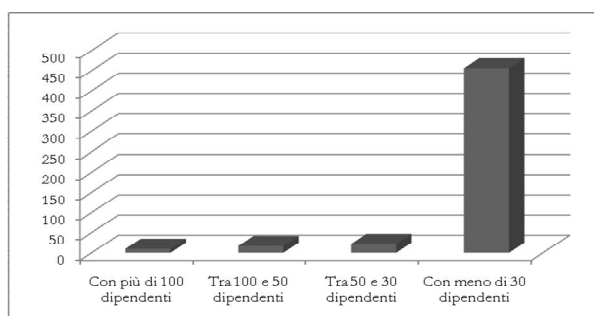


Grafico 12 - Numero dipendenti imprese EdC  
Dati relativi al 2007 e a 505 imprese  
Fonte: Commissione Centrale EdC

Fin dall'inizio nella proposta della Lubich nelle cittadelle sarebbero dovuti nascere dei Poli imprenditoriali che potessero dare visibilità (essere come dei "fari") al progetto e fungessero da punto di collegamento per tutte le aziende che vi avrebbero aderito, "perché nell'unità e nella comunione si sentano tutte sostenute" (Lubich 2001a, p. 59).

Oggi i Poli costituiti nel mondo sono sei:

- Polo Spartaco (Brasile - Vargem Grande Paulista-San Paolo)
- Polo Lionello (Italia - Loppiano)
- Polo Solidaridad (Argentina - O'Higgins)
- Polo Ginetta (Brasile - Igarassu - Recife)
- Polo Mariapoli Faro (Croazia - Krizevci)
- Polo Belgio (Belgio)

E tre quelli in fase di avviamento:

- Polo Francois Neveux (Brasile - Benevides - PA)
- Polo Filippine (Filippine)
- Polo Ottmaring (Germania)

"Scopo di questi poli", spiega la sociologa Vera Araujo (2006, p. 6), "è che si vedano le aziende materialmente, ma soprattutto si veda ciò che è sotto il progetto: il senso della famiglia, l'amore, l'unità, la comunione, cioè la fraternità realizzata anche nell'ambito delle strutture economiche".

Questa aspirazione in realtà nei Poli non è solo ideale ma ben concreta dato che la loro stessa esistenza è possibile grazie ai contributi di "un popolo composto da lavoratori, studenti, studiosi, casalinghe, pensionati, imprenditori, che esprime la propria visione della

vita anche rischiando i propri risparmi e il proprio tempo per una economia più giusta e solidale” (Bruni 2006a, p. 7), tanto da indurre qualcuno a sostenere che il proprietario del Polo non sia un singolo, ma una comunità (ad esempio nel Polo italiano quasi 6.000 azionisti).

I Poli, inoltre, hanno un secondo scopo: far da punto di riferimento per tutte le aziende di una nazione o di una zona del mondo, un punto di riferimento “ideale” e materiale insieme (Araujo 2003, p. 13), dove sia possibile per gli imprenditori consigliarsi, consolarsi, aiutarsi economicamente e con idee (Lubich 2001a, p. 13).

Gli utili prodotti dalle aziende vengono condivisi, come previsto nella proposta dell’EdC, inviandoli in un unico punto di raccolta, una Commissione Centrale dell’EdC che ha sede vicino Roma, a Grottaferrata sui Castelli Romani, che provvede a distribuirli, dividendoli a metà secondo le due finalità previste: un 50% per l’aiuto ai poveri (b.), ad integrazione dei contributi personali della comunione dei beni, nelle varie zone del mondo a seconda delle richieste che le giungono dalle Commissioni locali dell’EdC, e un altro 50% per la formazione di “uomini nuovi” alla *cultura del dare* (c.).

Dal punto di vista quantitativo, nel 2008 e nel 2009 gli utili messi in comune dalle aziende EdC, insieme ai contributi personali della comunione dei beni dei membri del MdF, sono stati così ripartiti nelle varie zone del mondo:

Continente	ENTRATE (€)			USCITE (€)		
	Utili imprese	Contributi personali	Totale contributi	Aiuto indigenti	Attività formative	Totale aiuti
Africa subsahariana	900,00	3.968,43	4.268,43	81.361,67	12.500,00	93.861,67
America centrale	750,00	13.510,00	14.260,00	63.439,00	1.200,00	64.639,00
America Nord	86.050,82	48.793,02	134.843,84	2.000,00		2.000,00
America Sud	86.221,50	84.045,07	170.266,57	584.782,55	35.935,22	620.717,77
Asia	64.759,00	52.780,32	117.539,32	123.556,66	20.650,00	144.206,66
Europa Est	34.566,11	26.581,41	61.147,52	212.897,00	34.800,00	247.697,00
Europa Ovest	287.960,95	248.715,39	536.676,34		6.250,00	6.250,00
Italia	181.647,60	345.932,03	527.579,63			
Medio Oriente e Nord Africa	1.136,99	8.793,41	9.930,40	22.868,00	3.000,00	25.868,00
Oceania		4.001,00	4.001,00			
Centri Movimento Focolari		57.825,33	57.825,33			
Video EdC					19.438,00	19.438,00
Notiziario EdC					33.403,21	33.403,21
Istituto Universitario Sophia					200.000,00	200.000,00
Costi amministrativi						30.809,03
<b>Totale</b>	<b>743.392,97</b>	<b>894.945,41</b>	<b>1.638.338,38</b>	<b>1.090.904,88</b>	<b>367.176,43</b>	<b>1.488.890,34</b>
Avanzo disponibile per progetti di aiuto agli indigenti						147.099,18
Avanzo disponibile per progetti di formazione alla cultura del dare						2.348,86

Continente	ENTRATE €			USCITE €		
	Utili imprese	Contributi personali	Totale contributi	Aiuto indigenti	Attività formative	Totale aiuti
Africa subsahariana	759,79	3.093,00	3.852,79	108.404,14	8.500,00	116.904,14
America centrale		12.335,00	12.335,00	65.592,71	7.000,00	72.592,71
America Nord	52.621,41	10.073,32	62.694,73			
America Sud	85.554,00	75.121,25	160.675,25	536.266,60	39.319,43	575.586,03
Asia	41.456,00	35.837,65	77.293,65	125.414,12	7.000,00	132.414,12
Europa Est	20.355,73	19.971,27	40.327,00	153.352,00	31.700,00	185.052,00
Europa Ovest	180.187,05	208.231,61	388.418,66			
Italia	189.368,35	161.244,61	350.612,96			
Medio Oriente e Nord Africa	3.340,00	7.788,00	11.128,00	23.052,00	7.000,00	30.052,00
Oceania		3.481,75	3.481,75			
Avanzi anni precedenti	104.768,54	153.287,34	258.055,88			
Centri Movimento Focolari		49.289,03	49.289,03		10.300,00	10.300,00
Notiziario e Rapporto EdC					11.117,00	11.117,00
Istituto Universitario Sophia					200.000,00	200.000,00
Costi amministrativi						55.791,24
<b>Totale</b>	<b>678.410,87</b>	<b>739.753,83</b>	<b>1.418.164,70</b>	<b>1.012.081,57</b>	<b>349.936,43</b>	<b>1.417.809,24</b>

Tabelle 21 e 22 – Quadro riassuntivo entrate/uscite EdC per continente (2008 – 2009)

Fonte: Rapporto sulla destinazione degli utili '08 e '09

### b. poveri

Le persone aiutate sono attualmente tutte legate molto strettamente al MdF. Nella prospettiva dell’EdC queste non sono considerati assistiti o beneficiari dell’impresa, ma “membri essenziali del progetto, all’interno del quale fanno dono agli altri delle loro necessità” (Lubich 2001a, p. 26). Nell’EdC, infatti, “l’enfasi non è posta sulla filantropia da parte di alcuni, ma piuttosto sulla condivisione, dove ciascuno dà e riceve con pari

dignità" (*Ibidem*). Nel 2008 le persone aiutate sono state 3.800<sup>59</sup>, in calo significativo rispetto al passato, se si pensa che in alcuni anni l'EdC è arrivata a sostenere fino ad oltre 13.000 persone. Ma per la prima volta in questo anno sono state coperte tutte le richieste di aiuto avanzate dalle varie zone nel mondo con un esubero addirittura di 101.695, 62 euro. Questo calo delle richieste, secondo Leo Andringa, membro della Commissione Centrale EdC, non significa che ci siano state minori difficoltà nelle zone del mondo, ma piuttosto che queste zone abbiano potuto confidare di più nelle risorse delle proprie comunità locali, cioè nella comunione dei beni locale.

<b>Evoluzione degli aiuti nel mondo</b>	<b>Totale persone aiutate</b>
<b>1992</b>	4.444
<b>1993</b>	4.894
<b>1994</b>	5.474
<b>1995</b>	5.848
<b>1996</b>	6.567
<b>1997</b>	6.666
<b>1998</b>	6.466
<b>1999</b>	6.672
<b>2000</b>	10.830
<b>2001</b>	11.677
<b>2002</b>	11.352
<b>2003</b>	13.408
<b>2004</b>	8.718
<b>2005</b>	8.854
<b>2006</b>	7.006
<b>2007</b>	5.795
<b>2008</b>	3.800
<b>2009</b>	3.504

Tabella 23 – Destinatari degli aiuti nel mondo 1991-2007 (totale)  
Fonte: Commissione Centrale EdC – agosto 2008

I destinatari degli aiuti sono sparsi in tutti i continenti, ma la maggioranza vive in Paesi in via di sviluppo, soprattutto in Africa e America del Sud. Per quanto riguarda l'Europa, gli aiuti sono destinati a persone dei Paesi dell'Est.

---

<sup>59</sup> Da notare, si rileva nel Rapporto sulla destinazione degli utili EdC 2008 (RDU'08), che questa cifra si amplia notevolmente se si considerano le persone aiutate indirettamente dal progetto, come nel caso di aiuti dati per il vitto, per l'abitazione... perché anche se è dato ad una sola persona in realtà ne beneficia l'intero gruppo familiare (p. 23).

	Europa	Asia	Africa	America	Australia	Vari
1992	938	448	1.306	1.752		
1993	1.516	625	933	1.792	28	
1994	1.734	920	984	1.806	30	
1995	1.715	955	1.194	1.949	35	
1996	1.809	983	1.265	2.457	53	
1997	1.836	976	1.367	2.434	53	
1998	1.787	974	1.394	2.258	53	
1999	1.403	954	1.926	2.354	35	
2000	1.207	897	6.184	2.518	24	
2001	1.425	1.401	6.182	2.645	24	
2002	948	1.299	6.263	2.801	41	
2003	1.012	1.302	5.699	2.174	50	1.168
2004	1.031	1.339	1.028	2.208	21	1.087
2005	980	1.358	1.277	2.158	20	1.056
2006	792	1.151	1.220	1.817	20	
2007	610	649	1.061	1.318		150

Tabella 24 - Destinatari degli aiuti nel mondo per Continente 1991-2007 (totale)  
Fonte: Commissione Centrale EdC – agosto 2008

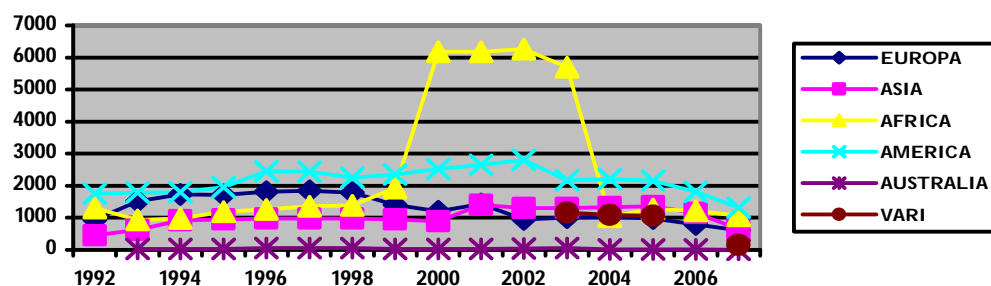


Grafico 13 - Destinatari degli aiuti nel mondo 1991-2007 (totale)  
Fonte: Commissione Centrale EdC – agosto 2008

Gli scopi a cui sono destinati gli aiuti sono vari, come mostra la suddivisione, operata nell'EdC, tra tre tipologie di aiuto agli indigenti: a) sostegno allo sviluppo professionale e lavorativo, b) aiuto per la formazione culturale di base e universitaria, c) assistenza alle necessità primarie in situazioni di emergenza (RDU'08, p. 7).

Nel 2008 gli aiuti sono stati ripartiti per i seguenti scopi:



Grafico 14 – Settori di aiuto (2008)  
Fonte: Rapporto sulla destinazione degli utili 2008

La durata dell'aiuto (esclusi gli aiuti che riguardano la scolarizzazione), sempre con riferimento al 2008, è nella maggioranza dei casi (67%) temporanea. L'aiuto è indirizzato a persone che hanno perso il lavoro o, ancor più, che non riescono con il lavoro che hanno a mantenere la propria famiglia. Esistono, però, anche persone aiutate in maniera permanente e sono prevalentemente anziani o malati, in condizioni non idonee per lavorare.



Grafico 15 – Durata dell'aiuto (2008)  
Fonte: Rapporto sulla destinazione degli utili 2008

### c. Cultura del dare o formazione di "uomini nuovi"

Accanto alle attività di aiuto agli indigenti, l'altro 50% degli utili messi in comune dalle imprese che aderiscono al progetto dell'EdC è destinato ogni anno alla diffusione della *cultura del dare* attraverso la formazione di "uomini nuovi", persone capaci, cioè, di scegliere ogni giorno la comunione come stile di vita, anche in ambito economico. Questo aspetto culturale è essenziale, secondo il progetto dell'EdC, perché "senza uomini nuovi non si fa una società nuova" (Lubich 2001a, p. 13); perché l'EdC possa avere continuità occorre un investimento che rafforzi la *cultura del dare* e della comunione.

Una terza parte degli utili condivisi dalle aziende va quindi a finanziare attività culturali di diverso tipo e sostenere strutture dove chi vuol fare l'economia di comunione deve "tuffarsi, immergersi perché deve diventare un uomo nuovo" (Lubich 2001a, p. 70). In riferimento all'anno 2008 si individuano tra queste attività, innanzitutto convegni, seminari,

corsi intensivi e periodi di permanenza nelle cittadelle dove esistono imprese EdC nelle quali i giovani possono svolgere un'esperienza lavorativa. Ci sono poi spese che riguardano la manutenzione o la costruzione di strutture adibite alla formazione e spese per la stampa del materiale formativo, come ad esempio il notiziario "Economia di Comunione. Una cultura nuova" (stampato in 13.000 copie e diffuso in tutto il mondo anche tramite internet) e la produzione di materiale audio/video. Una novità molto significativa nel 2008 è stata la destinazione di una parte delle risorse per la "formazione di uomini nuovi" all'Istituto Universitario Sophia, nella cittadella internazionale di Loppiano (FI), che nel mese di ottobre 2008 ha iniziato le sue attività, aperte a circa 70 giovani provenienti da tutto il mondo, con un corso di Laurea Magistrale in "Fondamenti e prospettive di una cultura dell'unità" e il corrispondente dottorato di ricerca, che nel loro progetto formativo prevedono l'incontro tra studio e vita e, di fronte alla frammentazione dei saperi e dell'uomo, propone "un altro concetto di uomo e di cultura. Un uomo unificato che vale non per quello che possiede o che sa, ma per quello che è" (RDU'08, p.16).

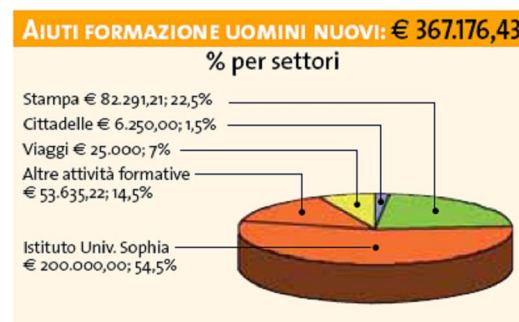


Grafico 16 – Aiuti per la formazione alla cultura del dare 2008  
Fonte: Rapporto sulla destinazione degli utili 2008

Per comprendere più in profondità l'EdC, oltre che in questi aspetti quantitativi, può essere utile focalizzare l'attenzione sulle sue dimensioni culturali attraverso l'osservazione dei suoi attori, ad iniziare dagli imprenditori e dalle imprese, considerati il "motore dell'EdC".

### 3.4.2 Cultura del dare e prassi di comunione in economia

A tal fine, si tentano qui di delineare, dall'analisi di documenti e di dati raccolti attraverso interviste, da una parte, i tratti tipici di un imprenditore che tiene conto della comunione nelle proprie motivazioni, scelte e obiettivi, e, dall'altra, di esplorare cosa la comunione implichi a livello di organizzazione e di struttura aziendale.

#### **Imprenditori EdC**

Gli imprenditori dell'EdC sono descritti dalla Lubich come persone caratterizzate da:

- un forte radicamento nella spiritualità dell'unità e nella *cultura del dare*;
- competenza e capacità a livello imprenditoriale (Lubich 2001a, p. 12-13).

Sono persone che “non si accontentano di realizzarsi con un lavoro, con una carriera, o con la semplice vita di famiglia. Non basta più, non sono sazi, non si sentono se stessi, se non si dedicano anche esplicitamente all'umanità” (Lubich 2001a, p. 45).

Gli imprenditori scelgono di aderire all'EdC per:

- desiderio di coerenza coi propri valori e con il “modello di vita” a cui si riferiscono

*“Il motivo che mi ha attratto è stata questa coerenza dei valori che avevo dentro con la vita. Per non vivere due vite diverse. Per me l'EdC era qualcosa di forte dentro di me che doveva venire fuori... se non avessi aderito all'EdC penso che avrei chiuso l'impresa” (Armando Tortelli, Prodiel, Curitiba)*

- desiderio di contribuire ad una maggiore giustizia

*“Lavoravo nel settore pubblico ed era un buon lavoro, a livello di dirigenza, avevo molto potere [...] e potevo avere influenza, ma sentivo sempre una cosa: anche se facevo tanto era difficile cambiare, c'era sempre qualcosa da cambiare alla radice, non solo superficialmente. In me restava sempre dentro questa cosa: ma cosa faccio io per i poveri? Perché continuava sempre la disparità ricchi/poveri. Io avevo dentro questa insoddisfazione. E con l'EdC io ho visto la possibilità di un cambio di cultura, non solo di un piccolo cambio, fatto di dare soldi ai poveri, risolvere una situazione di emergenza...” (Darlene, Clinica Agape, Vargem Grande Paulista –SP)*

Gli obiettivi che si pongono con questa scelta non consistono semplicemente nel realizzare un profitto da reinvestire nella produzione della propria azienda, come avviene nel sistema capitalista contemporaneo. Non consistono tuttavia neanche semplicemente nel donare utili a persone bisognose. Gli obiettivi degli imprenditori EdC sono piuttosto:

- “farla finita con la povertà” (Odette, Mariapoli Ginetta, Vargem Grande Paulista-SP)

- mettere al centro l'uomo e non il profitto:

*“Io direi che il fine dell'EdC è l'uomo, se guardi l'economia di mercato il fine è il guadagno, è l'aver. E' la cultura dell'aver in confronto alla cultura del dare” (Cardoso, ESPRI, Vargem Grande Paulista-SP);*

- cambiare la cultura economica:

*“una delle maggiori ricchezze dell’EdC è un cambio di mentalità dentro questo modello economico. [...] non serve a niente dare soldi ai poveri se maltratti i funzionari o se dai quello che avanza e continui ad accumulare ricchezze per te” (Marlene, Clinica Agape, Vargem Grande Paulista –SP);*

- cambiare il sistema economico:

*“La prima vocazione delle imprese dell’EdC è aiutare a trasformare l’economia, l’economia intera, che l’economia di tutto il paese possa essere di comunione. Le imprese di mercato non hanno questa preoccupazione. Pensano solo a se stesse. Il lucro importa. La differenza fondamentale è questa” (Estevban, Unità Moveis, Vargem Grande Paulista, Brasile);*

- contribuire al bene comune e al miglioramento della società:

*“cerchiamo di realizzare le nostre azioni orientandole al bene comune. Molte imprese hanno questo: il bene comune non è solo nostro. Ma un’impresa EdC è la condizione necessaria (Estevban, Unità Moveis, Vargem Grande Paulista, Brasile);*

- “fare dell’attività economica un luogo di incontro nel senso più profondo del termine, un luogo di “comunione”: comunione tra chi ha beni ed opportunità economiche e chi non ne ha; comunione tra tutti i soggetti coinvolti in modi diversi nell’attività stessa” (Lubich 2001a, p. 33).

Come realizzare questi obiettivi nella prassi economica?

In primo luogo il modo più evidente è la condivisione degli utili.

Essa richiede agli imprenditori una scelta, che potrebbe sembrare incomprensibile secondo le logiche economiche dominanti, che consiste nel rinunciare ad una parte dei propri utili, onestamente guadagnati: è la scelta di farsi un po’ più poveri per condividere a sollevare quanti invece, senza scegliere, subiscono la povertà.

Nella prospettiva della *cultura del dare* si possono distinguere, infatti, due idee di povertà, l’una preconditione per la soluzione dell’altra, e dunque non entrambe negative. Queste idee sono spiegate in tali termini da Bruni:

*“C’è una povertà subita, quasi sempre procurata e alimentata dalle ingiustizie degli uomini e da “strutture di peccato”: l’indigenza, la miseria, la mancanza dei beni necessari per vivere; è la povertà che va combattuta e sradicata con tutto l’impegno e a tutti i livelli (personali e istituzionali), perché attenta alla dignità dell’uomo. [...] E’ a questa povertà che pensano i programmi seri di “lotta e sradicamento della povertà”, e la cui sconfitta ha animato e anima*

*l'EdC. [...] Ma -non possiamo dimenticarlo- c'è anche un'altra povertà, quella liberamente scelta, che rende davvero beati e costituisce la precondizione per sconfiggere la povertà ingiusta e disumana; una povertà che rappresenta un ideale anche per ogni persona che vive e crede in un mondo più giusto, più libero e più fraterno. [...] E' la povertà che nasce dalla consapevolezza della fragilità della vita umana e della dimensione della gratuità che accompagna ogni persona saggia che sa riconoscere come dono ciò che ha e ciò che è. E' una povertà "ontologica" [...]. Questa povertà spinge a liberarsi interiormente dei beni e dalle merci come possessi assoluti, per fare di essi un dono, per essere così liberi per amare e far diventare i beni ponti, strade di reciprocità, occasioni di comunione. Ecco perché, mentre la prima povertà-indigenza si subisce, questa seconda povertà può essere solo scelta, e quindi ha bisogno di motivazioni intrinseche, e ha bisogno di cultura" (Bruni 2006, pp. 152-153).*

Nella prospettiva dell'EdC l'imprenditore che sceglie la povertà non è misero, indigente, ma uno che "per amore mette in gioco i suoi talenti per generare ricchezza da mettere in comunione" (Bruni 2004c, p. 8).

In secondo luogo, nella visione degli imprenditori è chiaro che per realizzare l'EdC non è sufficiente condividere gli utili: non basta "rimanere attaccati solamente al denaro che metti a disposizione" (Cardoso-ESPRI, Polo Spartaco), ma è fondamentale il modo, la qualità del processo produttivo (Zamagni 1999, p. 58). Come sostiene un imprenditore, "il fascino di questa idea [dell'EdC] non è dare una parte degli utili, ma il come produrli" (Andrea Monica in Moramarco Bruni 1999, p. 80).

La condivisione stessa, perché sia davvero di comunione, deve arrivare come frutto di una produzione vissuta in modo coerente rispetto ad alcuni principi, gli stessi che gli attori dell'EdC "vivono in tutti gli ambiti della vita" (Lubich 1999a, p. 14), nella convinzione che "[...] occorre informare dei valori in cui si crede ogni momento della vita sociale, e quindi anche economica, che così diventa anch'essa luogo di crescita umana e spirituale" (Chiara Lubich, 2001a, pp. 25-26).

Ciò è possibile vivendo, anche nell'attività economica, la stessa *cultura del dare* che sostiene la prassi della comunione dei beni. La *cultura del dare* specifica le qualità di un "agire economico di comunione":

*"E' quel dare che noi abbiamo imparato dal vangelo che significa amare tutti. Quindi, la cultura dell'amare: amare anche i dipendenti, amare anche i*

*concorrenti, amare anche i clienti, amare anche i fornitori, amare tutti”  
(Lubich 2001a, p. 53).*

Nella visione degli imprenditori EdC questo elemento, l'amore evangelico, è necessario perché ci sia comunione:

*“Questo miracolo, questa trasformazione avviene allorchè l'elemento “amore”  
prende il sopravvento in noi, domina nelle nostre persone. [...]noi vogliamo  
l'amore a base di ogni attività. Come pure dell'Economia di Comunione”  
(Lubich 2003, p. 9)*

Questo tipo di amore anche nella vita economica ha le stesse “esigenze” dell'arte di amare espressa nella spiritualità del MdF (cfr. pp. 170-171):

1. chiede coraggio, “domanda [...] d'esser pronti a morire almeno a noi stessi, di fronte ai fratelli, immedesimandoci [...]”;
2. “domanda di essere pronti ad amare tutti senza discriminazioni”;
3. “chiede da noi l'iniziativa: dobbiamo amare per primi, senza aspettare d'essere amati”;
4. Chiede concretezza: “occorre amare in maniera concreta e non col solo sentimento e a parole” (Lubich 2003, p. 8).

Queste caratteristiche si colgono osservando l'agire degli imprenditori EdC. Ad esempio, M. C. Serafim (2008), nella sua tesi di dottorato, classifica alcune azioni imprenditoriali osservate nelle aziende EdC in base a queste esigenze dell'amore, riassumendole in questa immagine:



Figura 9 - Arte d'amare nell'agire imprenditoriale  
Fonte: Serafim 2008, p. 180

L'amore osservato nell'agire degli imprenditori EdC è da alcuni autori (Gui 1999, Bruni, Smerilli 2006a) considerato un movente e definito attraverso il concetto di "movente ideale" o "motivazione intrinseca". Questi concetti indicano che tale agire trovi il suo senso in sé e non nei risultati estrinseci che può produrre, come è il tipo di agire che Weber direbbe "strumentale orientato allo scopo". Nell'agire degli imprenditori EdC, in effetti, sembra essere estranea o, comunque, subordinata ad altro la componente del calcolo strumentale, mentre emerge chiaramente la presenza di un orientamento ai valori, per dirla con Weber, o di un "movente ideale" o una "motivazione intrinseca" che è, nei termini degli imprenditori, l'amore evangelico: l'agire pare suscitato, mediato e orientato dall'amore, in funzione non tanto del profitto ma di scopi "ideali". Questo non significa che l'agire imprenditoriale sia espressione solo di bontà d'animo e privo di obiettivi perché al contrario è frutto di una scelta impegnativa e di un'adesione concreta ad una proposta che ha una mèta: la creazione di maggiore uguaglianza sul piano economico e di amore reciproco, di comunione nelle relazioni tra gli uomini.

La cultura dell'EdC, la *cultura del dare* pare, dunque, influenzare i moventi e gli obiettivi dell'agire degli attori economici e il loro modo di relazionarsi (Gui 2000, pp. 58-66).

<b>Agire imprenditoriale</b>	
Moventi	Amore
Obiettivi	Risoluzione povertà Comunione

Tabella 25 – Agire imprenditoriale EdC

L'obiettivo della creazione di comunione sembrerebbe una conseguenza di questo tipo di agire imprenditoriale. Esso, ad esempio, suscita:

- la nascita di rapporti duraturi con i clienti:  
*"Noi veramente abbiamo cura di ogni cliente. Qual è il vantaggio per la competitività? Il prezzo basso? No. La velocità? Non è nostra. Il nostro vantaggio competitivo è la costruzione di relazioni durature. Noi costruiamo rapporti duraturi cercando di superare ogni difficoltà"* (Estevban, Unità Moveis, Vargem Grande Paulista -SP-Brasile).
- la trasformazione di rapporti di concorrenza in rapporti di stima e fiducia reciproca, che permettono forme di collaborazione come, ad esempio, l'essere fornitori privilegiati l'uno dell'altro:  
*"Una volta mi sono trovato a competere con il direttore commerciale [...] di una azienda più importante della nostra. Pensando soprattutto a lui come una*

*persona, sono stato portato a fornirgli consigli tecnici per superare problemi di funzionamento dei suoi macchinari. Ne è nata stima e fiducia reciproca, che ci ha portato a fornirci reciprocamente i prodotti che troviamo più conveniente acquisire uno dall'altro" (Pietro Comper, TD Tecnodoor, EdC n. 20, p.11).*

- un impegno maggiore da parte dei dipendenti:

*"Posso raccontare di una persona che lavora qui che ha delle difficoltà mentali. Lei è stata invitata nel mondo della droga come trafficante. Date le sue difficoltà sarebbe stato facile sfruttarla. Un giorno questa persona è venuta a parlare con noi e ha raccontato che stava quasi per fare questo lavoro perché non ne aveva un altro. Noi in quel periodo non avevamo necessità di qualcuno nel nostro laboratorio, ma abbiamo deciso di prendere lo stesso questa persona per evitare il rischio che finisse in questo cammino. Oggi, anche se svolge funzioni semplici, è una delle migliori impiegate qui" (Estevban, Unità Moveis, Vargem Grande Paulista -SP-Brasile).*

### ***Imprese di comunione***

La *cultura del dare* e l'importanza dell'amore, oltre che l'agire individuale, influenzano le imprese EdC, dette, infatti, anch'esse "a movente ideale" (Molteni 2000, p. 100, Gui 199, p. 45), ed in particolare i loro fini e la loro struttura organizzativa. Riguardo ai loro fini esse:

*"[...] si impegnano, in tutti gli aspetti della loro attività, a porre al centro dell'attenzione le esigenze e le aspirazioni dell'uomo e le istanze del bene comune. Esse pur operando nel mercato e restando a tutti gli effetti delle ditte o società commerciali, si propongono come propria ragion d'essere di fare dell'attività economica un luogo di incontro nel senso più profondo del termine, un luogo di "comunione": comunione tra chi ha beni ed opportunità economiche e chi non ne ha; comunione tra tutti i soggetti coinvolti in modi diversi nell'attività stessa. Se è vero che non di rado proprio l'economia contribuisce a creare barriere tra le classi sociali e tra portatori di interessi diversi, queste imprese si impegnano invece:*

- *a destinare parte degli utili per sovvenire direttamente ai bisogni più urgenti di persone che versano in situazioni di difficoltà economiche;*
- *a promuovere al proprio interno e nei confronti di consumatori, fornitori, concorrenti, comunità locale e internazionale, pubblica amministrazione...*

*rapporti di reciproca apertura e fiducia, sempre con l'occhio puntato all'interesse generale;*

*- a vivere e a diffondere una cultura del dare, della pace e della legalità, di attenzione anche all'ambiente -occorre essere solidali pure col creato-. Dentro e fuori l'azienda" (Lubich 2001a, pp. 33-34).*

Oltre alla creazione di profitto da reinvestire nella produzione, obiettivo primo dell'impresa capitalista, queste aziende si interessano direttamente di povertà e di cultura, investendo parte dei loro utili per questo. Gli scopi per cui questi ultimi sono destinati, anzi, appaiono tutti indirizzati più che all'aumento di ricchezza in sé, alla "prima finalità" (Lubich 2001a, p. 61) dell'EdC: "nessun indigente". Tutte e tre le parti in cui l'utile aziendale è suddiviso, infatti, contribuiscono a ridurre la povertà, "creando posti di lavoro, diffondendo la cultura del dare, e con interventi straordinari nelle situazioni di emergenza" (Bruni 2006, p. 19). Tale finalità, però, appare essa stessa come una mèta necessaria, ma in vista di un fine più generale che è realizzare l'unità, la comunione.

*"La finalità dell'Economia di Comunione è nascosta nel suo stesso nome: un'economia che ha a che fare con la comunione fra gli uomini e con le cose"*  
(Lubich 2001a, p. 38)

Per questo, l'impegno a realizzare l'EdC non si traduce semplicemente nel mettere in comune gli utili, ma richiede, da una parte, che tale condivisione non sia un atto filantropico, ma "parte di un rapporto di fraternità che non può tollerare posizioni di inferiorità e di superiorità perché vede l'altro come "un altro io", un fratello" (Margi in EdC n. 19/03, p. 11), dall'altra, che arrivi alla fine, come la punta di un *iceberg* (Gui 1992, p. 166), di un'intera vita vissuta, dentro e fuori dall'azienda, secondo uno stile di comunione. Infatti, con l'EdC, dice la Lubich

*"viene proposta all'imprenditore una nuova linea di conduzione dell'impresa che metta in atto atteggiamenti che si ispirino alla nostra spiritualità. Essa richiede di mettere al centro l'uomo e i rapporti interpersonali, evitando comportamenti contrari all'amore evangelico. Domanda la valorizzazione dei dipendenti attraverso il loro coinvolgimento nella gestione. Va vissuta la cultura della legalità, rispetta l'etica nei rapporti coi clienti, i fornitori, la pubblica amministrazione. Va riservata attenzione all'ambiente di lavoro e al rispetto della natura. Va favorita la collaborazione con le altre realtà aziendali, sociali, ecc. Non bisogna inoltre dimenticare di lasciar spazio all'intervento di Dio, alla sua Provvidenza, anche nel concreto operare*

*economico. I nostri imprenditori dicono che hanno un azionista invisibile:  
l'«Eterno Padre» (Lubich 2001a, p. 55-56).*

Tale stile è stato formalizzato nel 1997 attraverso la stesura di un documento chiamato "Linee-guida per condurre un'impresa EdC", adottato oggi, recentemente modificato (2008), come strumento di organizzazione aziendale. Obiettivo di tale strumento, come vi è scritto, è far sì che "ogni aspetto della vita aziendale sia fedele all'ispirazione da cui il progetto è nato, e, al tempo stesso, possa rendere visibili gli effetti della logica della comunione nelle strutture della vita economica". Esso, infatti, si ispira alla stessa regola che i membri del MdF vivono in tutti gli ambiti della vita, i "sette aspetti" dell'arcobaleno. Nelle Linee guida sono infatti individuate sette dimensioni della gestione aziendale che con l'adesione all'EdC le imprese si impegnano a realizzare (Allegato A), che riguardano:

1. Imprenditori, lavoratori ed impresa;
2. Rapporto con i clienti, fornitori, società civile e soggetti esterni
3. Etica
4. Qualità della vita e della produzione
5. Armonia dell'ambiente di lavoro
6. Formazione ed istruzione
7. Comunicazione

L'attenzione alla comunione e l'importanza data all'amore nell'agire degli attori dell'EdC influenzano anche la struttura organizzativa delle imprese.

Un imprenditore brasiliano, ad esempio, spiegava che, quando si tratta di prendere decisioni, "discutono e non prendono decisioni in modo verticale, ma ascoltano tutti, coinvolgono tutti, formano tutti in modo che anche se l'imprenditore ha la strategia, non prende da solo le decisioni... dividono le conquiste e i fallimenti, sempre insieme" (Armando Tortelli, Prodiel-Curitiba-Brasile).

Un'altra imprenditrice raccontava che "ogni volta che [i dipendenti] vengono a portare un problema possono entrare ma solo se hanno tre soluzioni. Allora vengono e dicono: "Ho un problema ma solo due soluzioni". Ma tre è solo per dire... per stimolare. Questo crea comunione perché sentono realmente che partecipano... anzi si va anche oltre perché contribuiscono" (Darlene, Clinica Agape -Vargem Grande Paulista-SP).

In altri casi le aziende per dare consistenza all'idea della comunione realizzando forme di co-proprietà, condividendo consistenti percentuali con i lavoratori (Bangko Kabayan – Filippine, in Maramarco, Bruni 2000, p. 74).

Effetti di questo coinvolgimento di tutti nella gestione e nella proprietà dell'azienda sono un miglioramento dei rapporti, un rafforzamento delle motivazioni dei lavoratori, una

crescita nella qualità della produzione o dei servizi e dei risultati economici dell'azienda, l'elaborazione di nuove soluzioni impensate.

Questo stile e questi effetti sembrano rendere inadeguata la struttura gerarchica e asimmetrica, tipica dell'impresa capitalistica, per le imprese EdC (Bruni 2004b). Esse, infatti, più che reggersi su strutture organizzative gerarchiche e su rapporti asimmetrici, sembrano dar vita a strutture più egualitarie e attente alle esigenze e alle potenzialità di ognuno, nell'idea che sia essenziale "lavorare in comunione", dando il primato all'uomo, non al profitto, e alla reciprocità nei rapporti. Ciò non significa negare l'esistenza e l'importanza del principio gerarchico, soprattutto nei momenti in cui si sperimentano conflitti d'interesse; significa, però, riconoscere che prima si è "fratelli", e quindi uguali in dignità, e dopo, ad un secondo livello, ci sono funzioni e compiti, e quindi responsabilità, diverse. E' su questa base che è possibile vivere la reciprocità in azienda: i compiti restano distinti, come distinti sono i principi, per evitare due possibili errori: da una parte, che in nome del principio di fraternità si neghi la diversità di ruoli, e quindi di funzioni; dall'altra, che il principio gerarchico impedisca di sperimentare la libertà della fraternità (Bruni 2004b).

In questo modo

*"L'Economia di Comunione [...] non si presenta tanto come una nuova forma di impresa alternativa a quelle già esistenti. Piuttosto essa intende trasformare dal di dentro le usuali strutture d'impresa, siano esse società per azioni, cooperative od altro, impostando tutti i rapporti intra ed extra aziendali alla luce di uno stile di vita di comunione. Il tutto nel pieno rispetto degli autentici valori dell'impresa e del mercato" (Chiara Lubich, da Golin, Parolin 2009).*

Impresa EdC	
Obiettivi	Utili → risoluzione povertà → comunione
Struttura organizzativa	Non gerarchica, ma di comunione

Tabella 26 – Impresa EdC

La *cultura del dare*, con il suo elemento "amore", sembra dunque essere la base di quella che Bruni ritiene possa essere una "radicale innovazione capace di portare ad un radicale ripensamento di cosa siano l'impresa, l'attività economica e il profitto" (Bruni 2006, p. 20).

Inoltre le imprese EdC, vivendo a fianco delle altre imprese nell'economia globalizzata di oggi e non in economie "alternative", protette dalla ferrea legge della concorrenza, inseriscono la "cultura dell'amore" nell'economia di mercato, portando nei normali rapporti di mercato la stessa logica di comunione che vivono al loro interno (Bruni 2004a). In questo modo rendono effettiva l'esistenza di un "mercato plurale" (Zamagni, Bruni 2004, p. 27): non solo luogo di ricerca di efficienza, ma anche luogo in cui praticare la spiritualità, la cultura del dare, la cultura dell'amore, la fraternità, offrendo una possibilità concreta, a condizione che si creino le premesse culturali, di un mercato e di una economia che siano luoghi e mezzi di comunione (Bruni 2004a).

### ***Il "socio nascosto"***

Un attore nominato sempre spontaneamente da tutti gli imprenditori EdC, fondamentale per la vita delle aziende, è quello che viene chiamato il "socio nascosto", cioè la Provvidenza.

*"Nelle imprese di Economia di Comunione si lascia spazio all'intervento di Dio, anche nel concreto operare economico e si sperimenta che dopo ogni scelta controcorrente, che l'usuale prassi degli affari scongiurerebbe, Dio non fa mancare quel centuplo [...]: un introito inatteso, un'opportunità insperata, l'offerta di una nuova collaborazione, l'idea di un nuovo prodotto di successo..." (Lubich 2001a, p. 27).*

Secondo la Lubich questo è "il principale attore" dell'EdC che lavora per essa "attraverso circostanze che muove e col concorso dei suoi strumenti" (Lubich 2003, p. 7). Così ne parla un imprenditore:

*"Molte imprese dell'EdC credono fermamente, sono sicure che c'è un'altra persona che dirige l'impresa. Questo arriva tanto attraverso la Provvidenza... è un cliente nuovo, è una luce per una decisione difficile... e a volte lo capisci dopo che è successo così. A volte capita qualche situazione in cui ti sembra di perdere... dopo si capisce che invece questo è stato un bene. Noi crediamo che le cose sono avviate per il bene dell'impresa" (Estevban, Unità Moveis, Vargem Grande Paulista-SP).*

Moltissimi sono i fatti raccontati sull'operare di questo "socio", che da come viene descritto appare puntuale e sorprendente. Ad esempio:

*"Anche se non abbiamo tanti utili ogni anno davamo quello che vedevamo possibile dare, anche se non erano utili: davamo un po' nella fede del "date e vi*

sarà dato”, un po’ perché siamo nati per quello, non potevamo tradire la nostra origine, un po’ perché i poveri non possono aspettare [...]. Allora diamo e facciamo il gioco “date e vi sarà dato”. Infatti non siamo andati giù per quello che abbiamo dato. C’è stato un anno in cui non avevamo niente di niente da dare, sarebbe stato il primo anno in cui era impossibile dare qualcosa. E proprio nel giorno in cui stavo per dare la risposta che non avremmo dato nulla, arrivo a scuola e la segretaria mi chiama e mi dice che il governo doveva ridarci dei soldi di alcune tasse. Ed era proprio il doppio di quello che volevamo dare e allora abbiamo potuto dare e anche sistemare alcuni conti perché l’anno prima i professori ci avevano aiutato rinunciando ad una parte del loro stipendio” (Ana Maria, Scuola Aurora, Vargem Grande Paulista-SP).

“Un fine mese ho fatto i conti per programmare i pagamenti, ma la liquidità non era sufficiente a causa di tanti insoluti ricevuti: volevo mantenere fede a tutti gli impegni, ma per farlo ci sarebbe voluto un miracolo. Qualche giorno dopo trovo nella posta la segnalazione di un bonifico di parecchie migliaia di euro, che... non doveva arrivare, la sua data di scadenza sarebbe stata un mese più avanti: era quanto serviva per pagare tutti” (Pietro Comper, TD Tecnocolor, EdC n. 20, p. 12).

A testimonianza della reale importanza che tale socio ha, spesso lo si trova inserito anche nei libri contabili delle aziende EdC sotto la voce “socio nascosto”, “provvidenza” o simili.

Conto economico riclassificato	Quota a Bilancio	Quota EdC
<b>Ricavi</b>		100
(di cui maggiori ricavi non previsti)		10 A
<b>Costi</b>		
Costi del Personale	40	
(di cui per Formazione Uomini Nuovi)		2 B
Totale Altri costi		10
(di cui minori costi non previsti)		5 C
(di cui maggiori costi per solidarietà locale)		2 D
Ammortamenti e Accantonamenti (*)	15	15 E
Costi Finanziari		5
Utile pre-imposte	30	
Imposte		9
Utile Netto	21	
Dividendo (**)		16
(di cui dato ad EdC)		10 F
A riserve	5	5 G
<b>Bilancio EdC</b>		
Provvidenza	A + C	15
Autofinanziamento	E + G	20
Formazione uomini nuovi	B + 50% di F	7
Poveri	D + 50% di F	7

Figura 10 - Modello Bilancio EdC – Fonte: Economia di comunione. Per una nuova cultura, 19, p. 17.

### 3.5 All'incrocio tra spiritualità ed economia: il MdF come *fenomeno economicamente condizionato e rilevante* e l'EdC come forma di *economia carismatica*

Alla luce di quanto detto l'EdC può essere vista come un fenomeno emergente dall'incontro di una particolare spiritualità, quella del MdF con il sistema economico contemporaneo e con i suoi limiti, verso i quali tale spiritualità tenta di dare una risposta.

Il MdF in questa prospettiva appare come un fenomeno che nei termini di Weber potrebbe dirsi contemporaneamente "economicamente condizionato" ed "economicamente rilevante" (Weber 1958 [1904]).

Condizionato dagli esiti paradossali del sistema economico capitalista, dalla povertà e della disuguaglianze incontrate in Brasile, e rilevante in quanto, a partire questi, elabora e crea una proposta economica che è l'EdC.

La rilevanza economica di tale spiritualità emerge, in particolare, osservando:

1. la presenza nell'EdC di vari elementi importati dalla spiritualità dell'unità e dalla sua "prassi culturale";
2. le influenze che tale presenza ha sull'agire economico, su una delle istituzioni base del capitalismo, l'impresa, e, più in generale, sul sistema economico capitalista.

L'EdC, infatti, trae e traspone nella vita economica (agire e strutture) vari elementi della spiritualità dell'unità, già da anni tradotti in una "prassi culturale" (comunione dei beni -CB- e *cultura del dare*-CD) vissuta all'interno del MdF.

Questo schema tenta di sintetizzare alcuni di questi elementi della spiritualità dell'unità che, trasformati prima in "prassi culturale", si ritrovano oggi nell'EdC.

	<b>Spiritualità dell'unità</b>	<b>Prassi culturale, cioè CB e CD</b>	<b>EdC</b>
Obiettivi	Unità	Maggiore giustizia → Comunione	"Nessun bisognoso" → comunione
Movente	Dio-Amore – Ideale dell'Unità	Amore – Ideale dell'Unità	Amore - "Ideale" dell'Unità Povertà e disuguaglianze
Stile	Amore: 7 aspetti - Arte di amare	Amore: comunione dei beni e "cultura del dare" (sistematica, non sporadica, universalistica, personalistica, attenta ad essere efficiente)	Amore: Linee-guida - Arte di amare
Effetti	Amore reciproco, cioè unità	Maggiore comunione materiale e spirituale	Maggiore comunione materiale e spirituale

Tabella 27 - Alcuni elementi della spiritualità dell'unità nelle imprese EdC

Effetti di questa trasposizione sono:

- un rafforzamento delle motivazioni intrinseche dell'agire, del "movente ideale" che ha nell'amore evangelico la propria radice;
- la creazione di uno stile di gestione e organizzazione aziendale non gerarchico, come normalmente nell'impresa capitalista, che si ispira all'amore e mira a creare comunione nel processo economico e non solo dopo (attraverso, ad esempio, le Linee-guida per condurre le aziende EdC ricalcano i 7 aspetti dell'amore, i 7 colori dell'arcobaleno secondo cui gli appartenenti al MdF cercano di vivere in ogni ambito della vita individuale e comunitaria);
- un riorientamento degli obiettivi del processo economico capitalista: non solo crescita del profitto e della produttività, non solo efficienza, come nel sistema capitalista, ma anche ricerca di maggior giustizia e solidarietà, di rispetto dell'ambiente, di legalità, etc. in vista di un obiettivo più generale: realizzare una maggiore comunione materiale e spirituale tra gli uomini.

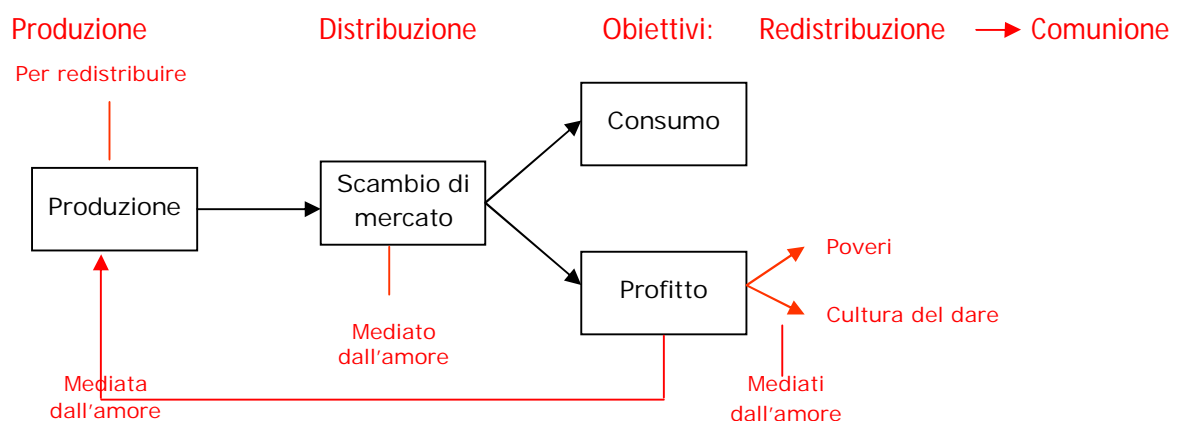


Figura 11 – EdC nel sistema economico capitalista

In questo modo l'EdC, come sottolinea Zamagni (2000, p. 131), dimostra che " [...] è possibile utilizzare il mercato non solo per produrre in modo efficiente ricchezza ma anche per ridistribuirli secondo un qualche canone di equità", in contraddizione con una visione dicotomica che separa nettamente la funzione produttiva e quella distributiva, che dovrebbero essere realizzate dal mercato, dalla funzione redistributiva, di competenza dello Stato. La trasposizione degli elementi della spiritualità del MdF in economia, come si può vedere, non stravolge sul piano fattuale il sistema economico capitalista, non avviene contro il mercato e le sue istituzioni, che tende, invece, a trasformare silenziosamente e

lentamente dall'interno, influenzando innanzitutto l'agire economico, fino ad arrivare a modificare le strutture capitaliste come l'impresa e gli obiettivi del processo economico<sup>60</sup>.

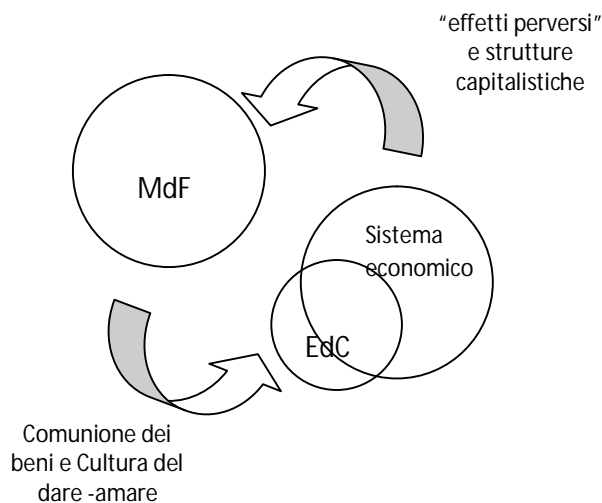


Figura 12 – Interconnessione Movimento dei Focolari/Sistema economico

Vista quale punto d'incrocio tra spiritualità ed economia, l'EdC può essere descritta anche come una forma di "economia carismatica", un fenomeno economico, cioè, suscitato e animato da un particolare carisma. Recentemente alcuni studiosi (Bruni 2006, 2007) stanno proponendo questa prospettiva di studio dei fenomeni economici che sarebbe a loro parere capace di raccontare una storia economica diversa da quella tradizionalmente conosciuta che mostrerebbe la rilevanza di tali forme di economia per lo sviluppo economico e sociale. Esse si distinguono per caratteristiche che derivano dalla particolare prospettiva con cui guardano la realtà, che fa sì che:

- il movente dell'azione non sia primariamente la ricerca dell'interesse economico, ma piuttosto un "movente ideale". Le azioni economiche sono animate da gratuità (Bruni 2006, p. 13);
- nascano per rispondere a bisogni concreti di persone concrete;
- siano legate fortemente ad un fondatore. Appaiono dunque esperienze con forte identità, ma non per questo meno universali;

<sup>60</sup> Per questo capacità, come nota L. Crivelli (2007, p. 12), critiche come quella dell'economista S. Latouche sono forse dovute ad una scarsa conoscenza di questo aspetto delle imprese EdC. Questo economista sostiene infatti che "L'economia di comunione è un'esperienza che non mette veramente in questione l'economia nel suo cuore produttivo. E' solo a posteriori, al momento della messa in comune dei profitti, che la morale evangelica o la solidarietà laica intervengono, in una prospettiva di comunione. Ne risulta che il messaggio evangelico non mette assolutamente in discussione il funzionamento del mercato nelle sue logiche profonde" (Latouche 2003, pp. 81-87).

- non siano fenomeni di altruismo, ma di reciprocità, una reciprocità detta "incondizionale", perché, diversamente da quella del contratto, è animata da gratuità.

La prima caratteristica, il movente ideale dell'agire, implica che tutte le forme di economia carismatica nascano da un movente non economico, ma ideale che tocca anche l'ambito economico, generando fenomeni economici in cui il primato è dell'idealità e non dell'economico.

Per questo un elemento fondamentale di queste esperienze è la gratuità: "sono esperienze che danno spazio a forme di gratuità", termine che non significa far le cose gratis, ma indica un "atteggiamento che mi fa accostare ad una persona o ad una cosa sempre come un fine e mai come un mezzo da utilizzare, perché sono un valore in sé che io non posso usare per fini personali, per fare profitto o altro" (Bruni 2006, p. 44). Gratuità in questa accezione indica qualcosa di molto simile a quello che altri autori (Deci e Ryan 1991) definiscono "motivazione intrinseca", per indicare il movente di un tipo di azione che si pone in essere perché ritenuta degna di valore in sé e non per i risultati che ne possono derivare (Bruni 2006, p. 40). È interessante notare che sia la parola gratuità, sia la parola carisma provengono dalla stessa parola: *charis*, grazia (Bruni 2007, p. 189).

La seconda caratteristica delle forme di economia carismatica esprime il fatto che esse nascono per rispondere a bisogni di persone concrete, non da disegni astratti a tavolino. Questo implica che nelle esperienze di economia carismatica il primato lo ha la vita e mai la teoria. È sempre la vita che viene prima, che viene "ascoltata e rispettata", poi si fa teoria.

La terza caratteristica: le esperienze di economia carismatica sono fortemente legate a dei fondatori e, dunque, sono sempre esperienze con forti identità. Questo, però, non riduce il loro valore di proposte aperte a tutti. L'universalità in questi fenomeni non è data dal perdere identità per un generico universalismo, ma dal fatto che questa identità è aperta e a disposizione di tutti.

La quarta caratteristica: la reciprocità. In questo tipo di fenomeni non c'è primariamente filantropia o altruismo, ma reciprocità: si dà e si riceve. Se non fosse così, se chi pone in essere questa attività non sperimentasse prima o poi una forma di risposta, l'esperienza si interromperebbe. La reciprocità che si sperimenta in questi fenomeni non è però condizionale come quella del contratto. Si tratta piuttosto di una forma di "reciprocità incondizionale", perché nasce da un "incontro di gratuità" (Bruni 2006), ma pur sempre reciprocità.

Storicamente sono apparsi vari esempi di forme di economia carismatica, come il monachesimo benedettino che con il suo *ora et labora* permise la ricomposizione in unità di

due dimensioni della vita umana, la vita interiore e il lavoro, o il francescanesimo che ponendo al proprio centro "sorella povertà" e l'amore per i meno abbienti inventò i Monti di pietà, istituzioni bancarie fondamentali per lo sviluppo economico italiano (Bruni 2006, pp. 13-15).

L'EdC è nata da un movente primariamente ideale ed è animata da un carisma, quello dell'unità, che mette in primo piano l'amore come motivazione e come stile dell'agire; ha lo scopo di risolvere un problema concreto (povertà e disuguaglianze); ha una forte identità che sottolinea il valore del dare, dell'apertura incondizionale agli altri; mira alla reciprocità, sinonimo di unità, comunione.

L'EdC, dunque, pare caratterizzarsi per tutti e quattro gli elementi distintivi delle forme di economia carismatica.

Essa può per questo essere considerata un particolare fenomeno di economia carismatica (Bruni 2006, p. 12) nel sistema capitalista contemporaneo.

Nell'EdC, inoltre, sembrano confluire anche elementi di altri carismi: del monachesimo benedettino, del francescanesimo, di altri carismi "civili" (*Ibidem*, pp. 16-17):

- la Lubich ebbe la prima intuizione dell'EdC e dei Poli industriali, molto precedentemente al 1991, osservando l'abbazia benedettina di Einsiedeln, in Svizzera, e molti degli imprenditori intervistati sottolineano che la particolarità dell'EdC consista per loro nella possibilità di non vivere due vite, una spirituale e una lavorativa, come proposto dal carisma benedettino nel suo *ora et labora*;

- lei, giovane terziaria francescana, diviene Chiara nel 1943, proprio perché sentiva una particolare consonanza con il carisma francescano e la sua proposta di povertà, come d'altra parte gli imprenditori EdC e tutti coloro che aderiscono alla *cultura del dare*, che scelgono di farsi un po' più poveri per condividere;

- "ci sono anche i "carismi civili" dietro l'EdC", provenendo la Lubich da una famiglia in cui "l'anelito per un mondo più giusto, equo e fraterno era iscritto nella storia della sua famiglia e della sua terra" (*Ibidem*, p. 16), avendo un padre socialista e un fratello comunista e giornalista de "L'unità".

### 3.5.1 EdC nel sistema capitalista: *minoranza profetica* e possibili *contaminazioni*

Una sfida seria resta aperta per l'EdC: essendo essa un fenomeno indubbiamente minoritario, è naturale domandarsi quale possa essere il suo significato rispetto al funzionamento del ben più vasto sistema economico ed il suo contributo alla possibilità di realizzarlo in forme eticamente più accettabili (Zamagni 2006b, pp. 12-13).

Attraverso il linguaggio offerto dalla teoria dei giochi, alcuni studiosi (Bruni, Smerilli 2004) offrono un suggerimento in questo senso.

Tentando di comprendere a quali condizioni possano sopravvivere soggetti quantitativamente minoritari ma fortemente motivati da principi etici, arrivano a fornire una interpretazione del ruolo che possono svolgere aziende come quelle di EdC, che, nei termini della teoria dei giochi, potrebbero definirsi una *minoranza profetica* (Zamagni 2006b, p. 13), un gruppo di soggetti che continuano a comportarsi in modo conforme ad una specifica cultura, pur sapendo che gli altri non faranno altrettanto.

In questo lavoro i due autori prendono in considerazione tre diversi tipi di attori e li fanno interagire tra loro. Essi sono chiamati:

- *Tipi standard*, corrispondenti agli attori proposti dal modello dell'*homo oeconomicus*, cioè soggetti mossi da un tipo di razionalità strumentale, che agiscono, anche nell'interazione con altri, in base a "cosa è ottimo, o meglio, per *me*" e in vista della massimizzazione dei risultati;

- *Tipi non standard*, cioè soggetti che "non calcolano" i costi e i benefici, ma agiscono sulla base di un valore o di una norma etica interiorizzata, ricevendo già in questo una ricompensa. Nell'interazione questi tipi sanno che la loro azione è pienamente efficace e soddisfacente se anche gli altri si comportano allo stesso modo (se reciprocano), ma non condizionano il loro comportamento a quello degli altri (come invece farebbero i tipi *standard*);

- *Tipi civili*, cioè soggetti che non attribuiscono valore intrinseco a determinati tipi di azione e nelle interazioni utilizzano una strategia "colpo su colpo", intermedia rispetto alle altre due più "radicali": cooperano con chi coopera, non cooperano con chi non coopera.

Senza ripercorre qui i vari passaggi matematici attraverso cui si sviluppa questo lavoro, è interessante rilevare un risultato a cui conduce: la presenza di tipi *non standard*, motivati intrinsecamente, è necessaria perché i tipi civili, che utilizzano la strategia colpo-su-colpo, possano sperimentare e contribuire a realizzare un tipo di interazione non strumentale, una forma di cooperazione reciproca non condizionale, che altrimenti, in un mondo popolato solo da tipi *standard*, non potrebbero mai sperimentare e realizzare.

Alla luce di ciò, le *minoranze profetiche*, come quella rappresentata degli imprenditori EdC, che sono assimilabili ai tipi *non standard* perchè seguono nell'agire principi etici indipendentemente dall'agire degli altri, dunque, si rivelano essenziali non perché trasformano tutto il sistema economico in un sistema di tipi *non standard*, radicalmente guidati da motivazioni intrinseche, ma perché permettono lo sviluppo in esso di tipi civili, contribuendo con ciò a rendere, globalmente, il sistema economico più civile.

## Capitolo 4

### Economia di Comunione nella libertà: sistema di dono-reciprocità nel sistema economico capitalista *monogamico*?

*La società di oggi è basata sull'egoismo, si organizza perché tutti abbiano il più possibile dando il meno possibile. Bisogna invertire, fare una società in cui non sia il possesso ma il dono. Occorre far diventare pragmatico ciò che sembra spirituale".*  
(Pasolini 1999 [1978], p. 5)

*"Questo miracolo, questa trasformazione avviene allorché l'elemento amore prende il sopravvento in noi, domina nelle nostre persone".*  
(Lubich 2003, p. 8)

*"[...] i beni non si muovono da soli, non camminano da sé. Vanno mossi i cuori, vanno messi in unità, in comunione i cuori".*  
(Lubich 2003, p. 9)

*Intento di questo capitolo è analizzare l'Economia di Comunione nella libertà, come fenomeno socio-economico (Weber 1958 [1904]), nell'ipotesi che, per via della sua immersione in una particolare "prassi culturale" di comunione (Leite 2007), inserisca elementi tipici di un sistema di dono-reciprocità (Godbout 2002 [1993], p. 18, 2008 pp. 111-121, Zamagni 2004) all'interno del sistema capitalista "monogamico" (Salsano 2008), realizzando un originale fenomeno di "coesistenza" (Ibidem, p. 38) delle tre forme di scambio individuate da Polanyi (1980 [1968]) -reciprocità, redistribuzione e scambio di mercato-, e creando, accanto e intrecciate a relazioni strumentali e di potere, "relazioni propriamente sociali" (Godbout 2002 [1992], p. 22), o legami di dono. In tal modo L'EdC sarebbe capace di generare comunione non solo a livello materiale ma anche relazionale, e non solo nel momento finale del processo, attraverso la condivisione degli utili, ma in ogni momento del processo economico.*

*Per controllare tale ipotesi il fenomeno dell'EdC è guardato, attraverso le categorie offerte dalla sociologia economica, come un processo (Polanyi, Swedberg 2005), prestando particolare attenzione alle forme di scambio (Polanyi) che in esso si realizzano, e come un "luogo sociologico" (Sorgi 1992, p. 58), nel suo intreccio di relazioni concrete, a partire dall'osservazione di tre suoi attori: gli imprenditori EdC, i destinatari degli aiuti e i membri delle commissioni che, a livello centrale e locale, si occupano di ridistribuire gli utili condivisi dalle imprese EdC. Tale scelta deriva dall'intento di realizzare un'analisi relazionale (Godbout 2008, p. 147, cap. V) che tenga conto contemporaneamente del donatore e del donatario, di ciò che circola, delle sue intenzioni e dei suoi risultati. Tale lavoro si avvale anche di materiale empirico proveniente da documenti ed interviste semistrutturate condotte durante un periodo di ricerca sul campo in Brasile (26 ottobre-8 dicembre 2008), in parte già presentato nel capitolo precedente, qui analizzato, in particolare, alla luce delle categorie concettuali offerte dal Paradigma del Dono del M.A.U.S.S. (Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales) e del contributo teorico di K. Polanyi.*

#### **4.1 EdC: un fenomeno economico *immerso* nel Movimento dei focolari (MdF)**

L'EdC nasce e vive fortemente radicata nel MdF, immersa nei suoi valori, negli suoi ideali e nelle sue reti di relazioni. Il MdF, come spiegato nel capitolo 3, è un movimento religioso, ma di grande influenza anche nella vita civile, nato a Trento durante la II guerra mondiale, in ambito cattolico, e oggi sparso in 182 Paesi del mondo, con aderenti appartenenti anche ad altre confessioni religiose, altre religioni e anche senza particolari riferimenti religiosi,

accomunati dall'impegno di realizzare un "ideale": l'unità, la comunione, "fare dell'umanità una famiglia".

Il MdF può essere visto come una comunità internazionale di persone legate tra loro da rapporti che si ispirano a questo ideale e capace di esprimere una propria prospettiva culturale e una propria proposta di vita che abbraccia, immergendoli nei suoi valori e orientandoli alla sua finalità, tutti gli aspetti del vivere umano, anche quelli economici.

Già dagli anni '40, ad esempio, per rendere concreta questa famiglia tra i membri del MdF, e non solo ma "al massimo grado possibile" (*Come un arcobaleno*, p. 36), si era sentita l'esigenza di creare una maggiore uguaglianza economica. Per questo si praticava la comunione dei beni, con l'obiettivo di realizzare, come avveniva nella prima comunità cristiana, "un cuor solo e un'anima sola", dove "tutto avevano in comune" e "tra loro non vi era nessun indigente" (*At* 2,42-45; 4,32-35). Tale prassi non riguardava primariamente la circolazione di cose materiali, ma innanzitutto di cose spirituali:

*"Può partecipare solo chi ha messo l'anima in comune" (Lubich 1953, in Come un arcobaleno p. 39)*

Su questa base di comunione spirituale nasceva anche una comunione materiale, che si ispirava concretamente alle indicazioni che la Lubich e le sue prime compagne trovavano nel libro che avevano preso come loro punto di riferimento fondamentale: il Vangelo. Attraverso la sua lettura "risultava logico dare il sovrappiù a chi non aveva e dividere il proprio con chi pativa la fame e il freddo. Doni spontanei che chiamavano, con la gioia che arrecavano all'anima, nuovi doni. Doni fatti una volta per sempre, ma continuamente rinnovati" (Lubich 1948, in *Come un arcobaleno* p. 37).

Alcuni episodi, spesso raccontati dai membri del MdF, possono mostrare meglio come, a partire dal vangelo, la comunione dei beni si attuasse:

*"Date e vi sarà dato" (Lc 6,38), abbiamo letto un giorno nel Vangelo. Davamo quello che avevamo e tornava moltiplicato. Una volta vi erano in casa delle mele, le abbiamo date ai poveri, ed ecco in mattinata arrivare un sacchetto di mele. Abbiamo dato ai poveri pure quelle ed è arrivata una valigia di mele. Così con le altre cose: si dava e ci era dato" (Lubich 2001a, p. 17).*

La comunione dei beni sembrava realizzarsi non come un atto filantropico unilaterale, ma come una forma di scambio dove un dare, che, nei termini dei teorici del dono, si potrebbe dire "incondizionale" (Caillé 1998 [1994], p. 113 e ss.), metteva in moto un altro dare, cioè un ricambiare, che faceva tornare al primo donatore, moltiplicato, il dono iniziale.

Oppure leggevano "Chiedete e vi sarà dato" (Mt. 7,7; Lc 11,9):

*“Chiedevamo per i poveri ed eravamo ogni volta colmati d’ogni ben di Dio: pane, latte in polvere, marmellata, legna, vestiario... che portavamo a chi ne aveva bisogno.*

*Un giorno -e questo è uno dei primi episodi che sempre raccontiamo- un povero mi ha domandato un paio di scarpe n. 42. Sapendo che Gesù si era immedesimato con i poveri, ho rivolto al Signore in chiesa questa preghiera: “Dammi un paio di scarpe n. 42 per Te in quel povero”. Uscita di lì una signorina mi porge un pacco, lo apro: c’era un paio di scarpe n. 42” (Lubich 2001a, p. 17).*

Anche in questo episodio sembra di poter scorgere una forma di scambio, in questo caso avviata da un “desiderio di dare” (Godbout 2002 [1992], p. 29), interessato a rispondere ad una necessità concreta, che riceve una risposta e permette di rendere effettivo il dare.

Volendo rappresentare graficamente questi fatti, essi somiglierebbero a quella forma di scambio, ben nota nella letteratura antropologica e sociologica, che è la reciprocità (Polanyi 1980 [1968], p. 62) che si realizza attraverso una circolazione, tra gruppi o punti simmetrici, di doni, costituita di tre momenti: dare, ricevere e ricambiare (Mauss 1923-24).

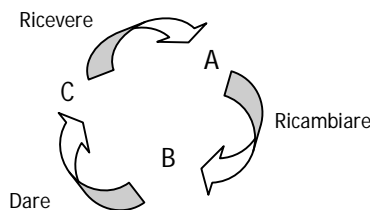


Figura 13 – Ciclo del dono

Tali forme di scambio, inoltre, appaiono non bidirezionali, ma aperte, tendenti ad includere anche persone che non sono parte del MdF, e “generalizzate” (Salhins, 1980 [1972]), distese cioè nel tempo, nello spazio e prive di qualsiasi certezza di un ritorno, che pur tuttavia, normalmente pare esistere.

La prassi della comunione dei beni, realizzata attraverso forme di scambio di questo tipo, è continuata negli anni e continua tutt’oggi, sostenuta da una particolare concezione della vita economica, chiamata dagli aderenti al MdF, *cultura del dare*. In essa il dare è inteso come “amore in atto” (Araujo 2005, p. 865): è, cioè, un modo per rendere concreto l’amore, scoperto dal Vangelo come la strada privilegiata per realizzare unità, comunione.

Nella prospettiva culturale dei membri del MdF l’amore evangelico mostra alcune “esigenze”, alcune caratteristiche (cfr. 3.2.1):

- non è sentimentalismo, non può restare solo intenzione ma vuole essere concreto,
- deve essere efficace e attento alle situazioni e all’identità di ognuno (farsi uno),

- chiede di amare anche senza essere sicuri di un ritorno (amare per primi),
- vuole essere universale (amare tutti), cerca, cioè, di non fare discriminazioni
- vede l'altro come pari a sé (amare come sé),
- coinvolge profondamente le persone, diversamente da come può avvenire in atti di benevolenza filantropica (Lubich 1998, in *Come un arcobaleno* p. 48),
- non riguarda solo beni materiali ma tutto,
- si realizza pienamente quando diventa scambievole.

Il dare che si ispira a questo amore sembrerebbe un tipo di agire mosso da una disposizione interiore alla gratuità, ma anche interessato ai risultati che crea, dunque, non irrazionale e privo di motivazione; è un dare libero, in quanto nasce da una scelta, ma anche, in qualche modo obbligato, in quanto culturalmente sollecitato. Sebbene la dimensione della gratuità lo caratterizzi, esso trova la sua pienezza, la sua realizzazione nella reciprocità, quando cioè diventa scambievole, creando rel-azione, unità, comunione, materiale e spirituale.

Tale amore, pertanto, non sembrerebbe riconducibile all'amore inteso come "pura perdita", "assenza di motivazioni", "disinteresse alla reciprocità", a cui spesso anche nelle scienze sociali si ricollega il dono (Pulcini 2005 [2001] p. 183). Piuttosto esso, in quanto contemporaneamente disinteressato ed interessato, alimentato da gratuità e desideroso di reciprocità, sembrerebbe simile all'amore "effetto della reciproca contaminazione delle diverse forme dell'amore" (Pulcini 2005 [2001], p. 195), a cui la tradizione occidentale ci ha abituati a pensare (*agape, philia ed eros*), e a cui sembrerebbe riconducibile il dono (cfr. 1.3.2.4).

Immersa in questa prassi e in questa cultura di comunione, esistente da quasi 50 anni, l'EdC nasce quando, di fronte alla povertà e alle disuguaglianze incontrate in Brasile, divenne chiaro che la comunione dei beni non era sufficiente a realizzare una comunità senza nessun indigente, base necessaria anche per realizzare l'obiettivo più generale del MdF (l'unità, "fare dell'umanità una famiglia"- cfr. 3.2.1), ma che, a tal fine, era necessario un impegno diverso e maggiore. L'EdC nasce, però, anche pienamente immersa nella realtà socio-economica contemporanea, caratterizzata dalla predominanza di un sistema economico capitalista "monogamico" (Salsano 2008, p. 36), cioè sorretto unicamente dalle due istituzioni del mercato e dello Stato, di fronte alle contraddizioni irrisolte da tale sistema. Non nasce con l'intento di essere una iniziativa semplicemente filantropica o di nicchia, ma piuttosto di inserirsi in questo sistema economico, attraverso normali imprese di mercato, con l'effetto di orientare tale sistema ad uno scopo diverso rispetto a quello che gli è riconosciuto come tipico, cioè accrescere la produttività. Le aziende EdC, infatti, producono ricchezza sì, ma non

tanto allo scopo di accrescerla, quanto piuttosto di dividerla e di trasformare in tal modo un' "economia dell'avere" in una "economia del dare" (Lubich 2001a, p. 51), essa stessa strumento di comunione.

Riprendendo lo schema proposto per rappresentare il sistema capitalista dal sociologo economico R. Swedberg (2005 e 2.2.1.1), si può notare come l'EdC realizzi questo, in particolare attraverso l'ampliamento degli obiettivi a cui mira il processo economico capitalista: la creazione di profitto non è orientata solo ad accrescere la produzione, come normalmente è nelle imprese capitaliste, ma anche a realizzare la "prima finalità" dell'EdC: "far sì che non ci siano più indigenti, come era fra i primi cristiani" (Lubich 2001a, p. 61). Obiettivo questo visto come necessario in vista dello scopo più generale del MdF: creare comunione.

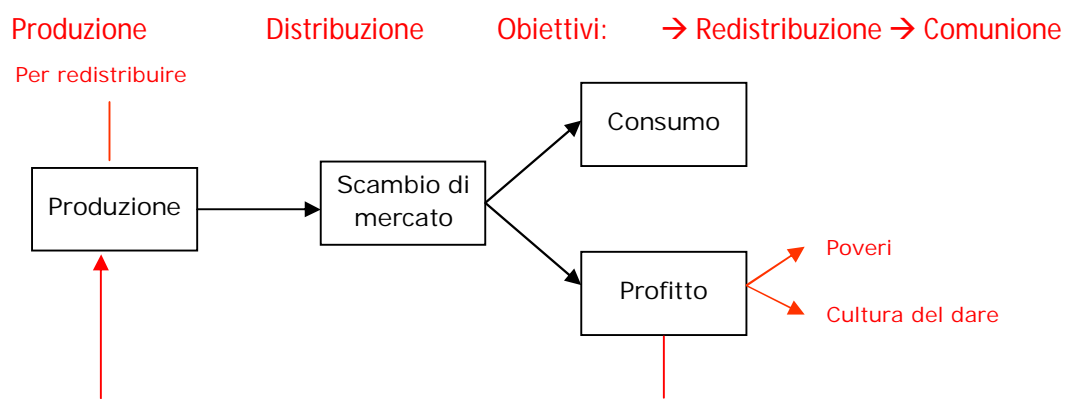


Figura 14 – EdC nel sistema economico capitalista (modificato da Swedberg 2005)

In tal modo l'EdC inserisce nel processo economico un momento, quello della redistribuzione, che nel sistema economico contemporaneo è in genere compito dello Stato, mostrando come sia possibile utilizzare il mercato non solo come mezzo di creazione della ricchezza, ma anche come strumento di redistribuzione (Zamagni 2000, p. 57) e, dunque, di creazione di maggiore equità e comunione materiale.

#### 4.2 EdC: sistema di dono-reciprocità nel sistema capitalista monogamico? Ipotesi

Oltre ciò, però, ipotesi di questo lavoro è che l'EdC, per via della sua *immersione* in una particolare "prassi culturale" di comunione (Leite 2007, p. 165), inserisca all'interno del sistema capitalista "monogamico" (Salsano 2008, p. 36) non solo la redistribuzione, ma anche elementi tipici di un sistema di dono-reciprocità (Godbout 2002 [1992], p. 18, 2008 pp. 111-121, Zamagni 2004) realizzando un originale fenomeno di "coesistenza" (Salsano 2008, p. 38) delle tre forme di scambio individuate da Polanyi (1980 [1968]) -reciprocità, redistribuzione e scambio di mercato-, e creando, accanto ed intrecciate a relazioni strumentali e di potere, "relazioni propriamente sociali" (Godbout 2002 [1992], p. 22), o legami di dono. In tal modo

L'EdC sembrerebbe capace di generare comunione non solo a livello materiale, ma anche a livello relazionale e non solo nel momento finale del processo, attraverso la condivisione degli utili, ma in ogni momento del processo economico, nello scambio di mercato e nella redistribuzione. L'EdC sembrerebbe offrire in tal modo un contributo non solo per la risoluzione della "povertà infelice", dovuta a miseria materiale, ma anche della "infelicità opulenta", legata alla scarsità di "beni relazionali" (Bruni 2004, 2006, 2007 e capitolo 1).

Per controllare tale ipotesi il fenomeno dell'EdC è qui guardato come un "processo" (Polanyi, Swedberg 2005), prestando particolare attenzione alle "forme di scambio" (Polanyi) che nei suoi diversi momenti si realizzano, e come "luogo sociologico" (Sorgi 1992, p. 58), nel suo intreccio di azioni e relazioni, a partire dall'osservazione, in particolare, di tre suoi attori: gli imprenditori EdC, i destinatari degli aiuti e le commissioni che a livello centrale e locale si occupano di redistribuire gli utili messi in comune dalle imprese. Tale scelta deriva dall'intento di realizzare, come suggerito da Godbout (2008, p. 147), un'analisi relazionale, necessaria a cogliere il dono, che tenga conto del donatore e del donatario, guardando non solo a ciò che circola, ma anche alle sue intenzioni e ai suoi risultati. Tale lavoro si avvale dell'analisi di materiale empirico proveniente da documenti ed interviste semistrutturate, condotte durante un periodo di ricerca sul campo in Brasile (26 ottobre-8 dicembre 2008), e analizzato alla luce delle categorie concettuali offerte dal *Paradigma del Dono* del M.A.U.S.S. (*Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales*) e del contributo teorico di K. Polanyi, di cui si è parlato nella seconda parte del capitolo 1.

### **4.3 L'EdC e il suo sistema: alcune osservazioni empiriche**

Attraverso l'osservazione empirica degli attori dell'EdC è possibile cogliere alcuni elementi che permettono di controllare l'ipotesi avanzata.

#### *Imprenditori ed imprese*

*"Come si poteva intuire fin dall'inizio le imprese EdC sono specialiste del dono"*

(Gui 2004, p. 195)

Condividendo una particolare prospettiva culturale che vede nell'unità ("Che tutti siano uno" - Gv 17,21), "quell'unità che è frutto e compimento dell'amore-*agape*" (Araujo 2005, p. 852), definibile anche come *comunione*, la propria mèta e nell'amore evangelico lo stile per raggiungerla, gli imprenditori EdC hanno la convinzione che realizzare una economia di comunione non significhi solo donare i propri utili. Come spiega la Lubich infatti:

*"La cultura del dare non significa soltanto dare utili, o dare qualcosa, dei gioielli, delle terre, delle case. Non è quello. E' quel dare che noi abbiamo imparato dal*

*vangelo che significa amare tutti. Quindi, la cultura dell'amare: amare anche i dipendenti, amare anche i concorrenti, amare anche i clienti, amare anche i fornitori, amare tutti. Lo stile di vita aziendale deve essere tutto cambiato, tutto deve essere evangelico, altrimenti non abbiamo economia di comunione" (Lubich 2001, p. 53).*

Una economia di comunione richiede, dunque, di agire, dentro e fuori l'impresa, secondo uno stile ispirato all'amore e orientato a creare comunione. Se e come tali orientamenti culturali e valoriali si traducano in agire economico, emerge, ad esempio, dalla lettura delle "Linee-guida per condurre un'impresa EdC", documento formalizzato nel 1997 e adottato oggi, recentemente modificato (2008), come strumento di organizzazione aziendale (Allegato A). Esso propone alle aziende di operare "per stimolare il passaggio dell'economia e della società intera dalla cultura dell'avere ad una cultura del dare e della fraternità universale", "adottando la comunione come valore fondamentale della propria organizzazione", invita a comportamenti attenti all'efficienza, ma in vista prima di tutto dell'uomo e del bene comune; invita ad agire non strumentalmente, ma piuttosto in "uno spirito di servizio" e secondo criteri di gratuità più che di calcolo (ad esempio, chiede il rispetto delle leggi, l'impegno ad offrire beni e servizi di qualità, a prestare particolare attenzione alle esigenze esplicite ed implicite dei clienti, a mantenere in armonia i locali), nell'interesse a contribuire non solo al proprio vantaggio, ma al bene comune (anche al proprio), in vista della realizzazione della comunione, dentro e fuori l'azienda, dentro e fuori l'attività economica. Tale stile è offerto "alla libera adesione del mondo economico", anche se poi in pratica è inteso dagli imprenditori EdC quasi come una norma di comportamento a cui sentono in tutti i modi di volersi attenere, non perché obbligati, ma perché in questo sta la loro ragion d'essere, frutto di una scelta libera, non fatta una volta per sempre, ma ripetuta giorno dopo giorno nell'operare quotidiano per coerenza con i propri valori. Queste Linee-guida sembrerebbero descrivere un tipo di agire caratterizzato dalle stesse "quattro dimensioni primordiali ed irriducibili dell'agire sociale" (Caillé 1998 [1994], p. 128) che presiedono allo scambio di doni: interesse/gratuità, obbligo/libertà. Come osservato da M. Mauss (1965 [1923-4], p. 157) e poi da A. Caillé (1998 [1994], p. 69), la compresenza di queste quattro dimensioni è necessaria a che il dono svolga la sua funzione di "operatore privilegiato di socialità". Tra tali dimensioni, tuttavia, nell'EdC una sembra porsi come prioritaria: l'"amore", o, nei termini dei teorici del dono, la gratuità. La compresenza di tali dimensioni e la priorità tra esse dell'amore emerge dall'osservazione dell'agire degli imprenditori. Uno di loro, brasiliano, raccontava di una situazione con una persona, diventata poi sua dipendente:

*“Posso raccontare di una persona che lavora qui che ha delle difficoltà mentali. Lei è stata invitata nel mondo della droga come trafficante. Date le sue difficoltà sarebbe stato facile sfruttarla. Un giorno questa persona è venuta a parlare con noi e ha raccontato che stava quasi per fare questo lavoro perché non ne aveva un altro. Noi in quel periodo non avevamo necessità di qualcuno nel nostro laboratorio, ma abbiamo deciso di prendere lo stesso questa persona per evitare il rischio che finisse in questo cammino. Oggi, anche se svolge funzioni semplici, è una delle migliori impiegate qui” (Estevban-Unità Moveis, Vargem Grande Paulista-SP).*

In questo episodio l'imprenditore mostra di agire mosso da un interesse che è, in primo luogo, il bene della persona incontrata. Ciò che viene da lui percepito come rischio, infatti, non è dare lavoro ad una persona, apparentemente poco affidabile e in un momento in cui all'impresa non serve un nuovo dipendente, ma nel non darglielo, rischiando che finisca in un "cammino" negativo per la sua vita. L'interesse di questo imprenditore si realizza attraverso uno slancio di gratuità, di accordo incondizionale di fiducia che, però, non resta, senza risposta: questa persona, infatti, "oggi, anche se svolge funzioni semplici, è una delle migliori impiegate qui". In qualche modo sembrerebbe che la fiducia incondizionale data abbia suscitato in chi l'ha ricevuta un desiderio di dare a propria volta, oltre quanto previsto dagli obblighi contrattuali, generando una forma di scambio non contrattuale né strumentale, basata piuttosto su logiche di incondizionalità simili a quelle riscontrate nel dono (cfr. 1.3.2.3).

#### Imprenditori ↔ Dipendenti

Questo tipo di agire si trova normalmente all'interno della vita delle imprese EdC come mostra ancora questo fatto raccontato da un'altra imprenditrice brasiliana:

*“Questo spirito della comunione entra in tutte le strutture dell'impresa. Questo significa collocare l'uomo al centro del processo ed è una cosa eccezionale [...] e non è semplice perché noi abbiamo una formazione al contrario, al vecchio, dove tu tratti bene perché vuoi qualcosa in cambio, perché produca meglio [...] Allora per questo noi al contrario abbiamo una costante attenzione a che l'uomo sia al centro del processo e questo si traduce nella semplicità di ogni giorno. [...] Per esempio: gli orari di entrata e di uscita davano sempre problemi... non funzionavano come erano pensati. Allora siamo arrivati a questa posizione: vedere insieme con ogni lavoratore gli orari migliori. Sembra una cosa semplice, ovvia, ma in pratica, se non hai l'apertura di ascoltare ogni funzionario, tu continui ad imporre” (Darlene, Clinica Agape - Vargem Grande Paulista-SP).*

“Mettere l’uomo al centro” dell’attività economica significa che gli aspetti più importanti per l’azienda non siano nè il profitto, nè i ruoli, ma gli uomini visti come fratelli, tutti con pari dignità e tutti capaci di dare, di contribuire. Ciò crea uno “spirito della comunione”, definizione che sembra parafrasare il titolo del lavoro sul dono di Godbout (2002 [1992]), che arriva ad incidere anche sulla struttura tradizionalmente gerarchica dell’impresa, che nell’EdC tende a modellarsi in forme attente a cogliere i contributi, le esigenze e le potenzialità di ognuno, rendendo possibile quello che nell’EdC si definisce “lavorare in comunione”, realizzare cioè all’interno dell’azienda non solo forme di scambio contrattuali, strumentali, gerarchiche, ma anche di “reciprocità”, nei termini di Polanyi, tra “punti simmetrici” perchè tra persone di pari valore.

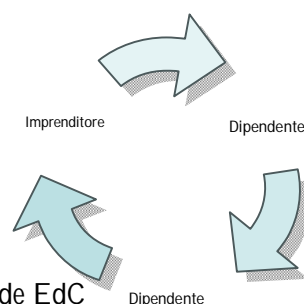


Figura 15 – Reciprocità nelle aziende EdC

L’agire degli imprenditori EdC appare non strumentale anche nei confronti dei concorrenti:

*“Una volta mi sono trovato a competere con il direttore commerciale [...] di una azienda più importante della nostra. Pensando soprattutto a lui come una persona, sono stato portato a fornirgli consigli tecnici per superare problemi di funzionamento dei suoi macchinari. Ne è nata stima e fiducia reciproca, che ci ha portato a fornirci reciprocamente i prodotti che troviamo più conveniente acquisire uno dall’altro” (Pietro Comper, TD Tecnodoor, EdC n. 20, p.11).*

Una delle conseguenze di tale agire è la creazione di rapporti non strumentali, ma di “stima e fiducia reciproca”: da “rivali” imprenditore EdC e concorrente diventano fornitori privilegiati l’uno dell’altro, alimentando una forma di scambio mutualmente conveniente.

Imprenditori ↔ Concorrenti

Questo tipo di agire con conseguenze simili si realizza anche verso i clienti. Un altro imprenditore brasiliano raccontava:

*“Noi veramente abbiamo cura di ogni cliente. Qual è il vantaggio nella competitività? Il prezzo basso? No. La velocità? Non è nostra. Il nostro vantaggio competitivo è la costruzione di relazioni durature. Noi costruiamo rapporti duraturi cercando di superare ogni difficoltà” (Estevban, Unità Moveis-Vargem Grande Paulista-SP).*

Tale scambio non avviene secondo logiche strumentali. Alla domanda: "I rapporti duraturi servono per vendere di più?", lo stesso imprenditore chiarisce:

*"Servono sì, servono molto. Ma noi non facciamo così per vendere di più... è una conseguenza, questa è la bellezza dell'EdC: tu cerchi il bene dell'altro, ma poi tu ne benefici, perché tu dai senza mai aspettare ma poi il ritorno è anche per te. E' l'amore reciproco, è la fiducia delle persone che torna" (Estevban, Unità Moveis-Vargem Grande Paulista-SP).*

Sebbene quello con i clienti sia un rapporto commerciale, che in genere mirerebbe a realizzare un profitto individuale, esso pare essere qui orientato primariamente allo scopo di non fare per sé, ma "per la società, per gli altri", di contribuire al bene comune.

*"Il desiderio di guadagno c'è, di avere più clienti, di guadagnare una fetta più importante di mercato... ma abbiamo un modo diverso di guardare... è quello che ci motiva... l'imprenditore dell'EdC non fa per sé, ma per la società, per gli altri. E' il motivo che fa la differenza" (Estevban, Unità Moveis-Vargem Grande Paulista-SP).*

Tale agire, che sembra incurante del contraccambio, non resta tuttavia senza un ritorno. Spesso ha come conseguenza alcuni ritorni positivi, anche sul piano economico, per l'impresa. Ad esempio, offre un "vantaggio nella competitività" dato dalla costruzione di "relazioni durature", non come quelle tipiche dei rapporti commerciali basati su una forma di reciprocità istantanea (Goux), che mira a liberare le persone l'una dall'altra. Come insegnano i teorici del M.A.U.S.S., le "relazioni durature" probabilmente sono possibili proprio grazie al fatto che l'agire ha una motivazione non strumentale ed è guidata da una logica non condizionale (Caillé 1998 [1994], p. 113 e ss.); è allo stesso tempo fortemente interessata, non primariamente in senso economico ed individualistico, ma etico e relazionale, al bene dell'altro, al bene comune e alla creazione di comunione. Al cuore del rapporto commerciale osservato nell'EdC, sembrerebbe di ritrovare la paradossalità scoperta già da M. Mauss (Mauss 1965 [1923-4], p. 157) a proposito del dono: una prestazione mista di interesse e gratuità.

Si tratta di una prestazione dove è molto forte sia la dimensione della gratuità ("tu dai senza aspettare", "tu cerchi il bene dell'altro"), sia quella della reciprocità, non solo sul piano materiale, ma anche su quello relazionale. Essa sembra capace, come il dono, di creare e ricreare il legame sociale ("...poi il ritorno è anche per te. E' l'amore reciproco, è la fiducia delle persone che torna"): "questa è la bellezza dell'EdC" (Estevban, Unità Moveis-Vargem Grande Paulista-SP).

Un altro esempio delle conseguenze di un agire di questo tipo può essere colto nel racconto di un altro imprenditore brasiliano, titolare di un'impresa di *catering*, che durante un congresso parlava di un episodio in cui si era trovato in disaccordo con un cliente per via di un'incongruenza tra il pagamento stabilito per un rinfresco e il numero di ospiti previsti che era molto più alto rispetto a quello degli effettivi partecipanti alla festa. Per evitare conflitti, il titolare dell'impresa aveva compiuto un atto di buona volontà, accettando che il cliente pagasse la cifra prevista inizialmente. Più tardi, però, il cliente, avendoci ripensato, tornò a pagare un'aggiunta alla cifra pagata poco prima (Gui 2004, p. 190). Il fatto di ricevere un di più non previsto, "un atto di buona volontà" non dovuto, e lo squilibrio che questo crea, sembra mettere chi riceve in uno stato che Godbout direbbe di "debito", che suscita in chi riceve un desiderio di dare a propria volta di più. Ciò sembra mostrare come gli scambi nell'EdC non siano fondati solo su equivalenze stabilite attraverso accordi contrattuali, come in genere i rapporti commerciali, ma anzi su squilibrio e mancanza di equivalenza, come avviene in quello che i teorici del dono definiscono un "sistema di debito reciproco positivo" (Godbout 2008, pp. 170-176), cioè un sistema di dono.

#### Imprenditori ←→Clienti

Come ricorda Mauss e poi il M.A.U.S.S. (Godbout 2008, capp. V e VI), perché si possa parlare di dono è importante che il senso delle azioni, l'intenzione, non sia il contraccambio, anche se poi una forma di reciprocità deve esserci perché il dono sia autentico e 'completo'. In questi episodi sembrerebbe proprio di poter osservare questo: ciò che conta è il bene dell'altro e della società, poi, come conseguenza inintenzionale, c'è anche un ritorno per sé, al di fuori di ogni calcolo ed intenzione iniziale.

Un agire simile e forme di scambio di questo tipo poi riguardano anche la condivisione degli utili. Innanzitutto, nel condividere gli utili gli imprenditori non sembrano tanto avere l'intenzione di dare cose, ma di amare:

*"noi in fondo non condividiamo ma esercitiamo l'amore e la condivisione è un frutto, niente altro che un frutto, perché è difficile capire la condivisione se non esiste l'amore, se non c'è amore è solo una donazione, un'elemosina" (Armando Tortelli, Prodiel-Curitiba).*

A loro parere questa intenzione differenzia il loro dare da una forma di elemosina. Condividere gli utili aziendali significa per gli imprenditori rinunciare a qualcosa che, magari giustamente e con fatica, si è guadagnato, significa farsi più poveri quando, invece, l'obiettivo che l'impresa capitalista dovrebbe perseguire è quello di accrescere la propria ricchezza. Per gli imprenditori EdC, invece, condividere gli utili è, da una parte, naturale -"è nella natura

dell'EdC il dare. E' una natura che è dentro di noi e che abbiamo imparato così" (Ana Maria, Scuola Aurora, Vargem Grande Paulista-SP). Dare per questi imprenditori è, dunque, un'azione intrinsecamente e non strumentalmente motivata. Dall'altra il loro dare nasce dal desiderio di contribuire alle finalità dell'EdC. E' dunque un'azione profondamente interessata ai risultati e all'efficienza, come direbbe Godbout (2008), di tale condivisione, al fatto, cioè, che sia utile ad "alleviare le pene" (Seneca in Goux 2000, p. 287) di chi riceve, anche se ciò richiede agli imprenditori di rinunciare a qualcosa di sé a vantaggio, come direbbe G. Bataille, dell'"essere comunione" (1991 [1979], p. 441). Gli imprenditori EdC si sentono, da una parte, spinti, quasi obbligati a dare dal fatto di ritenersi in debito verso altri a cui ingiustamente è stato tolto (Cristina Calvo, Commissione Centrale EdC, Argentina), dall'altra, profondamente liberi nel fare una scelta coraggiosa, un "salto nell'ignoto", come direbbe Caillé (1998 [1994], p. 122). Nel condividere gli utili, gli imprenditori non chiedono, né si aspettano nulla in cambio per sé, né dai destinatari degli aiuti, che in genere non conoscono, né in termini di prestigio e di vantaggi nel *marketing*. Ciò che si augurano è che gli aiuti, frutto della loro condivisione, da una parte, rendano chi riceve autonomo e a propria volta capace di dare e, dall'altra, che il loro agire possa essere un esempio per altri, in modo da contribuire a trasformare l'intera economia in una *economia del dare*:

*"io sto aiutando loro e non perché loro mi diano, io vorrei che aiutassero altri in modo che questa pratica e questi valori si espandano tra loro. Io non voglio cadere nel meccanismo che io sto facendo qualcosa per te e tu un giorno deve dare a me, in un rapporto di dipendenza, che io sto facendo qualcosa e tu non puoi fare niente, che io sono lassù e tu sei qui sotto. Non è questo... questo è qualsiasi cosa ma non è EdC. Il rapporto è allo stesso livello. Io sto facendo una comunione e la reciprocità di comunione non è in questo senso, a tu per tu, ma intorno a te, di contaminare il tuo amico... che è il vero motivo di questi aiuti che è totalmente diverso, non è filantropia, non è un aiuto, è un cambiamento di concetti, di cuore, di proposte" (Augusto, Eco-Ar, Polo Spartoaco, Cotia-SP).*

Sebbene gli imprenditori EdC non abbiano in genere un rapporto diretto con i destinatari degli aiuti, esiste, tuttavia, tra loro una forma di scambio, intermediata da commissioni locali e centrali che distribuiscono gli aiuti e si impegnano a far tornare agli imprenditori notizie sugli effetti degli aiuti. Uno strumento creato a tal fine, ad esempio, è un *Rapporto annuale sulla destinazione degli utili EdC* (qui RDU), che viene pubblicato annualmente dal 2008 con lo scopo di "far conoscere i frutti che nascono dall'aver messo in comune con tanto sacrificio una parte

degli utili della propria impresa" (RDU'08, p. 5) come "contributo ulteriore alla comunione e alla reciprocità" (*Ibidem*).

Gli imprenditori sentono di ricevere dai destinatari degli aiuti anche in altri modi, ad esempio:

*"c'è uno scambio di valori, per osmosi, noi impariamo dai poveri e loro imparano da noi in questa relazione del dare" (Armando Tortelli, Prodiel-Curitiba).*

Imprenditori  $\leftrightarrow$  poveri

L'adesione all'EdC e il tipo di agire che ne consegue, sebbene non primariamente interessato al proprio vantaggio, genera ritorni positivi anche per l'imprenditore e per l'azienda, a vari livelli. Ad esempio:

- a livello economico sollecita alcuni interlocutori (lavoratori, fornitori, finanziatori, clienti) a rispondere alla generosità, disponibilità, attenzione, con altrettanta cura, andando anche al di là degli obblighi contrattuali o di stretto calcolo, offrendo, ad esempio, maggiore impegno nel lavoro, anche ore di lavoro in più, possibilità di dilatare i termini temporali di un pagamento, accordando la propria preferenza per gli acquisti;
- a livello relazionale, contribuisce a creare o rafforzare relazioni tra le persone, relazioni, caratterizzate da incondizionalità e personalizzazione, che hanno un valore che va al di là dei valori utilitari, ma. Le persone e le relazioni costituiscono dei beni per le imprese, beni in sé e non perché strumenti utili ad altro, sebbene poi la loro esistenza abbia ricadute positive anche sul piano economico;
- a livello personale: realizzazione personale attraverso la messa a frutto dei propri talenti e la concretizzazione delle proprie aspirazioni valoriali.

Per gli imprenditori aderire all'EdC contiene già in sé un ritorno, come avviene nel dono, che riguarda in modo globale la loro vita, la realizzazione della loro vita in coerenza con ciò che credono abbia valore: l'adesione all'EdC permette loro, infatti, di avere un lavoro, di esprimere le proprie capacità, di essere coerenti con le proprie aspirazioni valoriali e di concretizzarle.

*"Non so se va bene per te, ma... l'unica cosa: la possibilità di essere una santa. E' un cammino di santità. Nel senso cristiano della parola. E' un cammino, una chiamata. Poi alegría, felicità che come dice il Vangelo, dipende dal dare più che dal ricevere e io sento che questo è vero: io sento che do niente ma la gioia che ricevo è centuplicata" (Darlene-Clinica Agape-Vargem Grande Paulista-SP)*

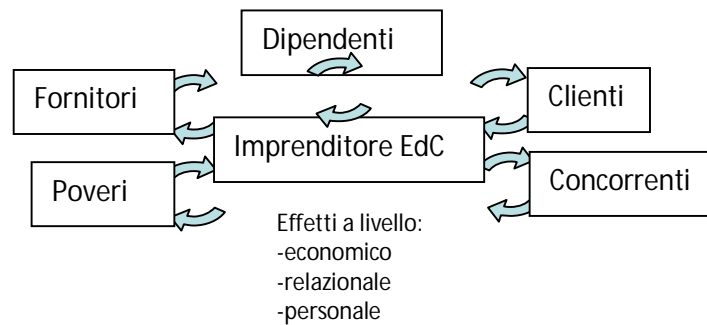


Figura 16 – Imprenditori EdC e reciprocità

*Commissioni come intermediari.*

Altri attori essenziali di questa *economia del dare* sono le commissioni che fungono da:

1. punto di raccolta degli utili condivisi dalle aziende e delle richieste di aiuto da tutto il mondo;
2. punto di redistribuzione (in parte anche in collaborazione con una ong, l'AMU- Associazione Azione per un Mondo Unito) di tali utili sottoforma di "aiuti", in genere monetari, tramite Commissioni locali, a persone individuate come povere nelle varie zone del mondo.

Gli aiuti sono utilizzati per bisogni particolari (definiti "permanenti", nel caso di persone malate o anziane e, dunque, impossibilitate a raggiungere una propria autonomia, o "temporanei", nel caso di particolari esigenze extra) o per sostenere veri e propri micro-progetti di attività lavorative. Il termine "poveri" usato per definire i destinatari degli aiuti non sembra molto adatto a chi opera nell'EdC perché pare sottolineare un distacco, una disuguaglianza tra persone, mentre la redistribuzione degli aiuti EdC si va ad inserire, per integrarla, nella rete di circolazione di beni, già precedentemente e contemporaneamente funzionante, della comunione dei beni, realizzata tra persone che si considerano membri di una stessa famiglia mondiale. I destinatari degli aiuti dell'EdC, infatti, sono visti come "fratelli che stanno passando un momento di difficoltà" (Estevban), su un piano di uguaglianza, e anch'essi "membri attivi del progetto" (Lubich 2001 [1999], p. 26), capaci di dare.

Dall'osservazione realizzata emergono alcuni elementi che, per la loro ricorrenza, si potrebbero considerare tipici del modo di dare delle Commissioni EdC. Essi sono:

- a) personalizzazione e contemporaneamente anonimato:

*"un aiuto di comunione è quello che nasce da un rapporto in una comunità dove già si vive la comunione dei beni, dei talenti... forse anche solo la comunione spirituale... non è un rapporto dove ci sono ricchi che danno a poveri anonimi, sconosciuti perché loro sono superiori e gli altri inferiori. La comunione prima ci fa*

*uguali, ci fa persone umane, figli di Dio, membri di un'unica famiglia, poi viene la necessità" (Cristina Calvo-Commissione Centrale EdC-Argentina);*

L'aiuto fa parte di un rapporto più ampio, che esiste indipendentemente dall'aiuto e che facilita la sua efficacia perché permette, da un lato, di conoscere i bisogni e di decidere insieme ai destinatari degli aiuti cosa può servire, "in accordo con il grado di necessità" (Odette, Commissione Locale Mariapoli Ginetta, Vargem Grande Paulista-SP-Brasile) e con le aspirazioni di ognuno, e, dall'altro, di seguire gli esiti dell'aiuto attraverso un processo di accompagnamento (Claudia). Per questo si potrebbe dire sia un tipo di aiuto personalizzato e non paternalista. L'aiuto, però, essendo mosso anche dal desiderio di rispettare la dignità di chi riceve, passa anche attraverso il mantenimento di una forma di anonimato che, secondo i membri delle Commissioni, "facilita che tutti si sentano uguali, facilita il fatto che la persona si senta rispettata nella propria dignità" (Odette). Nello stile di aiuto delle Commissioni EdC quindi:

*"il punto di partenza è che [colui che riceve] non è un anonimo, perché è membro di una comunità che vive la spiritualità dell'unità, ma poi l'aiuto finanziario, la redistribuzione di qualcosa, che lui aveva come suo diritto di nascita, è meglio che sia anonimo per salvaguardare la dignità personale" (Cristina).*

b) personalizzazione significa anche che l'aiuto non si limita ad un trasferimento monetario, reso più efficace perché mediato dal rapporto personale, dalla conoscenza profonda, ma anche che esso coinvolge le persone (membri delle Commissioni e poveri) e accresce il rapporto tra loro: non le lascia estranee l'una all'altra come può avvenire nel caso di aiuti filantropici (cfr. 1.3.2.4).

c) temporaneità/permanenza. La durata temporale dell'aiuto varia a seconda dei tipi di bisogni e di poveri. Nel caso di anziani o malati cronici l'aiuto tenderà ad essere permanente, almeno che non arrivi da altre fonti un sostegno; nel caso di persone che momentaneamente hanno bisogno, per perdita temporanea di lavoro o per spese impreviste, l'aiuto consiste in un sostegno temporaneo. L'attenzione alla temporaneità dell'aiuto, confermata dai dati relativi alla destinazione degli utili nel 2008 (RDU'08, p. 23), da cui si nota che la maggioranza degli aiuti (67%) ha durata breve, è legata all'intento di non creare dipendenza: impegno delle commissioni è "avere cura che [l'aiuto] non diventi un assistenzialismo" ed "esaminare se veramente quell'aiuto sta aiutando a sviluppare o sta creando dipendenza" (Cristina). Negli ultimi anni, a tal fine, una parte degli aiuti è utilizzata per sostenere progetti miranti a creare attività lavorative che rendano definitivamente autonomi i destinatari.



Grafico 17 – Durata degli aiuti EdC  
Fonte: RDU '08, p. 23

d) esclusione/inclusione: attualmente le persone destinatarie degli aiuti sono tutte membri del MdF o in stretto contatto diretto con esso. Questa limitazione è frutto di una scelta dettata da criteri di concretezza (non sarebbe possibile ora per le dimensioni dell'EdC fare di più, così gli aiuti si rivelano più efficaci per il rapporto personale che c'è e perchè chi riceve è formato alla stessa *cultura del dare*). Questo però non spegne negli attori dell'EdC l'esigenza di "uscire fuori", di aprirsi ad altri: lo scopo per cui l'EdC è sorta, diceva la Lubich, è "arrivare a far sì che nel Movimento nostro non ci siano più poveri-come era fra i primi cristiani- in modo da dare un esempio al mondo e poi aprirsi ad esso e servirlo fin dove si può arrivare" (Lubich 2004 in Andringa 2005, p. 7). Attualmente questa apertura agli altri si realizza spontaneamente, in modo non previsti. Ad esempio, chi riceve dà a propria volta magari ad altri della propria famiglia o persone vicine più in necessità, realizzando forme di reciprocità aperta, che tendono cioè ad includere altri non aderenti al MdF in un circuito di dare.

e) Reciprocità: nella redistribuzione realizzata nel sistema EdC è fortemente sottolineata l'importanza della reciprocità. Tale termine, usato come sinonimo di "comunione", indica un "un gioco permanente di dare e ricevere" (Cristina Calvo) tra persone allo stesso livello:

*"la reciprocità avviene sempre allo stesso livello tra chi ha e chi non ha e non tra chi ha più e chi ha meno" (Odette)*

Indica, dunque, la presenza nella redistribuzione anche di un'altra forma di scambio diversa da quella redistributiva, non unilaterale, ma basata sulla reciprocità, appunto. La forma di reciprocità qui osservata, però, non è simile a quella contrattuale, in quanto fondata su uno "scambio di gratuità" (Cristina). Inoltre è aperta, "generalizzata" (Salhins 1980 [1972]), differita (Salsano 2008, p. 104) nel tempo, personalizzata (*Ibidem*), simile a quella del dono.

Questa forma di reciprocità come "scambio di gratuità" è ritenuta essere il "marchio", la "prova" che si stia attuando un "aiuto di comunione" perché garantisce che l'aiuto suscitato in chi riceve il desiderio e la "capacità di dare" (Claudia Herrero, Commissione Locale Porto Alegre-Brasile), elemento che assicura l'efficacia dell'aiuto perchè:

1) permette alla persona di sviluppare le proprie capacità e con ciò di realizzarsi,

2) crea o rafforza legami di comunione, ritenuti componenti essenziali per lo sviluppo delle persone e per la realizzazione dell'obiettivo "ideale" del MdF.

f) incondizionalità/condizionalità. L'aiuto viene dato incondizionalmente, senza cioè che siano poste condizioni di contraccambio. La presenza di una forma di contraccambio libero, di reciprocità, nella prospettiva delle Commissioni, è positiva, garanzia del successo dell'aiuto. Quando a volte, in pochissimi casi, si verifica una mancanza di reciprocità e una tendenza all'opportunismo, per cui chi riceve si accontenta di ricevere senza mettere a disposizione niente, le commissioni intervengono per correggere questa tendenza attraverso il dialogo. Negli ultimi anni, però, soprattutto per quella parte di aiuti data per sostenere progetti di attività lavorative, si sta sperimentando l'introduzione di qualche condizione al dare, proprio perché l'aiuto sia concretamente capace di aiutare, sia cioè espressione autentica di amore. Il dare nella redistribuzione edc si attua, dunque, inizialmente, attraverso un atto incondizionale, ma, successivamente, può assumere qualche elemento di condizionalità utile a rendere più efficace l'aiuto.

<b>Dimensioni tipiche del dare</b>	
1.	Personalizzazione/anonimato
2.	Temporalità/permanenza
3.	Esclusione/inclusione
4.	Reciprocità
5.	Incondizionalità/condizionalità

Tabella 28 – Dimensioni tipiche del "dare" delle Commissioni EdC

*Poveri.*

Per completare l'"analisi relazionale" (Godbout 2008, p. 147) che si intende compiere sul sistema dell'EdC, è necessario focalizzare l'attenzione anche su quello che i teorici del M.A.U.S.S. considerano il "punto critico" del dono (Godbout 2008, p. 199), quello in cui possono annidarsi i suoi effetti più pericolosi: il ricevere. Per questo, dunque, ultimi attori, ma primi, nell'ottica dell'EdC: i poveri. Attraverso l'analisi di interviste e di frammenti di loro lettere (pubblicate su diversi numeri di "Economia di Comunione. Una nuova cultura"-qui EdC n.) si possono cogliere alcune dimensioni tipiche del modo di ricevere gli aiuti nel sistema EdC, nonché i risultati del dare.

Analizzando il modo in cui i destinatari degli aiuti ricevono, viene subito in evidenza la loro appartenenza o forte vicinanza al MdF, che implica la condivisione della stessa *cultura del dare* e della stessa prassi di comunione degli altri attori dell'EdC.

I destinatari degli aiuti sono abituati a dare, più che a ricevere:

*"Forse per orgoglio o per l'educazione ricevuta, ho sempre visto ogni aiuto ricevuto come un prestito da restituire. Quanto riceviamo aiuta a superare momenti di*

*difficoltà della nostra famiglia ai quali non trovavamo soluzione. Anch'io voglio donare quello che ho, fosse anche solo un sorriso" (Romania) - EdC n. 17.*

L'aiuto spesso, infatti, arriva senza essere stato chiesto esplicitamente, come una grande sorpresa e non come qualcosa di atteso, di dovuto:

*"Mi hanno chiesto se andava bene, se ero contenta di ricevere... Mi sono sentita super felice perché non l'immaginavo, è stata una sorpresa... perché era un desiderio per me, in casa ne parlavo sempre... è arrivata una focolarina dicendomi: "C'è una provvidenza per te attraverso EdC... potresti fare l'Università..."... se andava bene, se ero contenta..." (intervista a Priscilla-Vargem Grande Paulista-SP)*

In altri casi, invece, i destinatari degli aiuti comunicano la propria necessità, ma, a conferma del loro radicamento nella *cultura del dare*, essi anche qui non dicono di chiedere, ma di dare, di condividere, a conferma che la loro intenzione più profonda non sia tanto ricevere ma dare per rafforzare quello che i teorici del M.A.U.S.S. direbbero lo "spirito del dono".

Si tratta di un dare che costa fatica perché implica di perdere qualcosa di sé, chiede di superare l'impressione di non contribuire pienamente alla realizzazione dell'EdC o di essere inferiori. Per il tipo di rapporto di "famiglia" che sperimentano con la comunità del MdF e nella convinzione profonda che dare e ricevere, in un rapporto di famiglia, di comunione, siano la stessa cosa, si sentono spinti a farlo:

*"Quando la mamma ha perso il lavoro noi due sorelle non avremmo più potuto frequentare la scuola, e quando ci è stato proposto un aiuto eravamo esitanti pensando che forse c'era qualcuno più bisognoso di noi e ci sembrava umiliante ricevere, invece di dare come avevamo fatto prima. Ma abbiamo capito che facevamo parte di una famiglia in cui il dare ed il ricevere sono frutto dell'amore scambievole" (Filippine)-EdC n.23*

La comunione, per come intesa da loro, si realizza nel "donare tutto, allegria, dolori, tristezza, le difficoltà e anche la possibilità di aiutare" (intervista a Jacqueline-Sorocaba-Brasile).

Gli aiuti non sono accolti come un sostegno su cui appoggiarsi:

*"Un'altra cosa è vivere in comunione queste difficoltà... non vivere questa comunità come un appoggio, ma vivere con coscienza e responsabilità. Senza appoggiarsi" (Intervista a Rogerio-Vargem Grande Paulista-SP-Brasile)*

Il ricevere l'aiuto è visto come una possibilità di dare a propria volta per contribuire a realizzare l'obiettivo "nessun indigente" (come si vedrà tra poco), in vista dell'obiettivo "comunione".

Queste persone, dunque, appaiono spinte ad agire dallo stesso “desiderio di dare” (Godbout 2002 [1992], p. 29), cioè dalla stessa gratuità che muove l'agire degli imprenditori, e in vista dello stesso loro fine, cioè accrescere la comunione materiale e spirituale.

Riguardo al modo in cui l'aiuto è percepito, i destinatari degli aiuti non si sentono nè umiliati nè inferiori a chi dà:

*“Anche io ricevo un aiuto da 6-7 mesi perché ho perso il lavoro, ma non sento che arriva un aiuto dall'alto e che io sono inferiore. Chi ha bisogno chiede l'aiuto con tanta umiltà e con libertà alla propria stessa famiglia... mi sento nella mia stessa famiglia. Chi dà questo aiuto non lo dà come se fosse superiore ma come ad un fratello che porta quello che è mio diritto. Non è paternalismo, perché questi soldi arrivano ma poi il rapporto continua... loro si interessano se le cose stanno andando bene, se stai bene... quello che conta è il rapporto, non i soldi” (Intervista a Rogerio).*

*“Io mi sento molto libera perché mi sento dentro una famiglia e sento che magari oggi io ricevo, ma sto studiando e con questo anch'io domani voglio stare insieme a loro ad aiutare (Intervista a Jacqueline).*

Essi si sentono rispettati nella loro dignità:

*“E' stato interessante questo rispetto dell'EdC per la persona... mi hanno chiesto se sentivo di voler ricevere un aiuto. All'inizio io ho detto: “No, non voglio. Aspetto... vedo se riesco a risolvere diversamente la situazione”. Non volevo prendere subito quei soldi [...] E' stato molto importante che mi hanno chiamato: “Noi sentiamo di darti. Tu senti o no di ricevere?” Erano persone che conoscevo da sempre, amici, per questo è stato molto delicato... loro potevano capirmi bene e anch'io capivo bene. Non volevano ferirmi” (intervista a Chiaro)*

Sentono anche di essere profondamente capiti:

*“L'EdC guarda cosa è più essenziale... non è un semplice aiuto, ma guarda le necessità delle persone” (intervista a Priscilla)*

Anzi amati, come in una famiglia:

*“Mi sono sentito amato, senza sentire vergogna... come in una famiglia che se un fratello ha perso il lavoro, il più grande lo aiuta” (intervista a Chiaro).*

*“[mi sento] come nella stessa famiglia molto grande in cui ognuno si preoccupa reciprocamente. Io non ho chiesto gli aiuti, ma chi me li ha dati sempre mi chiede come sto, come va la vita... non se mancano i soldi, ma come va la vita. Io sento”*

*che non arrivano prima di tutto i soldi, ma la relazione. Perciò io non sento che viene una persona a darmi ma che sono in una famiglia" (intervista a Rogerio).*

Non si sentono in alcun modo dipendenti da chi dà l'aiuto, ma al contrario liberi e sollecitati a realizzare una propria autonomia:

*"Ho capito che l'aiuto era per dimostrare l'amore del prossimo al prossimo... in una forma degna, non assistenzialistica. "Noi ti aiuteremo finché tu non potrai andare autonomamente". Non lo dicevano ma questa è la coscienza che ho maturato" (intervista a Chiaro Mariapoli Ginetta-Vargem Grande Paulista-SP-Brasile)*

Si sentono spinti a dare a loro volta:

*Io sentivo che era un aiuto perché io aprissi il cuore il fatto di dividere gli utili è una scusa perché l'amore si concretizzi" (Ibidem)*

*"Ho sentito di voler contraccambiare nell'amore, non perché obbligato" (Ibidem)*

Tali elementi sembrerebbero essere quelli tipici di doni 'completi' (Godbout 2008, cap. V) e "autentici" (Gasparini 2004). Per comprendere se gli aiuti EdC siano davvero tali però non basta osservare solo le intenzioni, ma occorre guardare anche ai risultati.

In tal senso, si può notare che gli aiuti, innanzitutto, permettono ai destinatari di risolvere la situazione di miseria in cui si trovano, sia essa momentanea e limitata ad urgenze o, piuttosto, duratura e globale. In molti casi la miseria è risolta in modo definitivo, grazie all'avvio di attività lavorative e al completamento di un corso di studio che permette a coloro che ricevono l'aiuto di trovare o creare un lavoro e di realizzarsi professionalmente.

L'aiuto ricevuto, dunque, sembra non solo liberare dalla miseria, ma sostenere la libertà in senso positivo, cioè l'autorealizzazione delle persone, promuovendo il loro sviluppo "integrale":

*"Per la mia vita è stata la crescita come uomo, come essere umano. L'essere umano quando non ha un minimo di beni comincia a perdere dignità, rispetto per se stesso e gli altri e da qui violenza... Da 0 a 100 io ho avuto 98 di miglioramento come essere umano" (intervista a Chiaro - Mariapoli Ginetta-Vargem Grande Paulista-SP-Brasile).*

Quanto ricevuto, inoltre, suscita nei destinatari un desiderio di dare a propria volta:

*"Io ricevo l'amore di persone che hanno fatto il primo passo che viene nell'aiuto e anch'io voglio trasmetterlo in qualche modo" (intervista a Marina-Sorocaba-Brasile).*

Questo desiderio non resta intenzione. Si trasforma in azione, in vari tipi d'azione, come:

- rinunciare all'aiuto ricevuto, non appena le condizioni di vita lo permettono, in modo che l'aiuto possa andare ad altri in maggiore necessità:

*"Sono felice! Ho vinto un concorso e da tre mesi sto lavorando! Volevo dirvelo subito, perché l'aiuto che ricevevo possa essere consegnato a qualche altra persona in necessità" (Brasile) – EdC n. 21.*

- impegnarsi a fare bene la propria parte ora, ad esempio nello studio, per ridare già ora e nell'intenzione di ridare, in modo differito nel tempo, in futuro, nella professione che si preparano a svolgere:

*"Quando mio padre è rimasto senza lavoro, pur di continuare l'università ho venduto dolci, ho trascritto testi sul computer, fatto lavori domestici, ma tutto questo non sarebbe bastato se non fosse arrivato l'inaspettato aiuto di EdC. Adesso studio non solo perché mi piace, ma soprattutto per rispondere all'amore di chi mi aiuta. Avverto che la mia laurea, ormai vicina, è frutto dell'amore di tanti" (Argentina)-EdC n.17.*

*"Io ora sto studiando... quello che voglio fare è cercare di fare il doppio di quello che posso all'università per poter contraccambiare. Forse io non ridarò soldi al Movimento, ma forse ad altre persone, con la mia professione potrò aiutare qualcuno che non può pagare" (intervista a Renata, Salto-Brasile).*

- utilizzare responsabilmente quanto ricevuto, nella consapevolezza che quei soldi sono "sacri", "sangue dell'anima" (Claudia) degli imprenditori, perché frutto della loro rinuncia, parte della loro vita:

*"Siamo due sorelle e ricevevamo quanto serviva per il cibo e le medicine. Siamo state sempre attente a comperare solo l'essenziale, coscienti che quei soldi erano frutto delle rinunce di tanti. Adesso la nostra situazione economica è migliore e siamo felicissime di poter rinunciare all'aiuto in favore di altre persone" (Brasile)-EdC n.18.*

- condividere quanto ricevono con chi, intorno a loro, è in condizioni meno buone:

*"Ho 12 anni e con quanto ho ricevuto ho potuto comperare un vestito e qualcosa da mangiare. So che ci sono tante altre persone che forse hanno più bisogno di me, così con le mie compagne abbiamo pensato di raccogliere in una lattina quei 10 o 25 centesimi che altri bambini non usano o che troviamo sulla strada perché tanti li buttano perché con essi non si compera nulla. Quando la lattina è piena – contiene circa due dollari - ricominciamo con un'altra" (Filippine)-EdC n.18.*

*“Questo amore concreto ci fa toccare con mano che facciamo parte di una ‘famiglia’. Ora provvidenzialmente tutti in casa abbiamo trovato un lavoro, anche se modesto, e così possiamo aiutare altre persone bisognose vicino a noi” (Argentina)-EdC n.24.*

- mettersi a disposizione con quello che si è capaci di fare, nell'intenzione di ricambiare in qualche modo:

*“all'università quando qualcuno ha qualche dubbio e chiedono vogliono pagarti come se tu dai lezioni private su alcune materie... tu dai il tempo per aiutare qualcuno, per te non fa molta differenza, ma per l'altro ne fa molta e poi quando tu insegni studi, impari meglio... è quindi è già un “dare e vi sarà dato” (intervista a Renata-Salto-Brasile);*

- darsi da fare per cercare un lavoro o crearne uno in modo da non aver più bisogno di ricevere e da essere, anzi, capaci di dare a propria volta:

*“Anche per noi il sostegno concreto non si è fatto aspettare e per vari mesi abbiamo ricevuto l'aiuto straordinario. Ora con la mia famiglia stiamo portando avanti una piccola azienda con l'intenzione di inserirci nel progetto dell'EdC. La situazione economica nazionale non ci ha permesso ancora di avere utili, ma in noi è molto forte la consapevolezza che siamo una famiglia, in cui tutti hanno comunque in cuore le necessità gli uni degli altri” (Uruguay)-EdC n.20.*

Il modo di dare e di ricevere, inoltre, pare suscitare anche in altri che entrano in contatto con i destinatari degli aiuti, il desiderio di dare, alimentando forme di reciprocità aperta:

*“L'aiuto che ricevo mi permette di pagare la terapia che devo fare per correggere un difetto del linguaggio che mi impedisce di parlare correttamente. La terapia è molto costosa e quando ho potuto raccontare al medico che mi cura cosa l'Economia di Comunione mi ha fatto lo sconto del 50% sulla somma che avrei dovuto pagare” (Brasile).*

Chi riceve, inoltre, avverte che, insieme all'aiuto materiale monetario, arriva un *surplus* che dipende dall'amore con cui è dato, cioè dallo “spirito del dono”, si potrebbe dire con Godbout, il cui effetto è rafforzare non solo la comunione materiale, ma anche quella relazionale, cioè i legami:

*“l'aiuto dell'EdC è un amore che arriva non solo attraverso i soldi ma anche attraverso il rapporto” (Intervista a Jacqueline-Sorocaba-Brasile).*

*“Ho sempre pensato che con il mio lavoro avrei coperto tutte le spese per la mia famiglia, ma ora mi trovo in difficoltà e anch’io sono tra quanti ricevono l’aiuto. Mi sembra ogni volta che, dietro alla busta che contiene i soldi, c’è un grande amore delicato e personale di tanti che non conosco, ma sono parte della mia famiglia” (Argentina)-EdC n.21.*

*“Da più di un anno con grande delicatezza mi è stato fatto arrivare un aiuto economico che per qualcuno potrebbe sembrare piccolo, ma per me è grandissimo non solo perché copre spese indispensabili, ma soprattutto perché mi fa sentire la delicatezza di questa famiglia mondiale che ci lega” (Uruguay)-EdC n.17.*

*“Ci siamo sentiti amati concretamente ed usciamo da questa esperienza con nuova forza e con la gioia di sentirci parte di una grande famiglia”(Uruguay)-EdC n.12*

Nella dinamica redistributiva degli aiuti EdC sembra, infatti, si realizzi una forma di scambio retta da un obbligo libero di ricambiare, molto simile a quella della reciprocità del dono, e non un atto unilaterale di filantropia, che crea e rafforza legami, tipi di legami incondizionali, personalizzati, liberi, di famiglia, di amore o di comunione, o di dono reciproco:

*“Tutte le persone si possono donare l’una all’altra in tanti aspetti... non è solo un fatto di denaro, ma di attenzioni che l’altro sente” (intervista a Marina).*

Gli utili delle imprese EdC, trasformati in aiuti, sembrerebbero racchiudere un grande “valore di legame”, divenendo “beni al servizio dei legami”, mezzi di comunione non solo materiale, ma anche relazionale, tra le persone.

In sintesi, dunque, la dinamica redistributiva nell’EdC sembrerebbe generare risultati:

- sul piano materiale: la risoluzione della situazione di miseria;
- sul piano personale: lo sviluppo delle capacità di queste persone, sollecitando in loro il desiderio di dare;
- sul piano relazionale: rafforzamento di un tipo di legame in cui le persone si sentono sempre più parte di una stessa famiglia.

<b>Risultati dell’aiuto</b>	
Risoluzione della situazione di povertà	Libertà dalla miseria e libertà come autorealizzazione
Dare a propria volta	Creazione e rafforzamento di legami di “famiglia”

Tabella 29 – Risultati dell’aiuto EdC

Tali risultati sembrerebbero essere quelli tipici del dono che, quando “autentico” e ‘completo’, dovrebbe avere una certa efficienza, essere cioè capace di “alleviare la pena dell’altro” (Seneca in Goux 2000, p. 287), e sostenere la creazione di legami non strumentali né di potere, ma liberi, egualitari, non condizionali (Gasparini 2004, Godbout 2008).

#### 4.3.1 Forme di scambio, azioni e relazioni

Da quanto osservato sembra di poter sostenere che, se ad un primo sguardo l’EdC funzioni realizzando due delle forme di scambio individuate da Polanyi, cioè lo scambio di mercato, di cui protagoniste sono le imprese, e la redistribuzione, operata dalle commissioni centrale e locali, costituendo in tal modo un modello che permette di superare la “logica dei due tempi” (Bruni, Zamagni 2004, p. 17), dato che chi produce ha direttamente tra i suoi obiettivi la redistribuzione (Zamagni 1999, p. 57), guardando più da vicino, appare chiaro che nel sistema EdC sia ben presente anche una terza forma di scambio, la reciprocità, e che, anzi, sia quest’ultima a motivare e sostenere la compresenza delle prime due.

Sia l’attività delle imprese, sia quella di redistribuzione, infatti, si realizzano immerse all’interno di strutture e forme di scambio di reciprocità preesistenti, incorporate in una realtà sociale, il MdF, nella vita delle sue comunità, cioè in strutture di rapporti che tendono ad essere simmetriche, perché tra persone che si considerano tra loro “fratelli”, membri di una stessa famiglia. In esse si realizzano già forme di scambio basate sulla reciprocità, come, ad esempio, la comunione dei beni, che può essere vista come una forma di scambio personalizzata, non condizionale, aperta, differita, simile a quella del dono.

Sia lo scambio di mercato, sia la redistribuzione, inoltre, appaiono essere di supporto e di rafforzamento della reciprocità: si sviluppano allo scopo di incrementare la comunione dei beni e sono realizzate con uno stile che si modella su un dare, sinonimo d’amore, che non pretende ma aspira alla reciprocità e negli effetti, sul piano materiale e sul piano relazionale, spesso la realizza creando forme di scambio di reciprocità.



Figura 17 - Reciprocità come base e come fine delle altre forme di scambio

Per dar ulteriormente conto di quest’ultima affermazione è utile focalizzare con più attenzione lo sguardo sulle dinamiche che, a livello micro, di azioni e relazioni sociali, sia nelle imprese,

sia nella redistribuzione, si realizzano. In esse appaiono ben presenti molti elementi caratterizzanti un sistema di dono-reciprocità.

#### *Nelle imprese*

Osservando le imprese EdC si nota che il processo economico si sviluppa attraverso i normali scambi di tipo contrattuale del mercato e di tipo gerarchico nell'azienda. Essi appaiono affiancati, però, da altre forme di scambio non condizionali, simmetriche, estranee al calcolo e alla strumentalità, personalizzate, molto simili a quelle di reciprocità del dono, in cui ciò che conta sono le persone e i rapporti in sé. Anzi, i normali scambi contrattuali e gerarchici sono in qualche modo influenzati e trasformati, divenendo capaci essi stessi di creare non solo beni e servizi, ma anche legami e reciprocità.

Che tali esiti siano possibili, anche in ambienti solitamente caratterizzati da strumentalità, calcolo e condizionalità, può dipendere dalla presenza, nell'agire degli imprenditori EdC, di "moventi plurali" (Caillé 1998 [1994], p. 43) e di logiche non condizionali. Gli imprenditori, infatti, non agiscono unicamente mossi da interesse, ma anche da gratuità, da libertà e da obbligo, e seguono primariamente logiche orientate ai valori e non strumentali. In questa pluralità di moventi, però, la gratuità, o, nel linguaggio dell'EdC, l'amore, sembrano essere i più rilevanti (Bruni, Gui 2002, p. 220). Ciò permette la creazione di un clima di "incondizionalità" (Caillé 1998 [1994]) nell'azienda e nei suoi rapporti esterni, necessario secondo i teorici del dono a che possano nascere e rafforzarsi forme di scambio non strumentale, né condizionale e legami "propriamente sociali" o di dono. L'amore, come movente e logica prima dell'azione appare la condizione che rende possibile la concretizzazione di forme di reciprocità e dell'obiettivo della comunione già prima del momento della condivisione degli utili, nelle diverse fasi del processo economico (produzione, distribuzione, investimento), dove riesce a creare accanto a rapporti solitamente contrattuali e strumentali, anche legami di dono, o nel linguaggio del MdF, di comunione, all'interno dell'attività economica e del sistema economico.

		<i>In un sistema di dono</i>	<i>Nelle imprese EdC</i>
<b>Azione</b>	<b>Moventi</b>	Gratuità/interesse, obbligo/libertà	Gratuità/interesse, obbligo/libertà ma al primo posto Amore → Comunione
	<b>Logica</b>	incondizionalità condizionale	Condizionalità Incondizionalità condizionale Incondizionalità
	<b>Effetti</b>	Reciprocità e legami Autorealizzazione delle persone (libertà)	Effetti economici Reciprocità e legami Autorealizzazione delle persone
<b>Relazioni</b>		Relazioni non contrattuali né di potere ma propriamente umane e sociali Personalizzate Incondizionali Non strumentali	Oltre a rapporti contrattuali Legami di "famiglia", di comunione Relazioni personalizzate, basate su una reciprocità incondizionale, non strumentale, generalizzata, aperta

Tabella 30 - Sistema di dono e impresa EdC

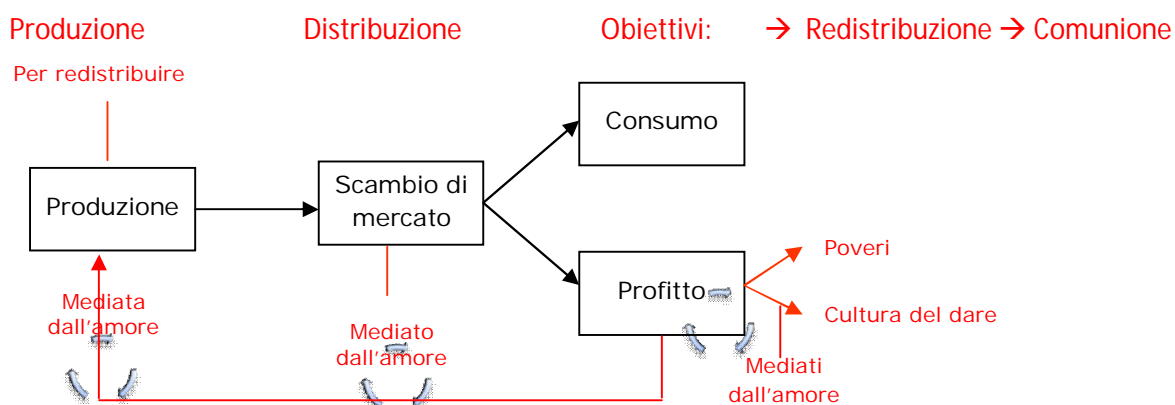


Figura 18 - Impresa EdC e reciprocità nel sistema capitalista

### *Nella redistribuzione*

Anche nella redistribuzione attuata nell'EdC si osserva la presenza di più moventi dell'azione, con in primo piano l'amore, e la realizzazione di forme di scambio, non di atti unilaterali, come può avvenire nella redistribuzione statale o filantropica, basate sulla reciprocità tipica del dono, come si può notare dagli affetti che l'aiuto ricevuto produce.

Il dare delle commissioni EdC, considerato espressione d'amore, è un tipo d'azione caratterizzato da gratuità e, allo stesso tempo, da interesse, perché vuol risolvere concretamente un problema, da libertà, perché non è imposto, ma anche da un obbligo, perché nasce come adesione ad una cultura che spinge a questo, e da incondizionalità, apertura e universalità, personalizzazione. Questo tipo di dare appare capace di generare in chi riceve il desiderio di dare a propria volta, mettendo in moto un ciclo in cui "ognuno dà e riceve con pari dignità" (Lubich), molto simile a quello dello scambio di doni. La redistribuzione nell'EdC dunque non si risolve in una forma di dono filantropico unilaterale. Nella redistribuzione degli aiuti sono presenti anche elementi di condizionalità, ma anch'essi sembrano immersi in una logica di dono, nel senso che servono a che gli aiuti siano più efficaci rispetto agli obiettivi di "farla finita con la povertà" (Odette) e di contribuire alla creazione di comunione.

Anche il ricevere sembra essere mosso primariamente da un movente che non è l'interesse a ricevere, ma il desiderio di dare. Il ricevere, infatti, nasce come un "atto d'amore" e si trasforma in un dare a propria volta, in modi sempre nuovi, che arrivano in alcuni casi a superare il sistema dell'EdC, includendo in questa dinamica di reciprocità altri, generalizzandosi (Salhins) nel tempo, nello spazio, nella qualità. Tra i risultati generati da questa redistribuzione c'è la risoluzione concreta di problemi dovuti alla povertà e la creazione di legami di famiglia, di comunione tra le persone. Questi risultati, dunque, nei termini dei teorici del dono, sono una certa efficienza e le creazione di legami, come dovrebbe essere in un dono "autentico" e 'completo'.

		<b>In un sistema di dono</b>	<b>Nella redistribuzione (dare e ricevere)</b>
<b>Azione</b>	<b>Moventi</b>	Gratuità/interesse, obbligo/libertà	Gratuità/interesse, obbligo/libertà Ma la primo posto Amore → Comunione
	<b>Logica</b>	incondizionalità condizionale	Incondizionale Incondizionalità condizionale
	<b>Effetti</b>	Reciprocità e creazione di legami Autorealizzazione delle persone (libertà)	Maggiore equità Autorealizzazione delle persone Rafforzamento e creazione di legami di comunione
<b>Relazioni</b>		Non contrattuali né di potere ma propriamente umani e sociali Personalizzate Incondizionali Non strumentali	Legami di comunione, basati su una reciprocità personalizzata, incondizionale, aperta e generalizzata

Tabella 31 - Sistema di dono e redistribuzione utili EdC

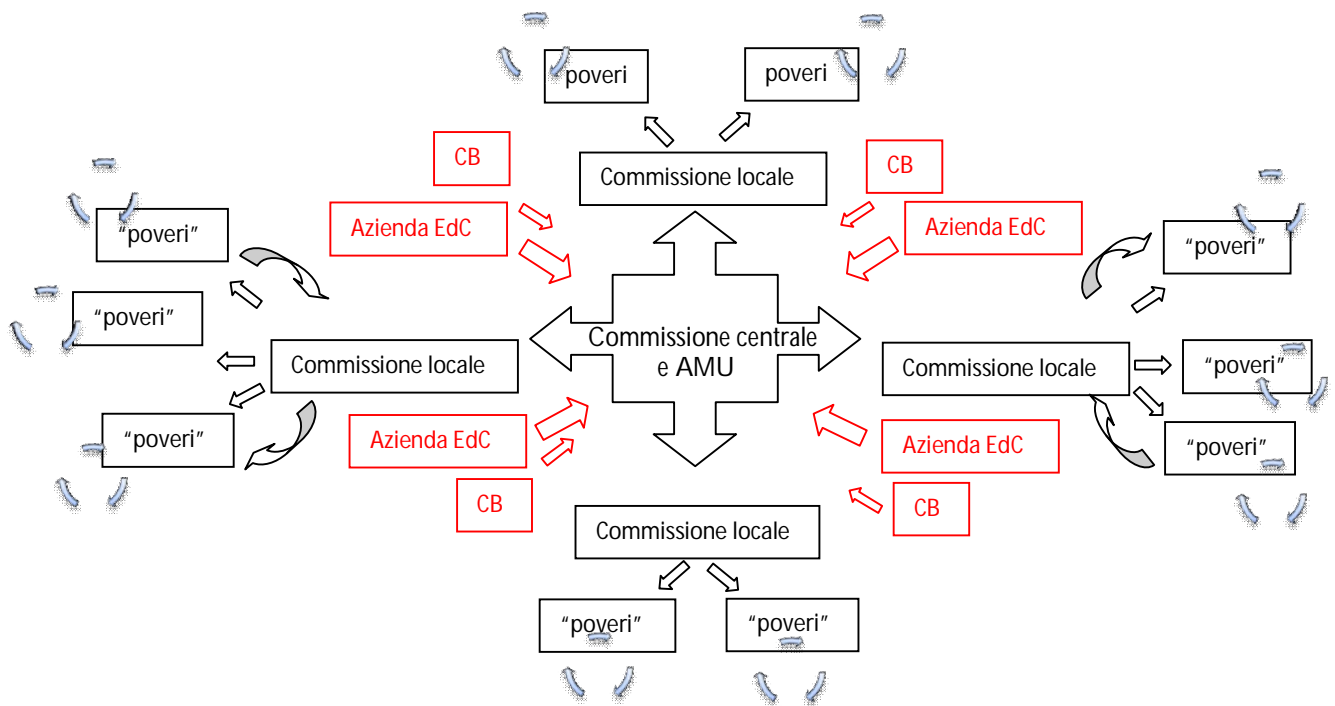


Figura 19 - Redistribuzione EdC e reciprocità

#### 4.3.2 Ciò che circola, il suo senso ed i suoi risultati: un dono “autentico” e ‘completo’?

Se per riconoscere un dono “autentico” (Gasparini 2004) e ‘completo’ (Godbout 2008, cap. V) è necessario tener conto non solo di ciò che circola ma anche del suo senso e dei suoi risultati, compiendo un’analisi relazionale che comprenda donatore e donatario, vediamo che nell’EdC:

- le cose circolano in vari modi, nella forma dello scambio di mercato, in quella della redistribuzione e in quella della reciprocità. In tutte queste forme non è presente l’unidirezionalità, ma una tendenza ad creare scambi tra punti simmetrici, cioè tra persone che si considerano “fratelli”, di pari dignità. La forma di scambio della reciprocità, inoltre, sembra avere un ruolo privilegiato perché costituisce la base nella quale le altre due forme si incastonano e di cui si alimentano e la mèta in funzione della quale le altre due esistono;

- il senso primo del dare e del ricevere è molto legato alla gratuità finalizzata a creare legami, come è nel dono: l’agire è mosso da quello che nell’EdC è detto “amore”, caratterizzato da specifiche qualità (universalità, gratuità, incondizionalità, personalizzazione) e ha come effetto la creazione di reciprocità e di legami non strumentali, non condizionali, liberi, egualitari, personalizzati;

- l’“amore” che nelle dinamiche osservate appare come l’elemento a base dell’EdC, non implica assenza di interesse o mancanza di libertà. Oltre che per gratuità e per obbligo, sia gli imprenditori, sia i destinatari degli aiuti, agiscono mossi da interesse e da libertà. Questo tipo di amore sembrerebbe simile a quello a cui è riconducibile il dono, “effetto della reciproca contaminazione delle diverse forme d’amore” (Pulcini 2001 [2005], p. 195) a cui la tradizione occidentale ci ha abituati a pensare (*agape, éros, philia*);

- la logica dell’azione è primariamente incondizionale, cioè non attenta al calcolo, all’equivalenza ed, in un certo senso, neanche alle conseguenze dell’azione. Tuttavia, nell’agire si riscontra la presenza anche di elementi di condizionalità, visti come utili a rendere l’azione più efficiente. L’incondizionalità, tuttavia, resta il “clima specifico” (Caillé 1998 [1994], p. 124) nelle relazioni osservate, sul quale, poi, si istaurano eventualmente elementi di condizionalità (*Ibidem*, p. 122), come avviene nel dono;

- i risultati di tale agire sembrano essere quelli propri di un dono “autentico” (Gasparini 2004) e ‘completo’ (Godbout 2008):

1. la risoluzione dei problemi di povertà e la realizzazione di una maggiore equità sul piano materiale grazie ad una condivisione, cioè quello che, nei termini dei teorici del dono, è “alleviare la pena dell’altro” (Seneca in Goux 2000, p. 284, Godbout 2008, p. 144),

2. il rafforzamento e la creazione, accanto e intrecciati a relazioni contrattuali, di legami tra le persone basati su una forma di reciprocità incondizionale, aperta, generalizzata, personalizzata, differita molto simile a quella del dono e che, nel linguaggio del MdF, possono essere chiamati di comunione.

	<b>Sistema di dono autentico e 'completo'</b>	<b>Sistema EdC</b>
Ciò che circola/Forme di scambio Senso di ciò che circola Moventi dell'azione Logica dell'azione	dono/reciprocità gratuità obbligo/libertà –interesse/gratuità <u>incondizionalità</u> condizionale	dono/scambio di mercato/redistribuzione amore obbligo/libertà –interesse/gratuità incondizionalità condizionale, condizionalità, <u>incondizionalità</u>
Effetti dell'azione	efficienza (alleviare la pena dell'altro-Seneca) legami/reciprocità	efficienza ("farla finita con la povertà"-Odette) → legami di famiglia/comunione
Legami	liberi, non strumentali, basati su una reciprocità incondizionale, personalizzati →di dono – propriamente sociali	liberi, non strumentali, personalizzati, basati su una reciprocità incondizionale (amore) →di comunione

Tabella 32 – Sistema di dono autentico e 'completo' ed EdC

Per questi elementi, l'intero sistema dell'EdC potrebbe apparire come un sistema in cui, intrecciato al sistema commerciale ed al sistema redistributivo, si realizza un sistema di dono, costituito da forme di scambio di reciprocità, intrecciate a scambi di mercato e redistribuzione. In tale sistema i vari attori appaiono legati da rapporti di scambio in cui è difficile distinguere tra primi e ultimi anelli della catena (ad esempio, le aziende come primi donatori e i destinatari degli aiuti come ultimi donatari), perché ognuno in attiva posizione di dare e creano forem di scambio aperte ad includere nella dinamica molti altri attori del sistema economico e sociale, andando così oltre l'obiettivo della accresce la comunione materiale e risolvere la povertà, limitatamente ai membri del MdF. Tali scambi, infatti, tendono ad estendersi ad altri e contribuiscono, oltre che alla creazione di comunione materiale, anche alla creazione di comunione nelle relazioni, creando legami non strumentali, non condizionali, personalizzati, molto simili a quei "beni relazionali" (Bruni 2006, 2007, Bruni, Zamagni 2004, Gui 1987, 2002, Uhlener 1989, Donati 1886, Nussbaum 1986), assai carenti o depauperati nelle società contemporanee, ma preziosi per la "fioritura umana" (Nussbaum 2003, p. 5), come i paradossi della felicità mostrano (capitolo 1).

#### **4.3.3 Beni, servizi e loro valore di legame**

A conferma della presenza nell'EdC di un sistema di dono, può essere utile osservare ciò che circola, prestando attenzione al suo valore.

Nelle imprese, ad esempio, si osserva che un prodotto venduto diventa occasione per costruire "relazioni durature" (Estevban-Unità Moveis), oppure i prodotti in concorrenza con quelli di

un altro imprenditore diventano un mezzo che trasforma un rapporto competitivo in un rapporto leale e di collaborazione (Pietro Comper, EdC n. 20, p. 11).

Nella redistribuzione, l'aiuto ha un valore non legato solo all'utilità materiale che certamente ha: "quello che conta è il rapporto, non i soldi" (Intervista a Rogerio). L'aiuto sembra incorporare un elemento che gli conferisce un valore in più, un valore che mostra che il legame è più importante dei soldi che circolano. Tale valore, chiamato dagli attori dell'EdC "amore", sembrerebbe ciò che rende l'aiuto creativo di legami.

Nel sistema dell'EdC, dunque, come nei sistemi di dono, i beni (e i servizi) sembrerebbero avere oltre che un valore di scambio ed un valore d'uso, un terzo valore: il "valore di legame", che nel sistema dell'EdC è definito "amore". Esso "esprime l'importanza della relazione che esiste tra i *partners*, l'importanza dell'altro indipendentemente da ciò che circola" (Godbout 2008, p. 117). Questi tre valori (d'uso, di scambio e di legame) nell'EdC sembrano coesistere, ponendosi tutti al servizio dei legami: il valore d'uso e il valore di scambio dei beni (e dei servizi), infatti, sembrerebbero aiutare il valore di legame ad esprimersi (Godbout 2008, p. 120), mettendosi essi stessi al servizio del rafforzamento dei legami.

#### **4.3.4 EdC: un sistema di *debito reciproco positivo* e la sua *scintilla***

*"[...] i beni non si muovono da soli, non camminano da sé.  
Vanno mossi i cuori, vanno messi in unità, in comunione i cuori"*  
(Lubich 2003, p. 9)

Alla luce di quanto osservato ed a sostegno dell'idea che nell'EdC si realizzi un sistema di dono, può essere interessante anche notare come in essa siano presenti dinamiche tipiche di quello che i teorici del M.A.U.S.S. chiamano un "sistema di debito reciproco positivo" (Godbout 2002 [1992], p. 58, 2008 pp. 161 e ss.), in cui ognuno, avvertendo di aver ricevuto tanto dall'altro, si sente spinto a dare a propria volta. Tale sistema nell'EdC è osservabile sia nelle imprese, sia nella redistribuzione degli utili.

Nelle imprese, ad esempio capita che un cliente che ha ricevuto un di più non previsto, "un atto di buona volontà" (Gui 2002, p. 190) non dovuto, sperimenta uno stato che lo spinge, senza nessun obbligo contrattuale, a dare a propria volta di più.

Nella redistribuzione, coloro che ricevono sentono di ricevere tanto, non solo materialmente, e danno a propria volta, proprio come avviene in una situazione di debito. Guardando, però, non solo a ciò che circola, ma anche al suo senso, come suggerisce Godbout (2008, cap. V), si

vede come tale spinta a contraccambiare non derivi da un obbligo, ma piuttosto da un desiderio libero di dare, come nel dono:

*Io ricevo l'amore di persone che hanno fatto il primo passo che viene nell'aiuto e anch'io voglio trasmetterlo in qualche modo" (intervista a Marina-Sorocaba-Brasile).*

Perché amati, liberi e grati sentono "con il cuore" (intervista a Marina-Sorocaba) il desiderio di donare a propria volta, rialimentando un "gioco permanente di dare e ricevere" (Cristina Calvo, Commissione Centrale EdC, Argentina), come viene definita la comunione dagli attori dell'EdC, in cui è difficile distinguere tra chi dà e chi riceve, e tende a coinvolgere in questa dinamica anche persone non inserite nel MdF.

Nel cercare di comprendere più profondamente come sia possibile l'instaurazione di un tale sistema di debito, è utile guardare alla "prassi-culturale" e alla spiritualità in cui l'EdC è immersa ed, in particolare, ricordare quella "prima scintilla ispiratrice" da cui il MdF è nato, cioè la scoperta di Dio come Amore:

*"Durante il flagello della guerra, una ri-rivelazione di ciò che Dio è veramente: Amore. Egli ci amava immensamente. Egli amava tutti. Questa la riscoperta che ci ha fatto sentire Dio vicino, presente in tutte le circostanze della vita. Questo il primo annuncio a tutti quelli che incontravamo [...] E' così che abbiamo creduto all'amore. Ma all'amore occorreva rispondere. Come? Col nostro amore, che non è certo sentimentalismo vuoto, ma situarsi nella sua volontà [...] E la sua volontà - lo si è capito- è amare" (Lubich 2002a, p. 12-13).*

L'origine di questo "sistema di debito reciproco positivo", che si rintraccia nel fenomeno studiato, potrebbe vedersi, dunque, nel fatto che gli attori dell'EdC, alla luce di questa scoperta, si riconoscono "esseri in debito", per usare i termini di J.T.Godbout (2008, p. 159), in debito d'amore, e per questo grati e desiderosi "con il cuore" (intervista a Marina, Sorocaba) a loro volta di amare.

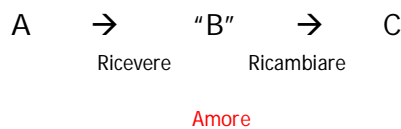


Figura 20 - Scintilla ispiratrice del dare

#### **4.4 EdC: *dono-reciprocità* nel sistema capitalista *monogamico* tra *coesistenza* e *primato del dono-reciprocità***

Da questa analisi emerge la consistente presenza nell'EdC di forme di scambio di reciprocità e di elementi tipici di un sistema di dono.

Forme di scambio di reciprocità si realizzano nelle attività delle aziende e nell'attività di redistribuzione degli utili. La reciprocità, inoltre, sembra costituire la base su cui scambio di mercato e redistribuzione si incastonano e in funzione della quale esistono. Per questo la reciprocità tra le forme di scambio presenti nell'EdC sembra avere un posto privilegiato. Tuttavia, per la consistente presenza di altre forme di scambio, l'EdC non può essere considerata un sistema di dono-reciprocità "assoluto". Appare, piuttosto, come un originale fenomeno di "coesistenza" (Salsano 2008, p. 109) delle forme polanyiane dello scambio, la cui originalità consiste nella primato della reciprocità che fa sì che scambio di mercato e redistribuzione siano incorporati in un tessuto sociale, influenzati dai suoi valori e orientati ai suoi obiettivi, realizzando quello che Polanyi direbbe un *reembedding*, un reinserimento dell'economia nella società.

Questa originale coesistenza poi non riguarda solo le forme di scambio, ma anche i tipi di agire e i tipi di legame. Nell'EdC, infatti, si osserva la presenza di un tipo di agire mosso da gratuità e guidato da incondizionalità e di tipi di legami "propriamente sociali" (Godbout 2002 [1992], p. 22), di dono, o, nei termini dell'EdC, di famiglia, di comunione, intrecciati ad un agire condizionale e a relazioni di tipo contrattuale, tipici del sistema economico, e ad un agire altruistico e a relazioni che potrebbero essere assistenzialistiche o di potere, tipiche del sistema redistributivo. L'originalità di tale coesistenza sta nel fatto che l'incondizionalità e la gratuità sembrano, però, avere un'importanza prioritaria nel sistema dell'EdC. Questo "sopravvento dell'elemento amore", come si esprime una volta la Lubich (2003, p. 8), sembra essere alla base della possibilità che si instauri, anche nello scambio di mercato e nella redistribuzione, quel clima di "incondizionalità originaria" (Caillé 1998 [1994], p. 124) che, secondo i teorici del dono, è necessario alla creazione ed al rafforzamento di quei legami "propriamente sociali", o di dono (di comunione, nei termini più familiari nel linguaggio dell'EdC) personalizzati, liberi, non strumentali, non condizionali, molto simili ai "beni relazionali", che si rivelano oggi estremamente essenziali per la "fioritura umana" (capitolo 1).

## **Capitolo 5**

### **Quale felicità nell'EdC?**

#### **Alla scoperta di una *felicità di comunione***

*“Più tu dai, più ti realizzi più tu sei, perché si ha ciò che si dà, ciò che si dà ci fa essere”*  
(Lubich [1995] in Araujo 2005, p. 865)

*“I beni sono importanti, soprattutto quando sono molto pochi,  
come ci dice da sempre la storia della miseria e dell'indigenza.  
Ma diventano, nella miseria come nell'abbondanza, strade di felicità solo se condivisi con gli altri”.*  
(Bruni 2004, p. 202)

*Il presente capitolo s'inserisce nel più ampio dibattito sul tema della felicità descritto nel capitolo 1 e analizza quale contributo l'EdC offra a questo tema, a livello teorico-culturale, rispetto alla rappresentazione, cioè l'idea condivisa (Moscovici 1992), di realizzazione umana che emerge in tale fenomeno, e, a livello concreto, cioè rispetto ai due paradossi della felicità evidenziati, “infelicità opulenta” e “povertà infelice”. Tale analisi utilizza dati provenienti dall'osservazione realizzata attraverso interviste e documenti, focalizzata in particolare su tre attori dell'EdC (imprenditori, poveri e commissioni locali e centrale). Essa pone particolare attenzione alla rappresentazione di felicità che anima i membri delle Commissioni locali dell'EdC che nelle varie parti del mondo si occupano della redistribuzione degli utili condivisi dalle imprese a quanti individuati come bisognosi perché questo è emerso essere un aspetto del fenomeno meno indagato, del quale “non sono ancora venuti abbastanza in evidenza gli aspetti qualitativi” (Andringa 2005, p. 7).*

### **5.1 Realizzazione umana nella prospettiva della spiritualità di comunione**

L'analisi prende avvio da alcuni scritti e documenti del MdF, di carattere più prettamente spirituale, da cui emergono alcuni elementi che possono essere ritenuti tipici dell'idea di realizzazione umana presente nella particolare prospettiva spirituale e culturale che anima anche gli attori dell'EdC: un'idea, che, vista la specifica finalità che il MdF e la spiritualità che lo ispira si pone (capitolo 3 – par. 3.2.1), viene qui definita “felicità di comunione”.

Nella prospettiva del MdF l'essere umano si realizza nel dare:

*“Più tu dai, più ti realizzi più tu sei, perché si ha ciò che si dà, ciò che si dà ci fa essere” (Lubich [1995] in Araujo 2005, p. 865).*

L'origine di questa idea può trovarsi, ad esempio, in un discorso molto noto sull'EdC, tenuto a pochi mesi dalla sua nascita, in cui la Lubich così si esprimeva:

*“[...] l'uomo fatto ad immagine di Dio che è Amore trova la propria realizzazione proprio nell'amare, nel dare” (Lubich 2001a, p.51).*

Questo dare diventa pienamente realizzativo dell'uomo, però, quando non resta un atto unilaterale, ma diventa un dare reciproco. Gli uomini si realizzano nel donarsi reciprocamente l'uno all'altro:

*“Ho sentito che io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato da Dio in dono per me. Come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio ed il Figlio tutto per il Padre” (Lubich, in Araujo 1999, p. 500)*

Nella prospettiva culturale del MdF, il dare attraverso cui l'essere umano si realizza comporta, paradossalmente, un perdere. Questo elemento, il perdere, appare come la chiave per realizzare più in profondità l'essere dell'uomo:

*“[...] io sono io non quando mi chiudo all'altro, ma quando mi dono, quando mi perdo per amore dell'altro. Se, ad esempio, io ho un fiore e lo dono, certo me ne privo e nel privarmene perdo qualcosa di me (è il non-essere); in realtà, proprio perché dono quel fiore, cresce in me l'amore (l'essere). La mia soggettività quindi è quando non-è per amore, quando cioè è tutta trasferita per amore nell'altro” (Lubich 2002a, pp. 66-67).*

Il dare che realizza l'essere umano, poi, riguarda tutte le dimensioni della vita. In un suo scritto la Lubich specificava:

*“Diamo sempre: diamo un sorriso, una comprensione, un perdono, un ascolto; diamo la nostra intelligenza, la nostra volontà, la nostra disponibilità, diamo il nostro tempo, i nostri talenti, le nostre idee (ogni idea è una responsabilità), la nostra attività; diamo le nostre esperienze, le capacità, i beni riesaminati periodicamente, [...] perché nulla si ammucchi e tutto circoli” (Lubich 1994, p. 104).*

Tra queste dimensioni, dunque, anche i beni materiali. Essi, nella prospettiva culturale del MdF, sono importanti per l'uomo, ma nella misura in cui sono necessari. Il resto è “superfluo” e può essere messo in circolo, può essere donato:

*“Voi dovete mantenere per voi soltanto quello che è necessario: come fanno le piante, che assorbono dal terreno soltanto l'acqua, i sali e le altre cose necessarie, ma non di più. Tutto il resto va dato via, per metterlo in comunione con gli altri” (Lubich 1992, in Come un arcobaleno p. 48)*

I beni sono visti in funzione della felicità non solo del singolo, ma di tutti. I singoli, infatti, dovrebbero ritenere i beni non proprietà personali, ma comuni, considerandosene semplicemente amministratori.

I beni, poi, non sono l'unica dimensione rilevante per la realizzazione umana, che, invece, richiede la “fioritura”, per usare un termine della Nussbaum, armonica di vari aspetti della vita, che ai membri del MdF sono soliti paragonare ai sette colori dell'arcobaleno. Essi comprendono gli aspetti economici, il lavoro, ma anche molto altro, come i rapporti con gli

altri, la vita spirituale, la salute, l'armonia e la bellezza, l'ambiente naturale, lo studio, la comunicazione:

- il rosso: la comunione dei beni, l'economia e il lavoro;
- l'arancio: la testimonianza e l'irradiazione;
- il giallo: la spiritualità e la vita di preghiera;
- il verde: la natura e la vita fisica;
- l'azzurro: l'armonia e l'ambiente;
- l'indaco: la sapienza e lo studio;
- il violetto: l'unità e i mezzi di comunicazione.

Questi aspetti riguardano sia la vita del singolo, sia la vita della comunità, dimensioni tra loro strettamente legate. La realizzazione umana, infatti, in questa prospettiva, riguarda e comprende, allo stesso tempo, il singolo e la comunità. La realizzazione individuale più piena non può far a meno degli altri: il singolo non si realizza da solo, ma insieme agli altri. E questo nel duplice senso che:

1. per la sua realizzazione sono necessari gli altri;
2. la sua realizzazione piena non può far a meno della realizzazione degli altri.

## **5.2 Realizzazione umana nelle parole degli imprenditori EdC**

### ***A livello culturale***

Agli occhi degli imprenditori EdC la felicità coincide con "una vita molto semplice e molto complessa" (intervista a Mariela-Uniben-Polo Spartaco-Cotia-SP-Brasile). Sembrerebbe, dunque, non riguardare un'unica dimensione della vita, né essere una sensazione momentanea, ma piuttosto sembrerebbe coinvolgere la vita nella sua interezza. La realizzazione corrisponde alla concretizzazione di un "sogno", di una "meta" personale, alla "fioritura" di ciò che di più profondo, si potrebbe dire con Aristotele e la Nussbaum il *dàimon*, che ognuno ha in sé:

*"Io direi [che la realizzazione è] costruire, concretizzare il sogno che ognuno porta, la meta di ciascuno" (intervista a Augusto-Eco Ar-Polo Spartaco-Cotia-SP-Brasile).*

Tale realizzazione dipende da molti fattori, non unicamente materiali, ma anche legati a dimensioni espressive, relazionali, etiche:

*Non basta avere il necessario, per essere felice bisogna arrivare in cima alla piramide: realizzazione professionale, avere rapporti forti, contribuire alla*

*realizzazione dei propri ideali e valori... questo mi fa felice" (intervista a Estevban, Unità Moveis-Vargem Grande Paulista-SP-Brasile).*

L'importanza data ad ognuno di questi fattori può essere diversa da persona a persona e nei vari momenti di vita: "Dipendono dai momenti dell'uomo, dai periodi storici" (*Ibidem*).

Sembra emergere, dunque, dalle parole degli imprenditori EdC, un'idea di realizzazione pluridimensionale e pluralista.

Questi vari fattori -la possibilità di esprimere le proprie capacità, i propri valori e di realizzare relazioni forti- sono tutti legati ad un elemento che pare particolarmente importante, nella visione degli imprenditori EdC, per la realizzazione umana: il dare: Questi appare agli imprenditori EdC l'elemento più specifico della natura dell'uomo:

*"fa parte dell'uomo questo dare [...] è della natura umana uscire fuori di sé"*  
(*intervista a Ana Maria, Scuola Aurora-Vargem Grande Paulista-SP*).

Il dare è, più dell'avere, ciò che permette all'essere umano di realizzarsi. E ciò, nella visione degli imprenditori EdC, pare dipendere da due diversi motivi, come emerge da questo brano:

*"Io penso che realizzarsi è quando ognuno riesce a dare il meglio di sé... perché quando uno dà tutto si sente realizzato, quanto più dà, tanto più riceve... crea ambienti di famiglia... torniamo sempre ai rapporti... quanto più riesco a dare più sento la famiglia... questo non aspettarsi niente dall'altro" (intervista a Mariela, Uniben-Polo Spartaco-Cotia-SP)*

Il dare permette di:

1. esprimere e perfezionare le proprie capacità: "più dai, più ti realizzi, più sei" (Lubich [1995] in Araujo 2005, p. 865);
2. creare "ambienti di famiglia", quelle relazioni, che agli occhi degli imprenditori EdC sono molto più importanti di altro per la realizzazione umana:

*"Quando c'è comunione tutti si sentono realizzati... non sono le cose esterne che danno la felicità" (intervista a Mariela-Uniben-Polo Spartaco-Cotia-SP).*

### **A livello pratico**

Concretamente gli imprenditori sottolineano che l'adesione all'EdC comporta anche la loro realizzazione personale. In particolare essi spiegano che l'EdC permette loro di:

- avere a livello economico e lavorativo ciò che serve per mantenere se stessi e la propria famiglia,
- realizzare e sviluppare i propri talenti professionali,
- essere coerenti con i propri orientamenti etici,
- costruire legami di famiglia, "comunione", nell'impresa e fuori,

- realizzare le proprie aspirazioni ideali.

Utilizzando la proposta teorica di Allardt (1981, 1993), che ritiene che il benessere sia composto di tre dimensioni essenziali (Avere, Essere e Dare), si può notare che l'EdC permetta agli imprenditori una realizzazione completa. Usando i termini della Nussbaum, l'EdC sembrerebbe contribuire alla "fioritura" di molte dimensioni, individuali e comuni, materiali e non, oggettive e soggettive, nel rispetto dei valori di ognuno, permettendo un ampliamento e un perfezionamento delle capacità, come direbbe Sen, e con ciò l'espansione della libertà in senso positivo, cioè come autorealizzazione. L'EdC, inoltre, favorisce la creazione ed il rafforzamento dei legami e la trasformazione di relazioni economiche e strumentali, dentro e fuori l'impresa, in relazioni leali, di fiducia... addirittura di famiglia (capitolo 4), considerati dagli imprenditori di estremo valore. Con ciò essa sembrerebbe contribuire alla produzione di quei "beni relazionali" che appaiono, in un'ampia parte della letteratura (Bruni 2004, 2006, 2007, Bruni, Zamagni 2004, Gui 1987, 2002, Uhlaner 1989, Donati 1886, Nussbaum 1986), elementi essenziali per la realizzazione umana.

### 5.3 Realizzazione umana nelle parole dei membri delle commissioni EdC

Anche alla luce di quanto emerge dalle parole dei membri delle commissioni che si occupano della redistribuzione degli aiuti EdC, si può individuare un'idea di realizzazione umana non legata unicamente alla dimensione economica o materiale. Sebbene la priorità nella distribuzione degli aiuti nell'EdC sia data alla soddisfazione dei bisogni primari, essi non sono solo quelli materiali, necessari alla sopravvivenza. Gli aiuti, infatti, sono suddivisi in tre tipologie (assistenza alle necessità primarie in situazioni di emergenza, aiuto alla formazione culturale di base e universitaria, sostegno allo sviluppo lavorativo) e riguardano diversi settori, dal sostegno alimentare, all'istruzione, all'abitazione, alla salute, alla creazione di attività produttive (RDU'08), lasciando intendere come tutte queste dimensioni nella prospettiva delle Commissioni EdC siano ugualmente importanti per la realizzazione umana.



Grafico 18 – Settori di aiuto; Fonte: RDU '08

Se l'importanza dei beni è sottolineata da tutti i membri delle commissioni EdC intervistati (sviluppo è "avere i mezzi sufficienti" – intervista a Claudia, Porto Alegre), ciò sembra

dipendere più dal fatto che siano visti come una base necessaria, come mezzi, si potrebbe dire, per qualcosa di più: “Sviluppo vuol dire tanto altro. Svilupparsi significa sviluppare anche la parte umana, non solo quella economica” (intervista a Claudia-Porto Alegre-Brasile), e, ad esempio, vuol dire “non solo il mangiare, le cose materiali, ma anche la formazione” (intervista a Minca, Croazia). Nell’aiutare, infatti, “non si tratta solo di dare risorse finanziarie, monetarie dal punto di vista economico, ma soprattutto risorse umane e relazionali, creare dei vincoli di amicizia” (intervista a Cristina Calvo, Argentina e Commissione Centrale EdC).

Sembrano da qui emergere come prioritari per la realizzazione umana due elementi:

- la formazione;
- i legami.

Entrambi questi elementi contribuiscono agli obiettivi per cui l’EdC è nata:

1. “farla finita con la povertà”, ma contribuendo a creare condizioni per la realizzazione più piena delle persone, come conferma l’importanza data alla formazione che è un elemento che permette ai destinatari degli aiuti di coltivare e sviluppare le proprie capacità e, usando i termini di A. K. Sen, un ampliamento di funzionamenti e di capacità, cioè un’espansione della libertà;

2. creare e rafforzare comunione. L’importanza data ai “vincoli di amicizia” discende dalla particolare prospettiva spirituale in cui l’EdC si radica, che ha come scopo ultimo “fare dell’umanità una famiglia” (capitolo 3, par. 3.2.1).

Questi due elementi, che sembrerebbero dimensioni molto vicine a quelle che R. Dahrendorf (2003, p. 35) chiama opzioni (diritti positivi, disponibilità di beni) e legature (appartenenze, vincoli profondi che danno senso), nella visione dell’EdC appaiono ugualmente essenziali per la realizzazione umana. Tra i due, però, il secondo pare essere più marcatamente sottolineato e, dunque, più caratterizzante la prospettiva tipica dell’EdC. Secondo Odette (Mariapoli Ginetta, Vargem Grande Paulista -SP- Brasile) per la realizzazione umana:

*“L’elemento più importante è aiutare la persona a sentirsi degna e la dignità dell’essere umano non sta nell’averne o nel non averne. La dignità dell’essere umano sta nella persona, nel suo relazionarsi con gli altri”.*

Nella distribuzione degli aiuti, infatti, oltre che tener conto dell’aspetto materiale, si mira a rafforzare quello relazionale che consiste nel realizzare “una convivenza più bella” (Claudia).

Un aiuto di comunione mira

*“anche [a] mantenere questo rapporto più bello di quello che avevamo prima, avere la reciprocità, l’unità e con questo lo sviluppo non sarebbe solo economico ma anche umano, di una convivenza più bella, sarebbe più completo” (Claudia).*

La convivenza più bella capace di riscattare la dignità umana e di promuovere uno sviluppo umano più completo è possibile grazie a relazioni:

- in cui le persone si considerano su un piano di pari dignità (Odette);
- in cui c'è reciprocità:

*“la reciprocità avviene sempre allo stesso livello tra chi ha e chi non ha e non tra chi ha più e chi ha meno” (Odette).*

La reciprocità che permette una convivenza più bella e la crescita della dignità di ognuno è quella delle relazioni dette “di amore”, dove c'è amore reciproco:

*“Io penso che è l'amore che dà dignità. E' nella relazione d'amore che la persona riesce a sentirsi degna, quando si sente amata e può amare” (Odette).*

La dignità della persona appare sempre fortemente legata alla sua capacità di amare, che, nella prospettiva della spiritualità dell'unità, sinonimo di dare: dare è “amore in atto” (Araujo 2005, p. 865). L'importanza del dare per la realizzazione umana sta nel fatto che:

- è uno dei bisogni connaturati all'uomo (Minca), come quello di avere;
- è una via per essere, per costruire la propria identità e realizzare la propria libertà;
- è ciò che permette la creazione di quella “convivenza più bella” (Claudia), di quei legami più adatti alla dignità dell'essere umano (Odette).

Questa idea di realizzazione comprende, contemporaneamente, il singolo e la sua dignità e i vincoli, i rapporti, vedendo le due dimensioni (dignità del singolo e rapporti) sono viste reciprocamente legate, dipendenti l'una dall'altra in quanto:

- la prima, la dignità del singolo, si nutre di rapporti;
- la dignità è più completa (Claudia) quando c'è “una convivenza più bella”, in cui i rapporti si realizzano nella reciprocità e su un piano di uguaglianza (Odette), quando, cioè, la dignità di tutti e di ognuno contemporaneamente è rispettata. Da ciò si comprende che nella visione dell'EdC la realizzazione umana più completa è quella condivisa, quando, dunque, non è solo “di tutto l'uomo”, ma anche “di tutti gli uomini” (Lebret 1962). L'idea di realizzazione umana che emerge sembra per questo includere contemporaneamente la dimensione individuale e quella comune. Inoltre si tratta di un'idea che integra dimensioni oggettive e soggettive:

*“nei discorsi sullo sviluppo bisogna sempre considerare anche i fattori soggettivi, anche la felicità soggettiva” (Cristina).*

## 5.4 Realizzazione umana nelle parole dei destinatari degli aiuti

### **A livello culturale**

Anche dalle parole dei destinatari degli aiuti emerge un'idea pluridimensionale di realizzazione umana. Per essa sono necessarie più dimensioni, quelle materiali, ma anche quelle spirituali:

*“la povertà non è solo mancanza in senso materiale, ma anche spirituale. Ci sono molte istituzioni che possono dare vestiti, da mangiare... ma non danno davvero quello che manca che forse è l'amore, il saperti ascoltare... la povertà non si risolve con le cose materiali che mancano” (intervista a Renata-Salto).*

La realizzazione umana appare nella prospettiva dei destinatari degli aiuti non uno stato ma una attività, un divenire, per usare i termini di Aristotele (1979, p. 399). La realizzazione dell'uomo è frutto di una vita virtuosa, soprattutto in ambito civile:

*“Io penso sia fare il bene. Io mi realizzo vedendo che gli altri sono felici. Io sono felice se gli altri sono felici. Fare il bene è preoccuparmi con l'altro di ciò che a lui serve non di ciò che io penso serva... farsi uno” (intervista a Cinzia-Curitiba)*

Questo idea di realizzazione sembra avere la stessa natura paradossale sottolineata dagli economisti civili, come A. Genovesi (*Autobiografia e Lettere*, 1963, p. 449), perché nasce dal “far felici gli altri” e, per questo richiede, la capacità di dimenticarsi di sé per immedesimarsi nell'altro (“farsi uno”, nei termini del MdF):

*“per quello che io vedo un elemento essenziale è il rispetto perché se avessimo un'economia equilibrata che assicura un minimo di dignità, studio, lavoro, salute, educazione... nessuno avrebbe necessità... Se un vicino ha necessità non è un problema solo suo. Umanamente per rispetto si dovrebbe andare dal vicino e cercare di aiutarlo” (intervista a Chiaro-Vargem Grande Paulista-SP)*

Tale capacità di condividere con l'altro sembra essere molto simile al “sentimento di partecipazione per qualunque passione”, la *sympathy*, che Smith riteneva una componente naturale per gli uomini, essenziale per lo sviluppo della “mutua simpatia”, la corrispondenza di sentimenti necessaria alla loro felicità (Smith 1984 [1759], p. 90). La realizzazione umana, secondo i destinatari degli aiuti EdC, richiede rapporti con gli altri, rapporti con qualità particolari, che siano, cioè, di condivisione, di comunione, di dono reciproco:

*“le persone si realizzano, si sentono complete se condividono con gli altri. Non solo nell'unione con Dio, non solo nel rapporto con se stessi, ma nel rapporto di donazione con gli altri, con tutti, nei vari ambienti dove si sta. E' un circolo. Ognuno deve fare la sua parte per il bene nell'idea che è per gli altri, perché le cose vadano avanti” (intervista a Rogerio-Vargem Grande Paulista-SP)*

### **A livello pratico**

L'EdC sembra mettere in moto alcune dinamiche che generano effetti importanti per la realizzazione di quanti ricevono gli aiuti, a vari livelli. Tre in particolare i principali:

1. a livello materiale, attraverso la risoluzione del problema di povertà materiale:

*“Prima che arrivasse l'aiuto, le pareti della nostra casa stavano crollando, non c'era il pavimento, la finestra della nostra stanza era rotta. Quando pioveva mettevamo un panno sostenuto da pali che il vento faceva cadere, così entrava la pioggia e il freddo. La casetta ora è rinnovata e può essere chiusa: non abbiamo più paura che qualcuno possa entrare a farci del male” (Brasile) - EdC n. 14;*

2. a livello “capacitazionale”, parafrasando un termine dell'economista A. K. Sen, in quanto gli aiuti ricevuti sollecitano a dare, cioè a mettere a frutto ed accrescere le proprie capacità. Gli aiuti, dunque, promuovono lo sviluppo della loro libertà in senso positivo, della autorealizzazione di chi li riceve:

*“Con l'aiuto che ricevo sono riuscita a concludere il corso di infermiera che mi permetterà di lavorare e dare un sostegno anche alla mia famiglia”. (Brasile)-EdC n. 18;*

3. a livello relazionale, attraverso la creazione di un tipo di legami detti di dono, di amore, di famiglia, di comunione:

*“Da più di un anno con grande delicatezza mi è stato fatto arrivare un aiuto economico che per qualcuno potrebbe sembrare piccolo, ma per me è grandissimo non solo perché copre spese indispensabili, ma soprattutto perchè mi fa sentire la delicatezza di questa famiglia mondiale che ci lega” (Uruguay) - EdC n. 13.*

La presenza di tali effetti mostra come l'EdC contribuisca a risolvere la povertà materiale, cioè la “povertà infelice”, ma si spinga anche oltre, per contribuire alla “fioritura umana” (Nussbaum), allo sviluppo armonico delle potenzialità che ognuno ha, permettendo e sostenendo l'espansione in senso positivo della loro libertà, il loro sviluppo nei termini dell'economista A. K. Sen. Anche per i destinatari degli aiuti, dunque, l'EdC permette di realizzare tutt'e tre le dimensioni del benessere evidenziate come essenziali al benessere umano da Allardt (1981): avere, essere, dare. La creazione di legami di famiglia, inoltre, fa sì che l'EdC contribuisca anche alla risoluzione della carenza di “beni relazionali” che, in una prospettiva relazionale, appaiono essere i beni oggi più scarsi, ma essenziali alla realizzazione umana. In tal modo l'EdC sembrerebbe sviluppare, contemporaneamente, le due dimensioni che ampliano le *chance* di vita, il benessere, secondo R. Dahrendorf (1995, 2003): le “opzioni”, cioè diritti positivi e disponibilità di beni, e le “legature”, cioè appartenenze, legami profondi che danno senso alle scelte.

## 5.5 Quale *felicità di comunione*?

### 5.5.1 Dimensioni culturali emerse in dialogo con il pensiero contemporaneo sulla felicità

Dall'osservazione realizzata l'idea di realizzazione umana che emerge nell'EdC pare molto lontana dall'idea di utilità che domina il pensiero dell'economia *mainstream*. La realizzazione non richiede solo il possesso di beni materiali, né coincide con il massimo vantaggio individuale. Al contrario, in sintonia con idee che si collegano alla tradizione di pensiero aristotelico e cattolico (Sen, Nussbaum, Economia civile, Lebret), nell'ottica dell'EdC la realizzazione umana pare essere frutto di una vita virtuosa: è "fare il bene" (Cinzia-Curitiba). Essa richiede la "fioritura" di molte dimensioni della vita, tra cui spiccano in primo piano le relazioni con gli altri e i valori in cui si crede (Estevban-Unità Moveis-Vargem Grande Paulista). Si tratta di un'idea che intende la realizzazione come un divenire, un crescere di qualcosa che già è dentro l'essere umano e deve essere coltivato: la realizzazione è la "fioritura di una vita" completa, similmente a come si esprime la Nussbaum. Si tratta di una idea complessa, "integrale", pluridimensionale, che comprende aspetti materiali e non, oggettivi e soggettivi... e non solo quantitativi, in linea con le teorie che preferiscono parlare di *qualità della vita* piuttosto che di *standard* di vita. Tra queste tante dimensioni i beni, allo stesso modo in cui li vede Sen (2000, p. 20), sono importanti come mezzi, la cui utilità sta nelle cose che ci permettono di fare. Essi sono importanti nella misura in cui sono necessari a condurre una vita dignitosa. Oltre questa misura possono essere condivisi, donati: con ciò permettono di mettere a frutto una capacità essenziale a che l'uomo si realizzi: il dare. I beni diventano così mezzi per realizzare contemporaneamente la felicità personale, di altri e l'obiettivo ultimo dell'EdC: la comunione.

*"I beni sono importanti, soprattutto quando sono molto pochi, come ci dice da sempre la storia della miseria e dell'indigenza. Ma diventano, nella miseria come nell'abbondanza, strade di felicità solo se condivisi con gli altri" (Bruni 2004, p. 202).*

Come anche nella proposta di Allardt (1981, 1993), nella prospettiva culturale dell'EdC le dimensioni dell'Avere, cioè i fattori che permettono la sopravvivenza (reddito e ricchezza, condizioni abitative...), dell'Essere, cioè i fattori che consentono di evitare l'alienazione, e del Dare (Amare), cioè i fattori che consentono rapporti con gli altri e la formazione di identità, sono tutte importanti. Tuttavia quelle del dare e dell'amare sembrano essere le più essenziali: l'uomo è nella misura in cui dà, nella misura in cui dona:

*“Più tu dai, più ti realizzi più tu sei, perché si ha ciò che si dà, ciò che si dà ci fa essere” (Lubich [1995] in Araujo 2005, p. 865).*

Molto similmente a quanto sottolineano i teorici del dono (capitolo 1, par. 1.3.2.6):

*“la nostra identità si costruisce nella misura in cui rendiamo attivo ciò che abbiamo ricevuto, donando a nostra volta” (Godbout 2008, p. 367).*

L'importanza del dare nella prospettiva dell'EdC dipende dal fatto che:

1. è un bisogno naturale nell'uomo,
2. permette di esprimere se stessi, i propri talenti,
3. permette di costruire quei legami che sono necessari alla sua “fioritura”,
4. permette di contribuire alla felicità degli altri, alla felicità comune, senza la quale neanche il singolo non può essere pienamente felice.

I punti 1. e 3. sono coincidenti anche con elementi presenti nell'idea di realizzazione umana contenuta nella teoria del dono, secondo cui:

*“L'essere umano è sociale, emerge dal legame sociale, il che comporta una pulsione verso gli altri, un desiderio, un interesse per gli altri diverso dall'interesse per gli altri beni” (Godbout 2008, p. 371).*

L'*homo donator*, il tipo di uomo sotteso alle teorie del dono, è un essere che si realizza nel dare perché attraverso di esso:

- realizza un suo bisogno, altrettanto importante di quello dell'avere;
- realizza quei legami “propriamente sociali” (Godbout 2002 [1992], p. 22), nei quali “le persone interagiscono come persone globali”, essenziali a confermarlo nella sua unicità e nella sua essenza intrinsecamente relazione. Allo stesso modo che nelle teorie del dono, inoltre, anche nella prospettiva dell'EdC, l'idea di realizzazione umana ha un elemento paradossale: il dare e i legami di comunione, che più contribuiscono alla fioritura umana, nascono solo da un perdere, da quello che, nei termini degli studiosi del M.A.U.S.S., corrisponde ad un “salto nell'ignoto” (Caillé 1998 [1994], p. 122), ad una scommessa incondizionale e coraggiosa:

*“le persone si realizzano, si sentono complete se condividono con gli altri. Non solo nell'unione con Dio, non solo nel rapporto con se stessi, ma nel rapporto di donazione con gli altri, con tutti, nei vari ambienti dove si sta. E' un circolo. Ognuno deve fare la sua parte per il bene nell'idea che è per gli altri, perché le cose vadano avanti” (intervista a Rogerio – Vargem Grande Paulista – SP)*

Il punto 4. invece appare essere molto vicino alla prospettiva dell'Economia civile, secondo cui per far la propria felicità è essenziale, paradossalmente, “far felici gli altri” (Genovesi *Autobiografia e Lettere*, 1963, p. 449).

L'elemento che sembra essere più specifico della "felicità di comunione" dell'EdC deriva proprio da quest'ultimo aspetto, dall'idea, cioè, che la felicità del singolo sia inestricabilmente legata a quella degli altri e che, dunque, la felicità sia davvero tale solo se è condivisa, se è non solo "di tutto l'uomo", ma anche "di ogni uomo", come proposto dalla prospettiva "integrale" (Lebret 1962). In sintesi, l'idea di "felicità di comunione" pare pienamente in linea con le idee nate in critica al riduzionismo economicistico, che stanno contribuendo a delineare una visione del benessere non solo quantitativa, materialistica, oggettiva e individualistica, ma piuttosto qualitativa, anche soggettiva, attenta non solo ai beni, ma alla libertà e alla complessità dell'essere umano, alla sua intrinseca relazionalità. La felicità nella prospettiva dell'EdC appare, infatti, composta di:

**Base materiale + "parte umana"**

Cibo		
Istruzione		
Abitazione	+	Dare/Amare
Salute		Formazione/lavoro
Lavoro		Parte spirituale
		Legami

Tabella 33 – Dimensioni della realizzazione umana

Tale idea di realizzazione, dunque, comprende aspetti:

- materiali e non materiali;
- oggettivi e soggettivi.

Rispetto a queste dicotomie, che restano ben presenti nel dibattito contemporaneo sulla felicità, l'EdC sembra offrire uno spunto che permette il loro superamento: nell'idea di realizzazione umana presente nella prospettiva dell'EdC, infatti, i vari aspetti evidenziati sembrano coesistere. Per di più la prospettiva dell'EdC, proponendo un'idea di benessere "comune" e "integrale", già presente nel pensiero sociale cattolico, sembra superare anche la dicotomia benessere individuale/benessere collettivo.

### **5.5.2 Dimensioni pratiche emerse e contributo dell'EdC rispetto all'*infelicità opulenta* e alla *povertà infelice***

Dall'analisi realizzata l'EdC appare un fenomeno che si offre come soluzione, non solo teorica, ma anche pratica per entrambe le infelicità contemporanee legate alla dimensione dell'"avere", evidenziate nel capitolo 1. L'EdC, infatti, contribuisce, da una parte, a generare una risposta all'"infelicità opulenta", dovuta alla scarsità di legami sociali autentici, attraverso la creazione di legami di comunione (capitolo 4), d'altra, contribuisce, con la condivisione degli utili, a creare maggiore equità economica e, dunque, a risolvere la "povertà infelice", legata alla

scarsità di beni materiali. L'EdC, da quanto osservato, riesce a realizzare non solo i bisogni primari, ma anche quelli di autorealizzazione, permettendo la crescita delle libertà, per come Sen le intende, e la "fioritura", come direbbe la Nussbaum (2003), di molte dimensioni.

### **5.6 Felicità di comunione: alcune dimensioni per cominciare**

Questo ultimo paragrafo vuol offrire una sintesi delle dimensioni tipiche dell'idea di felicità presente nella prospettiva culturale dell'EdC, abbozzando un modello di "felicità di comunione" che sia in linea con la prospettiva culturale della spiritualità dell'unità. Tale sintesi nasce pertanto a partire dalla stessa base a cui si ispira la conduzione delle aziende EdC nell'intento di sintetizzare una idea di "felicità di comunione": i sette colori dell'arcobaleno, in sette dimensioni, valide contemporaneamente per il singolo e per la collettività.

<b>Colori</b>	<b>Spiritualità dell'unità</b>	<b>Felicità di comunione</b>
Rosso	Economia, lavoro	Base materiale essenziale Lavoro
Arancio	Irradiazione	Rapporti
Giallo	Vita spirituale	Possibilità di vivere coerentemente con i propri valori, professare la propria religione
Verde	Salute	Salute e ambiente
Azzurro	Armonia	Abitazione, abbigliamento
Indaco	Sapienza	Istruzione e formazione
Violetto	Comunicazione	Comunicazione

Tabella 34 – Modello di "felicità di comunione" e sue dimensioni

PARTE III  
INTERVENTI

## Capitolo 6

### Per non perdere né la gratuità, né la reciprocità lungo la strada... una proposta di modello di "linee-guida per un *dare di comunione*"

*"La povertà non è un elemento come gli altri nell'EdC, perché il modo di considerare la povertà dà un'idea dell'umanesimo che è sotteso all'EdC [...] I "poveri" sono stati visti da subito come lo scopo ultimo dell'EdC: tutte le volte che una persona, una famiglia, una comunità, riesce ad uscire dall'indigenza e dalla miseria reinserendosi pienamente nella vita civile, si sta edificando, davvero, la comunione e quindi una società più umana, perché finché ci sarà ancora un indigente sulla faccia della terra la comunione sarà sempre di fronte a noi come un traguardo non ancora raggiunto"*  
(Bruni 2006, p. 19)

*"La distribuzione dell'aiuto è l'ultimo anello della catena [...] ma è un anello cruciale, che contribuisce a dare significato a tutto il resto".*  
(Gui 2003, p. 11)

*"Il momento del ricevere costituisce il punto critico. Gli effetti negativi più importanti del dono si collocano in questo secondo momento, che è determinante e definisce la piega che prenderanno l'intero ciclo e gli altri momenti".*  
(Godbout 2008, p. 199)

#### 6.1 "Linee-guida per un *dare di comunione*": perché e da dove?

Dall'analisi fin qui realizzata (capitolo 4 e 5), lo stile di aiuto ai poveri che nell'EdC viene realizzato attraverso il lavoro delle Commissioni che, a livello locale e a livello centrale, si occupano di redistribuire gli utili messi in comune dalle aziende, pare essere efficace rispetto al duplice intento di risolvere la povertà e di creare legami non strumentali, di "famiglia" o di "comunione" tra le persone. Con ciò l'EdC sembra contribuire a trasformare l'attività economica in mezzo e luogo di maggiore equità e di "fioritura umana" (Nussbaum 2003, p. 5). Lo stile redistributivo osservato nell'EdC sembra modellarsi su quello che, nella prospettiva dei teorici del dono, appare essere un dono 'completo' (Godbout 2008) e 'autentico' (Gasparini 2004), mosso da gratuità ma capace di suscitare reciprocità.

Ma giacché ogni dono, come insegnano i teorici del dono, può contenere delle ambiguità e, con ciò, il pericolo di trasformarsi in qualcosa di negativo, in un veleno, può essere utile soffermarsi su quel momento del ciclo considerato il "punto critico" (Godbout 2008, p. 199) del dono, in quanto in esso possono collocarsi tutti gli effetti negativi più importanti: il ricevere.

*"se il dono può essere sviato, pervertito in ogni momento del ciclo, se le sue tendenze all'eccesso sono sempre rischiose, resta pur vero che il momento di ricevere costituisce il punto critico" (Godbout 2008, p. 199).*

*“Gli effetti negativi del dono si collocano perciò a livello del senso, e non in relazione a ciò che circola in una direzione o nell'altra” (Ibidem, p. 220).*

La consapevolezza dell'ambiguità e del potenziale pericolo soprattutto in questo punto del dono pare essere presente anche tra quanti sono impegnati nell'EdC: per essi il ricevere è il punto, al contempo, più importante rispetto agli obiettivi dell'EdC e più delicato: è l'“anello cruciale” (Gui 2003, p.11) della catena e contribuisce a dare senso a tutto il resto.

Per questo, se nei primi anni del lancio dell'EdC, è stata data maggiore rilevanza alle imprese, da qualche tempo, la redistribuzione, l'aiuto, i poveri sono divenuti temi di grande attenzione.

In una delle *Lezioni* (Bruni 2004a, 2006 p. 133) tenute durante una “Scuola per imprenditori EdC” nel novembre 2004, ad esempio, l'economista Luigino Bruni evidenziava come l'efficacia del “terzo” (o terza parte, più precisamente) donato ai poveri, visto come un investimento per aumentare la libertà e l'uguaglianza di queste persone e rendere più fraterni i rapporti a livello mondiale, dipenda dal modo in cui si realizza la distribuzione degli aiuti, cioè da come l'aiuto è dato e dagli effetti che genera. Tale modo dovrebbe contenere, al tempo stesso, elementi di gratuità e di reciprocità: essere cioè mosso da gratuità ma capace di suscitare desiderio e capacità di dare e di condividere, reciprocità tra persone su un piano di sostanziale uguaglianza (“fratelli”):

*“[...] è evidente che il donare gli utili ai “poveri” è un'espressione di fraternità se punta alla reciprocità, se ha come obiettivo la “libertà” e l'“uguaglianza” con questi fratelli in difficoltà, e se è mosso da autentica gratuità. Questo è un punto molto delicato, perché sempre è possibile e probabile che nel processo che va dall'impresa che dona alla famiglia che riceve si possono perdere “lungo la strada” alcune condizioni” (Bruni 2004a, p.4).*

In modo simile anche i teorici del M.A.U.S.S. sottolineano che la criticità del dono, racchiusa nel momento del ricevere, dipende non tanto da ciò che circola, ma dal suo senso, cioè dall'intenzione con cui si dona e con cui si riceve, che dovrebbe essere sempre quella di donare:

*“Il problema non è nell'unilateralità reale, ma nel senso di ciò che circola, così come viene percepito dal donatario. Il problema è nello spirito del dono. [...] Il dono non deve mai comunicare all'altro che lui non è in grado di donare” (Godbout 2008, p. 200).*

*“il senso ultimo di ciò che si riceve è il dono” (Ibidem, p. 220).*

Più in generale, perché il dare abbia effetti positivi, seguendo la linea teorica del M.A.U.S.S., dovrebbe essere un dono ‘completo’ (Godbout 2008), cioè:

- essere mosso dall'intenzione di gratuità (Seneca, Godbout 2008, Gasparini 2004);
- essere capace di non umiliare, schiacciare, ma rendere chi riceve desideroso e capace di dare a propria volta, liberamente, realizzando reciprocità;
- essere efficiente nei risultati (Godbout 2008, p. 144), cioè capace di "alleviare la pena dell'altro" (Seneca in Goux 2000, p. 287), di risolvere realmente un problema, nel caso dell'EdC, di povertà, generando libertà, nel senso di autorealizzazione, in chi riceve.

Prendendo a cuore la sottolineatura di Bruni e seguendo teoricamente l'approccio sociologico offerto dal M.A.U.S.S., relativamente alle caratteristiche di un dono autentico e completo, si tenta, in questo ultimo capitolo di delineare, a partire dagli elementi emersi dall'osservazione empirica dello stile di dare realizzato dalle Commissioni EdC (capitolo 4), indicazioni-guida per uno stile di dare che, mirando ad evitare gli effetti negativi nel momento più delicato del dono, non perda né la gratuità né la reciprocità lungo la strada. Si potrebbe proporre cioè un modello di *Linee-guida per un dare di comunione*.

## **6. 2 Modello di Linee-guida per un dare di comunione**

La proposta di modello di *Linee-guida per un dare di comunione*, che qui si presenta come semplice bozza, senza alcuna pretesa di essere uno strumento già perfetto, cerca di ispirarsi direttamente alla prassi osservata nella dinamica della redistribuzione realizzata dalle commissioni EdC e alla prospettiva culturale del MdF che vede il dare come "amore in atto" (Araujo 2005, p. 865). Tenta per questo di esprimere quanto osservato nell'operare delle Commissioni EdC, in connessione con le particolari qualità che nella cultura del MdF sono attribuite all'amore (arte di amare), evidenziando come esse siano in sintonia con gli elementi caratterizzanti un dono "autentico" e 'completo', secondo la prospettiva dei teorici del M.A.U.S.S. (cfr. 1.3.2.5).

L'intento di questa proposta è di offrire alcune indicazioni-guida perchè il dare delle Commissioni EdC, che negli effetti si è riscontrato essere un dono autentico e completo, in quanto contemporaneamente animato da gratuità, efficace nel risolvere un problema e capace di generare reciprocità, cioè comunione, mantenga queste qualità che gli permettono di evitare le ambiguità ed i pericoli che ogni dono può nascondere.

Questa proposta invita ad agire non tanto su ciò che circola, cioè sull'aumento quantitativo degli aiuti, ma sul suo senso, cioè sulla dimensione che secondo i teorici del dono è la più importante perché un dono sia autentico, completo ed efficace.

Sarebbe, dunque, una proposta per sviluppare qualitativamente quello che Godbout (2002 [1992]) chiama lo "spirito del dono", o, in altri termini, per far sì che gli aiuti distribuiti nell'EdC abbiano qualitativamente quello spirito che permette loro di essere, ad un tempo,

“operatori privilegiati di socialità” (Caillé 1998 [1994], p. 43) e efficaci praticamente nel risolvere un problema, contribuendo alla crescita della comunione a livello relazionale e materiale.

<b><i>Stile di aiuto commissioni EdC</i></b>	<b><i>Arte di Amare MdF</i></b>	<b><i>Dono M.A.U.S.S.</i></b>	<b><i>Modello di Linee-guida per un dare di comunione EdC</i></b>
Desiderio di inclusione	Amare tutti	Apertura	Dare senza fare discriminazioni
Incondizionalità	Amare per primi	Incondizionalità	Dare avendo fiducia che l'altro sia capace di dare
Tra persone alla pari "fratelli"	Amare come sé	Simmetria	Dare considerando gli altri come pari a sé e non inferiori
Personalizzazione	Farsi uno	Personalizzazione	Dare cercando di conoscere in profondità i destinatari degli aiuti, i loro bisogni e le loro potenzialità
Non paternalismo ma coprogettazione	Amare anche il nemico	Gratuità/Perdita	Dare senza voler imporre la propria idea, ma capendo insieme cosa è meglio per il bene di chi riceve
Reciprocità come 'marchio', garanzia di un aiuto riuscito perché significa che chi riceve: <ul style="list-style-type: none"> <li>• è autonomo e non dipendente,</li> <li>• sta dando anche lui</li> </ul>	Amare finché l'amore non diventa reciproco	Reciprocità	Fare attenzione agli effetti del dare. Esso dovrebbe: <ul style="list-style-type: none"> <li>• rendere chi riceve autonomo,</li> <li>• non umiliare,</li> <li>• non far sentire inferiori,</li> <li>• sollecitare a dare</li> </ul>

Tabella 35 – Dall'arte di amare ad un modello di "Linee-guida per un dare di comunione"

## Conclusione

### EdC come sistema di dono e la sua proposta di felicità

Il lavoro di ricerca qui presentato, sollecitato dalla rilevanza empirica di almeno due fenomeni contemporanei che riguardano il rapporto tra realizzazione umana e dimensione dell'“avere”, definiti “infelicità opulenta” (Bruni 2007, p. 139), -Bruni, Zamagni 2004, Gui 1987, 2002, Uhlaner 1989, Donati 1886, Nussbaum 1986-, e “povertà infelice” (cfr. 1.1, 1.2.2), si inserisce in un più ampio dibattito, critico verso la riduzione dell'idea di felicità ad utilità operata dal pensiero economico *mainstream* (cfr. 1.3.1) .

Il lavoro ha preso avvio da una ricognizione teorica sul tema (capitolo 1) che ha orientato la ricerca verso l'individuazione dell'esistenza, nel sistema socio-economico contemporaneo, di fenomeni economici attenti non solo all'utilità, ma ad una felicità più completa per le persone. Ipotesi della ricerca, in linea con una prospettiva relazionale (Bruni 2004, 2006, 2007, Zamagni 2004), che sottolinea la necessità di relazioni genuine (non strumentali e non anonime) e della gratuità per la realizzazione umana, è stata che un “sistema di dono-reciprocità” (Godbout 2002 [1992], p. 18, 2008, p. 121, Zamagni 2005) in economia potesse essere uno di questi fenomeni, in quanto:

- in esso il dono, svolgendo la funzione sociologica di “operatore privilegiato di socialità” (Caillé 1998 [1994], p. 43), potesse essere capace di generare, accanto a valori d'uso e valori di scambio, anche “valori di legame” (Godbout 2002 [1992], 2008, p. 118) e generare così “relazioni propriamente sociali irriducibili a quelle di interesse o di potere” (Godbout 2002 [1992], p. 22), molto simili ai “beni relazionali” (Bruni 2004, 2006, 2007, Zamagni 2004, Gui 1987, 2002, Uhlaner 1989, Donati 1886, Nussbaum 1986), ritenuti essenziali per la “fioritura umana” (Nussbaum 2003, p. 5);
- reinserendo nel sistema economico contemporaneo anche il principio di reciprocità, accanto a quelli già presenti di efficienza ed equità realizzati attraverso un modello socio-economico “monogamico” (Salsano 2008, p. 36), basato su due sole istituzioni (Stato e mercato), potesse contribuire a superare un grave limite insito in tale modello, aggravato in epoca globale, che consiste nella sua incapacità di ridurre, nonostante la crescita generale di ricchezza, la povertà e le disuguaglianze economiche tra persone e Paesi (Bruni, Zamagni 2004, pp. 17 e ss., Zamagni 2008, pp. 124 e ss.).

Si è scelto di controllare tale ipotesi volgendo l'attenzione verso un particolare fenomeno, l'*Economia di comunione nella libertà* (EdC), proposta economica nata dal Movimento dei Focolari (MdF) nel 1991 in Brasile e oggi diffusa in tutto il mondo, che per via della sua immersione in

una particolare prospettiva culturale e dei suoi scopi, cioè la risoluzione delle disuguaglianze e la creazione di legami sociali (comunione), sembrava potesse costituire un "sistema di dono-reciprocità" in economia, particolarmente rilevante ai fini di questo lavoro.

Tale fenomeno è stato osservato, a partire dalla prospettiva offerta dalla sociologia economica, come un fenomeno economico sociale (Weber), cercando di cogliere le sue interconnessioni con la particolare "prassi culturale" (Leite 2007) da cui nasce, da una parte, e con il sistema economico contemporaneo, dall'altra (capitolo 3).

Al fine di controllare l'ipotesi iniziale, l'EdC è stata analizzata a due diversi livelli, chiedendosi:

1. se fosse possibile, e in che senso, considerarla un sistema di dono-reciprocità nel sistema economico capitalista dominante (capitolo 4);
2. in che modo contribuisse rispetto al tema della felicità, in particolare, a livello teorico-culturale, cioè rispetto alle rappresentazioni (Moscovici 1992) di essa presenti nell'impianto teorico delle scienze sociali, e, a livello pratico, cioè rispetto al suo raggiungimento (capitolo 5).

Riguardo al primo punto, l'analisi si è concentrata in particolare su:

- a) le forme dello scambio presenti nel sistema dell'EdC;
- b) i tipi di azione e di legame osservabili nelle dinamiche del sistema dell'EdC.

Riguardo alle forme di scambio, è emerso che nell'EdC sono presenti tutt'e tre le forme di scambio individuate da Polanyi: scambio di mercato, redistribuzione e reciprocità, quest'ultima tipica di un sistema di circolazione fondato sul dono. Tra queste tre forme di scambio, però, la reciprocità sembra occupare un posto privilegiato, ponendosi come base su cui le altre due si innestano e come mèta per cui le altre due esistono.

Riguardo ai tipi d'azione e di legame, nell'EdC emerge la presenza, a fianco ed intrecciati ad un agire condizionale e a relazioni di tipo contrattuale, tipici del sistema economico, e a fianco ed intrecciati ad un agire altruistico e a relazioni che potrebbero essere assistenzialistiche, tipiche del sistema redistributivo, un agire mosso da gratuità e guidato da incondizionalità (Caillé 1998 [1994], p. 113 e ss.) e legami chiamati, nel linguaggio dell'EdC, "di famiglia" o "di comunione", molto simili ai legami "propriamente sociali" di dono o ai "beni relazionali". Sebbene nel sistema EdC sia osservabile la presenza di più moventi, più logiche d'azione e più tipi di legame, la gratuità e l'incondizionalità sembrano essere gli elementi prioritari e dominanti dell'agire, capaci di influenzare gli altri moventi e logiche d'azione e di creare legami propriamente sociali, anche trasformando legami economici e di potere in legami di "famiglia".

Tali osservazioni permettono di concludere che l'EdC non può essere considerata un sistema di dono-reciprocità "assoluto", ma che, nonostante questo, introducendo nel sistema

economico “monogamico” (Salsano 2008) dominante elementi tipici di un sistema di dono-reciprocità, intrecciati ad altri più tipici dei sistemi economici e redistributivi, realizza un originale fenomeno di coesistenza (Salsano 2008, p. 38) delle forme dello scambio individuate da Polanyi. E con ciò il sistema EdC sembrerebbe capace di produrre non solo beni che hanno un valore d’uso e un valore di scambio, ma anche beni il cui valore sta nel fatto di creare, circolando, legami non strumentali, non condizionali, personalizzati, molto simili a quei “beni relazionali” che appaiono elementi essenziali per la realizzazione umana.

Riguardo al punto 2., cioè al contributo dell’EdC rispetto al tema della felicità, dall’analisi realizzata emerge che tale fenomeno costituisca, sia a livello teorico-culturale, sia a livello pratico, una proposta feconda (capitolo 5).

A livello teorico-culturale l’EdC offre un’immagine, un’idea condivisa (Moscovici 1992) di felicità molto diversa e più complessa di quella dominante nel pensiero economico *mainstream* e nelle scienze sociali che a tale pensiero si rifanno. La felicità, nella prospettiva dell’EdC, non coincide con l’utilità o con preferenze soggettive, svuotate di ogni contenuto. Si avvicina piuttosto a quella che M.C.Nussbaum (2003) chiama “fioritura umana”, una felicità che nasce dallo sviluppo di molte dimensioni non solo quantitative, né solo materiali, né solo individuali, ma anche qualitative, relazionali e comuni.

Se il dibattito teorico contemporaneo sembra rimanere legato ad una visione dicotomica della felicità (materiale/non materiale, soggettiva/oggettiva, utilitarista/eudaimonista), l’idea che emerge nell’EdC sembra porsi oltre tali dicotomie in quanto integra sia le dimensioni soggettive, sia quelle oggettive, sia gli aspetti materiali, sia quelli immateriali. Rispetto alle idee emergenti nel dibattito contemporaneo l’EdC sembra inoltre proporre un’idea di felicità caratterizzata, soprattutto, dall’importanza data alla capacità di dare, ai legami, in particolare a quei tipi di legame detti di “famiglia”, di “comunione”, fondati sull’essere gli uni dono per gli altri. In conseguenza di ciò l’idea di felicità che emerge nell’EdC si caratterizza per il sottolineare la stretta connessione tra la realizzazione del singolo e quella degli altri, cioè la natura comune della felicità, il fatto che la realizzazione sia davvero piena solo se condivisa. In tal senso la “felicità di comunione” sembra superare anche la dicotomia “benessere individuale/benessere collettivo”, proponendo un’idea di benessere “comune” e “integrale”, cioè di tutto l’uomo e di ogni uomo (Lebret 1962).

A livello pratico l’EdC sembra contribuire a risolvere entrambe le forme contemporanee di infelicità legate alla dimensione dell’“avere” (capitolo 1). L’EdC, infatti, da una parte, attraverso la creazione di legami di comunione, genera una risposta all’“infelicità opulenta”, dovuta alla scarsità di “beni relazionali”; dall’altra, con la condivisione degli utili crea maggiore

comunione materiale e con ciò risolve situazioni di “povertà infelice”, legate alla scarsità di beni materiali, non sostenendo solo la sopravvivenza, ma promuovendo lo “sviluppo integrale” (Lebret 1962) delle persone, o, come direbbe A. K. Sen (2000), un processo di espansione delle capacità e delle libertà, o ancora, come direbbe la Nussbaum (2003) la “fioritura della vita”.

La conclusione generale a cui la ricerca conduce è, pertanto, che nel sistema economico contemporaneo esistono fenomeni economici attenti non solo all'utilità, ma ad una felicità più complessa e più fertile per le persone e che un sistema di dono-reciprocità, anche coesistente con altri sistemi (mercato e redistribuzione), come nel caso dell'EdC, può essere uno di questi. L'EdC si mostra, infatti, come un fenomeno attento e fertile rispetto ad entrambi i fenomeni di infelicità presenti nel sistema socio-economico contemporaneo, sia teoricamente, per la particolare idea che offre al dibattito teorico sulla felicità, sia praticamente, attraverso la creazione di legami e per la riduzione della povertà.

Il lavoro di ricerca realizzato, infine, si è concluso con l'elaborazione di una proposta di intervento che vorrebbe contribuire a consolidare il lavoro di redistribuzione svolto dalle Commissioni EdC che a livello locale e centrale si occupano di distribuire, a quanti individuati come poveri nel mondo, gli utili condivisi dalle imprese aderenti all'EdC. Tale proposta, chiamata, in analogia con lo strumento utilizzato per la conduzione delle imprese EdC, *Linee-guida per un dare di comunione* (capitolo 6), nasce dall'osservazione empirica del lavoro delle commissioni e nell'intento di esprimere la particolare prospettiva valoriale in cui l'EdC è radicata. Questa proposta non pretende di essere uno strumento già utilizzabile, quanto piuttosto vorrebbe offrirsi come spunto utile per l'avvio, all'interno del sistema dell'EdC, di una ricerca condivisa sulla definizione delle qualità di uno stile di aiuto, di un tipo di dare, che sia allo stesso tempo espressione della sua identità ed efficace rispetto agli obiettivi di ridurre la povertà e creare comunione.

## Bibliografia e sitografia

- ABBOTTONI B. (2004), *L'anima russa di Pitirim Aleksandrovic Sorokin*, Edizioni Martina, Bologna.
- AIME M. (2002), *Introduzione a MAUSS M., Saggio sul dono. Forme e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino, pp. VII-XXVIII.
- ALLARDT E. (1981), "Experiences from Comparative Scandinavian Study, with a Bibliography of the Project", in *European Journal of Political Research*, 9, pp. 101-111.
- ALLARDT E. (1993), "Having, loving, being: an alternative to Swedish model of welfare research", in NUSSBAUM M. C., SEN A.K., *The quality of life*, Oxford, Clarendon, pp. 88-94.
- ANDRINGA LEO (2005), "L'aiuto agli indigenti", in *Economia di comunione. Una nuova cultura*, 23, p. 7.
- ARAÚJO V. (1992), "Dottrina sociale della Chiesa ed economia di comunione", in *Nuova Umanità*, 80/81, pp. 33-53.
- Id.* (1999), "La cultura del dare", in *Nuova Umanità*, 125, pp. 489-510.
- Id.* (2000), *Quale persona e quale società per l' "Economia di comunione"?*, in BRUNI L., MORAMARCO V. (a cura di), *Economia di Comunione. Per una cultura economica a più dimensioni*, Città Nuova, Roma.
- Id.* (2005), "Relazione sociale e fraternità: paradosso o modello sostenibile?", in *Nuova Umanità*, 162, pp. 851-870.
- Id.* (2006), "E' possibile la fraternità in ambito economico?", in *Economia di comunione. Una cultura nuova*, 25, p. 6.
- ARISTOTELE (1979), *Etica Nicomachea*, Rusconi, Milano.
- ARRIGHI G. (1996), *Il lungo XX secolo*, Il saggiaatore, Milano.
- ARROW K. (1990), "Interview: Kenneth Arrow", in SWEDBERG R. (a cura di), *Economics and Sociology*, Princeton University Press, Princeton.
- BAJOIT G. (1992), *Pour une sociologie relationnelle*, PUF, Paris.
- BASSI A. (2000), *Dono e fiducia. Le forme della solidarietà nelle società complesse*, Edizioni Lavoro, Roma.
- BATAILLE G. (1980 [1945]), *Su Nietzsche*, Cappelli, Bologna.
- Id.* (1991 [1979]), *Il collegio di sociologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Id.* (1989 [1944]), *Il colpevole*, Dedalo, Bari.
- Id.* (1997 [1933]), *Il dispendio*, Armando, Roma.
- BAUMAN Z. (2002), "La sociologia di fronte ad una nuova condizione umana", in *Studi di Sociologia*, 4.
- Id.* (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Edizioni Erickson, Gardolo.
- BECATTINI G. (2004), *Introduzione*, in BRUNI L., PORTA P.L. (a cura di), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano.
- BECCHETTI L. (2007), *Il denaro fa la felicità?*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- BECKER G. (1973), "A Theory of Marriage: Part I", in *The Journal of Political Economy*, 81, pp. 813-846.
- BENTHAM J. (1998 [1789]), *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, Utet, Torino.
- BENVENISTE E. (1988 [1969]), *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee*, Einaudi, Torino.
- BENVENUTI L. (2002), *Malattie mediali. Elementi di socioterapia*, Baskerville, Bologna.
- BERTOLETE J.M., FLEISCHMANN S. (2002), "Suicide and psychiatric diagnosis: a worldwide perspective", in *World Psychiatry*, 1 (3), pp. 181-186.
- BICHI R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- BIELA A. (1996), "Una rivoluzione copernicana nelle scienze sociali", in *Nuova Umanità*, 108.
- BIGGIERI M. e VOLPI F. (2006), *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, Franco Angeli, Milano.

- BLANCHFLOWER D.G., OSWALD A.J. (2000), "Well-Being over Time in Britain and Usa", *NBER Working Paper* n. 7487, National Bureau of Economic Research, Cambridge.
- BOLTANSKI L. (1990), *L'Amour et la justice comme compétences: trois essais de sociologie de l'action*, Métailié, Paris.
- Id.* (2005), *Stati di pace. Una sociologia dell'amore*, Vita e Pensiero, Milano.
- BOUDON R. (1999), *Dictionnaire de sociologie*, Larousse, Paris.
- BRICKMAN P., CAMPBELL D.T., (1971), "Hedonic Relativism and Planning the Good Society", in M. H. APLEY (a cura di), *Adaptation Level Theory: A Symposium*, Academic Press, New York, pp. 543-549.
- BRUNI L. (1995), "Amartya Sen: dall'economia del benessere all'economia dello 'star-bene", in *Nuova Umanità* 98, pp. 113-136.
- Id.* (1997), "Prime linee per una lettura relazionale dell'economia civile del non-profit", in *Nuova Umanità*, 109, pp.129-143.
- Id.* (1997), "L'altro, valore o prezzo? Riflessioni sul 'problema Adam Smith," in *Nuova Umanità* 114, pp. 851-874.
- Id.* (a cura di) (1999), *Economia di Comunione. Per una cultura economica a più dimensioni*, Città Nuova, Roma.
- Id.* (2001), *L'economia di comunione: una sfida di economia civile*, in Donati P., Colozzi I., "Generare" il civile: nuove esperienze nella società italiana, Il Mulino, Bologna.
- Id.* (2001a), "Note su consumo e felicità", in *Nuova Umanità*, 138.
- Id.* (2004), *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova, Roma.
- Id.* (2004a), *Economia e fraternità. Per iniziare un indispensabile incontro*, Lezione n. 9, Scuola EdC di Piacenza, 29.11.2004, in [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)
- Id.* (2004b), "Comunione, impresa, mercato: prospettive per un nuovo incontro", in *Nuova Umanità*, 153-4.
- Id.* (2004c), "La ricca povertà della Comunione", in *Economia di Comunione. Una nuova cultura*, 21, p. 8.
- Id.* (2005), *Amare e reciprocità nell'EdC*, intervento tenuto a Napoli, in [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)
- Id.* (2005a), "Felicità, economia e beni relazionali", in *Nuova Umanità*, 159-160, pp.537-559
- Id.* (2006), *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma.
- Id.* (2006a), *Felicità relativa*, in BRUNI L., P.L. PORTA (a cura di), *Felicità e libertà, Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano, pp. 147-171.
- Id.* (2006b), "Una economia di reciprocità come risposta seria alla miseria", in *Economia di comunione. Una cultura nuova*, 25, p. 7.
- Id.* (2006c), *Che cos'è l'Economia di Comunione, intervento per l'inaugurazione del Polo Lionello - Loppiano*, 28 ottobre 2006, in [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)
- Id.* (2007), *La ferità dell'altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento.
- Id.* (2008), *Cristianesimo e uso dei beni tra gratuità e mercato: riflessioni a partire dall'economia di comunione. Il significato sociale ed economico dei carismi nella Chiesa e nella società*, in [www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)
- BRUNI L., CRIVELLI L. (2004), *Per una economia di comunione. Un approccio multidisciplinare*, Città Nuova, Roma.
- BRUNI L., GUI B. (2002), *Quattro parole su economia e comunione*, in BRUNI L., PELLIGRA V., *L'economia come impegno civile*, Città Nuova Editrice, Roma.
- BRUNI L., MORAMARCO V. (2000), *L'economia di comunione. Verso un agire economico a "misura di persona"*, Vita e pensiero, Milano.
- BRUNI L., PELLIGRA V. (2002), *L'economia come impegno civile*, Città Nuova Editrice, Roma.
- BRUNI L., PORTA P.L. (2004), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano.
- Id.* (2006), *Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano.

- BRUNI L., SMERILLI A. (2004), *I dilemmi dell'individualismo e il paradosso della reciprocità. Ipotesi e giochi*, in BRUNI L., CRIVELLI L., *Per una economia di comunione. Un approccio multidisciplinare*, Città Nuova, Roma, pp. 223-247.
- BRUNI L., SMERILLI A. (2006a), "Organizzazioni e dinamica motivazionale. Contributi dalla teoria economica", in *Nuova Umanità*, 165-166.
- BRUNI L., ZAMAGNI S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- BUBER M. (1983), *Il problema dell'uomo*, ElleDiCi, Torino.
- CAILLÉ A. (1991 [1988]), *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Id. (1998 [1994]), *Il Terzo Paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino
- Id. (2000), *L'antropologie du don*, Desclée de Brouwer, Paris.
- Id. (2008), *Note sul Paradigma del dono*, in GRASSATELLI P., MONTESI C., *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano.
- CAMBÓN E. (2009 [1999]), *Trinità modello sociale*, Città Nuova, Roma.
- CANTRIL H. (1965), *The Patterns of Human Concerns*, New Brunswick, Rutgers University Press, NJ.
- CELLA G. P. (1997), *Le tre forme dello scambio*, Il Mulino, Bologna.
- CESAREO V. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- COLEMAN J.S. (1988), "Social Capital in the Creation of Human Development", in *American Journal of Sociology*, 94, pp. 95-120.
- COLEMAN J.S., T.J.FARARO (a cura di) (1992), *Rational Choice Theory: Advocacy and Critique*, Sage, London.
- CODELUPPI V. (2005), *Manuale di sociologia del consumo*, Carocci Editore, Milano.
- CORBETTA P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- COSTA P.T. et al. (1987), "Environment and Dispositional Influences on Well-Being", in *British Journal of Psychology*, 78, pp. 299-306.
- CUMMINS R.A. et al. (2004), "Development a National Index of Subject Well-Being: The Australian Unity Well-Being Index", in *Social Indicators Research*.
- DAHRENDORF R. (1995 [1979]), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Id. (2003), *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari.
- DECI R. M., RYAN E. L. (1985), *Intrinsic motivation and Self-Determination in Human Behavior*, New York Plenum Press.
- Id. (1991), "A Motivational Approach to self: Integration in personality", in DIENSTBIER R. (a cura di), *Nebraska Symposium on Motivation. Perspective on motivation*, 38, , University of Nebraska Press, Lincoln (NE), pp. 237-288.
- Id. (2001), "On Happiness and Human Potentials: A Review of Research on Edonic and Eudaimonic Well-Being", in *Annual Review Psychol.*, 52, pp. 141-166.
- DERRIDA J. (1996 [1991]), *Donare il tempo*, Cortina, Milano.
- DESCOMBES V. (2006), *Le istituzioni di senso*, Marietti, Genova.
- DEWITTE J. (1996), "Il ne fallait pas. Notes sur le don, le dette e la gratitude", in *Revue du MAUSS*, 8.
- DIENER et al. (1999), "Personality and Subject Well-Being", in KAHNEMAN D., DIENER E., SCHWARZ N. (a cura di), *Well-Being: The Foundations of Hedonic Psychology*, Russel Sage Foundation, New York, pp. 213-29.
- DONATI P. (1986), *Introduzione alla sociologia relazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Id. (1991), *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano.
- DONATI P., COLOZZI I. (2001), "Generare" il civile: nuove esperienze nella società italiana, Il Mulino, Bologna.
- DUESENBERY J. (1949), *Income, Saving and the Theory of Consumer Behavior*, Harvard University Press, Cambridge.

- DOUGLAS M. (1990), "No Free Gift. Foreword to the Gift", in M. MAUSS, *The Gift*, New York & London, W. W. Norton.
- Id.* (1999), "Il n'y pas de don gratuit, Introduction à l'édition anglaise de l'Essai sur le don de Marcel Mauss", in *Revue du Mauss*, 4.
- DURKHEIM E. (1989), "Représentations individuelles et représentations collectives", in *Revue de Métaphysique et de morale*, 6, pp. 273-302; [trad. it. *Rappresentazioni individuali e rappresentazioni collettive*, in IZZO A. (a cura di), *Durkheim*, Il Mulino, Bologna, 1978].
- EASTERLIN R. (1974), "Does Economic Growth Improve Human Lot? Some Empirical Evidence", in DAVIS P. A. E REDER M. W. (a cura di), *Nation and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abronowitz*, Academic Press, New York e London, pp. 89-125.
- Id.* (2001), "Income and Happiness: Toward a Unified Theory", in *The Economic Journal*, 111, pp. 465-484.
- Id.* (2004), *Per una migliore teoria del benessere*, in BRUNI L., PORTA P.L. (a cura di), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano, pp. 31-74.
- EDGEWORTH F. Y. (1881 [1967]), *Mathematical Psychics*, London, ristampa Kelly, New York.
- EHRENBERG A. (1999 [1998]), *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino.
- ESPOSITO R. (1998), *Communitas*, Einaudi, Torino.
- EVANS P.B. (1996), "Government Action, Social Capital and Development: Reviewing the Evidence on Synergy", in *World Development* 6/96, pp. 1119-1135.
- FERGUSON A. (1792), *Principles of moral and political science: being chiefly a retrospect of lectures delivered in the College of Edimburg*, Strahan and T. Cadell, London.
- FOX J., *How Does Civil Society Thicken? The Political Construction of Social Capital in Rural Mexico*, In "World Development" 6, 1996, p. 1089-1103.
- FRANK R. (2004), *L'importanza del reddito assoluto*, in Bruni, Porta (a cura di), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano.
- FREY B.S.-OBERHOLZER-GEE F. (1997), *The cost of Price Incentives: an Empirical Analysis of Motivation Crowding-Out*, "American Economic Review" 87, pp. 746-755.
- FREY B., STUTZER A. (2006 [2002]), *Economia e felicità. Come l'economia e le istituzioni influenzano il benessere*, Il Sole24ore, Milano.
- FREUD S. (1971 [1929]), *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- FROMM E. (2007 [1976]), *Avere o essere?*, Mondadori, Milano.
- FUKUYAMA F. (1996), *Fiducia*, Rizzoli, Milano.
- GALBRAITH J.K. (1959), *La società opulenta*, Edizioni di comunità, Torino.
- GALLAGHER J. (1999), *Chiara Lubich. Dialogo e profezia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- GARIN E. (1994 [1947]), *L'umanesimo italiano*, Laterza, Bari.
- GASPARINI G. (1998), *Sociologia degli interstizi - Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Bruno Mondadori, Milano.
- Id.* (a cura di) (1999), *Il dono. Tra etica e scienze sociali*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Id.* (2004), "Il dono: tra economia e società", in *Aggiornamenti sociali*, 55, 3, pp. 205-213.
- Id.* (2009), "Per riflettere sociologicamente sul dono", SILVANO MACCHI (a cura di), *Economia di mercato e forme del dono, Quaderni del Corso di laurea in Economia e Gestione aziendale – Università Cattolica del S.Cuore, Milano*, 11, pp. 10-14.
- GENOVESI A. (1824 [1770]), *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Società Tipografica dei Classici Italiani, Milano.
- Id.* (1963), *Autobiografia e lettere*, Feltrinelli, Milano.
- Id.* (1973 [1766]), *Della diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Marzorati, Milano.
- GIOVANNI PAOLO II (1987), "Sviluppo e solidarietà: due chiavi per la pace", in *Awenire*, 28 gennaio.
- GODBOUT J.T. (2002 [1992]), *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Id.* (1998), *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino

- Id. (2000), "Dono e solidarietà", in *Sociologia e politiche sociali*, n. 2, pp. 7-17.
- Id. (2008), *Quello che circola tra noi. Dare ricevere e ricambiare*, Vita e Pensiero, Milano.
- GOLD L. (2003), *The Sharing Economy: globalization, solidarity and global communities*, Ashgate, London.
- GOLIN E., PAROLIN G. (2003), *Per un'impresa a più dimensioni. Strategie e bilancio secondo il metodo RainbowScore*, Città Nuova, Roma.
- Id. (2009), "Percorsi di cultura e struttura organizzativa nelle imprese di EdC", in corso di pubblicazione su *Impresa sociale*.
- GOUX J.-J. (2000), *Frivolité de la valeur. Essai sur l'imaginaire du capitalisme*, Blusson, Paris.
- GRANOVETTER M. (1985), "Economic Action and Social Structure: the Problem of Embeddedness", in *American Journal of Sociology*, 91.
- GRASSATELLI P. (2008), *Sull'attualità di alcuni punti centrali del pensiero di Alain Caillé*, in *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano, pp. 40-46.
- GRASSATELLI P., MONTESI C. (2008), *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano.
- GUERY A. (1983), "Le roi despensier. du don a l'implot", in *Bulletin du MAUSS*, n. 5, pp. 7-46.
- GUI B. (1987), "Elements pour une definition d'economie communautaire", in *Notes et documents*, 19-20, pp. 32-42.
- Id. (1992), "Impresa ed Economia di comunione: alcune riflessioni", in *Nuova Umanità*, 80-81, pp. 161-174.
- Id. (2000), "Os bens invisíveis à economia de hoje", in *Anais do bureau International da economia e trabalho 1999, Cidade Nova, Vargem Grande Paulista (SP)*, pp. 58-66.
- Id. (2002), *Più che scambi incontri. La teoria economica alle prese con i fenomeni relazionali*, in SACCO P.L., ZAMAGNI S., *Complessità relazionale e comportamento economico. Materiali per un nuovo paradigma di razionalità*, Il Mulino, Bologna, pp. 15-66.
- Id. (2003), "Condividere nella fraternità", in *Economia di comunione. Una nuova cultura*, 19, p. 11.
- Id. (2005), *From transactions to encounters: the joint generation of relational goods and conventional values*, in Id. (2009), *Lezione Summer School EdC 2009*, in corso di pubblicazione.
- GUI B., SUDGEN R., *Economics and Social Interactions*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GALTUNG J., WIRAK A. (1976), "Human Needs, Human Rights and the Theories of Development", in Unesco, *Applicability of Social Indicators to Nation Planning in Thailand, Bangkok*, pp. 7-34.
- HARGREAVES-HEAP et al. (1994), *Rational Choice. A critical guide*, Blackwell, Oxford.
- HIRCH F. (1976), *Social limits to growth*, Routledge, London.
- HIRSCHMAN A.O. (1998), *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna.
- HORKHEIMER M., ADORNO T.W. (1966), *Lezioni di sociologia*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino.
- INGLEHART R. (1983 [1977]), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- IORIO G. (2005), "La nascita della sociologia e la relazione sociale", in *Nuova Umanità*, 162, pp. 831-849.
- JEVONS S. (1948 [1870]), *Teoria dell'economia politica*, Utet, Torino.
- KAHNEMAN D. (2004), "Felicità oggettiva", in BRUNI L., PORTA P.L. (a cura di), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano.
- Id. et al. (1997), "Back to Bentham? Explorations of experienced utility", in *Quarterly Journal of Economics*, 112, pp. 375-406.
- Id. et al. (2004), "A Survey method for characterizing daily life experience. The day reconstruction method (Drm)", in *Science*, 306 (3), pp. 1776-1780.
- KAHNEMAN D., RIIS J. (2006), *Vivere e pensare di star vivendo. Due diverse prospettive*, in BRUNI L., PORTA P.L. (a cura di), *Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano.
- KLUCKHOHN C. (1951), *The Concept of Culture*, in LERNER D., LASSWELL H.D. (a cura di), *The Policy Science*, Stanford University Press, Stanford, California, pp. 86-101.

- LANE R.E. (1998), "The Joyless Market Economy", in BEN-NER A., PUTTERMAN L. (a cura di), *Economics, Values and Organization*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 461-88.
- LATOUCHE S. (2003), *Justice sans limites*, Fayard.
- LAVILLE J.T. (1998), *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LEBRET L.-J. (1962), *Dynamic concrète du développement*, Ed.Ouvrières, Paris.
- LEITE K.C. (2007), *Economia de Comunão. A construção da reciprocidade nas relações entre capital, trabalho e estado*, Annablume Editora, São Paulo (Brasil).
- LEVI-STRAUSS C. (1985), *Sociologie e antropologie, Introduzione al Essai sur le don, forme e raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, Presses universitaires de France, Paris.
- LIPOVETSKY G. (1995 [1983-1993]), *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Luni, Milano.
- Id.* (2007), *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- LORIA A. (1904), *Verso la giustizia sociale*, Milano, Società Editrice Milanese.
- LUBICH C. (1982), "L'ansia del nostro tempo", in *Città nuova*, 26, p. 18.
- Id.* (1994), *Santi insieme*, Città, Nuova Roma.
- Id.* (1996), *Scritti Spirituali 3*, Città Nuova, Roma.
- Id.* (1999 [1979]), *Dio Amore e la carità nel Movimento dei focolari*, conversazione ai Vescovi amici del Movimento, Rocca di Papa, 13.02.1979, in *Come un arcobaleno*, libro ad uso interno del Movimento dei Focolari, Roma.
- Id.* (1999), *L'economia di comunione: verso un agire a "misura di persona"*, testo della *Lectio* tenuta da Chiara Lubich all'Università cattolica di Piacenza il 29 maggio 1999 in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in Economia e commercio, in BRUNI L., MORAMARCO V. (a cura di), *Economia di Comunione. Per una cultura economica a più dimensioni*, Vita e Pensiero, Milano.
- Id.* (1999a), *L'esperienza "Economia di comunione": dalla Spiritualità dell'Unità una proposta di agire economico*, in Bruni L. (a cura di), *L'Economia di comunione: per una cultura economica a più dimensioni*, Città Nuova, Roma.
- Id.* (2001), *La dottrina spirituale*, Mondadori Editore, Milano.
- Id.* (2001a), *L'economia di comunione. Storia e profezia*, Città Nuova, Roma.
- Id.* (2002), *Una nuova via. La spiritualità dell'unità*, Città Nuova Editrice, Roma.
- Id.* (2002a), *Una cultura nuova per una nuova società. Discorsi in occasione del conferimento di lauree honoris causa, congressi e convegni 1996-2001*, Città Nuova Editrice, Roma.
- Id.* (2003), "Agli imprenditori di Economia di Comunione", in *Atti del convegno "Polo Lionello, Casa degli imprenditori"*, 17-18 maggio 2003, Associazione Lionello Bonfanti, Lemagraf sas.
- Id.* (2005), *L'arte di amare*, Città Nuova Editrice, Roma.
- LUBICH C., GIORDANI I. (2007), *Erano tempi di guerra*, Città Nuova Editrice, Roma.
- MALINOWSKI B. (1972 [1922]), *Gli argonauti del Pacifico occidentale*, Newton Compton, Roma.
- MANDEVILLE B. (2002 [1705]), *La favola delle api, ovvero, vizi privati, pubblici benefici*, Laterza, Roma-Bari.
- MAUSS M. (1965 [1923-4]), *Saggio sul dono. Forme e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in MAUSS M., *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Einaudi, Torino, pp. 153-292.
- Id.*, (2002 [1923-4]), *Saggio sul dono. Forme e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino.
- MASLOW A.H. (1943), "A theory of Human Motivation", in *Psychology Review*, 4, pp. 370-396.
- Id.* (1990 [1954]), *Motivazione e personalità*, Armando, Roma.
- MOLTENI M. (2000), *I problemi di sviluppo delle imprese "a movente ideale"*, in BRUNI L., MORAMARCO V. (a cura di), *Economia di Comunione. Per una cultura economica a più dimensioni*, Città Nuova, Roma, pp. 94-100.

- MONTESI C. (2008), *Dare, ricevere, ricambiare: il paradigma del dono come alternativa antropologica ed economica*, in GRASSATELLI P., MONTESI C. (a cura di) *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano, pp. 81-107.
- MOSCOVICI S. (1992), *Dalle rappresentazioni collettive alle rappresentazioni sociali*, in J. JODELET (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, pp. 80-85.
- Id.* (1976), *Social influence and social change*, Academic Press, London.
- Id.* (1981), *Psicologia delle Minoranze attive*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MURATORI L. A. (1749), *Della pubblica felicità*, Lucca.
- NATOLI S. (1995), *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Id.* (2002), "Si può essere felici da soli?", BRUNI L. (a cura di), in *Nuova Umanità*, 139, pp.76-85.
- NUSSBAUM M. C. (1990), *Aristotelian social democracy*, in R. BRUCE DOUGLASS, GERARD R. MARA, HENRY S. RICHARDSON (a cura di), *Liberalism and the good*, Routledge, NewYork and London.
- Id.* (1992), "Human Functioning and Social Justice. In Defense of Aristotelian Essentialism", in *Political Theory* n. 20, Sage Publications.
- Id.* (1996 [1986]), *La fragilità del bene: fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Il Mulino, Bologna.
- Id.*, "Human right and Human Capabilities", in *Harvard Human Rights Journal*, 20.
- Id.* (2003), "Mill between Aristotle and Bentham", in *Daedalus* n. 4, pp. 60-68.
- NUSSBAUM M., SEN A. K. (1993), *The quality of life*, Oxford, Clarendon.
- NUVOLATI G. (2000 [1997]), *Uno specifico settore di applicazione degli indicatori sociali: la qualità della vita*, in ZAJCZYK F., *Il mondo degli indicatori sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- NUVOLATI G., ZAJCZYK F. (1997), *L'origine del concetto di qualità della vita e l'articolazione dei filoni di studio nella prospettiva europea*, in ALTIERI L., LUISON L., *Qualità della vita e strumenti sociologici. Tecniche e percorsi di analisi*, FrancoAngeli, Milano.
- PALMIERI (1853 [1792]), *Della ricchezza della nazione*, V. Mauzi, Livorno.
- PANTALEONI M. (1970 [1889]), *Principi di economia pura*, Cedam, Padova.
- PARETO V. (1896), *Cours d'économie politique*, Rouge, Losanna.
- Id.* (1923), *Trattato di sociologia generale*, BARBERA, FIRENZE.
- PASOLINI P. (1999 [1978]), "Conversazione a Loppiano 1978", in *Economia di Comunione. Una nuova cultura*, 10, p. 5.
- PATTON M. Q. (1990), *Qualitative Evaluation and Reaserch Methods*, Sage, Newbury Park.
- PHELPS C. (2001), "A Clue to the Paradox of Happiness", in *Journal of Economic Behavior and Organization* 45, pp. 293-300.
- PIGOU A. G. (1968 [1962]) *Economia del benessere*, Utet, Torino.
- POLANYI K. (1974 [1944]), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Id.* (1983 [1977]), *La sussistenza dell'uomo*, Einaudi, Torino.
- Id.* (1978 [1957]), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, C. M. ARENSBERG, H. W. PEARSON (a cura di), Einaudi, Torino.
- PUGNO M. (2004), *Più ricchi di beni, più poveri di rapporti interpersonali*, in BRUNI L., PORTA P.L., *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano.
- PULCINI E. (1994), "Il bisogno di *dépense*. Passioni, sacro, sovranità in G. Bataille", in *Filosofia politica*, 1.
- Id.* (2005 [2001]), *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PUTNAM R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- QUARTANA P. (1992), "L'economia di comunione nel pensiero di Chiara Lubich", in *Nuova Umanità*, 80/81, pp. 9-20.
- ROBEYNS I. (2003), *Basic ideas on the capability approach*, in 3th Conference on Capability Approach: From Sustainable Development to Sustainable Freedom, Pavia.

- ROSSÈ G. (1992), "L'insegnamento della scrittura come premessa all'economia di comunione", in *Nuova Umanità*, 80-81, pp. 21-31.
- SAHLINS M. (1980 [1972]), *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Bompiani, Milano.
- SALSANO A. (2008), *Il dono nel mondo dell'utile*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SAMUELSON P., NORDHAUSS W. (1987 [1985]), *Economia*, Zanichelli, Bologna.
- SARTRE J.-P. (1991), *Quaderni per una morale*, Edizione Associate, Roma.
- SCAMUZZI S. (1996), *Misurare la società. Indicatori sociali di modernizzazione, benessere, disuguaglianza*, Il Segnalibro Editore, Torino.
- SCHUMPETER J. (1972 [1954]), *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SCIDÀ (2000), *Aventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- SCITOVSKY T. (2007 [1976]), *L'economia senza gioia*, Città Nuova Editrice, Roma.
- Id.* (1976), *The Joyless Economy: An Inquiry into Human Satisfaction and Consumer Dissatisfaction*, Oxford University Press, Oxford.
- Id.* (1996), "My own criticism of Joyless economy", in *Critical Review*, 10, pp. 595-605.
- SECONDIN B. (1991), *I nuovi protagonisti*, Einaudi, Milano.
- SEGUY J. (1998), *Chrétiens évangéliques et spiritualités: quelques réflexions sociologiques*, in J. BUCHOLD (a cura di), *La spiritualité et les chrétiens évangéliques*, Edifac, Vaux sur Seine.
- SENECA (1994), *I benefici*, in *Id.*, *Tutti gli scritti in prosa. Dialoghi, trattati e lettere*, Rusconi, Milano.
- SEN A. K. (1992), *Inequality Reexamined*, Clarendon Press, Oxford.
- Id.* (1993), *Capabilities and Well-Being*, in M. NUSSBAUM E A. K. SEN, *The Quality of Life*, Oxford, Clarendon Press, pp. 39-40.
- Id.* (1996), "Rationality, joy and freedom", in *Critical Review*, 10, pp. 481-494.
- Id.* (2000 [1999]), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori Editore, Milano.
- SERAFIM M.C. (2008), *Sobre esta igreja edificarei minha empresa: organizações religiosas e empreendedorismo*, tesi di dottorato presso la Fundação Getulio Vargas - Escola de Administração de empresas de São Paulo.
- SIMMEL G. (1982 [1977]), *Filosofia del denaro*, Utet, Torino.
- Id.* (1998 [1983]), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- SMELSER N. J., SWEDBERG R. (2005), *Introducing Economic Sociology*, in SMELSER N.J., SWEDBERG R. (a cura di), *The handbook of economic sociology*, Princeton University Press, N.J., p.3-25.
- SMELSER N. J., SWEDBERG R. (1996), *The sociological Perspective on the Economy*, in SMELSER N. J., SMITH A. (1984 [1759]), *La teoria dei sentimenti morali*, Liberty Found, Indianapolis.
- SORGI T. (1992), "La cultura del dare", in *Nuova Umanità*, 80/81, pp. 55-91.
- STARK O., FALK I. (1998), "Transfer, Empathy, Formation and Reverse Transfers", *The American Economic Review*, 88, 2, pp. 271-278.
- SUDGEN R. (2002), "Beyond Sympathy and Empaty: Adam Smith Teory of Fellow Feeling", *Economics and Philosophy*, 18, 1, pp. 63-87.
- SWEDBERG R. (a cura di), *The handbook of economic sociology*, Princeton University Press.
- ID. (2004), "Sociologia econômica: hoje e amanhã", in *Tempo social*, v. 16, n. 2, p. 7-34.
- Id.* (2005), *The Economic Sociology of Capitalism*, Princeton University Press, Princeton.
- TAYLOR C. (1993 [1989]), *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Feltrinelli, Milano.
- Id.* (1994 [1991]), *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- TOURAINÉ A. (1978), *La voix et le regard*, Seuil, Paris.
- TRAINA C.L.H. (1999), *Feminist Ethics and Natural Laws. The End of the Anathemas*, Georgetown University Press, Washington D.C.
- TRIGILIA C. (1998), *Sociologia economica. Stato, mercato e istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- TRIGILIA C. (1999), "Capitale sociale e sviluppo locale", in *Stato e mercato*, n.3, pp. 419-440.
- UHLANER C. (1989), "Relational goods and participation. Incorporating sociality into the theory of rational action", *Public choice*, n. 62, pp. 253-285.
- VEBLEN T. (1949 [1899]), *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino.
- VEENHOVEN R. (1984), *Conditions of happiness*, Kluwer Academic, Dordrecht/Boston.

- Id. (1997), *Progrès dans la compréhension du bonheur (Progress in the Understanding of Happiness)*, Revue Québécoise de psychologie, vol. 18, pp. 29-74.
- Id. (2006), "Felici nelle avversità", in BRUNI L., P.L.PORTA, *Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano, pp. 257-277.
- Id. (2007a), "For a better quality of life", in DEFLEM M. (a cura di), *Sociologists in a Global Age: Biographical Perspective*, Ashgate, pp. 175-186.
- VERRI P. (1964 [1763-1781]), *Del piacere e del dolore ed altri scritti*, Feltrinelli, Milano.
- VIOLA F. (1997), *Le ragioni della comunità: il vincolo pre-politico*, Valencia, UIMP,.
- WEBER M. (1958 [1904]), "L'oggettività conoscitiva della scienza sociale", in P. ROSSI (a cura di), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, , Einaudi, Torino.
- Id. (1961 [1922]), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- WEINER E. (2008), *The Geography of Bliss*, in "One Grump's Search for Happiest Places in the World", 12, New York.
- WHITE, HARRISON C. (1981). "Where Do Markets Come From?", in *American Journal of Sociology*, 87, pp. 514-47.
- WICKSTEED P. H. (1933 [1910]), *The Commonsense of Political Economy*, Macmillan, London.
- ZAJCZYK F. (2000 [1997]), *Il mondo degli indicatori sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- ZAMAGNI S. (2000), *Sul fondamento e sul significato dell'esperienza di "economia di comunione"*, in BRUNI L., MORAMARCO V. (a cura di), *L'economia di comunione. Verso un agire economico a "misura di persona"*, Vita e Pensiero, Milano.
- Id. (2004), "Beni, ben-essere e scienza economica. Nuovi approcci ad un tema antico", in *Nuova Umanità*, 156, pp. 931-941.
- Id. (2004a), Stralci dall'intervento in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria della città di Milano a Chiara Lubich, in *Economia di comunione. Una nuova cultura*, 20, p. 6.
- Id. (2005), *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*, Working Paper, 9, (<http://www.aiccon.it/file/convdoc/n.9.pdf>).
- Id. (2006), *Per la ripresa del dialogo tra Economia ed Etica*, Working Paper, 27, (<http://www.aiccon.it/file/convdoc/n.27.pdf>).
- Id. (2006a), *L'economia come se la persona contasse*, Working Paper, 32 (<http://www.aiccon.it/file/convdoc/n.32.pdf>)
- Id. (2006b), Le nuove vie dello sviluppo economico, in *Economia di comunione. Una nuova cultura*, 25, pp. 12-13.
- Id. (2008 [2007]), *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.
- ZAPPALÀ R. (1992), "Comunismo-capitalismo-comunione. Riflessioni in chiave antropologica", in *Nuova Umanità*, 80/81, pp. 93-141
- ZUKIN S. E DI MAGGIO P. (1990), *Introduction*, in S.ZUKIN E P.DI MAGGIO (a cura di), *Structures of Capital*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ZUPI M. (2003), *Si può sconfiggere la povertà?*, Laterza Editore, Roma-Bari.

[www.aiccon.it/file/convdoc/n.32.pdf](http://www.aiccon.it/file/convdoc/n.32.pdf)

[www.edc-online.org](http://www.edc-online.org)

[www.edc-online.org/index.php/it/pubblicazioni/tesi-di-laurea.html](http://www.edc-online.org/index.php/it/pubblicazioni/tesi-di-laurea.html)

[www.focolare.org](http://www.focolare.org)

[www.worlddatabaseofhappiness.eur.nl](http://www.worlddatabaseofhappiness.eur.nl)

## Fonti

Commissione Internazionale EdC, "Rapporto sulla destinazione degli utili EdC 2008" (RDU'08).

*Economia di Comunione. Una nuova cultura*, n. 17-24.

OMS (2004), *Actions against depression. Improving mental health and well-being by combating the adverse health, social and economic consequences of depression*, European Communities.

*Come un arcobaleno*, libro ad uso interno del Movimento dei Focolari.

## Allegati

### Allegato A – Linee Guida per condurre un’impresa EdC (versione 2008)

Il progetto Economia di Comunione (EdC) intende promuovere una visione dell’agire economico come impegno per la promozione integrale delle persone e della società, tramite azioni comportamenti ispirati alla fraternità. Pur mirando al naturale soddisfacimento di esigenze materiali proprie ed altrui, tale agire economico è orientato al costante rispetto e alla piena valorizzazione della dignità di tutte le persone coinvolte nella vita dell’impresa, siano essi lavoratori, clienti, fornitori o finanziatori. Con lo stesso rispetto e valorizzazione il progetto guarda al rapporto con la società civile, nelle sue varie istituzioni, e l’ambiente naturale.

L’economia di comunione opera per stimolare il passaggio dell’economia e della società intera dalla cultura dell’aver ad una cultura del dare e della fraternità universale.

Essa si propone alla libera adesione del mondo economico.

L’adesione comporta l’impegno a tendere costantemente ad un operare quotidiano secondo la prassi descritta nelle presenti linee.

#### **Imprenditori, lavoratori ed impresa**

Le imprese che aderiscono all’economia di comunione definiscono la propria “missione aziendale” adottando la comunione come valore fondamentale della propria organizzazione. Esse utilizzano tecniche e soluzioni organizzative che promuovano l’efficienza, la partecipazione alle decisioni e lo spirito di squadra. Le funzioni e le posizioni organizzative, a partire da quelle di maggiori responsabilità, sono chiaramente definite ed esercitate con spirito di servizio. Lo stile di direzione è partecipativo e orientato a perseguire obiettivi specifici, raggiungibili e misurabili.

Tali obiettivi sono adeguatamente verificati in modo trasparente, avendo attenzione alla qualità delle relazioni tra i soggetti coinvolti, concordando azioni correttive per il miglioramento dell’agire dell’azienda.

La persona umana sta al centro dell’impresa. I responsabili dell’azienda cercano di valorizzare al meglio i talenti di ciascun lavoratore, favorendone la creatività, la assunzione di responsabilità, la crescita delle competenze professionali, le capacità relazionali e la partecipazione nel definire e realizzare gli obiettivi aziendali. Particolare attenzione e, se possibile, esplicite forme di aiuto vengono indirizzate a chi si trova in condizioni di difficoltà.

Le decisioni di investimento che l’impresa assume avvengono nel rispetto di piani che garantiscano l’equilibrio economico e finanziario. Una particolare attenzione viene dedicata alle iniziative che favoriscono la formazione di nuove attività e nuovi posti di lavoro.

L’impresa è gestita in modo da promuovere l’ottenimento di profitti. Gli imprenditori/soci, che hanno aderito al progetto, si impegnano a destinarli:

- per la crescita dell’impresa,
- per aiutare persone indigenti ad uscire dalla loro condizione – iniziando da chi condivide la cultura del dare
- per la diffusione di tale cultura attribuendo a questi tre obiettivi uguale importanza.

Nel caso in cui l’adesione di uno dei soci non fosse condivisa da altri soci, l’impegno a condividere gli utili secondo gli scopi del progetto è limitato alle quote di competenza di chi ha aderito.

#### **Il rapporto con i clienti, i fornitori, i finanziatori, la società civile e i soggetti esterni**

L’impresa si impegna ad offrire beni e servizi utili e di qualità, a prezzi equi, prestando particolare attenzione alle esigenze esplicite ed implicite dei clienti. I membri dell’impresa si impegnano con professionalità per costruire e rafforzare buone e aperte relazioni con i clienti, i fornitori e la comunità del territorio in cui operano. L’impresa si rapporta in modo leale con i concorrenti presentando l’effettivo valore dei propri prodotti ed astenendosi dal mettere in luce negativa i prodotti altrui, consapevole che tutto questo permette di arricchire l’impresa di un capitale immateriale costituito da rapporti di stima e di fiducia con i responsabili di aziende fornitrici o clienti, o della pubblica amministrazione.

## **Etica**

Il lavoro è visto come un mezzo di crescita non solo professionale, ma anche interiore. L'impresa si impegna nel rispetto concreto delle leggi ed opera per il miglioramento delle leggi che ritiene dannose per il bene comune. Mantiene un comportamento corretto nei confronti delle autorità fiscali, degli organi di controllo, dei sindacati e degli organi istituzionali. Nella definizione della natura e della qualità dei propri prodotti, l'impresa si impegna non solo al rispetto dei propri obblighi contrattuali, ma anche a valutare gli effetti dei prodotti stessi sul benessere delle persone a cui sono destinati e sull'ambiente.

## **Qualità della vita e della produzione**

Uno degli obiettivi fondamentali di una azienda di economia di comunione è di divenire una vera comunità. Vengono a tal fine programmati incontri periodici per verificare la qualità dei rapporti interpersonali e per contribuire a risolvere le situazioni difficili, consapevoli che l'impegno per la risoluzione di queste difficoltà può generare effetti positivi sui membri dell'impresa, stimolando innovazione, crescita di maturità e produttività. La salute e il benessere di ogni membro dell'impresa sono oggetto di attenzione, con speciale riguardo a chi ha particolari necessità. Le condizioni di lavoro sono adeguate al tipo di attività: vengono assicurati il rispetto delle norme di sicurezza, la necessaria ventilazione, livelli tollerabili di rumore, illuminazione adeguata, e così via. Si cerca di evitare un eccessivo orario di lavoro, in modo che nessuno sia sovraccaricato, e sono previsti adeguati periodi di ferie.

## **Armonia nell'ambiente di lavoro**

L'impresa adotta sistemi di gestione e strutture organizzative tali da promuovere sia il lavoro di gruppo che l'iniziativa e la crescita individuale. Obiettivo è creare un ambiente di lavoro caratterizzato da un clima relazionale disteso e amichevole e improntato a rispetto, fiducia e stima reciproci. I responsabili fanno sì che i locali aziendali siano il più puliti, ordinati e gradevoli possibile, così che la loro armonia metta a proprio agio lavoratori, proprietari, clienti e fornitori. Essi inoltre si adoperano perché tutti possano far proprio e diffondere questo stile.

## **Formazione ed istruzione**

L'impresa favorisce tra i suoi membri l'instaurarsi di un'atmosfera di sostegno reciproco, di rispetto e di fiducia, in cui sia naturale mettere liberamente a disposizione i propri talenti, idee e competenze a vantaggio della crescita professionale dei colleghi e per il progresso dell'azienda. La direzione adotterà criteri di selezione del personale e di programmazione dello sviluppo professionale per i lavoratori tali da agevolare l'instaurarsi di tale atmosfera. Per consentire a ciascuno di raggiungere obiettivi sia di interesse dell'azienda che personali, l'impresa fornirà opportunità di aggiornamento e di apprendimento continuo. Nei limiti delle possibilità concrete l'impresa si impegna a favorire la formazione professionale e la formazione alla cultura di comunione del proprio personale e di giovani interessati al progetto.

## **Comunicazione**

Gli imprenditori che aderiscono ad Economia di Comunione lavorano costantemente per creare un clima di comunicazione aperto e sincero, che favorisce lo scambio di idee tra tutti i livelli di responsabilità.

Essi sono aperti, sia a coloro che, apprezzando la valenza sociale della loro impresa si rendono disponibili a contribuire al suo sviluppo, sia a coloro che, interessati alla cultura del dare, sono desiderosi di approfondire i vari aspetti della sua esperienza concreta.

A questo fine adottano gli opportuni strumenti di rendicontazione periodica (es. "bilancio sociale") che mostrino nei fatti il valore sociale generato per i diversi soggetti interessati dall'attività aziendale.

Le imprese impostate secondo l'Economia di Comunione, anche nell'intento di sviluppare rapporti economici reciprocamente utili e produttivi, utilizzano i più moderni mezzi di comunicazione per collegarsi tra loro a livello sia locale che internazionale.

Gli imprenditori che aderiscono all'Economia di Comunione, consapevoli della valenza culturale e politica che il successo del comune progetto può comportare, mantengono sempre vivo fra di loro, a livello locale ed internazionale, uno spirito di reciproco sostegno e di solidarietà.

## **Allegato B - Traccia intervista agli imprenditori (italiano)**

### **1. Storia dell'azienda e dell'imprenditore**

- Potrebbe raccontare brevemente la storia della sua impresa?
- Quali sono gli aspetti specifici di un'impresa EdC?
- E della sua in particolare?
- Perché ha scelto di aderire al progetto dell'EdC e non ha fatto l'imprenditore "normale"?
- Perché sceglie di dare?

### **2. Rapporti con gli altri**

- Cosa significa "comunione" nella vostra esperienza?
- Come si realizza nella vita concreta? Può raccontarmi qualche esperienza che le sembra esplicativa?  
(con i dipendenti, con i clienti, con i fornitori, con i concorrenti, con chi riceve gli aiuti)

### **3. Povertà e rapporti con gli indigenti**

- Secondo lei quali sono le cause della povertà nel suo Paese e nel mondo?
- Nell'esperienza dell'EdC chi sono i "poveri"?
- Contribuiscono all'EdC? Se sì, come?
- Che tipo di rapporto ha con chi riceve gli aiuti?
- L'anonimato tra imprenditori e persone che ricevono è positivo? Perché?
- Cosa si aspetta in cambio dalle persone che aiuta?
- Secondo lei gli aiuti dati vengono usati bene dalle persone che li ricevono?
- Che effetti vorrebbe generassero gli aiuti agli indigenti?
- Secondo lei l'EdC ha un modo suo specifico per aiutare gli indigenti?
- Cosa serve per uscire dalla povertà?
- Dalla sua esperienza nell'EdC sicuramente si sarà fatto un'idea di cosa sia la "povertà": mi potrebbe dare una sua definizione?
- Secondo lei esiste una visione particolare della "povertà" nell'esperienza dell'EdC?

### **4. "Frutti" personali e comuni dell'adesione a tale progetto**

- A suo parere quali sono i "frutti" più importanti portati da quest'esperienza, quando funziona bene?
- Per lei personalmente?
- E quali "frutti" genera nella vita degli altri? Può raccontare qualche esempio? (dipendenti, fornitori, clienti, destinatari degli aiuti)
- Cosa serve perché un uomo si realizzi? (sia per lei sia per chi riceve gli aiuti)
- Cos'è l' "uomo nuovo" di cui si parla nella proposta dell'EdC?

### **5. Gratuità/Reciprocità**

- Lei sente di ricevere qualcosa in cambio dell'aiuto che offre o più in generale dall'adesione all'EdC? Se sì, che cosa?
- E dalle persone che ricevono l'aiuto?
- Lei è nel mercato e il mercato spesso vede come unico valore quello economico, di massimizzazione del profitto come prova di efficacia ed efficienza. Lei quali ritiene siano i valori più importanti nella sua azienda?

## **Modelo de entrevista aos empresários (em português)**

### **1. História da empresa e do empresário**

- Você poderia contar rapidamente a história de sua empresa?
- Quais são os aspectos específicos de uma empresa de EdC em relação a outras empresas de mercado?
- E a sua empresa em particular?
- Por que você escolheu e aderiu ao Projeto EdC e não se contentou em ser um empresário "normal"?
- Por que escolheu dar?

### **2. Relacionamento com os outros**

- Que significado existe na palavra comunhão na sua experiência?
- Como se realiza na vida concreta a comunhão? Você pode relatar uma experiência que exemplifique esta atitude junto aos dependentes, clientes, fornecedores, concorrentes e com quem recebe o benefício EdC?

### **3. Pobreza e relação com as pessoas que recebem o lucro EdC**

- Na experiência EdC quem são os "pobres"?
- Estas pessoas em dificuldades que recebem os lucros EdC contribuem para este Projeto? Como se realiza esta contribuição?
- Que tipo de relação existe com quem recebe os lucros?
- O anonimato é positivo ou não? Por quê?
- O que você espera em retorno das pessoas as quais você ajuda?
- Segundo você as pessoas que recebem a ajuda EdC utilizam e administram bem o que recebem?
- Quais os efeitos você gostaria que fossem gerados e verificados através da ajuda aos que o recebem?
- Segundo você a EdC tem um modo específico para ajudar as pessoas em necessidade?
- Sobre a base de sua experiência na EdC certamente você tem sua própria reflexão sobre o que seja a pobreza: você pode me dar sua definição?
- Segundo você existe uma visão particular da "pobreza" na cultura que emerge EdC?

### **4. Frutos pessoais e comuns da adesão a este Projeto**

- A seu parecer quais são os frutos mais importantes que nascem desta experiência quando funciona bem?
- E quais são os frutos para você pessoalmente?
- E quais são os frutos gerados na vida dos dependentes, fornecedores, clientes e pessoas que são ajudadas?
- Para se conduzir uma vida que possa ser considerada plenamente realizada quais são ao seu parecer os elementos essenciais?(Tanto para você como para quem recebe a ajuda)
- Pra voce em que consiste a felicidade pessoal e coletiva?

### **5. Gratuidade e reciprocidade**

- Você percebe que recebe retorno positivo em troca da ajuda que você doa? Ou este retorno vem do fato de pertencer a EdC? Se a resposta é afirmativa em que consiste?
- Você como empresário sabe que no mercado normalmente se entende como único valor o valor econômico, sobretudo da maximização do lucro como prova de eficiência. Quais são os valores que você considera mais importantes na sua empresa?

## **Allegato C - Traccia intervista ai destinatari degli utili (italiano)**

### **1. Storia dell'incontro con l'EdC:**

- Come ha conosciuto l'EdC?
- Vi partecipa in qualche modo?

**(se sa di ricevere l'aiuto)**

### **2. Rapporti con gli altri:**

- Che vuol dire "comunione" in questa esperienza?
- Come si realizza concretamente?
- Può raccontarmi qualche esperienza da lei vissuta che le sembra chiarisca cosa sia la comunione per lei e per le persone che conosce?

### **3. Povertà e rapporto con chi fornisce gli aiuti**

- Secondo lei quali sono le cause della povertà nel suo Paese e nel mondo?
- Nell'esperienza dell'EdC chi sono i "poveri"?
- Cos'è la "povertà" nell'esperienza dell'EdC?
- Cosa serve per uscire dalla povertà?
- Secondo lei l'EdC ha un modo suo specifico di intendere l'aiuto a chi è nel bisogno?
- Secondo lei perché le imprese EdC danno degli aiuti?

**(se sa di ricevere l'aiuto)**

- Come considera le persone dell'EdC che le offrono gli aiuti?
- Che tipo di relazione ha con le fonti degli aiuti? (se uscito dalla povertà, continua a partecipare? Come?)
- Le persone che le danno l'aiuto la conoscono bene e capiscono le sue difficoltà?

*Interesse/gratuità*

- Come ha iniziato a ricevere degli aiuti?
- Se l'aiuto dovesse cessare, cambierebbe il suo rapporto con chi le dà l'aiuto?

*Libertà/obbligo*

- Come si sente nel ricevere l'aiuto?
- Sente di dover contraccambiare?
- Se lo fa, mi può raccontare in che modo lo fa (a livello singolo e collettivo)?

### **4. "Frutti"/effetti degli aiuti dall'EdC:**

- A suo parere quali sono i frutti più importanti portati dalla realizzazione di tale progetto?
- Per lei personalmente?
- Cosa vuol dire a suo parere per un essere umano realizzarsi?
- Quali sono a suo parere gli elementi essenziali per condurre una vita felice, pienamente realizzata?
- Chi è l' "uomo nuovo" di cui si parla nella proposta dell'EdC?

**(se sa di ricevere gli aiuti)**

- Cosa è cambiato nella sua vita da quando conosce l'EdC? In che misura e in che modo gli aiuti ricevuti l'aiutano a raggiungere i suoi obiettivi?
- Da quanto tempo riceve gli aiuti?
- Cosa ha fatto con gli aiuti?
- Cosa ha comportato per lei ricevere gli aiuti?
- Lei potrebbe dire che in qualche modo questo progetto la realizza, l'aiuta o la ha aiutata a raggiungere i suoi fini? In che senso?

## Modelo de entrevista aos destinatários da ajuda EdC (em português)

1. **Histórico do seu encontro com a EdC:**
  - Como conheceu a EdC?
  - Como se realiza a sua participação?
- (se sabe que recebe a ajuda)
2. **Relação com os outros:**
  - O que quer dizer para você comunhão nesta experiência?
  - Como se realiza concretamente?
  - Você pode relatar alguma experiência vivida por você que esclarece que é a comunhão para você e para as pessoas que você conhece?
3. **Pobreza e relação com quem fornece as ajudas**
  - Segundo você quais são as causas da pobreza no seu país e no mundo?
  - Na experiência da EdC quem são os pobres?
  - O que é a "pobreza" na experiência da EdC?
  - O precisa ser feito para sair da pobreza?
  - Segundo você a EdC tem um modo seu específico de entender a ajuda aos que estão na dificuldade?
  - Segundo você porque as empresas EdC dão os lucros?
- (se sa di ricevere l'aiuto)
- Como você considera as pessoas da EdC que lhe oferecem a ajuda?
- Que tipo de relação com as fontes das ajudas? (se você conseguiu sair da dificuldade, continua a participar? Como?).
- As pessoas que dão à ajuda conhecem bem e compreendem suas dificuldades?  
*Interesse/gratuità*
- Como você começou a receber as ajudas?
- Se a ajuda tivesse que ser suspensa, mudaria o seu relacionamento com quem oferece a ajuda?  
*Libertà/obbligo*
- Como você se sente ao receber a ajuda?
- Sente de dever de retribuir?
- Se já aconteceu poderia relatar em que modo? A nível singular e coletivo?
4. **"Frutti" /effetti degli aiuti dall'EdC:**
  - Em sua opinião quais são os frutos mais importantes trazidos pela realização deste projeto?
  - Para você pessoalmente?
  - O que quer dizer um ser humano plenamente realizado?
  - Quais são para você os elementos essenciais para se conduzir numa vida plenamente realizada?
  - Quem é o homem novo do qual se fala no projeto EdC?
- (se sa di ricevere gli aiuti)
- O que mudou na sua vida depois que conheceu a EdC? Em que medida e em que modo a ajuda recebida alcança seus objetivos?
- O que você conseguiu fazer com as ajudas recebidas?
- No que consiste para você receber a ajuda?
- Você poderia dizer de que a EdC realiza, ajuda você já foi capaz de ajudar alcançar o seu fim?
- O que é uma vida feliz, plenamente realizada?
- Quem é o 'novo homem' referido na proposta dell'EdC?

## **Allegato D - Traccia intervista agli intermediari (italiano)**

### **Ruolo dell'EdC e nell'EdC**

- Quali sono le finalità del progetto EdC?
- Qual è il suo compito nel progetto dell'EdC? Come lo svolge concretamente?

### **Povertà/Felicità**

- Come vengono scelte le persone a cui destinare gli aiuti?
- Quali elementi permettono di definire "povera" una persona o una famiglia?
- Quando una persona o una famiglia può essere considerata non più bisognosa di aiuti?
- Come viene dato l'aiuto?
- Quanto tempo dura l'erogazione degli aiuti ad una persona o ad una famiglia?
- Perché e come si interrompe l'erogazione di aiuti? E quando avviene questo il rapporto tra la commissione di cui lei fa parte e le persone che hanno ricevuto l'aiuto si interrompe, cambia... cosa succede?
- Come vengono mantenuti i contatti con le persone destinatarie degli aiuti durante il periodo di erogazione degli aiuti?
- E dopo?
- Secondo lei esiste una visione particolare di "povertà" nell'EdC rispetto ad altre esperienze di aiuto agli indigenti? Se sì, quale?
- E al contrario c'è un'idea particolare di cosa sia una vita felice, una vita pienamente realizzata? Secondo la proposta dell'EdC, cioè, cosa serve perché un essere umano possa essere considerato felice, realizzato?

### **Rapporto con gli altri**

- In questo progetto si parla di "comunione". Cosa vuol dire? Come si realizza concretamente?
- Per quale motivo le persone impegnate nell'EdC scelgono di vivere così?

### **Rapporti con destinatari degli aiuti**

- Che tipo di rapporto c'è tra imprenditori delle aziende EdC e coloro a cui l'azienda dà una parte di utili?
- E tra la Commissione di cui lei fa parte e chi riceve gli aiuti?
- Come si può essere sicuri che l'aiuto che si dà sia di "comunione" e non solo assistenzialistico? Ci sono dei criteri a cui vi riferite per questo?
- C'è a suo parere qualcosa da migliorare in questo aspetto?

### **"Frutti" dell'EdC per "poveri" e imprenditori**

- Secondo lei l'EdC sta raggiungendo le finalità per cui è nata?
- Cosa generano gli aiuti ricevuti nella vita di chi riceve gli aiuti? Mi può raccontare qualche esempio?
- Cosa vuol dire aiutare realmente?
- Cosa può far capire che un aiuto ha generato i frutti per cui il progetto dell'EdC è nato?
- Cosa rende difficile capire come farlo realmente?
- Secondo lei ad oggi l'EdC aiuta realmente i "poveri"? Come potrebbe migliorare?
- E per quanto riguarda gli imprenditori, quali constata siano i frutti per loro, dati dal partecipare a quest'esperienza?
- La letteratura sostiene che possa esserci un nesso tra Economia di comunione e felicità. Lei è d'accordo con quest'affermazione? In che senso?

**Allegato E – Frammenti di lettere dai destinatari della condivisione degli utili delle imprese EdC**  
**(fonte: *Economia di Comunione. Una nuova cultura*)**

***n. 25 (dicembre 2006)***

**La capanna di lamiera**

Fino a tre anni fa vivevamo in capanna di lamiera, legno compensato e foglie intrecciate: nella stagione delle piogge spesso eravamo inondati dallo straripamento di un canale maleodorante. Quando ci siamo convinti ad accettare la vostra offerta, abbiamo potuto costruire una nuova casetta, con la gioia in occasione della sua benedizione, del potervi accogliere all'asciutto, malgrado la pioggia scrosciante. Adesso la nostra situazione economica è migliorata e siamo molto contenti di poter restituire l'intera somma che ci avevate offerto, perché possiate aiutare altri" (*Ho Chi Minh City*).

**La suonatrice di flauto**

Dopo l'incidente, mio padre non poteva più lavorare, la mamma era disoccupata, e spesso non sapevamo cosa avremmo messo in tavola, ma alla fine arrivava sempre quello di cui avevamo bisogno. Pian piano papà è guarito ed ha ripreso il lavoro, anche la mamma ha trovato un piccolo lavoro e l'orchestra in cui suono il flauto mi ha conferito una borsa di studio. Abbiamo sperimentato che Dio non ci abbandona mai ed ora che la Provvidenza ci arriva attraverso il nostro lavoro, l'aiuto che ricevevamo può essere destinato ad altri (*Brasile*).

**Il coraggio di ricominciare**

La guerra in Bosnia ci ha portato via tutto: la casa, il lavoro, gli amici e soprattutto la forza di vivere e ricominciare. Con l'aiuto inatteso che ci è arrivato ho ritrovato il coraggio di ricostruire una piccola casetta e comperare la cucina. Il prossimo anno forse potremo avere l'acqua corrente (*Bosnia*).

**Anche io posso dare**

Lavoravo di giorno studiando la sera, ma quando le tasse scolastiche sono aumentate non riuscivo più a pagare. Ho confidato la mia situazione e chi mi stava accanto mi ha aiutata non solo a superare questo momento, ma anche a saldare i conti sospesi. Ora ho concluso la scuola, e al lavoro ho migliorato la mia posizione: non ho più bisogno di ricevere, anche io posso dare (*Brasile*).

**Adesso posso sorridere**

Per diversi anni avevo una grossa difficoltà a rapportarmi con gli altri, non sorridevo mai, perché mi mancavano i denti e non avevo la possibilità di fare una protesi. Con l'aiuto della comunione dei beni che mi è arrivato ora sorridere non è più causa di imbarazzo, ma di gioia (*Brasile*).

**Il compagno è tornato**

Quando mi ero ammalata gravemente, il mio compagno non aveva retto la situazione e mi aveva lasciata sola con i cinque figli. Il vostro aiuto e sostegno concreto mi ha aiutato a guarire ed egli ha avuto il coraggio di tornare a prendersi cura dei figli ed a prepararsi al matrimonio religioso (*Madagascar*).

**Tantan e JonJon**

Il mio primo marito è morto sul lavoro mentre aspettavo Tantan da quattro mesi: mi sono risposata, ma quando abbiamo scoperto che il secondo figlio JonJon aveva la sindrome di "Down", il mio secondo marito ci ha lasciati. Ero smarrita e povera, era molto difficile far crescere i figli da sola, e mi chiedevo: se Dio ama tutti, perché vi sono ricchi e poveri? L'amore di Dio mi si è rivelato quando ho incontrato le persone del centro sociale del Focolare di Bukas Palad: avevo un lavoro, ma il mio salario non era sufficiente per la scuola dei figli, e così mi è stato offerto l'aiuto di EdC. La mia parte era spendere quei soldi con attenzione: con

Tantan parlavamo di ogni problema della famiglia e spiegavamo a JonJon che dovevamo amare, vivere in modo frugale, acquistare solo il necessario.

Dividevo i soldi in sette buste per le spese mensili, l'affitto, l'acqua, la luce, il cibo, le spese impreviste e i soldi dovevo prenderli ogni volta dalla busta giusta: capivo che era importante attenersi alle regole. Per amore dei miei figli ho cercato di vivere la povertà in ogni aspetto, non solo i ricchi si fanno prendere dal materialismo, anche per noi è stato un andare controcorrente. Vivevamo con i miei genitori, in venti in una casa molto piccola, e non mancavano le incomprensioni, e per poterci trasferire nelle case popolari costruite da Bukas Palad, è stato necessario ancora un aiuto finanziario da EdC. Tantan ha frequentato una buona scuola fino a laurearsi all'università domenicana di San Tomas e JonJon una scuola speciale, in cui per tre volte è stato premiato come migliore nel profitto, ed ha partecipato alle Olimpiadi Speciali delle Filippine, arrivando primo nella corsa veloce e conquistando otto medaglie. È stato quindi assunto nel panificio di Bukas Palad ed adesso è indipendente, mi aiuta nelle pulizie di casa e nel pagare le bollette nei vari uffici. Terminati gli studi, Tantan ha sentito ed ha voluto rispondere alla chiamata di Dio: ora frequenta la scuola dei focolarini a Loppiano (*Brasile*).

#### **n. 24 (luglio 2006)**

##### **Potete aiutare chi ha più bisogno di noi**

Un grandissimo grazie per questi anni passati durante i quali siamo stati aiutati. La mia famiglia ha potuto sopravvivere e la mia figliola sta per concludere gli studi. Per adesso il contributo che ricevevamo non ci serve più: potete aiutare quelli che hanno più bisogno di noi (*Filippine*).

##### **Una Provvidenza che mi tiene in vita**

In questi tre anni della mia vita sono piena di gratitudine per l'aiuto che mi arriva. Posso finalmente fare la cura di cui ho bisogno estremo. Se sono ancora in vita lo devo a questa Provvidenza sempre puntuale e spero di poter vivere ancora a lungo per aiutare a mia volta quanti sono nella sofferenza (*Filippine*).

##### **Potrò studiare e trovare un lavoro**

Ero disperato, avevo cercato un sostegno dappertutto, ma nessuno poteva pagarmi la scuola. Avevo bussato invano in tanti istituti di Lahore, ma nessuno mi apriva la porta gratuitamente. Solo l'aiuto di questa grande famiglia del Movimento mi ha fatto sperimentare il centuplo dandomi la possibilità di essere ammesso in un pensionato buono che mi darà una formazione, che mi permetterà, alla fine degli studi di trovare un lavoro. (*Pakistan*)

##### **Possiamo aiutare altri vicino a noi**

Voglio ringraziare per la Provvidenza che ci ha dato la possibilità di sistemare la casa. Questo amore concreto ci fa toccare con mano che facciamo parte di una 'famiglia'. Ora provvidenzialmente tutti in casa abbiamo trovato un lavoro, anche se modesto, e così possiamo aiutare altre persone bisognose vicino a noi. (*Argentina*)

##### **Più giovani alla Policlinica Agape**

Buona parte dei giovani brasiliani per mantenersi deve iniziare presto a lavorare, ma il mercato del lavoro richiede una esperienza che spesso essi ancora non hanno: lo Stato, per favorirne l'inserimento, tramite il "Progetto del Giovane Cittadino – il primo lavoro" offre un incentivo alle imprese che assumono questi giovani. Anche la Policlinica Agape ha aderito al progetto, inserendo due ragazze del movimento gen 3, Debora e Fernanda, che venivano aiutate tramite l'Economia di Comunione. Esse non avevano alcuna esperienza, abbiamo dovuto insegnare loro tutto: occorre tempo e dedizione non solo della direzione, ma anche delle impiegate della Policlinica, le quali dovevano giorno dopo giorno spiegare pazientemente ogni cosa. Il progetto governativo non prevedeva per i giovani inseriti gli stessi vantaggi previsti per gli altri lavoratori, come ad esempio la cesta mensile di alimenti: però abbiamo sentito come

particolarmente importante che la ricevessero, non solo perché le loro famiglie erano bisognose, ma anche perché non si sentissero discriminate.

Le abbiamo fatte partecipare a riunioni, commemorazioni e programmi di addestramento professionale; all'inizio i medici si meravigliavano, ma un po' alla volta sono stati anche essi coinvolti, ed ora uno di essi vuole seguire il nostro esempio per il suo ambulatorio. In quest'anno la nostra azienda ha avuto alcuni sviluppi, e dovendo assumere nuovo personale, alla fine dell'anno di stage le due giovani sono state assunte stabilmente: è stata una grande gioia per tutti vedere come grazie al contributo di ciascuno esse abbiano avuto modo di riscattarsi da una situazione di indigenza, inserendosi in una azienda EdC. Adesso stiamo assumendo altre due giovani gen 3 in difficoltà e l'ufficio governativo che segue il progetto ci ha fatto sapere che l'esperienza positiva della Policlinica, ha provocato nuove richieste di inserimento, e ci ha chiesto di prestarci per esse quale punto di riferimento e per chiarimenti per le nuove aziende che lo adottano. *(Darlene Bonfin – direttrice)*

### ***n. 23 (novembre 2005)***

Dieci anni fa siamo venuti in città alla ricerca di lavoro e di migliori condizioni di vita, ma se non ci fosse stato l'aiuto che ci ha sostenuto avremmo patito la fame. Adesso mio marito ha trovato lavoro e vogliamo dire un grande grazie a Dio per questo dono. Ora la nostra grande felicità è di poter dare qualcosa di nostro a qualcuno che si trova in necessità come eravamo noi. *(Brasile)*

La mamma di sei figli, che si era aiutata a rifare i passaporti smarriti durante la fuga dal Congo, ed ora emigrata in Canada invia una lettera contenente alcuni dollari, in cui esprime la gioia di essersi potuta sistemare con la famiglia e dice: "vi mando questi pochi dollari per dirvi che adesso lavoro e posso mettere in comune il poco che ho". *(Africa)*

Ho vinto un concorso pubblico e da tre mesi sono stata assunta come insegnante. Sono felice! Vi dico con gioia che non ho più bisogno dell'aiuto, che ora può essere destinato ad un'altra persona. *(Brasile)*

Nella mia famiglia ho imparato a dare a chi aveva bisogno, anche se le differenze sociali creano un muro di sottomissione e servilismo. Ho capito che comunicare le proprie necessità non come colui che "chiede al vicino ricco", ma come ad un fratello della stessa famiglia ci fa sentire aiutati senza "ricevere l'elemosina". Adesso ho concluso i miei studi e posso servire meglio la società: è vivere "date e vi sarà dato". Posso così fare la mia parte, dando quello che posso e persino quello che non posso *(Brasile)*.

Vivo da sola con due figli, lavoro, ma le spese sono molto più alte dello stipendio che ricevo e spesso mi ritrovo a non sapere come fare per sopravvivere. Ora ho ricevuto un aiuto che mi è sembrata una scintilla di luce, un messaggio d'amore di mille cuori. *(Serbia)*

Lo scorso inverno ci siamo trovati nella necessità di allargare la porta del bagno per far entrare la carrozzella di mio figlio paralizzato. Abbiamo iniziato i lavori e ci mancava poco per concluderli, quando ci siamo ritrovati senza soldi. L'aiuto arrivato ci ha permesso di finire il lavoro e di comprare anche la legna per scaldarci d'inverno. *(Serbia)*

Quando la mamma ha perso il lavoro noi due sorelle non avremmo più potuto frequentare la scuola, e quando ci è stato proposto un aiuto eravamo esitanti pensando che forse c'era qualcuno più bisognoso di noi e ci sembrava umiliante ricevere, invece di dare come avevamo

fatto prima. Ma abbiamo capito che facevamo parte di una famiglia in cui il dare ed il ricevere sono frutto dell'amore scambievole. *(Filippine)*

Il mio papà è ingegnere in pensione, ma dato che la sua pensione è di quattro dollari al mese cerca di guadagnare qualcosa facendo il calzolaio. Anche mamma lavora ed io quando rientro dalla scuola, aiuto la mamma che custodisce 10 bambini. Spesso mi sembra che tutto questo lavoro e sacrifici siano inutili, perché non riusciamo ad uscire da questa condizione di povertà, ed a volte mi deprimi. Ho chiesto a Gesù di trovare una soluzione ed inaspettatamente ho ricevuto un aiuto: mi sono sentita profondamente amata da Lui e da quei fratelli che senza saperlo, mi hanno ridato la felicità! *(Messico)*

All'inizio dell'anno è morta la nostra mucca, una gran perdita per la situazione economica della nostra famiglia, così diventata difficilissima. Confidando nella Provvidenza siamo andati avanti mantenendo ferma la speranza. L'aiuto arrivato ci ha permesso di sopravvivere e siamo riusciti anche a comperare un'altra mucca. *(Serbia)*

Vi dico grazie per l'aiuto economico che inviate a noi indigeni della Huasteca Higuilguense! Vi dico come uso i soldi che ricevo: divido la somma in tre parti: con una compero riso, fagioli, cipolle, farina e quanto serve ai bambini che vanno a scuola (hanno ottenuto bei voti), perché possano avere un'alimentazione normale; l'altra parte per l'autobus del figlio più grande che va a scuola in città; e l'altra per le medicine di mio marito. Però quando arrivano persone vicine di casa che chiedono olio o peperoni, glieli dò subito, perché so che il Signore dà questo aiuto non solo per me, ma anche per loro. *(Messico)*

Grazie per quanto ho ricevuto, grazie al quale, con la collaborazione di mio fratello, ho potuto riparare la mia abitazione. È stato un aiuto molto importante quando il mio stipendio non era sufficiente per le mie necessità personali, ma ora ricevo un'entrata extra e quindi non ne ho più bisogno. *(Filippine)*

#### ***n. 21 (novembre 2004)***

Pativo molto per dover essere aiutata ma a poco a poco ho scoperto l'amore con il quale mi veniva consegnato l'aiuto e ritrovavo la dignità di quest'atto. Mi sento parte di una grande famiglia che mi permette di curarmi e ringrazio Dio del Suo amore. *(Brasile)*

Mi sono sentita sempre molto amata e grata per l'aiuto che mi è arrivato. A casa riusciamo a mantenerci con il minimo necessario per il vitto e la salute e con il mio piccolo stipendio mi mantengo negli studi. Ho capito che posso rinunciare a tante cose e sento che ora sono in grado di lasciare questo aiuto per chi si trova in difficoltà più grosse delle mie. *(Brasile)*

Sono felice! Ho vinto un concorso e da tre mesi sto lavorando! Volevo dirvelo subito, perché l'aiuto che ricevevo possa essere consegnato a qualche altra persona in necessità. *(Brasile)*

Ora ho una bella novità: ho trovato un lavoro compatibile con gli studi, così fra due mesi potrò lasciare l'aiuto che ricevevo a chi ne ha bisogno. *(Brasile)*

Nel mese di giugno a causa delle forti piogge la mia casa è crollata. Col mio piccolo stipendio riesco soltanto a sostenere le spese indispensabili per la famiglia. Oggi sono grata a Dio perché con questa provvidenza che è arrivata posso pagare l'affitto di una piccola casa che ci ospita. *(Brasile)*

Ricevo l'aiuto già da qualche anno, ma ogni volta è sempre una sorpresa, perché arriva proprio al momento giusto, come un tocco dell'amore di Dio per la mia famiglia. Mi sentivo un po' scomoda, perché ricevo soltanto, così mi sono impegnata a risparmiare qualcosa ed ho potuto dare anch'io una piccola somma per questa intenzione. *(Serbia)*

L'aiuto ci arriva sempre come un'onda di solidarietà per tutti noi che viviamo in situazioni difficili. Ho potuto comperare le medicine, il cibo per il mese di luglio e pagare le spese per il funerale di mio marito. *(Serbia)*

Nell'Islam il digiuno è un comando di Dio perché l'uomo si controlli e conservi la propria libertà e ritrovi la pace interiore. L'aiuto che ci è arrivato è quello che a Dio piace, perché, chi l'ha dato, ha condiviso il pane con chi ha fame, portato i senza tetto sotto il proprio, vestito quelli senza vestito. Dal cuore ci nasce una profonda riconoscenza, una speranza nuova che non ci fa sentire più soli. *(Serbia)*

Mi sono sposata quest'anno e non ho parole per ringraziare dell'aiuto ricevuto. Erano esattamente i soldi necessari per prendere in affitto il vestito da sposa, e comperare le scarpe, la borsa, il velo. *(Serbia)*

Mio marito ha avuto dei gravi problemi di salute e in questa situazione l'aiuto è stato come una salvezza. Ma è ancor più forte l'esperienza d'amore che mi arriva come una "medicina" per tutta la famiglia. *(Croazia)*

Abbiamo ricevuto l'aiuto per le spese del treno che nostro figlio deve prendere per andare a scuola. Ci sono avanzati 20 euro che con gioia abbiamo potuto dare anche noi, perché abbiamo ricevuto alcuni vestiti per i figli, così non dobbiamo comperare nulla perché il più piccolo usa gli abiti dei più grandi. *(Croazia)*

Con la guerra abbiamo perso la casa e più volte il lavoro. Solo con l'aiuto che arriva al momento giusto riusciamo a sopravvivere e pagare l'affitto. *(Croazia)*

Ho 80 anni e con l'aiuto che ricevo posso riscaldare d'inverno il mio piccolo appartamento e quest'anno ho potuto comperare anche una sedia in più per qualcuno che viene a trovarmi *(Croazia)*.

Ho sempre pensato che con il mio lavoro avrei coperto tutte le spese per la mia famiglia, ma ora mi trovo in difficoltà e anch'io sono tra quanti ricevono l'aiuto. Mi sembra ogni volta che, dietro alla busta che contiene i soldi, c'è un grande amore delicato e personale di tanti che non conosco, ma sono parte della mia famiglia *(Argentina)*.

#### ***n. 20(giugno 2004)***

Questa letterina è solo una scusa per ringraziare del grande aiuto che mi arriva come un "regalo ben confezionato". È come la mano di Dio che fa una carezza a me e a tutta la mia famiglia *(Brasile)*.

L'esperienza di questi anni nel ricevere l'aiuto mi ha fatto imparare come amministrare questo dono di Dio. Ora dopo un periodo di prova, sono stata assunta come impiegata, e quindi non ho più bisogno di questo denaro. Ho la gioia di sapere che un'altra persona in necessità potrà riceverlo e realizzare forse un suo sogno *(Brasile)*.

Voglio condividere con tutti la gioia di scoprire quanto è importante la somma che ricevo regolarmente: essa non solo mi aiuta a coprire le spese per la luce, l'acqua e le medicine, essa è un dono di valore smisurato, perché è frutto del condividere beni e necessità (*Brasile*).

La mia famiglia ha sempre avuto tutto dal punto di vista economico, ma l'anno scorso, per un dissesto finanziario abbiamo perso tutto ed è cominciato a mancare persino il cibo. L'aiuto straordinario mi è arrivato sempre come un regalo di Dio che mi dà da mangiare (*Brasile*).

L'aiuto è arrivato in un momento molto duro, ed ho potuto comperare un paio di scarpe per la mamma che usava ciabatte rotte, una maglia per me per il freddo e saldare i debiti col negozio di alimentari. Prima pensavo che per condividere era necessario avere dei soldi da dare, adesso ho imparato che posso condividere la mia povertà, e sono felice perché sento che non è entrato solo un aiuto economico, ma una gioia extra, una nuova pace e serenità (*Argentina*).

Anche per noi il sostegno concreto non si è fatto aspettare e per vari mesi abbiamo ricevuto l'aiuto straordinario. Ora con la mia famiglia stiamo portando avanti una piccola azienda con l'intenzione di inserirci nel progetto dell'EdC. La situazione economica nazionale non ci ha permesso ancora di avere utili, ma in noi è molto forte la consapevolezza che siamo una famiglia, in cui tutti hanno comunque in cuore le necessità gli uni degli altri (*Uruguay*).

Mio marito ha trovato un lavoro almeno per alcuni mesi, e con gioia ora possiamo lasciare il denaro che ricevevamo per altri che ne hanno bisogno (*Argentina*).

Pensavo di dover interrompere gli studi, perché in casa non c'erano più soldi, ma quando ho cominciato a ricevere l'aiuto per me è stato uno shock, pensando alle moltissime persone che in tutto il mondo aiutavano proprio me, che abito ai confini della terra. Famiglie che forse per farlo privavano i propri figli di qualcosa, giovani che andavano a piedi per risparmiare i soldi dell'autobus e mille altre cose. Ho capito che la cosa più bella è non pensare a noi stessi, ma agli altri (*Argentina*).

Dopo 10 anni di vagabondaggio in diversi paesi, finalmente siamo tornati nella nostra casa di prima della guerra. L'abbiamo trovata devastata ed invasa da arbusti, ma con l'aiuto ricevuto ora è restaurata,modesta ma abitabile. Tutto attorno ancora parla di odio,ma noi abbiamo in cuore la luce e la gioia di sentirci parte di questa grande famiglia (*Bosnia*).

Ogni volta che non avevamo più i soldi per pagare la bolletta dell'elettricità o bisognava comperare i pantaloni per i nostri figli l'aiuto è sempre arrivato puntuale. Ora abbiamo potuto comperare anche dei pulcini da allevare per assicurarci un minimo di sopravvivenza per l'inverno (*Serbia*).

Un giorno a scuola ci hanno detto che se non pagavamo gli arretrati della retta non avremmo potuto presentarci agli esami. Avremmo dovuto lasciare la scuola di lingua inglese, per andare in quella di lingua urdu dove la retta è più bassa. Come un dono dal cielo ci è arrivato in tempo l'aiuto straordinario che ha permesso a me ed ai miei fratelli di continuare gli studi (*Pakistan*).

Ci eravamo appena ripresi dai danni del terremoto quando è sopraggiunta una grave malattia da curare con medicine molto costose. Non saremmo riusciti a farlo senza l'aiuto, che ci permette di affrontare le spese (*Perù*).

Ero stato licenziato dal lavoro, così era difficile continuare a far studiare i figli ed accogliere i genitori anziani e malati. Un mattino, in cui non avrei più voluto alzarmi da letto perché incapace di sostenere una situazione così pesante, è giunta la busta con l'aiuto straordinario, che adesso copre le spese essenziali per noi sette (*Argentina*).

**n. 19 (dicembre 2003)**

Da cinque anni ricevo l'aiuto dell'EdC, e grazie a questo oggi sono al secondo anno nell'università. Per me, partecipare all'EdC, è molto più che ricevere l'aiuto per le spese mensili. Ogni mese quando arriva la busta a me intestata, rinnovo la convinzione che Dio ha un piano di felicità su ciascuno di noi; però ci ha creati liberi, lasciandoci la responsabilità delle nostre azioni. Alla fine dell'anno scorso ho avuto l'opportunità di presentare l'EdC ai miei colleghi e professori. Ci era stato assegnato il compito di prendere in considerazione un problema ambientale e predisporre un progetto e soluzioni concrete per esso. Con una collega abbiamo allora pensato di prendere in considerazione il più grande dei problemi ambientali, che è la povertà e disuguaglianza sociale, e come risposta e soluzione abbiamo presentato il progetto dell'EdC (*Croazia*).

Un giorno, avendo tanti problemi, anche di salute, li avevo condivisi con una persona, ma poco dopo ho incontrato un'altra persona che mi ha raccontato le sue difficoltà, molto maggiori delle mie, perché aveva una figlia malata e non aveva i soldi per le medicine. Io soldi ne avevo appena per le mie necessità, ma le ho dato tutto quello che avevo, confidando che Dio sapeva e credendo nella Sua provvidenza. Il giorno seguente la Sua risposta è arrivata attraverso l'aiuto della EdC, che ancora continuo a ricevere. Ringrazio Dio ogni giorno perché il Suo aiuto arriva, e proprio quando ne abbiamo bisogno (*Brasile*).

Alla mia famiglia economicamente non era mai mancato nulla, ma dall'anno scorso improvvisamente abbiamo perso tutto. Ora abito da sola ed il mio stipendio non basta per la cura costosa che devo fare: mi è perfino mancato il minimo per nutrirmi. L'aiuto mi è arrivato come un regalo, da Dio, che mi ha dato da mangiare (*Brasile*).

Non so come ringraziare dell'aiuto, che arriva proprio quando a casa mia non c'è niente da mangiare: sono stata abbandonata da mio marito e quello che guadagno finisce alla metà del mese. Quindi questo aiuto è veramente utile per poter provvedere ai miei cinque figli (*Brasile*).

Grazie per averci aiutato a seppellire degnamente papà (*Pakistan*).

Ho dovuto fare un intervento per la morte del bambino che portavo in grembo: era la seconda volta che Dio mi chiedeva di ridargli una sua creatura, ed era difficile fare questa offerta. Il bambino aveva una grave malformazione, e forse Dio voleva evitarmi questo dolore, anche se desideravo tanto di essere mamma. Con l'aiuto ricevuto ho potuto curarmi e all'inizio del mese prossimo sarò mamma, tutti gli esami sono normali ed anche il medico che mi segue è soddisfatto di come procede la gravidanza (*Pakistan*).

Un giorno ero molto preoccupata perché non avevo latte per i miei figli. Inaspettatamente mi hanno consegnato un pacco. E cosa trovo? Latte! Mi sembrava di aver trovato oro. Ho sentito l'amore di Dio che arrivava con delicatezza, venendo incontro ai miei bisogni. Solo Lui sapeva di quella situazione (*Brasile*).

Quanto riceviamo è un grande aiuto per i nostri figli, due dei quali adesso frequentano l'università (*Croazia*).

A causa della crisi economica del nostro paese, mio marito, che lavorava come ragioniere, ha perso il lavoro: abbiamo così fatto molti debiti, di cui non riuscivamo a liberarci neppure dopo aver ipotecato la casa. Con l'aiuto EdC abbiamo saldato i debiti più urgenti, ma abbiamo anche capito che dovevamo essere fedeli al nostro preventivo di spese e condividere le nostre necessità, facendo l'esperienza di essere dalla parte di chi ha bisogno. Ora i nostri figli fanno dei lavoretti per pagarsi le loro spese e noi sperimentiamo l'amore attraverso le persone che ci circondano (*Argentina*).

Avevo cercato un aiuto in famiglia e presso amici, ma nessuno poteva aiutarmi a pagare la scuola. Avevo bussato a tanti istituti di Lahore, ma nessuna porta si apriva, ed ero disperato. Adesso è arrivato il centuplo, e sono stato ammesso ad una buona scuola che mi formerà permettendomi poi di trovare un lavoro (*Pakistan*).

**n. 18 (ottobre 2003)**

Non avevo i soldi per comperare le medicine e quanto serviva per la scuola di mia figlia... ed ecco l'aiuto arrivato in tempo! Questo aiuto ci fa sentire che c'è qualcuno che pensa ed ha cura di noi! (*Gerusalemme*)

Mi è stato molto difficile accettare l'aiuto economico di cui avevo bisogno, mai avevo dovuto chiedere niente a nessuno, perché lavoravo. Ma ora mi sento felice, perché ho potuto anch'io contribuire attraverso un piccolo lavoro: preparo dei cibi di pesce ed esco a venderli. Ogni volta che mi trovo sulla strada devo vincere la vergogna, che supero pensando che posso restituire agli altri quella goccia d'amore che io stessa ricevo (*Argentina*).

Ho 12 anni e con quanto ho ricevuto ho potuto comperare un vestito e qualcosa da mangiare. So che ci sono tante altre persone che forse hanno più bisogno di me, così con le mie compagne abbiamo pensato di raccogliere in una lattina quei 10 o 25 centesimi che altri bambini non usano o che troviamo sulla strada perché tanti li buttano perché con essi non si compera nulla. Quando la lattina è piena – contiene circa due dollari - ricominciamo con un'altra (*Filippine*).

Con l'aiuto che ho ricevuto ho potuto comperare le scarpe, un paio di pantaloni, una maglietta e una giacca a vento, perché qui quando c'è il vento fa un po' fresco: così posso cominciare ad andare a scuola (*Filippine*).

L'aiuto che ricevo rappresenta per me un vero dono di Dio, una testimonianza dell'amore fraterno di questa grande famiglia ideale. Con questi soldi posso comperare il materiale scolastico e continuare così gli studi che avrei dovuto interrompere (*Brasile*).

Con l'aiuto che ricevo sono riuscita a concludere il corso di infermiera che mi permetterà di lavorare e dare un sostegno anche alla mia famiglia. Ogni volta che ricevo il denaro ringrazio

Dio e cerco di non sprecare nemmeno uno spicciolo, perché lo sento frutto di una comunione benedetta da Lui *(Brasile)*.

Siamo due sorelle e ricevevamo quanto serviva per il cibo e le medicine. Siamo state sempre attente a comperare solo l'essenziale, coscienti che quei soldi erano frutto delle rinunce di tanti. Adesso la nostra situazione economica è migliore e siamo felicissime di poter rinunciare all'aiuto in favore di altre persone *(Brasile)*.

Per noi è importante l'aiuto che riceviamo per poter continuare a studiare. In questi momenti di crisi, sentire che abbiamo un sostegno, oltre a quello che riceviamo dalla nostra famiglia, ci aiuta a continuare a credere con più forza ed a pensare che le cose potranno cambiare *(Uruguay)*.

Lavoro nella vendita di piante, e con il mio guadagno coprivo tutte le spese della famiglia, ma ora, con la crisi economica, neppure in tre giorni riesco a guadagnare quanto guadagnavo prima in un giorno. Ringrazio Dio dell'aiuto che ricevo per le medicine e per sostenere mia madre anziana e ringrazio quanti contribuiscono ad aiutare quelli che non conoscono neppure *(Paraguay)*.

Avevo 100 pesos per comperare quanto ci serviva per mangiare, ma il mio vicino mi ha chiesto proprio 100 pesos per pagare un debito. Io glieli ho dati e con sorpresa un amico che festeggiava il compleanno ci ha portato in dono pollo e verdura. Mi sono ricordata della frase del Vangelo: "Date e vi sarà dato" *(Manila)*.

Siamo poveri, ma possiamo fare ancora tanto per gli altri. Un giorno ho trovato una signora a letto ammalata ed accanto a lei i suoi bambini che piangevano perché non avevano mangiato. Il papà non aveva lavorato quindi non c'erano i soldi. Io avevo ricevuto in regalo una banana che volevo portare a mia figlia, ma l'ho lasciata alla bambina più piccola. Tornata a casa, mio marito era arrivato con le banane per i nostri bambini *(Manila)*.

Stiamo vivendo momenti molto difficili del dopo guerra e l'aiuto che ci è arrivato ci dà la possibilità di comperare qualcosa, ed una forza nuova per andare avanti. Speriamo in un futuro migliore perché vorremmo anche noi aiutare concretamente, ma soprattutto far conoscere a tanti la gioia di appartenere ad una grande famiglia mondiale. *(Serbia)*

#### ***n. 17 (dicembre 2002)***

Ogni giorno ringrazio Dio, per questo grande dono del Suo amore per me e Gli chiedo che faccia arrivare il centuplo a tutte le persone che contribuiscono e sostengono il progetto dell'economia di comunione *(Brasile)*.

Quanto ricevo è molto importante, soprattutto da quando sono diventata vedova. Sono contenta, e la mia gratitudine è grande. Utilizzo quanto ricevo per mia figlia che soffre di cuore ed ora anche per una nipotina appena venuta al mondo, che al momento ho preso con me, perché i suoi giovanissimi genitori non hanno finito gli studi e non si sono ancora sposati *(Filippine)*.

L'aiuto che ricevo mi permette di prendermi cura di sette nipotini. Con esso riesco a provvedere al loro nutrimento ed alla loro educazione. *(Filippine)*

I miei genitori, contadini, sono stati da sempre in difficoltà economiche: l'aiuto dell'Economia di comunione mi costruisce come persona, perché mi ricorda sempre: "Monica, Dio ti ama immensamente!" *(Brasile)*

Una delle nostre tre figlie è gravemente ammalata e dobbiamo affrontare cure costosissime. L'aiuto ci giunge come una risposta dell'amore di Dio, che ci dà coraggio ad andare avanti con un amore sempre nuovo. Tutti i giorni ringraziamo Dio *(Brasile)*.

Ringrazio con tutto il cuore per l'amore concreto di ciascuno, che mi dà la possibilità di curarmi. All'inizio mi è costato accettare l'aiuto, perché pensavo alle necessità degli altri. Adesso, dopo anni, la salute va migliorando, sto finendo gli studi e con il mio fidanzato abbiamo deciso di sposarci. Voglio anch'io aiutare gli altri perché ho ricevuto "una lezione d'amore" *(Argentina)*.

Il costo della vita è molto cresciuto ed eravamo in grande ritardo nel pagare le spese di condominio e riscaldamento. L'aiuto economico che ci arriva ha per noi una grande importanza, perché ci dà la forza di andare avanti *(Romania)*.

Quando mio padre è rimasto senza lavoro, pur di continuare l'università ho venduto dolci, trascritto testi sul computer, fatto lavori domestici, ma tutto questo non sarebbe bastato se non fosse arrivato l'inaspettato aiuto di EdC. Adesso studio non solo perché mi piace, ma soprattutto per rispondere all'amore di chi mi aiuta. Avverto che la mia laurea, ormai vicina, è frutto dell'amore di tanti *(Argentina)*.

Lo stipendio, oltre che ridotto, tardava ad arrivare, ed il giorno in cui ci è stato ingiunto di pagare un debito fatto per una cura medica, non avremmo potuto farlo se la Provvidenza non fosse intervenuta con una somma di denaro. Tutta la mia famiglia vi è grata, perché abbiamo potuto pagare il debito ed anche acquistare alimenti e medicine urgenti *(Argentina)*.

Forse per orgoglio o per l'educazione ricevuta, ho sempre visto ogni aiuto ricevuto come un prestito da restituire. Quanto riceviamo aiuta a superare momenti di difficoltà della nostra famiglia ai quali non trovavamo soluzione. Anch'io voglio donare quello che ho, fosse anche solo un sorriso *(Romania)*.

Stiamo vivendo i momenti difficili del dopoguerra. Grazie per l'aiuto che ci arriva in tanti modi. Speriamo che la situazione migliori, perché anche noi vorremmo poter aiutare chi è nel bisogno, per far provare a tanti la gioia che abbiamo provato noi *(Bosnia-Erzegovina)*.

La nostra famiglia, di sei persone, riceve il prezioso aiuto. Questi soldi sono davvero sacri, perché frutto di rinunce, di gocce d'amore. Per questo cerchiamo di usarli bene, davanti a Dio *(Romania)*.

Siamo una coppia con quattro bambini, ringraziamo di tutto cuore per l'aiuto che ci ha sostenuto. Ci sentiamo parte di una vera famiglia, in cui ogni capello del capo è contato e la Provvidenza arriva a coprire le necessità di tutti *(Romania)*.

Dovevamo già rinnovare il pavimento di legno e la stufa, quando le piogge abbondanti hanno fatto crollare parte

del soffitto della nostra casa. I lavori li abbiamo fatti da soli, ma solo grazie all'aiuto ricevuto abbiamo potuto acquistare i materiali, qui molto cari. Abbiamo potuto anche far curare il nostro figlio che soffre di epilessia (*Serbia*).

**n. 16 (ottobre 2002)**

Da quando è iniziato l'aiuto straordinario per gli indigenti ho sempre contribuito con grande gioia e mai avrei pensato che un giorno mi sarei trovata anch'io tra quelli che hanno bisogno di ricevere l'aiuto. Quest'anno non posso dare il mio contributo, ma soltanto comunicare la mia necessità, con la certezza però che davanti a Dio tutte due le cose hanno lo stesso valore: "dare". Ho sperimentato che faccio parte di una grande famiglia nella quale ora diamo e ora riceviamo (*Brasile*).

Non trovo parole per ringraziare che fra tante persone bisognose sia io a ricevere l'aiuto che mi ha permesso di aggiustare la casa per la mia famiglia (*Ecuador*).

Ringrazio Dio che col Suo amore si occupa di me e dei miei tre figli, perché grazie all'aiuto che arriva regolarmente ho potuto far studiare i bambini e comperare una macchina da cucire per me per poter lavorare e sostenere così la famiglia dopo la morte di mio marito (*Colombia*).

Sono anch'io una dei 12000 indigenti ai quali arriva l'aiuto finanziario straordinario. Così ho potuto finire gli studi e conoscere anche la vita di un impresa dell'EdC. Da allora tante cose in me sono cambiate: prima avevo un odio profondo per le persone ricche, perché pensavo che non si curassero dei poveri, e pensassero soltanto al loro benessere. Ma ora ho capito che l'amore vissuto anche in un'azienda cambia tutto (*Filippine*).

Nonostante io abbia sperimentato più volte la Provvidenza, in una situazione difficile mi sono ritrovata senza fede. La mamma si era ammalata gravemente e doveva sostenere con urgenza un intervento, ma avevamo già speso tutti i soldi per le medicine. Inaspettatamente è arrivato l'aiuto che ci ha permesso di curare la mamma che ora sta meglio (*Serbia*).

Quest'anno la difficoltà si è presentata in grande stile. L'impresa dove lavorava mio marito ha dovuto chiudere: dopo qualche mese si è anche ammalato. Le mie figlie avrebbero dovuto interrompere gli studi se non avessimo pagato subito la tassa della scuola. Tutto questo mi preoccupava molto e non sapevo cosa fare. Mi è arrivata una busta con l'importo esatto per la scuola delle bambine. Ringrazio Dio e appena mi sarà possibile restituirò tutti soldi che mi sono arrivati, in modo che altre famiglie possano essere aiutate come lo siamo stati noi (*Venezuela*).

Questo dono fatto alla nostra famiglia ci ha aiutato a riprendere forza e speranza nelle difficoltà, proprio quando era nata la nostra terza bambina. Ora il lavoro di mio marito sta migliorando e gradualmente potremo dirvi di dare questo contributo a qualche altra famiglia (*Brasile*).

Sono musulmana e da quando ho conosciuto il Movimento ho trovato la forza di perdonare a quelli che hanno ucciso mio padre e tre miei fratelli. Ho sperimentato che siamo una famiglia unica quando ho ricevuto l'aiuto per l'operazione del mio bambino. Ora anche lui prega e ringrazia: Dio lo ascolterà, perché le preghiere dei piccoli piacciono a Dio (*Bosnia*).

Siamo incantati della visibile bontà di Dio, che si manifesta attraverso l'aiuto che ci è arrivato. Abbiamo aggiustato il tetto sfondato che rendeva umida tutta la casa provocandoci vari

disturbi alla salute. Ci sembra un miracolo ritrovarci circondati da tanto amore in questo mondo pieno di crudele egoismo, dove il profitto è legge (*Croazia*).

Qui in Bulgaria viviamo in condizioni difficili. La crisi economica si riflette in ogni famiglia e la disoccupazione crescente ha colpito anche la mia. Le nostre figlie studiano ancora e io stavo per essere licenziata. Come saremmo andati avanti? A questa e a tante altre domande non trovavo risposta. Non molto tempo dopo è arrivato un aiuto in denaro e con una gratitudine immensa abbiamo capito che la tentazione più grande è quella di perderci di coraggio (*Bulgaria*).

L'aiuto straordinario per gli indigenti significa per me più che "la manna del cielo". Nonostante che con mio marito cerchiamo di dare ai figli lo stretto necessario a volte ci succede di non poter comperare neppure il pane. Quando riceviamo questi soldi li sento sacri e con tutta la famiglia decidiamo se usarli per il cibo, per le medicine o per qualche altra necessità veramente urgente. Sento sempre di più la responsabilità di vagliare bene ogni spesa che deve essere fatta (*Romania*).

Ho un cancro e con l'aiuto che ricevo riesco a pagare l'assicurazione medica per le cure che devo fare. Prego e offro tutto perché l'EdC si sviluppi e ringrazio profondamente questa esplosione di grazie che è stata l'EdC: non so cosa sarebbe di me senza questa preziosa provvidenza (*Brasile*).

#### **n. 14 (ottobre 2001)**

Prima che arrivasse l'aiuto, le pareti della nostra casa stavano crollando, non c'era il pavimento, la finestra della nostra stanza era rotta. Quando pioveva mettevamo un panno sostenuto da pali che il vento faceva cadere, così entrava la pioggia e il freddo. La casetta ora è rinnovata e può essere chiusa: non abbiamo più paura che qualcuno possa entrare a farci del male (*Brasile*).

Un grazie particolarissimo perché con l'aiuto che ci è arrivato i nostri figli possono continuare a studiare. Non sapevamo più come fare, in questi difficili momenti di guerra, in cui tanti di noi hanno perso il lavoro e chi lavora non viene pagato per tanti mesi. Questo aiuto ci testimonia anche quanto portate in cuore il nostro paese così martoriato dalla guerra (*Congo*).

Non avevamo mai pensato che un giorno avremmo avuto bisogno di essere aiutati. Usiamo l'aiuto che ci arriva per comperare il cibo, cercando i negozi nei quali tutto costa meno e limitandoci ai generi di prima necessità. per non sprecare il dono di Dio (*Brasile*).

Stavamo finalmente costruendo la nostra casa in mattoni, ma ci mancavano i soldi per fare il tetto. Grazie all'aiuto che ci è arrivato inaspettato e benedetto, ora possiamo concludere la nostra abitazione (*Santo Domingo*).

Non posso esprimere per iscritto quanto sia importante per me, che sono vedova, questo aiuto. In questa parte del mondo i poveri e le vedove soffrono tanto: c'è poco da mangiare, poco da vestirsi, poco di tutto. Ora riesco a sopravvivere (*Nigeria*).

Con il denaro che mi arriva riesco a studiare, e ho imparato anche il valore dei soldi. Riesco a vedere l'importanza delle cose che compero e tengo nota di tutto per assicurarmi che ciò che compro sia solo quello di cui ho veramente bisogno (*Filippine*).

Da qualche anno faccio parte del gruppo prediletto dei 10.000. L'aiuto è sempre arrivato nei momenti più difficili, ma ora in modo particolare dopo l'incidente che mi ha lasciato tante conseguenze. Uso tutto solo per le medicine (*Paraguay*).

Nel '98 un temporale ha fatto crollare la casetta dove stavamo per traslocare con i nostri 6 figli ed anche mio marito è rimasto disoccupato. L'aiuto che ci arriva copre le spese scolastiche dei ragazzi e per il resto ci affidiamo alla Provvidenza che non è mai mancata. Anzi ogni mese riusciamo a contribuire con qualche soldino all'aiuto per i 10.000 di cui siamo parte anche noi (*Paraguay*).

Mi sembra di scoprire che questo aiuto è nei piani di Dio, perchè quando arriva serve esattamente a coprire la spesa della luce, delle medicine o delle necessità più urgenti della casa (*Brasile*).

Da più di 10 anni avevamo un sogno: avere i servizi in casa. Tempo fa abbiamo iniziato i lavori facendo un debito, ma nonostante tutti i nostri sforzi non riuscivamo a coprire le spese. Quando con gli ultimi spiccioli abbiamo comperato il pane, ci è arrivato l'aiuto: abbiamo toccato con mano l'amore di Dio e dei fratelli (*Serbia*).

La famiglia G. vive in un condominio con il riscaldamento centrale. In quest'ultimo inverno, erano stati costretti a chiudere tutti i termosifoni, poichè non avevano i soldi per pagare il riscaldamento. Erano già stati minacciati di confisca di tutti i beni se non avessero saldato la bolletta. L'aiuto è arrivato al momento giusto per saldare il conto e permettere almeno il minimo di riscaldamento nel rigido inverno, essendoci in famiglia un bimbo appena nato (*Bulgaria*).

Sono un filosofo, ma per la mia fede che ho sempre professato, durante il periodo comunista mi è stato negato il lavoro. Ora l'aiuto arrivato mi ha permesso di riparare il tetto della mia casa che era andato in rovina. Inizialmente mi pareva una umiliazione ricevere i soldi, ma ho scoperto 'leggi nuove': la gioia e la prontezza nel dare corrisponde ora a quella di ricevere (*Croazia*).

Per un prematuro pensionamento del marito, L. si è decisa ad avviare un piccolo commercio. Andava al mercato a comperare un po' di verdura e poi la vendeva sul marciapiede per guadagnare quei pochi spiccioli necessari per dar da mangiare alla famiglia. Ma non avendo un permesso regolare, più volte L. ha dovuto passare la notte in cella. Con l'aiuto per i 10.000 ha potuto ottenere la licenza e ora lavora con dignità, aiutata anche dal marito. Il punto di vendita è diventato anche un'occasione di comunione e di dialogo con quelli che passano (*Kenia*).

### ***n. 13 (dicembre 2000)***

Provengo da una cittadina della Nigeria. Nel 1993 avevo finito i primi due anni della scuola superiore, ma non avevo la possibilità di completare gli studi. Anche se lavoravo e risparmiavo qualcosa era così poco, che avevo perso ogni speranza di poter continuare. In quel periodo inaspettatamente mi è arrivato l'aiuto dei 7000 che mi ha permesso di riprendere gli studi. Nel '97 mi sono laureato ed ho iniziato a cercare lavoro, che ho trovato soltanto dopo tre anni. Questa è l'ora per me di aiutare qualcuno che neanche conosco, ma che ha veramente bisogno del mio piccolo contributo, cos. come □ stato per me sei anni fa. Prego Dio che mi possa dare sempre un cuore grande come il suo per poter guardare ai bisogni degli altri (*Nigeria*).

Ci siamo ritrovati in una situazione molto difficile: proprio nel momento di maggior lavoro si è rotto il trattore che usavo insieme ad altre tre famiglie. Già prima era difficile sopravvivere e quindi volevamo vendere un pezzo di terra, ma per la situazione locale nessuno poteva comprarla. Abbiamo avuto il coraggio di comunicare la nostra difficoltà e subito è arrivato l'aiuto dei 7000. Ora vogliamo far arrivare i frutti della nostra terra ad altri più in necessità (*Croazia*).

Mio marito, per aiutare la famiglia, guidava tricicli a volte fino a mezzanotte. Abbiamo venduto i nostri piccoli gioielli per poter comperare le medicine e per sopravvivere. Dopo sei mesi avrei dovuto fare delle radiografie, ma non sapevo dove avrei trovato i soldi. Dopo qualche giorno mi è arrivata la busta con i soldi che mi ha fatto dire che Dio mi ama immensamente e mi ha dato la forza per superare la mia debolezza (*Tagaytay, Filippine*).

Sono sposata e ho due figli. Entro l'anno riuscirò a costruire una piccola cucina dietro la nostra casa con il denaro che abbiamo ricevuto e che ho imparato anche ad amministrare. Ora mio marito ha trovato un lavoro ed abbiamo il sufficiente per la famiglia. L'aiuto che finora ricevevamo possiamo darlo ad altri che hanno più bisogno di noi (*Tagaytay, Filippine*).

Al più grande dei nostri sei figli si era manifestata una malattia che richiedeva lunghe cure, ma non ne avevamo i mezzi. L'aiuto che ci è arrivato ci ha permesso di affidarlo ad uno specialista, che attraverso costose analisi ha potuto scartare la possibilità che avesse un cancro ed iniziare una cura che ha già dato ottimi risultati (*Messico*).

Da più di un anno con grande delicatezza mi è stato fatto arrivare un aiuto economico che per qualcuno potrebbe sembrare piccolo, ma per me è grandissimo non solo perché copre spese indispensabili, ma soprattutto perché mi fa sentire la delicatezza di questa famiglia mondiale che ci lega (*Uruguay*).

Finito il periodo di recupero dalla droga ho trovato un lavoro, mi sono sposato ed ho due bimbe gemelle, ma lo stipendio è minimo. Con l'aiuto che ho ricevuto ho messo su un negozietto dove lavoro con mia moglie. Le difficoltà economiche non sono finite, ma abbiamo la gioia di poter ora contribuire anche noi donando qualcosa per i 7000 (*Brasile*).

Quando avevo 8 anni è morto mio padre. Noi fratelli siamo andati dai nonni perché la mia mamma ci ha lasciati andando a vivere con un altro uomo. Quando per i nonni sono morti avrei dovuto lasciare quella casa ed andare in affitto. L'anno scorso poi mi sono ammalata e non avevo certo i soldi per pagare i medici. Con l'aiuto che arrivato ho potuto comperare le medicine e soprattutto continuare la scuola (*Croazia*).

Un grazie particolare per l'aiuto concreto che mi è arrivato per Emidio, il mio ultimo bambino. Ora può frequentare l'asilo di Fontem e là ha imparato a pregare. La sera a casa, quando ci ritroviamo per recitare le preghiere è lui che ci guida (*Fontem, Camerun*).

Mi è stato difficile per la prima volta accettare l'aiuto che mi arrivava per le spese più urgenti, ma in questo tempo ho imparato una grande lezione di umiltà. Da alcuni mesi ho trovato lavoro sia io che una mia figlia. Ora ci sembra di aver raggiunto un nuovo equilibrio in famiglia, quindi voglio ridonare l'aiuto che ricevevo a chi è più bisognoso di me (*Recife, Brasile*).

Chiedo a Dio che si moltiplichino i guadagni delle persone che hanno le aziende in modo che gli utili possano arrivare a tanti. Che gli stati molto ricchi abbiano la buona volontà di condividere con i poveri i loro beni (*Uruguay*).

Voglio ringraziare per l'enorme aiuto spirituale e materiale che ho avuto: ho potuto riparare il tetto della casa ed acquistare le medicine per la cura di mia figlia. Ora la nostra situazione economica è migliorata per cui posso lasciare questa somma ad altri (*Uruguay*).

**n. 12 (marzo 2000)**

Finora abbiamo fatto parte del "gruppo dei 7000", ma ora con grande gioia vogliamo dirvi il regalo che il Padre ci ha fatto attraverso il nuovo lavoro di R., per cui l'aiuto non sarà più necessario. Sappiamo che molte famiglie hanno bisogno di aiuto economico e ci sembra che ora possa aprirsi per altri la stessa strada che tempo fa ha dato a noi la possibilità di sopravvivere. Ci siamo sentiti amati concretamente ed usciamo da questa esperienza con nuova forza e con la gioia di sentirci parte di una grande famiglia (*Uruguay*).

Durante un violento temporale sono stata colpita da un fulmine che mi ha lasciata paralizzato una metà del corpo. Anche una parte della casa aveva riportato un grosso buco. Nella nostra terra ci sono credenze tradizionali: quando accade un fatto come questo si dice che qualcuno vuole farti del male e bisogna quindi andare dallo stregone. Io non ho accettato, perché è radicata in me la certezza che solo Dio poteva prendersi cura di noi. Il suo amore mi aveva preparato una sorpresa: al mio ritorno dall'ospedale la parete di casa era stata riparata con l'aiuto che nel frattempo era arrivato (*Camerun*).

Abbiamo regolarmente condiviso i nostri beni con chi era nel bisogno, ma quest'anno, per una situazione difficile, ci siamo trovati a dover fare dei debiti anche per pagare gli studi di nostra figlia. Quindi non avevamo mai nulla da dare e questo ci faceva soffrire. Un giorno, inattesa, è arrivata una borsa di studio per mia figlia! Così non solo abbiamo pagato i debiti, ma soprattutto abbiamo potuto dare qualcosa (*Venezuela*).

Ho 10 anni e ricevo tutti i mesi i soldi necessari per i miei studi. Questo aiuto mi è arrivato nel momento più difficile della mia vita: il papà ci ha lasciato e non ha pensato neanche a me. In casa abbiamo sperimentato la mancanza di tutto ed io non avrei più potuto continuare a studiare, perché non avevamo i soldi per comperare i libri. L'aiuto che mi arriva mi fa felice e ringrazio Dio per il Suo amore (*Brasile*).

Con i nostri stipendi riusciremmo a vivere soltanto i primi 15 giorni del mese; per. abbandonati alla Provvidenza, abbiamo sempre ricevuto come centuplo quanto ci è necessario per mangiare e per le medicine. Infatti i miei 4 bambini non potrebbero essere curati se non ci fosse questo aiuto che regolarmente ci arriva (*Brasile*).

Sono madre di 10 figli che, per il loro carattere mi danno tante preoccupazioni. Sperimento un continuo intervento della Provvidenza sia nell'aiutarmi a vedere il lato positivo dei miei ragazzi, sia per trovare quanto serve per vivere. Una parte del denaro che ci arriva da quanto versato per i poveri dalle aziende dell'EdC, lo depositiamo in ospedale per la cura dei bimbi più piccoli, una parte ci serve per il cibo ed i vestiti e con una parte siamo riusciti a mettere il pavimento di cemento in casa. Ho in cuore solo una immensa gratitudine. (*Camerun*)

Non finiremo mai di ringraziare per questo aiuto che ha cambiato tante cose nella nostra famiglia, soprattutto dal punto di vista spirituale. Prima, quando non avevamo né da mangiare, né da vestire, né medicine per curarci ci sembrava che Dio ci avesse abbandonato e non riuscivamo più a sperare. Quando è arrivato l'aiuto abbiamo toccato con mano che Dio ci guarda con un amore speciale *(Camerun)*.

Ora io, che ho 5 anni, con i miei fratelli e le mie sorelle possiamo mangiare bene, andare a scuola e vestirci come tutti. Posso dire solo grazie! *(Camerun)*

L'aiuto ai 7000 mi è sempre arrivato nei momenti più difficili quando avevo bisogno di comperare le medicine che devo prendere senza interruzione. Ora la mia famiglia, che ha migliorato le condizioni economiche, può contribuire alle mie spese. Così posso lasciare ad altri la parte che veniva data a me *(Brasile)*.

L'aiuto che ricevo mi permette di pagare la terapia che devo fare per correggere un difetto del linguaggio che mi impedisce di parlare correttamente. La terapia è molto costosa e quando ho potuto raccontare al medico che mi cura cosa l'Economia di Comunione mi ha fatto lo sconto del 50% sulla somma che avrei dovuto pagare *(Brasile)*.

Sono sempre stata molto indipendente e volevo guadagnare abbastanza per vivere, ma ad un certo momento ho avuto bisogno dell'aiuto per affrontare una situazione economica improvvisa. Mi costava dover dipendere dagli altri, ma ho imparato ad esser umile con dignità. Ora non mi vergogno, perchè sento che questi soldi che mi arrivano sono espressione dell'amore di Dio per me *(Santo Domingo)*.

**Allegato F - Trascrizioni di alcune delle interviste realizzate con imprenditori, destinatari degli aiuti e membri delle commissioni EdC** (realizzate in lingua portoghese e simultaneamente tradotte in italiano grazie all'aiuto di interpreti)

### ***Interviste ad imprenditori EdC***

#### **Intervista ad Estevban - Unità Moveis – Vargem Grande Paulista (SP) - 31.10.2008**

##### **Mi potresti raccontare la storia di questa impresa?**

La prima attività è nata 30 anni fa ma non qui. Era per costruire la Mariapoli. Poi che la Mariapoli era stata costruita questa impresa è stata in mano ai focolarini. Ma c'è stato un momento in cui i focolarini non potevano gestire questa attività. Uno dei responsabili della Mariapoli ha chiesto ai volontari che prendessero in mano questa attività che non era ancora riconosciuta all'esterno, per registrarla ufficialmente, per dare lavoro a tutti i giovani che venivano qui, sistemata come una vera azienda. Fino a quel periodo era come se Unità Moveis fosse un'impresa del movimento ma da allora si è strutturata. Ora è costituita da 3 soci tutti del Movimento ed è inserita nel progetto dell'EdC ufficialmente da 5 anni perché prima praticamente non esisteva come azienda.

Abbiamo dentro l'EdC come un progetto nostro... è stato naturale, anche prima di questa impresa vivevamo la comunione dei beni.

La prima vocazione delle imprese dell'EdC è aiutare a trasformare l'economia, l'economia intera, fare che l'economia di tutto il paese possa essere di comunione. Le imprese di mercato non hanno questa preoccupazione. Pensano solo a se stesse. Il lucro importa. La differenza fondamentale è questa.

##### **Secondo te quali sono gli elementi specifici di un'impresa EdC?**

In un'impresa di EdC si vivono i principi che Chiara ha pensato e che sono contenuti in un documento (linee guida). Noi seguiamo queste linee-guida e cerchiamo di vedere tutto con GiM, di seguire la Volontà di Dio e cerchiamo di avere rispetto per le persone, gli impiegati, i clienti, i fornitori, il fisco, il governo... con tutti cerchiamo di avere un rapporto d'amore. Ho qui un documento che spiega come si vive nell'UM, per amministrare la fabbrica secondo gli aspetti che Chiara ci ha dato – è difficile separare l'EdC dall'Opera. Ci sono vari aspetti... produttività... relazioni interne e esterne... cerchiamo di realizzare le nostre azioni orientandole al bene comune. Molte altre imprese hanno questo... il bene comune. Non è che è solo nostro. Ma quello che è di un'impresa di EdC è che questo è principale, è la condizione necessaria. Noi veramente abbiamo cura di ogni cliente. Qual è il vantaggio nella competitività? Il prezzo basso, no. La velocità, non è nostro. Il nostro vantaggio competitivo è la costruzione di relazioni durature. Noi costruiamo rapporti duraturi, cercando di superare ogni difficoltà.

##### **I rapporti duraturi servono per vendere di più?**

Serve sì, serve molto. La vostra finalità allora è vendere di più? Noi non facciamo così per vendere di più, però aiuta, è una conseguenza, questa è la bellezza dell'EdC: tu cerchi il bene dell'altro, ma poi tu ne benefici, perché tu dai senza mai aspettare ma poi il ritorno è anche per te. E' l'amore reciproco, è la fiducia delle persone che torna. Il nostro commercio dipende molto dalle indicazioni che i clienti danno ad altri. Le persone non comprano un prodotto ma un progetto, per una casa per esempio, di mobili su misura. Se un cliente è stato ben trattato, è rimasto contento, questo ne parla ad altri, agli amici e così cresce la fiducia... è un marketing attraverso i propri clienti. Ma l'obiettivo maggiore non è questo perché questo trattare bene le persone perché poi loro facciano propaganda, sarebbe interesse. L'obiettivo è vivere una vita intera... non è il lucro... è trasformare il mondo con il nostro lavoro... tutto serve, il lucro serve, le persone servono... noi vogliamo trasformare in meglio la società, trasformare l'economia.

##### **Cosa vuol dire comunione nella vostra esperienza?**

E' difficile dirlo a parole... Ci sono tante esperienze. Posso raccontare una di una persona che lavora qui che ha delle difficoltà mentali. Lei è stata invitata nel mondo della droga come trafficante. Date le sue difficoltà sarebbe stato facile sfruttarla. Un giorno questa persona è venuta a parlare con noi e ha raccontato che stava quasi per fare questo lavoro perché non ne aveva un altro. Noi in quel periodo non avevamo necessità di qualcuno nel nostro laboratorio, ma abbiamo deciso di prendere lo stesso questa persona per evitare il rischio che finisse in questo cammino. Oggi, anche se svolge funzioni semplici, è una delle migliori impiegati qui. Un'altra cosa importante della comunione è la divisione degli utili che noi facciamo sistematicamente. Molti impiegati quando hanno bisogno di qualcosa li

facilitiamo per i prestiti, per es. per comprare una casa per gli studi... L'economia di comunione è questo... vivere senza volere che questo appaia, non interessa apparire.

**Che vuol dire comunione con le persone a cui danno gli utili?**

E' un frutto di un lavoro che facciamo qui per il bene degli altri. E' molto difficile dire cosa sia... ci dà tanta gioia. Abbiamo la sensazione di stare a costruire il regno di Dio, stiamo contribuendo a costruire un mondo più unito.

**Conoscete direttamente le persone a cui date gli aiuti?**

No.

**E' positivo questo?**

Sì. Evita il paternalismo. Può sembrare che una persona dà perché c'è un rapporto stretto tra singoli, perché uno mi piace e uno no. Non farei giustizia, farei una cosa che mi piace, non quello che devo... ma quello che mi piace... questo vuol dire amare se stesso, non amare l'altro. Dare ad una persona sconosciuta è dare a Gesù. Ci fidiamo di quello che ci ha detto Chiara [Lubich].

**Chi sono "poveri" nell'EdC? Come li considerate?**

Non so... sono nostri fratelli. A noi piacciono (sorride). Hanno bisogno.

**Vi aspettate qualcosa in cambio da loro?**

No... anche se qualcosa esiste. Non si può dare senza un ritorno... deve avvenire l'amore reciproco, ci deve essere un ritorno solo che noi non lo aspettiamo per noi, anche perché non li conosciamo. Questo ritorno non deve venire a noi, deve nascere nelle persone il desiderio di donare anche lei, questo è l'obiettivo di fare che nasca nelle persone, che nasca nel cuore delle persone il desiderio di dare. Ho un esempio in un'altra impresa: un giorno questa ditta aveva bisogno di riciclare plastica. Hanno messo plastica insieme e dovevano vendere e il risultato di questa vendita doveva andare ai poveri. C'era difficoltà a trattare questo prodotto che era molto voluminoso e dovevamo trovare una soluzione. Tutti gli impiegati sapevano che il ricavato sarebbe andato ai poveri. Uno di loro si è dato molto da fare, non si è riposato mai prima di trovare una soluzione e l'ha trovata. Gli ho chiesto: "Ma tu hai lavorato tanto per trovare soluzione e lui ha detto: "Io sono stato una delle persone aiutate dall'EdC e volevo fare qualcosa per gli altri poveri". Mi ha colpito molto... non lo sapevo. Questo è un frutto di questa esperienza che chi è aiutato poi dà, non ha aiutato per la propria azienda ma per gli altri poveri".

**C'è un modo particolare nell'EdC per aiutare i poveri?**

Se arriva un bisogno urgente che bussava alla porta non devo vedere da solo ma insieme agli altri per capire come fare, si fa insieme... esiste una commissione dell'EdC in ogni Paese. In ogni commissione c'è una persona responsabile che conosce le necessità della comunità.

**Come fanno a scegliere le persone da aiutare?**

Non lo so. Lo sappiamo dopo. E' bene che l'aiuto sia discreto.

**Secondo lei esiste una visione particolare della povertà nell'EdC? Un modo di vedere la povertà...**

Io non sono un filosofo... però posso dire questo: che la povertà degli altri è come fosse la mia.

**Quali sono le cause della povertà nel tuo paese e nel mondo?**

Ah.. sono molte: egoismo innanzitutto. Mal distribuzione delle ricchezze. Sono gli stessi motivi delle altre parti del mondo. E' la mancanza di comunione. Se in tutto l'economia mondiale ci fosse questa visione della povertà che ha l'EdC non esisterebbe la povertà. Tra noi non esiste la povertà. La povertà dipende dal fatto che le necessità delle persone non sono contemplate. Significa non avere il minimo necessario. Non significa avere più o meno. Se tu hai non sei povero. Tu puoi avere meno ma hai il sufficiente. La povertà è quando non hai il necessario per tutte le necessità legittime: avere una macchina importata non è una necessità legittima. Avere una casa, avere il cibo, sicurezza... tutte sono necessità legittime che devono essere considerate. Tra i primi cristiani non esisteva la povertà. Esistevano i poveri, ma non miseri che mancano di tutto.

**Cosa serve ad uomo perché si realizzi pienamente, per avere un vita dignitosa?**

Ma voi mi chiedete una teoria... per esempio la piramide di Maslow. Dipende dai momenti dell'uomo, dai periodi storici. Non basta avere il necessario, per essere felice bisogna arrivare in cima alla piramide: realizzazione professione, avere rapporti forti, contribuire alla realizzazione dei propri ideali e valori... questo mi fa felice.

**Qual è l'idea della realizzazione dell'uomo nella visione dell'EdC?**

Io non direi così. Io direi che nell'economia di comunione non è importante l'economia ma la comunione. L'economia non è importante in se stessa, ma perché fa partecipare a qualcosa di più grande che è l'opera.

**Quando l'EdC guarda ad un povero cosa vorrebbe per lui?**

Contribuire perché non sia più in necessità. Ma questo lo fanno anche altri. Come lo fa l'EdC? Il fattore motivazione è importante. Certo esistono altri e fanno molto bene. Ma sarà che vogliono cambiare il mondo, trasformare la società, sarà che stanno facendo per amore a Dio o all'uomo? Qui sta la differenza. Non è che io sono molto profondo, capace di fare analisi... Io sono stato una persona molto ricca e ho sempre aiutato molte persone, ma non lo facevo per amore a Dio, non avevo fede... ma facevo proprio l'esperienza di paternalismo. Un giorno sono andato in un orfanotrofio e ho chiesto alla suora qual'era la famiglia più povera lì. Io sono andato al supermercato e ho preso tante cose da mangiare, tutte quelle che entravano in macchina e le ho portate a loro. Poi mi sono chiesto ma io l'ho fatto per loro o per me, per placare la mia coscienza. Tutto dipende dalla motivazione che hai. Non è che ho fatto male, ma come è stato visto da Dio? Tutto deve avere una motivazione.

**Voi sentite di ricevere qualcosa in cambio dell'aiuto che date alle persone povere?**

Ho la fiducia che avviene questo ritorno non direttamente a noi, ma so che esiste. Lo so da tanti esempi negli incontri, dalle relazioni... E' successo anche a me come vi dicevo prima...

**Cosa senti di ricevere in cambio dall'adesione a questa esperienza?**

Prima di tutto una grande *alegria* dentro. Molte imprese dell'EdC credono fermamente, sono sicure che c'è un'altra persona che dirige l'impresa attraverso la Provvidenza arriva tanto questo... è un cliente nuovo, è una luce per una decisione difficile... e a volte lo capisci dopo che è successo così. A volte capita qualche situazione in cui ti sembra di perdere... dopo si capisce che invece questo è stato un bene. Noi crediamo che le cose sono avviate per il bene dell'impresa.

**Di solito nel mercato i valori più importanti sono la massimizzazione del profitto, l'efficienza... quali sono quelli nell'impresa EdC?**

Anche questi. Perché, precisiamo, quanto più si guadagna tanto più si può condividere. Non siamo diversi, siamo quasi uguali. Le preoccupazioni sono le stesse. Il desiderio di guadagno c'è, di avere più clienti, di guadagnare una fetta più importante di mercato... ma abbiamo un modo diverso di guardare... è quello che ci motiva... l'imprenditore dell'EdC non fa per sé, ma per la società, per gli altri. E' il motivo che fa la differenza. Quando avevo un'impresa io facevo per me, mia moglie che era la mia socia era dell'EdC così la mia impresa dava il 50%. Lei dava, io no. Lei aveva una visione differente. Cosa era diverso? Io facevo per me, lei faceva per gli altri. Io ho guadagnato l'Ideale attraverso l'EdC, ma è una storia lunga...

**Intervista a Darlene - Clinica Agape - Vargem Grande Paulista (SP) – 11.11.2008**

**Come è nata questa impresa?**

E' nata quando Chiara lanciò la proposta, insieme alle altre prime due Aurora e La tunica, perché c'era una gen quasi medico nella sala che ha subito pensato perché non apriamo in risposta appena Chiara ha finito di parlare. Bisogna fare una parentesi perché noi tutti del Movimento di tutto il Brasile aspettavamo una risposta dell'Ideale nel sociale da tanti anni anche se non sapevamo esprimere cosa poteva essere perché certo noi già facevamo delle azioni sociali, oppure cercavamo di lavorare bene... come deve essere, ma noi aspettavamo una risposta per la povertà e per questo che questa bomba è scoppiata qui e non in Paese ricco... questo è chiarissimo perché potevamo non avere soldi ma la povertà sapevamo cos'era. Esisteva in noi questa ansia. Per questo la risposta è stata immediata. Noi aspettavamo una risposta allora noi quasi scherziamo... era quasi una conseguenza la nostra risposta... non è stata una risposta degli imprenditori ma di tutti noi che eravamo pronti a dare la nostra vita, per questo è stato impressionante. E' stato un delirio, un delirio di emozione, un delirio divino ma un delirio, come fare qualcosa fuori dalla realtà perché era un rischio, se avessimo dovuto ragionare non avremmo fatto.

Questa città, Vargem Grande Paulista, era molto giovane e giacché la città si stava costruendo abbiamo pensato perché non apriamo qui per cominciare e molti di noi che vivevano in altre città ci siamo messi insieme per fortificare questa idea. Avevamo personale formato da tanti anni, avevamo casa, macchina, famiglia, ma non avevamo riserva di soldi... cominciammo solo con faccia e coraggio, si dice in Brasile. Abbiamo cominciato con la faccia e con il coraggio.

Non è che è stato senza un progetto ma non è stato solo progetto... è stato un misto di pazzia per iniziare.

### **Qual è stata la motivazione per te?**

Io abitavo e lavoravo qui vicino, ero sposata e avevo 4 figli ora ne ho cinque, ho un tipo di formazione da farmacista e nell'organizzazione sanitaria pubblica.

Lavoravo nel settore pubblico e era un molto buon lavoro, a livello di dirigenza, avevo molto potere di decisione e potevo avere influenza ma io sempre sentivo una cosa che anche se facevo tanto era difficile cambiare le persone perché cambiavano un po' le strutture, sempre pensavo a migliorare, ma sentivo sempre che c'era qualcosa da cambiare alla radice, non solo superficialmente. In me restava sempre dentro questa cosa: ma cosa faccio io per i poveri? Perché continuava sempre la disparità ricchi/poveri. Io avevo dentro questa insoddisfazione. E con l'EdC io ho visto la possibilità di un cambio di cultura, non solo di un cambio piccolo, di dare soldi ai poveri, risolvere una situazione di emergenza... una delle maggiori ricchezze dell'EdC è un cambiamento di mentalità dentro di questo modello economico. Perché i soldi ai poveri tante organizzazioni li danno, lo Stato del Brasile dà, bene o male dà, ma chi cambia questo modo di accumulare la ricchezza, chi insegna la cultura del dare, chi insegna questa nuova maniera di rapportarsi con i clienti, con i funzionari... chi evita la corruzione, non si lascia trascinare... per me l'EdC porta questa nuova cultura, questo nuovo modo di fare. Non serve a niente dare soldi ai poveri se maltratti i funzionari o se dai quello che avanza e continui ad accumulare ricchezza per te. Quello che mi ha attirato nell'EdC è stata questa possibilità di cambiamento nella cultura.

### **Comunione? Mi puoi raccontare qualche esempio?**

Per esempio questo spirito della comunione entra in tutte le strutture dell'impresa. Questo significa collocare l'uomo al centro del processo ed è una cosa eccezionale. Per me la comunione non è un rapporto che va bene, è riconoscere la preminenza dell'uomo e questo non è semplice perché noi abbiamo una formazione opposta; secondo la mentalità corrente tratti bene perché vuoi qualcosa in cambio, perché si produca meglio..., o con i funzionari, li tratto bene perché loro facciano bene il loro servizio. Noi al contrario abbiamo una costante attenzione a che l'uomo sia al centro del processo e questo si traduce nella semplicità di ogni giorno... Per esempio, se un funzionario ha una idea contraria alla mia... - può sembrare semplice ma non lo è... Da noi gli orari di entrata e uscita dal lavoro davano problemi... non funzionavano come erano stati pensati. Allora siamo arrivati a questa posizione: vedere insieme con ogni funzionario i migliori orari per ciascuno. Sembra una cosa semplice, ovvia, ma in pratica se non hai l'apertura di ascoltare ogni funzionario tu continui ad imporre. E' una cosa delicata...; allora facciamo con un metodo partecipativo, ma se non metto l'uomo al primo posto, rimane impositivo. Questa è un'esperienza che facciamo continuamente. Per es. un funzionario ha suggerito un altro modo che a me sembrava assurdo; allora abbiamo detto: "Sperimentiamo" ed è stata una rivoluzione perché è andata benissimo. Noi scherziamo con i funzionari... Ogni volta che vengono da me per un problema possono entrare solo se hanno anche tre possibili soluzioni. A volte loro vengono e dicono: "Io ho un problema ma solo due soluzioni". Ma tre è solo per dire... per stimolare. Questo crea la comunione perché sentono realmente che partecipano... anzi si va oltre, perché contribuiscono. E' diversa la partecipazione dalla comunione: nel dare un contributo loro sanno che sono nel processo e così sentono che il loro contributo ha un peso. Ci sono tanti reclami per il telefono che è sempre occupato; allora abbiamo aumentato il numero di linee e messo un funzionario in più; ma anche così non funzionava. Allora abbiamo previsto una riunione e a tutti abbiamo chiesto delle idee; è impressionante vedere che tutti sono nella stessa difficoltà... la riunione ci sarà venerdì e può darsi che non troveremo una soluzione... ma il processo è importante perché tutti si sentono partecipi.

Oggi per esempio ho contrattato un medico che deve iniziare a lavorare e la settimana scorsa io ho pensato: "Vorrei che avesse la sorpresa di trovare l'agenda piena di appuntamenti... perché avevo visto che per ora era vuota. Allora ho parlato con i responsabili dell'accoglienza e mi stava venendo voglia di dire: "Ma non state a lavorare per lui? Non state diffondendo la notizia?". Invece ho pensato di fare in un modo diverso e di dire: "Andiamo tutti insieme a lavorare per fare questa sorpresa a lui... allora ho preso il suo *curriculum* per vedere le sue specialità, l'ho comunicato a tutti, ho fatto un piccolo riassunto per loro dell'importanza di questa specialità... e la funzionaria questa mattina mi ha detto: "Non c'è più spazio, già ci sono tre che aspettano". Sono piccole cose che poi si traducono nella cultura dell'impresa.

Ginetta [Caliari, focolarina responsabile della Mariapoli Ginetta che ha seguito la nascita dell'EdC] non si preoccupava troppo dell'aspetto economico perché diceva che dovevo pensarci io, ma lei si preoccupava che un'impresa EdC doveva dare gli stessi frutti di una Mariapoli e questo mi dava una paura enorme e io una volta le ho detto non riesco: "Questo perché tu guardi al tuo ombelico e non all'ideale, alla meta. Fino a che guardi a te stessa non riesci, ma se guardi all'ideale riesci. E tutte le volte che cadi, devi sempre rialzarti. Non importa se le ginocchia sono totalmente bucate". E così eravamo formati da Ginetta con idee che restano come chiodi nella testa.

Per esempio con i medici la settimana scorsa è venuto uno che voleva parlare con me, sono anni che lavora qui, è lontano dalla chiesa... ha visto che qui c'era un cartello con scritto "Mariapoli celeste" che sono i pazienti che partono per il Cielo, quelli che sappiamo, e lui ha chiesto: "Ma cos'è questo perché di solito si chiama "archivio morto" e qui invece..." Allora io con molta semplicità ho raccontato e lui è andato via commosso. E quando aveva difficoltà sempre veniva da me dicendo che voleva parlare con la madre superiore e io dicevo: "Io"? E lui diceva: "Tu hai l'accesso più libero" e così potevamo sempre parlare... e la settimana passata è venuto a dirmi che voleva lasciare la sposa. Allora abbiamo parlato a lungo e lui è andato dicendo che avrebbe pensato. In quel momento ho ricordato quello che diceva Ginetta che la cosa più importante, anche se avevo mille cose da fare, in quel momento era lui, ascoltare lui... molto interessante perché vengono a raccontare le cose più intime tanto che io non sapevo cosa rispondere. C'è anche un altro che lavorava da più tempo qui che voleva parlarmi. Diceva: "Volevo solo dirti che vado via, sono con le valigie in macchina, lascio la mia sposa, il lavoro..." Allora io sono rimasta a parlare con lui due ore, per amore, perché io non sapevo cosa fare... lui era un grande signore, con grande esperienza, direttore dell'ospedale... Io ho detto solo qualcosa che pensavo... e lui non se n'è più andato. Mi ha detto: "Però ora io ho bisogno del tuo aiuto per fare questo cammino..." E poi lui mi ha invitato quando hanno fatto 25 anni di matrimonio, sono andata al matrimonio di due figli e quando ci sono difficoltà viene e parla...

E' impressionante come lui riesce a portare medici qui e lui stesso dice: questo ha il profilo per lavorare nell'Agape, ma io non ho mai detto qual'era il profilo per lavorare qui... non ho mai detto ho bisogno di uno che faccia così o così... è lui che ha capito cosa significa lavorare qui.

Ci sono molte esperienze... (es. video Budapest o tesi Marcia)

### **Comunione con chi riceve gli aiuti. Cosa vuol dire nella vostra esperienza?**

Questa era una cosa poco chiara nei primi anni... perché il fatto di essere centralizzati... ma quando l'EdC ha fatto dieci anni nel discorso di Chiara c'è stato un nuovo slancio. Da lì questo aspetto migliorò. Qui per es. c'è una ragazza che era una aiutata. Noi sempre avevamo un rapporto con lei e ho capito che avevano bisogno di un lavoro, che il movimento poteva aiutare ma anche noi imprenditori dovevamo fare qualcos'altro. Ma non sapevo cosa fare. Ho saputo che c'era un progetto del governo "giovani cittadini il primo lavoro" Sono giovani dai 15 ai 17 anni che devono essere studenti e si iscrivono a questo progetto e anche le imprese. Il governo paga una parte e l'impresa un'altra e così si abbassano le loro tasse. In questo progetto i ragazzi lavorano 4 ore... come fosse uno stage... ma io ho pensato: ma no...io non vado dietro a questo perché è troppo burocratico. Siamo stati la prima impresa che ha aderito. Tante che hanno fatto ora lavorano qui con un contratto. Il nostro impegno era insegnare bene il lavoro... e ora alcune di queste sono l'unico sostegno per la famiglia e poi continuano lo studio. Per es. c'è Debora o Sara che ora lavora nell'ESPRI. Nel Brasile c'è tanta difficoltà per il colore della pelle a trovare lavoro e le prime volte che io parlavo con lei non mi guardava negli occhi. Ho dovuto insegnarle a guardarmi negli occhi... Non pensare che io sono un mostro... solo un po', ma lei è rimasta malissimo, le è venuta un'ansia... Pian piano abbiamo percepito che lei era così intelligente e che non aveva tanto la qualità per lavorare nell'accoglienza ma più da amministrativa per questo abbiamo capito che avevamo finito la nostra parte e lei ha capito e ha pensato di studiare contabilità. Così l'abbiamo aiutato lei a trovare un lavoro in questa area per darle autonomia. Abbiamo anche un'altra da 15 giorni e, adesso, su nostro esempio, tante altre imprese hanno adottato questo metodo. Un capo di questo progetto ha detto che noi siamo dei modelli. Certo che c'è bisogno di pazienza per fare questo lavoro.

### **Il progetto EdC ha l'impegno di dare gli utili. Voi riuscite a fare questo?**

Alcuni anni sì altri no. Prima avevamo una struttura più piccola poi ne serviva una più grande per questo abbiamo dovuto trasferirci e ci è sembrato che rischiasimo che potesse chiudere tutto e quindi speso per questo. Ma ora i guadagni stanno nuovamente salendo e potremo dare.

### **Cosa vi augurate che questi aiuti generino nelle persone?**

Che sviluppi la dignità, che permetta di dare un cammino... l'augurio di restituire a queste persone la dignità di poter decidere della propria vita, non che io pensi che non sia importante aiutare chi è malato, chi ha una deficienza, ma per me è aiutare le persone ad arricchire la dignità, di poter fare una scelta per la propria vita... per me questo è togliere dalla povertà, questa è la maggiore povertà del Brasile, che le persone non hanno la dignità o che ricevono qualcosa dall'alto così, ma possono scegliere, non hanno una opzione, la libertà... non partecipano neanche al processo di aiuto. Per es. Camilla appena ha avuto un contratto mentre era aiutata voleva lei stessa aiutare, oggi lei non è aiutata è lei stessa che aiuta, sostiene la famiglia.

**Voi vi aspettate qualcosa in cambio?**

Dalle persone? No... l'unica cosa che loro imparino a dare.

**Personalmente quali frutti senti che ti ha dato partecipare a questo progetto?**

Frutti per me? Non so se va bene per la tua tesi, ma... l'unica cosa: la possibilità di essere una santa. E' un cammino di santità. Nel senso cristiano della parola. E' un cammino, una chiamata. Poi *alegria*, felicità che come dice il Vangelo, dipende dal dare più che dal ricevere e io sento che questo è vero: io sento che do niente ma la gioia che ricevo è centuplicata.

**Sui valori. Quali sono quelli più importanti?**

La comunione... poi tutti i valori umani, onestà... la solidarietà, la fraternità, la condivisione, tutti i valori umani, la professionalità... ma in una forma differente... perché con la comunione è come se venissero alzati.

**Quante persone lavorano qui ora?**

60 circa.

**Intervista ad Armando Tortelli - Prodiel - Curitiba - 28.11.2008**

**Potresti raccontarmi la storia della vostra azienda?**

Abbiamo cominciato nell'89 per una necessità di sostenere la famiglia, quando non c'era ancora l'EdC. Io facevo l'imprenditore ma non dell'EdC perché io ero formato così, avevo lavorato in grande imprese così, che si occupano di farmaci, di ricerca... Avevo una formazione e quella formazione di lavoro che avevo dentro potevo portarla nella mia impresa. Anche se avevo già i valori del cristianesimo, l'applicazione pratica era difficile e confesso che qualche volta mi prendeva un po' di scoraggiamento perché mi sembrava impossibile unire i valori che avevo nella prassi imprenditoriale.

Allora anche se ad un certo momento mi sono accorto che la ditta cresceva, era nata da niente solo per sostenere la famiglia, avevo sempre questa difficoltà, c'era una discrasia tra pratica e valori, non che facessimo qualcosa di male, di illegale, immorale, ma c'era una pratica normale, uguale a tutti gli altri, senza avere la visione che l'azienda può essere uno strumento di promozione sociale concreto, che l'azienda può essere capace di vedere l'uomo come un tutto intero, promuovere il benessere delle persone non solo all'interno ma in quel raggio d'azione che lei ha, per far crescere una cultura intorno... dopo anni si vede quanto queste radici dell'EdC sono profonde e che c'è un raggio d'azione che non si può prevedere... ci sono persone che dopo 6-7-10 anni dicono: quando ho avuto un rapporto di scambio con te, magari non lo dicono neanche a me ma ad altri... qualche giorno fa è venuto nell'impresa un cliente che aveva avuto un contatto con noi 10 anni fa (io non lo ricordavo) e lui ha detto dei valori che in quell'epoca aveva visto e che non si stupiva che l'impresa fosse cresciuta tanto e ne parlava con ammirazione come fosse sua, una cosa bella... quando si dice che l'EdC è un'opera di Dio... solo questo può attirare le persone, questo lavoro di Dio, una cosa solo degli uomini non potrebbe attirare così... tant'è vero che esistono dei momenti di dolore di difficoltà, ho avuto qualche attrito con i dipendenti o con i fornitori, rimane questo senso negativo nelle persone... io sento che ci sono persecuzioni evangeliche... perché ci sono molte persone, non molte ma alcune, che hanno lavorato con noi o che sono stati concorrenti e si sente molto chiaro che hanno invidia e cercano di farci crollare... persecuzioni proprio anche dentro l'impresa... sono nate molte altre piccole ditte che noi abbiamo aiutato fortemente a costituirsi, e sono diventati nostri concorrenti, ma sono relazioni molto salutari. Esiste uno di questi per esempio, un nostro dipendente, direttore di vendite. Ad un certo momento quando ho fatto l'altra ditta, Prodiel nuticao, ho iniziato a produrre i prodotti, dovevo abbandonare una linea olandese di prodotti concorrente della Nestlé, Nuticia, e per una questione di etica io l'ho detto quasi due anni prima. Ho offerto a questo mio dipendente la possibilità di costituire una nuova impresa, lui usciva dalla Prodiel e gratuitamente è stato dato a lui questa impresa con una fatturazione di 500.000 euro al mese e ha iniziato a mio nome così aveva credito,

credibilità e dopo sei mesi io ho passato a lui tutto, gratuitamente, senza avere niente. Ed essendo lui una persona molto buona da un lato, ma estremamente affrettata dall'altro, un po' incosciente, ha iniziato a fare le cose senza struttura e a lavorare anche con le medicine ed è diventato mio concorrente. I miei dipendenti che sapevano tutto di questo affare... ad un certo punto mi sono sentito tradito, proprio tradito. I dipendenti che sono usciti dalla Prodiel e altri andavano là, c'è stato un periodo di animosità... allora noi abbiamo parlato con tutti i dipendenti dicendo che non volevamo fare guerra a nessuno. Io ho iniziato a incontrare personalmente questo concorrente, individualmente, invitandolo a prendere un caffè, perché lui mi vede come un idolo, letteralmente come un idolo, e quando lo chiamo per prendere un caffè lui lascia tutto e poi torna nell'impresa con un sorriso grande. Io ho 52 anni e lui forse 43 e allora mi vede come un padre... ci siamo adottati. E' stata molto bella come esperienza questa perché ora io non lo incontro più come persona che come impresa, tanto meno come concorrente. Ci troviamo spesso, parliamo tanto perché è l'unico modo di evitare che ci sia una guerra tra 15 ex-dipendenti miei che sono là che sono usciti per problemi o per incompetenza e che quando escono dalla mia impresa vanno là per vendetta e che non può essere alimentata dalla dirigenza che anzi può disincentivare la guerra. E questo incontro con lui è meraviglioso perché parliamo di tutto, della famiglia, della persona... e oggi io mi do la libertà di essere quasi un consulente suo... gli chiedo che margini ha di guadagno, attenzione con la banca, devi evitare di avere debiti, e così tanti consigli... orientamenti. E' un'esperienza *sui generis*. Lui vorrebbe essere dell'EdC sente che è un fenomeno interessante, ma non conosce il Movimento. Io l'ho invitato al Congresso dell'EdC e lui è andato con la moglie, la figlia, 5-6 dipendenti, ma io mi sono accorto che è stato solo un modo quasi per imitare perché la vita non si imita, sono rimasti solo la mattina... perché se non c'è questa vita è difficile anche ascoltare certe verità... come qualcuno che nell'Espiga Dourada ha chiesto ad Adriana: Come alleni tu queste persone a sorridere così tanto? Ma abbiamo un bel rapporto. Lui sempre dice che sempre vuole essere dell'EdC, che un giorno lo sarà.

Noi facciamo qui a Curitiba una colazione con imprenditori. Ci troviamo presto, 15 o 20, una parte dell'EdC, una parte che sono interessati, lo facciamo in un hotel, per gli imprenditori il migliore momento è la mattina e là portiamo un tema importante, attuale e l'obiettivo non è tanto parlare dell'EdC, insegnare, ma è esercitare l'aiuto fra gli imprenditori, portiamo sempre un tema importante che possa essere di luce a loro. Un altro aspetto che cerchiamo di fare localmente. Loro sono sempre molto felice e lui viene sempre.

#### **Quali cambiamenti dall'adesione all'EdC?**

Io ho aderito un anno dopo perché volevo capire bene come fare. Quale è stata la grande differenza? Io penso che è cominciata tra noi una grande apertura alla comunione non solo dei beni, ma fra noi era un impegno davanti a Dio di esercitare l'amore reciproco tra noi, quasi un impegno, quasi un battesimo, un impegno con la vita e con gli uomini, prendere la conoscenza con ciò che poteva essere al primo posto e quei valori che conoscevo nella teoria, metodi per essere socialmente responsabili che tante volte sono strumenti di marketing, ma per me era un impegno. L'EdC può essere patrimonio dell'umanità. E da questo momento ho avuto questa coscienza forte. Molti per esempio discutono e non prendono decisioni in un modo verticale, ma ascoltando tutti, coinvolgendo tutti, formando tutti in modo che anche se l'imprenditore ha la strategia, non prende da solo le decisioni... divide le conquiste e i fallimenti, sempre insieme. Questa la novità, il cambiamento è stato questo.

#### **Qual è stato il motivo per cui hai deciso di aderire all'EdC?**

Il motivo che mi ha attratto è stata questa coerenza dei valori che avevo dentro con la vita. Per non vivere due vite diverse. Per me l'EdC era qualcosa di forte dentro di me e che doveva venire fuori... se non avessi aderito all'EdC penso che avrei chiuso l'impresa. Il motivo maggiore è stato questo e le conseguenze di questo sono i frutti che l'EdC porta e promette, la divisione degli utili, della cultura con tutti questi raggi che inondano diverse aree, che abbiamo in contatto... questa ricerca della verità nella vita come un tutto, non solo in un pezzo.

Io penso che sono i valori che sono dentro... possiamo dirlo tra noi... sono i valori dell'andare controcorrente rispetto a ciò che c'è nella società di oggi. Ad es. quello che dicono educazione, non è una cortesia... come molti dicono che dobbiamo essere amabili con gli altri, rispettare... per noi è tutto questo, ma anche no... il valore qual è? Per noi è amare l'altro com'è, accettare l'altro com'è, lavorare con le differenze con gli altri, dividendo o meglio separando molto bene la persona dalla professione, non volendo adattare la persona a queste strutture dell'impresa ma permettendo che ognuno sia libero di essere quello che è... finché questa libertà non sia contraria agli obiettivi

collettivi... convivere con le differenze. Per es. molte persone mi dicono: "Non so come riesci a lavorare con un tipo come quello", ma quando si sta aperti a vedere il lato positivo di ognuno e non rimanere con le cose negative senza considerare lo stile ma il lavoro... allora tanti mi dicono: "Ma come riesci a lavorare 10-11 anni con una persona così?" Io dico: "Non è un problema per me, è il contrario". Io penso che uno dei frutti dell'EdC è questo perché c'è un rapporto di reciprocità in cui la persona si sente libera e una persona libera è creativa, mentre una persona oppressa è una persona che non si esprime e quindi non è creativa. Magari esegue gli ordini, ma più di questo la persona che non è libera non riesce. Esiste molto questo... questa reciprocità, è uno degli esercizi che cerco di fare e tutti mi vedono come persona non come imprenditore, non come leader perché questa autorità viene dall'essere non dal potere dato dallo stato che eserciti... io già ho pianto per i miei dipendenti non poche volte davanti ad una situazione difficile, cruciale e ho detto io sono di carne e loro mi vedono così non come un imprenditore, un leader, ma come una persona e questo non diminuisce l'autorità, rompe la gerarchia, al contrario mi hanno detto che è più temerario lavorare in questa libertà perché se l'altro ha la coscienza di essere trattato con questa libertà e non dà il ritorno, è un esercizio molto più difficile, un compromesso molto maggiore che davanti a qualcuno che ha il potere e dice: fai questo e fai così e basta. E a partire da questo risulta più facile che l'altro si accontenta di fare ciò che si chiede e basta, nell'EdC invece si chiede di sviluppare i talenti senza imposizione e senza coercizione che qualcuno dica come fare. E nasce questa relazione di reciprocità con quelli che ci sono accanto che dicono è qualcosa che realizza, libera le persone e fa più felici senza dubbio, ma non è più facile.

### **Le persone a cui date come entrano nella vita dell'EdC?**

Noi come imprenditori non ci preoccupiamo di questo. Neanche sappiamo chi sono. Sappiamo che l'aiuto arriva-. Ricordo che da quando abbiamo aderito noi siamo riusciti a mettere in comune un valore prestabilito. Perché non un valore prestabilito? Perché non riuscivamo ancora ad avere abbastanza da dare perché lavoriamo in un mercato dove tutto il nostro profitto è nelle mani dei clienti, noi lavoriamo sempre con due mesi di ritardo rispetto ai pagamenti: per es. noi lavoriamo con gli ospedali, coi comuni... è una situazione un po'... loro ci devono molti soldi 3 milioni di dollari da 3 anni solo in uno Stato del Brasile... tanto è vero che nel mio ramo le imprese non resistono oltre 10 anni. Allora due modi di lavorare: se si lavora così, vedendo per tutta la vita denaro nelle mani di altri... è difficile dire cosa è l'utile così perché l'attivo economico esiste ma quello finanziario non si vede, tant'è che qui in Brasile esiste una legge secondo cui l'imprenditore può ritirare il 20-25% del lucro per il suo uso personale. La Prodiel è riuscita a rimanere sul mercato perché io non ho mai fatto questo. Noi come famiglia abbiamo questa casa e un'altra casa sulla spiaggia che è frutto di una vendita di una parte di un'azienda in Argentina di cui ero socio per il 5%. Io avevo dato il mio nome perché serviva un nome qui in Brasile per 5 anni... finiti questi io ho ricevuto la mia parte e con questa ho comprato la casa. In questi 19 anni è questo che io ho avuto... non ho un soldo in banca, neanche per la pensione. Di queste macchine solo una è nostra, le altre dell'impresa, ma questo cosa significa? E' un esercizio perché... io non sono una persona povera, io ho sei figli, tutti studiano, viviamo molto al di sopra della media, ma non ho derubato la ditta perché se avessi fatto questo sicuramente sarebbe fallita e questi 240 posti di lavoro e questa nuova cultura non ci sarebbero. Allora abbiamo detto stabiliamo un valore da dare... quest'anno abbiamo una meta, dividiamo tanto per mese... attualmente siamo in debito con la banca per mantenere la ditta... di 5 milioni di dollari... è vero che abbiamo fatto investimenti per altre imprese, per promuoverle, quindi non si tratta di una tassa mensile, ma di un valore che abbiamo deciso di mettere in comune... in questo caso 120.000 reali più 60.000 per le strutture del Movimento; ma non c'entra con l'EdC... Io dico perché anche esce dalla ditta... fin dal primo mese mai abbiamo lasciato di mettere in comune da 16 anni... è interessante perché, se moltiplichiamo il valore per mese, con l'importo dato io potevo arrivare a 4-5 case come queste: se noi non fossimo stati fedeli a questo impegno non avremmo fatto così perché sempre un imprenditore corre il rischio di prevedere la necessità di dover investire in altro.

Per questo sempre chiedo quanto l'aiuto ha operato, come uno è riuscito a uscire da quella situazione; non mi preoccupo di cosa ha fatto con i soldi, ma di capire come è riuscito a uscire da quella situazione, questo mi interessa sapere... si sente chiaramente che le persone che sono aiutate veramente sono soccorse, loro ricevono perché sono in necessità in quel momento ma ci aiutano a capire meglio come noi dobbiamo continuare in questo cammino dell'EdC perché se non fosse così, io preferirei aiutare qualche associazione qui vicino per es. una *favelas*... solo per aiutare, io farei questo, ma quello che incanta nell'EdC è vedere la reciprocità... la persona che riceve, riceve con dignità, lui ti

guarda negli occhi e lui non ti deve niente, ma al contrario si guarda questa persona che dice "io chiedo a te qualcosa", pensando che io potevo stare nella sua situazione.

**Sull'aspetto della povertà... mi dicevi che a te interessa vedere come le persone escono dalla povertà... mi hai detto che ti aiutano a capire meglio... mi puoi raccontare qualche esperienza che hai vissuto?**

Io posso dire per esempio un'esperienza di una persona che incontravo sempre nei nostri incontri, una persona che conosce il Movimento già da tanto e quando la incontravo mi impressionava molto la semplicità di questa persona per come si muoveva tra noi; anche se non aveva i denti davanti...- era una persona di una purezza così grande...- e questo non era un problema per lui... lui aveva imparato a vivere così. Un giorno l'ho incontrato con tutti i denti che sorrideva felice; anche prima sorrideva..., ma ad un certo momento lui ha messo in comune la necessità di una dentiera e ... il sorriso che lui già aveva è diventato più bello. Poi ho saputo che lui era una persona aiutata dall'EdC che qualcuno della comunità aveva fatto arrivare la sua necessità e questo è stato provvidenziale ed era stato fatto un trattamento odontoiatrico... per me è stata una gioia grande perché se non esiste l'EdC questa persona per la novità dell'ideale continuava a sorridere, ma adesso sorride con un sorriso più bello. E chissà... Ora ho saputo che per altre cose continua ad essere aiutato ma lui è una persona che tu lo guardi, lo vedi uguale a te. Non lui povero e io ricco, noi siamo uguali. Un'altra persona che mi ha impressionato è stata Arlindo che tu hai intervistato... lui è così compromesso con l'ideale e con la cultura del dare che ora lavora con me. E' stato un aiutato. Possiamo dire che non ha un'alta professionalità, è un lavoratore di braccia, ma lui contribuisce così tanto col suo modo all'EdC che lui costruisce l'EdC e lui ha capito così tanto con l'anima questa reciprocità che lui veramente si è riscattato; ho avuto l'impressione che la sua autostima sia cresciuta così tanto che ora si è sposato. Questa nostra relazione con questi aiutati... anche nel caso della Eusa che per tanto tempo è stata aiutata non solo sotto l'aspetto economico, ma anche come aiutarla a stare nel mondo senza essere distrutta dal sistema, perché lei è così semplice... perché noi abbiamo tanti tipi di poveri come ad es. te che come ricercatrice potresti avere bisogno di un supporto... così la Eusa ha qualche problema mentale così per noi non basta aiutarla con una determinata somma al mese, ma si tratta di trovare una casa... noi abbiamo fatto tutto insieme con lei perché lei riuscisse a fare un piano e pagare poco a poco fino a riuscire a comperare il suo appartamento. Così lei ha fatto un piano e ora è riuscita e ora non ha più l'aiuto dell'EdC. Non si tratta di dare il pesce, ma di pescare insieme.

**Voi avete questa situazione di contatto diretto con i poveri, ma non per tutti gli imprenditori è così. Secondo te è positivo conoscere a chi si dà?**

Forse è positivo... ma non è necessario sapere a chi si dà. E' molto importante però sapere i frutti, questo sì, per un imprenditore di EdC è molto importante sapere dove è andato il denaro, come è stato investito, sapere le statistiche, quante persone hanno superato la difficoltà, quale grado di reciprocità hanno sentito... e come l'esperienza dei poveri può aiutare gli imprenditori a capire meglio, come vita non come impresa, perché noi abbiamo casi di poveri che sono molto più esperti nell'azzardo degli imprenditori, nell'arte di uscire dalla povertà e ci si interroga molto oggi, ma sempre ci si interrogò, su cosa differenzia una persona che diventa imprenditore con successo, o uno scrittore, un politico, un professore... quali le differenze? Cosa ha permesso di arrivare a questo? Saranno stati i rapporti, i valori, le opportunità, la fortuna (io non credo molto a questo)... Cosa? Cosa ha fatto arrivare fino a quel punto alcuni, mentre l'altro che ha avuto le stesse opportunità o non le ha sfruttate. Noi dobbiamo domandarci fino a che punto quando noi arriviamo è frutto di merito nostro o al nostro posto potrebbe essere un altro e nasce una riconoscenza immensa per quelli che hanno aiutato a costruire questo. E' impressionante alle volte l'importanza di questi eroi anonimi... le persone passano nell'azienda, rimane la ditta e l'imprenditore e quelli che hanno costruito potevano essere al posto mio. Per questo la relazione coi poveri, questo modo eroico di fare molto con poco... al punto di uscire dalla loro situazione... il segreto sta nel fare che non rimangono dipendenti. Ieri mattina prima che tu arrivassi è venuto qui un povero a chiedere soldi per comprare latte ma era visibilmente ubriaco. Allora io ho detto: "Se tu vuoi un caffè, pane io te li do, ma soldi no". Perché? Perché dare soldi per una situazione così era alimentare il vizio. Donare senza un grado di reciprocità non solo non toglie l'altro dalla miseria, ma anzi fa in modo che continui ad appoggiarsi comodamente alla miseria. E' stato molto interessante perché io dissi: io ti do pane e latte ma tu sei ubriaco vero? E lui ha risposto: "No, non sono ubriaco", quasi cadendo, e mi ha detto: "Solo ieri ho bevuto, ma oggi no". Solo che erano le sette

della mattina. Allora ha iniziato a ridere anche lui. E' stato molto comico perché non c'era stato tempo ancora di bere quel giorno... era troppo presto.

### **Cosa significa uscire dalla povertà?**

Per me uscire dalla povertà è trovare nuovi valori, non le risorse materiali, queste aiutano temporaneamente, ma quello che toglie dalla povertà è trovare nuovi valori per vivere. Io penso che, non sono io che lo dico, tanti lo dicono e io ho capito chiaramente, che la situazione di povertà più grande è quella dell'assenza dei valori. E qui la grandezza dell'espressione di Bruni "pescare insieme". E quando la persona trova la reciprocità c'è uno scambio di valori per osmosi; noi impariamo dai poveri e loro imparano da noi in questa relazione del dare e i nuovi valori aiutano ad uscire; non tanto il denaro... certo ci sono poveri che non saranno mai capaci di uscire dalla povertà, sono malati... che non hanno le condizioni per uscire; ma questi sono più preparati per ricevere, quello che c'è dietro questo dare perché noi in qui non condividiamo ma esercitiamo l'amore, la condivisione è un frutto, niente altro che un frutto, perché è difficile capire la condivisione se non esiste l'amore; se non c'è l'amore è solo una donazione (elargizione), un'elemosina.

### **L'EdC è nata con l'obiettivo di risolvere la povertà, ma questo che tu mi dici, che devono esserci persone preparate a ricevere perché non diventino dipendenti, non è un limite al progetto di risolvere la povertà?**

Non lo vedo come un limite perché l'amore è un linguaggio universale e tutti lo capiscono. Non abbiamo bisogno per esercitare l'amore che loro facciano parte di questo rapporto. No. Tutte le persone, se esiste l'amore che va e questo amore è genuino, torna. Capisci? Io vedo che questa relazione può essere possibile con tutte le persone dell'umanità. Io penso che ciò che limita è quando davanti c'è una persona malata, e lì evidentemente bisogna trattarla come malata. Come quella che ti ho detto di ieri... questa persona difficilmente poteva capire la questione della reciprocità perché ha un limite che glielo impedisce, ma quando la persona è in salute, la persona è sana, può stabilire questa relazione per amore, anche in ambito economico; se si stabilisce questa relazione non c'è limite perché loro che sono nel bisogno capiscono questo linguaggio.

### **Questa domanda per me sta diventando molto importante perché non riesco a capire...**

E' perfettamente possibile... io direi che è più facile la nostra relazione con il mondo perché il mondo ha sete di questa realtà... nell'EdC questo succede non solo nella relazione coi poveri ma con tutti, con i clienti, con i fornitori, con le banche, coi concorrenti...; se noi siamo amore e andiamo incontro agli altri come Gesù ha cercato di fare non c'è nessuno che resiste a questa bomba, se andiamo pieni del nostro egoismo e vogliamo imporre regole, dicendo che siamo di più degli altri, certo che non va.

L'EdC è una scelta, quando io parlo nella università io dico chiaramente che è una scelta d'amore, non posso dire che è una scelta di Dio; amore è una parola universale... e io vedo che gli studenti rimangono con gli occhi stupefatti perché noi parliamo della nostra vita, della vita di Chiara... non di un'altra cosa e lei parlava in tutti gli ambienti, si vestiva da musulmana... e tutti le ammiravano l'EdC; [...] Se non siamo amore - nel rapporto con i poveri io ho avuto molte esperienze, con i poveri molto vicini a noi anche nella mia impresa, con persone che ci avevano contatto... - ho molte esperienze e sono splendide ... persone che poi riproducono lo stesso processo nella loro comunità perché avevano imparato che questo aiuto dev'essere dato per amore; non si parla più di aiuto, ma di relazione, di amore, di fare all'altro ciò che vorresti fosse fatto a te; alla fine, in un certo modo, è un aiuto ad essere felici perché la persona vivendo in questo modo, sperimenta una promessa del Vangelo, -non un gioco- e trova la felicità.

## ***Interviste ai destinatari degli aiuti EdC***

### **Intervista a Chiara – Vargem Grande Paulista (SP) – 03.11.2008**

#### **Come hai conosciuto l'EdC?**

Attraverso Chiara quando è stata qui nel 1991 quando ha lanciato l'EdC, ero presente quando l'ha presentata... la bomba.

#### **Tu partecipi in qualche modo?**

Io ho partecipato come azionista perché quando è nato questo progetto del Polo tutti sono stati invitati a comprare le azioni... cose piccole secondo quel detto di Chiara "siamo poveri ma tanti". Per questo tanti hanno comprato queste azioni per fare la prima raccolta di soldi per mettere insieme la somma per comprare il terreno dove doveva nascere il Polo. Questo è stato un modo per contribuire all'EdC.

E poi nel Jardim Margarida... ma questo non è EdC, è un progetto sociale. Davo lezioni di calcio a bambini che hanno bisogno di attenzioni particolari... sono bambini normali ma ...

**E hai partecipato in qualche altro modo all'EdC?**

Per divulgare l'EdC. Ho lavorato in comune fino a una settimana fa...

**Che vuol dire comunione nel tua esperienza?**

E' tutto. Una forma di concretizzazione della giustizia, l'Amore di Dio. E' mettere tutto in comune, ma non comunismo, è una forma fraterna, universale... sempre con rispetto all'altro, all'essere umano.

**Mi puoi raccontare qualche esperienza concreta vissuta?**

Ad es. nel J.M. C'era una famiglia che aveva una situazione difficilissima. Questa famiglia aveva bisogno di cose materiali ma anche di altro...; si cercava di portare dei valori... il papà era alcolista; la mamma è riuscita a trovare un posto di lavoro, il papà ha smesso di bere... i bambini era molto ribelli... dopo che si è sistemata un po' la famiglia, il papà si è rimesso a posto... ha voluto partecipare a qualche incontro.

Un'altra esperienza è stata quando io ero impiegato... ero professore in una scuola statale e avevo un incarico di fiducia nel consiglio tutelare dei minori. Ho avuto una situazione difficile... una professoressa ha aggredito un alunno e io ho dovuto risolvere la situazione che era molto delicata... come asciugare il ghiaccio... impossibile. Ho lasciato la scuola per prendere l'incarico di consigliere tutelare e questa situazione è finita in un processo alla professoressa. E quando io sono tornato per lavorare a scuola mi hanno chiuso la porta e sono rimasto 6 mesi senza lavoro. E in questo periodo io sono andato da alcuni che si occupano dell'EdC e ho raccontato la situazione... già avevo due figli...; ho ricevuto così dall'EdC un aiuto e ho cominciato a lavorare come volontario nel J.M., per donare il tempo libero che avevo. Dopo ho cercato un lavoro nel comune della città. Una forma di comunione, giustizia, fraternità, dignità umana E' stato interessante questo rispetto dell'EdC per la persona: mi hanno chiesto se consentivo di ricevere un aiuto. All'inizio io ho detto: "No... non lo voglio. Aspetto...vedo se riesco a risolvere diversamente la situazione". Questo anche per rispetto umano... non volevo prendere subito quei soldi. Durante questo periodo ho parlato con mia moglie e ci siamo messi d'accordo di accettare finché avessi trovato un lavoro. Quando ho iniziato a lavorare nel comune avevo un'abitazione con uno zio, non avevo una casa mia, la stavo costruendo. Ma con quella situazione non riuscivo ad andare avanti con lavoro della casa iniziato. In quel periodo è arrivata nella Rotogine (azienda dell'EdC nel Polo Spartaco) una cassa d'acqua e un architetto ha fatto un progetto per sistemarla. Per il progetto serviva per avere i permessi dal comune. Questa condivisione della mia necessità ha fatto sì che ognuno le prendesse su di sé. Chiara aveva detto delle tre parti in cui dividere gli utili... io ho sperimentato questo terzo per i poveri che non avevo mai pensato di dover ricevere... ho sperimentato che era vero. Un'altra ditta dell'EdC ha pensato a portare in casa mia la luce. Portare la luce in casa è costosissimo... in un quartiere bisogna avere tante case per mettere un palo della luce e i permessi del comune. Per questo ero facilitato dal fatto che avevo iniziato a lavorare lì... potevo andare negli uffici.

Questa situazione ha toccato tanti... per esempio un cugino di San Paolo che ha portato una somma per aiutarmi.

Una cosa molto interessante: alcuni imprenditori dell'EdC che sapevano le mie necessità si interessavano continuamente di me, su come stava andando per la casa... Io dovevo pagare i muratori. Loro sono rimasti molto incuriositi dagli aiuti che mi arrivavano... come poteva succedere questo? Così ho potuto parlare dell'EdC e loro mi hanno fatto uno sconto del 50% sul costo del lavoro. Doveva essere 4.000 reali, ma dopo aver saputo dell'EdC loro mi hanno fatto pagare metà.

Alla fine dovevamo mettere il tetto.

C'era un medico che mi aiutava e stava lì a fare i conti in ospedale dei soldi da darmi... i colleghi vedendolo gli hanno chiesto e lui ha spiegato per cos'erano i soldi, gli ha parlato di me... dell'EdC... ha raccontato tutto ai colleghi in ospedale. In quel periodo mancava il tetto, il pavimento, l'incanalazione dell'acqua... queste sono le cose più costose. Gli altri medici allora hanno chiesto se potevano anche loro fare qualcosa. E hanno portato dei soldi.

Ero appena entrato in comune e il sindaco mi ha chiamato. Ho pensato: sono appena entrato mica mi manderanno già via? Il sindaco mi ha detto: so che stai costruendo casa. Va bene? Io ho raccontato... e pensavo che il sindaco mi dicesse: se stai costruendo allora vai, vai via... vai a costruire. E invece mi ha detto: Io ti ammiro tanto... vedo che sei sempre con quella persona che è anche un imprenditore

EdC... e ha offerto 10 sacchi di cemento - ed era proprio il giorno in cui serviva perché era finito e i muratori non avrebbero più potuto lavorare. Alle 12 il cemento era già a casa.

Sono tante le esperienze legate alla casa... C'è una persona del Movimento che lavora a San Paolo...; è avvocato della squadra del San Paolo e ha raccontato la mia esperienza alla squadra. Ha raccontato dell'EdC, che non mi aiutavano solo perché non avevo le braccia... ma perché c'erano altri fondamenti nell'EdC... e così hanno messo insieme una somma che mi ha permesso quasi di finire.

La casa è molto grande. All'inizio ho fatto tre stanze e un bagnetto. Ora le stanze sono sette e tre i bagni (ride).

Ma la casa era senza muri. Una focolarina venuta a casa mia diceva: "Bella questa casa, ma non ci sono i muri... come si fa? Con due bambini e i pericoli fuori?" E mi ha detto: "Sono arrivati dei soldi dell'EdC per te. Posso comperare ciò che serve per finire i muri". Io ho capito quanto l'EdC è importante... sento che questa esperienza è stata come un insegnamento di Dio a me perché, anche se io pensavo agli altri, ero aperto al prossimo, pensavo ai bisogni degli altri..., non sapevo cosa significava veramente...; non si può pensare "Lo aiuto domani". Le persone nel bisogno non possono aspettare. Per me è stato molto forte... ho capito che bisogna andare sempre avanti e dare sempre di più...; la mia coscienza è cresciuta perché sono stato nel bisogno io... perché ho sentito nella pelle cosa vuol dire essere nel bisogno.

### **Perché ti hanno voluto aiutare?**

All'inizio ho pensato che era per il fatto di essere nel Movimento, dopo ho capito che non era questo... l'ho capito lavorando nell'opera sociale... ho capito che era per un motivo più profondo... era per dimostrare l'amore del prossimo al prossimo... in una forma dignitosa, non assistenzialistica. "Noi ti aiuteremo finché tu non potrai andare autonomamente". Non lo dicevano ma questa è la coscienza che ho maturato. Io sentivo che era un aiuto perché io aprissi il cuore, perché anch'io poi facessi lo stesso. E' stato molto importante che mi hanno interpellato: "Noi sentiamo di darti. Tu senti o no di ricevere?" Erano persone che conoscevo da sempre, amici, per questo è stato molto delicato... loro potevano capirmi bene e anch'io li capivo bene. Non volevano ferirmi. C'erano dei soldi da mettere in comune, io dovevo dire se sentivo o no di prenderli. La persona che mi ha fatto la proposta mi ha detto: "Tu ricordi che abbiamo fatto tante cose per gli altri?" Da piccolo già io vivevo questa comunione con gli altri e lì ho capito che era ora che anch'io ricevevo. Avevo trovato una possibilità molto attraente di un lavoro molto remunerato all'estero, ma significava uscire di casa, lasciare la famiglia... insegnare portoghese in un paese dell'Asia. Dovevo dare una risposta proprio in quel giorno in cui è arrivata la proposta dell'aiuto. E così sono rimasto.

### **Perché avete deciso di accettare l'aiuto? Come vi siete sentiti nell'accettare l'aiuto?**

In un primo momento è stato difficile... ho avuto una resistenza... sentivo umiliazione... mi sentivo sofferente. Nel lavoro che facevo al J.M. portavo cestini di cibo, aiuti... sapevo quanto era difficile rispettare la dignità... la dignità dell'uomo è una cosa molto seria. Non è questione di essere maschio, ma di essere uomo...; è molto importante essere capace di provvedere alla famiglia. Quando portavo gli aiuti vedevo che sempre gli uomini andavano via e facevano prendere dalle mogli. Nel periodo dell'università io ho fatto tirocinio in carcere a San Paolo e difendevo i prigionieri; non ero ancora sposato. Trattavo con criminali di tutti i tipi. Ad un certo punto, in quei due anni e mezzo, mi è cresciuta addosso una corazza, senza volere. Io come avvocato vedevo tutti allo stesso modo, pensavo solo a fare bene la mia parte, a fare una buona difesa, cercando di vedere Gesù in loro. Ad un certo punto un giudice mi ha chiamato e mi ha detto: "Tu fai bene la difesa qualunque sia la persona, non c'è differenza per te tra un reato ed un altro? Se è così non è normale. Ti porto altrove. Ti porto in un altro posto, sennò tra un po' non sarai più umano". Gli ho chiesto come aveva percepito questa cosa. E intanto ho cercato di riflettere, ma non trovavo niente di strano. Il giudice mi ha detto: "Sono passato qui la settimana scorsa e tu dovevi dare la notizia ad una mamma che suo figlio era morto in carcere. Tu sei stato molto freddo. Non hai mancato di rispetto, ma tu hai solo dato le notizie pratiche e te ne sei andato a parlare di là di calcio come se non fosse successo nulla. Attenzione! non è normale, non è umano". Poi sono cambiato, prima ero molto freddo. Mio padre diceva sempre che per me era tutto normale, niente mi faceva soffrire. Ma il fatto di ricevere aiuto mi ha fatto cambiare. Una cosa molto importante che ho capito è che quando si porta aiuto alle persone bisogna sollecitare l'aiuto avendo molta cura: "farsi uno" che dice Chiara perché le persone non si sentano inferiori ma amate. Il modo di dare, anche se ci conosciamo, deve essere delicato perché tocca la dignità della persona.

### **Quali sono i frutti più belli di quest'esperienza nell'EdC per te e per altri che hai intorno?**

Per la mia vita è stata la crescita come uomo, come essere umano. L'essere umano quando non ha un minimo di beni comincia a perdere dignità, rispetto per se stesso e gli altri e da qui violenza... Da 0 a 100 io ho avuto 98 di miglioramento come essere umano. Ora penso che prima di dare bisogna che le persone siano preparate spiritualmente: io ho due materassi a casa e sono a disposizione di una famiglia, ma questa famiglia non viene a prenderli perché non vuole minimamente impegnarsi. Penso che prima le persone devono cambiare: sennò possono ricevere soldi ma questo non li aiuta davvero, loro così non cambiano.

Io attraverso questi tre passaggi: nel carcere a San Paolo dove quasi ho perso l'umanità; nel consiglio tutelare dei minori; nell'incontro con persone che avevano bisogno di lavoro nell'opera sociale di J. M. e nell'essere io stesso nel bisogno. Nell'opera sociale ho capito qual è l'anima che sta nell'EdC. Ci sono tantissime opere sociali anche strutturalmente migliori, ma io ho sentito concretamente che l'EdC è un segnale attuale, ora con la crisi finanziaria che segna la fine del capitalismo, con il comunismo fallito, l'EdC è una possibilità per un mondo migliore. Il dividere gli utili è una scusa perché l'amore al prossimo si concretizzi.

**Perché hai lavorato come volontario nel progetto? Per ricambiare l'aiuto o perché?**

Prima di tutto per non stare senza fare niente. "La mente ferma è ufficio (luogo di lavoro) del demonio". Era un modo per imparare. Io credo molto nei giovani, ma se nelle case non c'è amore, dignità, rispetto... quello è l'unico posto dove loro possono trovare questi valori. Io conoscevo le problematiche della famiglia per il mio lavoro nel consiglio tutelare per minori quindi il mio contributo lì poteva essere utile ed è stato utilissimo anche per me, perché io conoscevo più gli aspetti legali, formali... al J.M. ho conosciuto la parte dell'amore. Dopo che sono andato a trovare quei bambini a casa, li ho portati nel progetto... per loro non c'è stato bisogno di essere seguiti dal consiglio tutelare perché erano a posto.

**Cosa vuol dire per un essere umano realizzarsi?**

Posso rispondere in due modi: un modo ideale e uno per chi sta fuori. Quello che io vedo un elemento essenziale è il rispetto perché se avessimo un'economia equilibrata che assicura un minimo di dignità, studio, lavoro, salute, educazione e nessuno ha necessità, se il mio vicino ha necessità il problema è suo, non mi riguarda. Invece non è un problema solo suo. Umanamente per rispetto si dovrebbe andare dal vicino e cercare di aiutarlo. C'è una samba brasiliana che traduce bene questa situazione: Dammi la mano ho bisogno di te; la strada, è la mia casa, il mio sacrificio E questa mia casa, questa mia realtà può essere un male per te nel futuro". Perché queste parole? Se io ho fame, non ho dignità, non ho salute, non ho lavoro, cosa faccio? O cado in depressione e mi uccido, o che succede? Divento un criminale. Succede che mentre uno riceve un videogame di ultima generazione, un altro non ha niente. Le persone crescono con questa ribellione dentro di sé e cadono nel male, nel traffico di droga per guadagnare tanto e facilmente A causa del capitalismo desiderano avere: se l'altro ha perché io no? Questo è il nostro capitalismo che non pensa agli altri. Anche le imprese non devono vedere le persone come fonti di ricchezza, ma come persone. Una cosa essenziale è il rispetto della persona umana.

**Quando ti hanno proposto di ricevere un aiuto all'inizio di sei sentito umiliato, ma poi?** Amato, senza sentire vergogna... come in una famiglia che se un fratello ha perso il lavoro, il più grande lo aiuta.

**Senti di dover contraccambiare l'aiuto ricevuto? Per esempio il tuo lavoro nel J. M.?**

Non mi sono sentito costretto. Ho sentito di voler contraccambiare ma nell'amore, non perché obbligato. Potevo fare qualcosa per gli altri e l'ho fatta. Noi (brasiliani) abbiamo una generosità naturale...

**Intervista a Rogerio Bueno - Vargem Grande Paulista (SP) – 06.11.2008**

**Come hai conosciuto l'EdC?**

L'ho conosciuta nel '91 quando è stata lanciata. La bomba.

**Che effetto ti ha fatto?**

All'inizio mi è piaciuta molto la proposta ma non l'ho capita molto. Ma poi abbiamo parlato e ho capito che le imprese potevano partecipare non solo per avere il guadagno ma per donarlo, per dividerlo perché altri l'hanno bisogno di parte del loro utile.

**Hai partecipato all'EdC?**

Ho partecipato in quel periodo aiutando due imprenditori, marito e moglie, di Salto, che stavano creando un'azienda di confezioni, di vestiti, di magliette...; tessevano... preparavano i tessuti e poi

hanno creato un'azienda per fare i vestiti. Io non lavoravo... aiutavo soltanto. Nel '93 sono venuto qui e quando è stato comprato il terreno del Polo facevo il guardiano...; ero giovane e quello era il mio lavoro. Poi ho lavorato anche nella Clinica Agape: sistemavo i risultati delle analisi cliniche fatte lì. Nel '94 sono tornato a Salto, la mia città d'origine, ma sono voluto tornare per lavorare a La Tunica. Ho preso in affitto una casa a Vargem Grande ed è venuta con me anche mia madre che si è trasferita anche lì con il lavoro. A La Tunica ho iniziato con il tempo pieno e mi occupavo dei programmi per gli acquisti e le vendite, facevo controlli su questo. Ho lavorato lì poi a tempo parziale e ho trovato anche altri lavori a Vargem Grande per assistenza informatica. Poi sono passato in un altro settore dell'impresa, in quello della contabilità perché c'era un nuovo programma informatico da usare.

#### **E ora?**

Ora... faccio vari lavori... ieri ho portato a stampare un lavoro di grafica fatto per un'azienda... un'agenda impaginata, disegnata... da me. E poi faccio l'autista... sono andato in un quartiere di San Paolo ad accompagnare una persona.

#### **Nell'esperienza dell'EdC cos'è la comunione?**

Non è legata solo al denaro; è anche staccarsi un po' da ciò che si fa...; io per esempio se sto facendo un lavoro e mi chiedono di andare a fare un altro lavoro devo essere libero di farlo... essere disponibile... fare l'esperienza di donare agli altri.

#### **Ci sono esperienze particolari di comunione che hai vissuto?**

Sì... non solo legate all'EdC. Perché questa esperienza dell'Ideale dell'unità matura una coscienza non solo per l'economia ma per la società. La comunione comporta fare qualcosa che sai che è bene per la società... ci si sente responsabili della società.

#### **Chi sono i poveri nell'EdC?**

Sono alcuni nel Movimento che sono stati contati... perché erano nel bisogno. A questi si dava un aiuto straordinario... ma non so di preciso chi sono. Anche io ricevo un aiuto da 6-7 mesi perché ho perso il lavoro, ma non sento che arriva un aiuto dall'alto e che io sono inferiore. Chi ha bisogno chiede aiuto con tanta umiltà e con libertà alla propria stessa famiglia... mi sento nella mia stessa famiglia. Chi dà questo aiuto non lo dà come se fosse superiore ma come ad un fratello che chiede quello che è suo diritto. Non è paternalismo; i soldi sono dati ma il rapporto continua... chi riceve si interessa se le cose stanno andando bene, se stai bene... quello che conta è il rapporto, non i soldi.

#### **Cosa serve per uscire da una situazione di povertà?**

Ci deve essere anche prevenzione... le difficoltà arrivano sempre, ma bisogna avere cura di prevenirle. Un'altra cosa è vivere in comunione queste difficoltà... non vivere questa comunità come un appoggio, ma vivere con coscienza e responsabilità. Senza appoggiarsi. La povertà va anche bene, quello che non è bene è la miseria che significa non avere il necessario per sopravvivere. Anche nel Vangelo c'è scritto che ci saranno sempre poveri tra noi... ma non ci devono essere miseri.

#### **Qual è il positivo della povertà?**

Principalmente per me essere in pace, sentirsi completi in Dio, nel rapporto con lui. Io conosco persone che hanno abbastanza denaro, ma loro non sono ricchi nel senso di superbi per questo... sono umili, sono poveri di spirito... non si credono superiori, vivono come persone povere, umili. Se hai questa povertà sei già ricco... ricco nell'anima. Anche dei ricchi c'è bisogno... anche Gesù lo diceva. La tomba di Gesù è stata data da un ricco... se non c'era quel ricco lui non avrebbe avuto quella tomba. La ricchezza non è un male in sé...

#### **Perché gli imprenditori dell'EdC, invece che tenere per sé, danno, mettono in comune una parte degli utili?**

Loro sentono nell'anima che c'è più felicità nel condividere che nel guadagnare per sé... perché per loro non è importante guadagnare solo per sé, guadagnare sì per sé, è logico, ma soprattutto per aiutare le persone, aiutare la società... sentono la necessità di condividere.

#### **Come consideri le persone che danno questi aiuti?**

Loro lavorano molto, si danno tanto da fare per mandare avanti l'EdC, anche se queste imprese a volte non riescono ad andare avanti, lasciano un segno. Loro sentono un dolore quando succede così perché lavorano tanto e non riescono a contribuire a questo progetto. Ma quando riescono poi ad avere qualcosa da dare è come se si togliessero un carico dalle spalle e sentono una gioia molto grande.

#### **Come ti senti nel ricevere gli utili?**

Come nella stessa famiglia molto grande in cui ognuno si preoccupa reciprocamente. Io non ho chiesto gli aiuti, ma chi me li ha dati sempre mi chiede come sto, come va la vita... non se mancano i soldi, ma

come va la vita. Io sento che non arrivano prima di tutto i soldi, ma la relazione. Perciò io non sento che viene una persona a darmi ma che sono in una famiglia.

**Ti senti in qualche modo obbligato a restituire qualcosa?**

Obbligato non è la parola esatta. Sempre in una famiglia si condividono le necessità e quello che si ha... così io vivo sempre nella comunione. Se io posso aiutare in qualche modo aiuto. Se non posso con il denaro, aiuto con qualcos'altro... per esempio con il tempo libero che ho perché non lavoro e mi do da fare ad aiutare con le cose che conosco. Per esempio risolvendo i problemi con il computer.

**Quali sono i frutti più importanti portati dall'EdC?**

L'EdC non aiuta solo con denaro, ma anche con il lavoro, la partecipazione... chi lavora nell'EdC non sempre conosce lo spirito dell'EdC, ma lavorando lì si avvicina e comincia a vivere in questo clima. Luigino Bruni ha trasformato in parole questa vita nell'EdC. Ha detto che l'EdC non è dare il pesce (questo è paternalismo), né insegnare a pescare, ma pescare insieme. Lui ha detto questo ed io l'ho trovato vero perché l'avevo già sperimentato. "Dio non sceglie le persone capaci, ma dà le capacità a chi lui ha scelto".

**Per te personalmente quali sono i frutti più importanti?**

Vedo gente che conosce Dio attraverso le testimonianze di persone che lavorano per gli altri.

**E per la tua vita personale?**

Difficile rispondere perché io sono molto immerso in questa realtà della Mariapoli... vivo sempre in questa dimensione di comunione, non solo con l'EdC. Certo mi ha aiutato tanto nei rapporti con le banche, coi clienti, coi fornitori... perché con loro non potevo parlare di Dio ma attraverso l'EdC queste persone potevano capire in un altro modo, attraverso le esperienze, la vita in cui si pratica ciò che si dice.

**L'EdC vuole aiutare a realizzare le persone. Secondo te cosa vuol dire per un uomo realizzarsi?**

Chiara sempre diceva che le persone si realizzano, si sentono complete se condividono con gli altri. Non solo nell'unione con Dio, non solo nel rapporto con se stessi, ma nel rapporto di donazione con gli altri con tutti, nei vari ambienti dove si sta. E' un circolo. Ognuno deve fare la sua parte bene nell'idea che è per gli altri, perché le cose vadano avanti.

**Cosa è cambiato nella tua vita da quando conosci l'EdC o l'esperienza della comunione?**

E' cambiato tutto. Prima quando lavoravo in un ufficio l'interesse del titolare era solo per gli utili, per avere una casa in spiaggia, un macchinina per il proprietario... questo non è che non sia importante ma non è il tutto nelle imprese. Al primo posto dev' essere il benessere della società... poi al terzo, quarto posto ci sono le altre cose.

**Tu senti che vivere in questo progetto ti realizza?**

Sì... perché mi realizza aiutare le imprese, fare prodotti di qualità e con un senso, dare i profitti.

**Ma ti rende realizzato completamente come persona, non solo per i tuoi ideali... ti senti realizzato completamente?**

Sì... certo posso migliorare molto... per esempio professionalmente; il mercato corre molto e io vado a rilento... se non sono troppo aggiornato, so che devo aggiornarmi, vedo che ciò che faccio e se ancora serve...

**Intervista a Marina - Sorocaba - 15.11.2008**

**Come hai conosciuto EdC?**

Attraverso il MdF che ho conosciuto attraverso i miei genitori.

**In qualche modo tu partecipi all'EdC?**

Io ricevo un aiuto per poter studiare. Ricevo una borsa di studio in una scuola privata; non avevamo come pagare le mensilità e ricevo un aiuto per pagare gli studi in questa scuola

**Nella tua esperienza cosa vuol dire "comunione"?**

Condividere. L'EdC mi aiuta, le persone che danno condividono con me quello che hanno. Per essere amore reciproco anch'io condivido quello che imparo a scuola con gli altri.

**Nell'esperienza dell'EdC cosa vuol dire uscire dalla povertà?**

Uscire dalla povertà è un po' complicato da dire... non è bene uscire dalla povertà. Io con questa esperienza ricevo opportunità per la vita e questa opportunità mi aiuta a camminare per una strada migliore.

**Come ti senti a ricevere l'aiuto?**

Mi sento molto bene perché ci sono persone che stanno praticando l'amore e io sono felice per loro e così come loro, anch' io voglio aiutare altri.

**Non ti senti in qualche modo obbligata a ridare?**

Non lo sento come un obbligo, ma sento con il cuore che voglio dare. Come altri hanno aiutato me, anch'io voglio aiutare altri che nel mondo hanno necessità.

**Come vedi le persone che ti danno l'aiuto?**

Con un cuore molto bello perché non tutti fanno queste cose, sono solo alcune e io vedo queste persone con un occhio diverso.

**Anche altri danno aiuti, ma che differenza c'è con quelli dell'EdC?**

La differenza è che l'edc l'ho fa con il cuore, mentre gli altri dicono "io aiuto perché posso".

**Conosci direttamente chi ti aiuta?**

Si...

**Senti che capiscono le tue necessità?**

Si...

**C'è stato modo di vivere questa reciprocità che dicevi prima?**

Per le persone che mi aiutano io cerco di dare il massimo nella scuola, sento che la mia parte è questa.

**Secondo te quelli sono i frutti più belli portati da questo progetto dell'EdC?**

Che tutte le persone si possono donare l'una all'altra in tanti aspetti... non è solo un fatto di denaro ma di attenzioni che l'altro sente.

**Cosa si potrebbe migliorare nel modo in cui gli aiuti sono dati?**

Io penso che vada bene così... io mi sento molto bene perché sento che sono dati con il cuore.

**Sai che ci sono persone che ricevono da altri progetti ma non sentono la necessità di dare o di fare bene la propria parte. Tu perché senti questo?**

Io sento di amare le persone che mi stanno aiutando. Io ricevo l'amore di persone che hanno fatto il primo passo attraverso l'aiuto e anch'io voglio trasmetterlo in qualche modo.

**Intervista a Cinzia - Curitiba – 27.11.2008**

**Come hai conosciuto l'EdC?**

Attraverso il MdF che da piccola ho conosciuto. Ad un certo momento la mia famiglia ha iniziato a passare delle difficoltà e il movimento che sapeva questo ci ha proposto di aiutarci. L'EdC la conosco da almeno 8 anni e gli aiuti arrivano da 4 anni.

**Come mai è arrivato questo aiuto?**

All'inizio perché io avevo bisogno di un trattamento per i denti, poi per necessità della famiglia perché i miei genitori sono rimasti senza lavoro; servivano per le spese della casa e siccome i miei fratelli erano piccoli serviva latte, frutta

**Come vi sentivate a ricevere questo aiuto?**

Io non mi sono sentita male per niente, sono stata felice perché la considero come la mia famiglia e penso che come loro hanno aiutato me, ora io posso fare lo stesso per altri.

**E già sta succedendo questo?**

Si, da quando ero gen 3 insieme alle altre della mia città facevamo dolci per aiutare i più bisognosi

**Ma questo perché ti senti obbligata a ricambiare?**

No no... è spontaneo.

**Cos'è la comunione di cui si parla nell'EdC anche con qualche esempio concreto?**

Per me è saper amministrare quello che ricevo per quello che è proprio necessario e non pensare solo a me ma vedere le necessità della famiglia. Un esempio: mio padre era malato e io avevo bisogno di comprare qualcosa per me ma ho rinunciato per comprare la medicina per lui.

**E la tua famiglia come vede l'aiuto che arriva?**

Mia madre con cui ho un rapporto più stretto è felice. I miei in nessun momento si sono sentiti al di sotto degli altri perché stanno ricevendo

**Quali frutti vedi che ti porta quest'esperienza?**

Molti frutti. Adesso ho cominciato l'università... non avrei mai avuto la possibilità di farla perché ci sono molte spese. Anche prima era così... ma l'università è molto cara.

**E vedi altri frutti?**

Di giorno in giorno, li vedo nei bisogni del momento che riesco a superare con l'aiuto che ricevo.

**Cosa vuol dire per una persona realizzarsi?**

Io penso sia fare il bene.

**E per te personalmente?**

Come mi realizzo? Così. Non ho in mente nessuna cosa grande. Io mi realizzo vedendo che gli altri sono felici. Io sono felice se gli altri sono felici.

**E questo "uomo nuovo" di cui si parla nell'EdC chi è?**

Una persona che non pensa solo a sé, è attenta a tutte le necessità degli altri, riceve ma è anche pronta a dare e che trasforma il posto dove è.

**Se c'è qualche esperienza che vuoi raccontarmi... per esempio mi dicevi che realizzarsi è fare il bene, ma ci sono tante idee di bene. Cosa intendi tu per bene?**

Cos'è fare il bene? E' preoccuparmi con l'altro di ciò che a lui serve non di ciò che io penso serva... farsi uno.

**E pensando alla società o ciò che hai intorno?**

Difficile pensare alla società... pensare che una persona da sola possa realizzare... Mi viene da pensare a come fare il bene a chi mi è più vicino... per esempio ieri una ragazza ha suonato alla porta e mi ha detto che non aveva vestiti per passare il Natale. In questi giorni io avevo ricevuto vari vestiti in dono e vedendo le cose ricevute avevo pensato che dovevo dare qualcosa; avevo separato le cose da dare ma non avevo pensato che subito sarebbe venuto qualcuno a chiedermi. Sono entrata in casa e ho preso le cose, ho preso anche del latte e l'ho dato a questa ragazza. Certo pensando alla società è chiaro che io non posso fare chissà che, ma quello che io posso lo faccio! (piange)

**Se hai qualcos'altro che vuoi dire ancora... io ascolto...**

Non so... io ho tanta voglia di fare tante cose per l'EdC... penso che più in là potrò dedicarmi... quando finisco gli studi... io non ho idea adesso, non ho un progetto, ma penso che col tempo, quando le cose miglioreranno... io potrò fare la mia parte, senza dubbio.

**Interviste ai membri delle Commissioni EdC**

**Intervista a Leo Andringa – Commissione Centrale EdC – 20.01.2008**

Nella commissione centrale il mio compito è pensare ai poveri ma anche all'*accountability*, cioè dare un resoconto agli imprenditori che i soldi siano arrivati ai poveri perché i soldi sono mischiati a quelli dell'opera, ma mentre l'opera ha una cultura dell'agape, l'economia ha una cultura del contratto... adesso abbiamo fatto questa sistemazione per la destinazione degli utili EdC, ora tutto l'aiuto è messo insieme, mentre nel prossimo divideremo gli utili delle imprese da quelli straordinari; le imprese così vedono dove sono andati i loro soldi che usiamo per investimenti nella formazione di uomini nuovi e per la scolarizzazione, per creare progetti e posti di lavoro. Così si vede che l'aiuto che le imprese danno tornano in queste due attività. Così come si vede nelle Filippine con il microcredito... sono soldi delle imprese che creano imprese... anche se per ora questa parte è molto piccola, 50.000 per la creazione di posti di lavoro (anche se per ora è piccola vogliono che cresca).

L'aspetto del contenuto... nella cultura dell'opera c'è una cultura dell'agape e non del contratto e noi vogliamo che anche nell'aiuto ai poveri, che entrino tutt'e tre le forme di amore anche contratto e amicizia, ma nell'opera non è sempre agape c'è anche dipendenza, ci sono anche forme di filantropia e l'esercizio più grande che dobbiamo fare è creare una abitudine di dare i soldi in modo che non creino dipendenza e questo è difficile perché si deve distinguere il dare i soldi dal dare l'ideale. Il primo deve avere criteri più oggettivi... bisogna stare attenti...

**Come vengono scelte le persone a cui dare gli aiuti?**

Noi come centro non li conosciamo, noi abbiamo rapporti con le zone e diamo alcuni criteri alle zone. Il primo è che bisogna avere un rapporto con loro, che non siano fuori del movimento perché ci sono tanti poveri, troppi, ma noi vogliamo vivere l'ideale con chi è in rapporto con noi nella verità in quanto la persona cresce senza dipendenza. Abbiamo un bel es. in Croazia di alcuni progetti con i poveri con cui c'era già un rapporto... i soldi erano un piccolo aiuto. Io sono una persona che ha lavorato nel mondo dei soldi e io so che il rapporto cambia quando entrano i soldi... rischia di distruggere il rapporto.

**Nelle zone mi hanno detto che è importante il rapporto ma questo non può essere un problema... perché magari si possono favorire alcune persone...?**

Bisogna un po' distinguere tra aspetto ideale e l'aspetto dei soldi... perché non bisogna confondere il dare ideale dal dare i soldi... non è sempre facile... non sperare che con i soldi la persona si avvicini

all'ideale... per questo ci vogliono persone esperte che possano anche aiutare e non distruggere il rapporto. C'è anche una crescita nella maturità... perché il rosso è il primo colore e quando il rosso in una relazione, in una famiglia non va bene è espressione che anche altro non va bene. Si deve ordinare il rosso e quando un povero ha la capacità, ha la voglia di sistemare il rosso può anche sistemare, vivere anche gli altri colori. Per me ad es. è molto singolare vedere come i poveri possano risparmiare soldi. L'ho visto questo ad esempio nelle Filippine... loro hanno la capacità di fare ordine nella loro vita e questo vale molto. E quando si danno troppi soldi si distrugge questo, cioè la loro capacità di stare in piedi. Si devono aiutare le persone a stare in piedi. Anche le culture dei popoli sono molto diverse: in Congo abbiamo tanti poveri e non si può dare ad una persona sola, si deve dare alla comunità... o poi chi riceve deve dare alla comunità. Qui siamo più individualisti, lì sono più collettivisti... ed è più difficile perché la pressione del gruppo si sente...

**Alle commissioni locali voi date dei criteri: uno è questo del rapporto... e altri criteri?**

Si... ma il rapporto ha tanti aspetti... anche il contratto è un rapporto, anche l'amicizia è un rapporto, anche l'agape... anche la distinzione tra il dare l'ideale e il dare i soldi... anche tanti del movimento danno soldi... ma anche dare soldi deve avere lo scopo di far uscire il povero dalla povertà. Questo è lo scopo. Allora si deve entrare nella problematica del povero e vedere quale sarà la soluzione migliore per quella persona, avere soldi per mangiare o avere soldi per fare un corso... si deve fare un piano per ogni persona su come essa può uscire dalla povertà... e questa è tutta un'altra cosa... non è filantropia, bisogna entrare nel cuore, nel pensiero di quella persona, e questo è un grosso lavoro perché si deve avere un rapporto molto intenso con quella persona... E anche vedere quali possibilità ci sono. Non sempre dobbiamo dare soldi ai poveri... i soldi ci sono anche altrove disponibili e tanti soldi... perché noi non dobbiamo dare solo soldi... dobbiamo anche insegnare a loro a chiedere i soldi...

Per es. noi siamo felici del microcredito, vorremmo anche fare una scuola, ma ci sono tante persone e noi non possiamo fare scuole ovunque... anche perché le culture sono tante diverse... Ma ci sono anche altri che fanno corsi e allora perché non dirigere le nostre persone presso questi enti che ci sono già perché seguano un corso di formazione per insegnare ad essere un consulente in quel campo?

Questo è un lavoro che richiede tanto tempo e noi non possiamo aiutare tanti poveri. Abbiamo regioni dove sono tantissimi e la paura è che poi ci sarebbe più l'anonimità e non la profondità nelle relazioni che invece vogliamo ci sia.

E' un approccio da lavoro intenso. ☺

Ed ecco che l'aspetto economico è un'immersione nella persona, totale. Ora, tu domandi " quale criterio?"

Non sono criteri economici, è uno solo il criterio: avere un rapporto personale, fare un inventario delle possibilità delle persone e delle situazioni, seguire e amare queste persone.

Noi abbiamo alcuni piccoli progetti per fare questo, ma noi non possiamo aiutare le zone, loro devono seguire, c'è tutt'altro approccio.

**Il fatto che siano solo le persone del Movimento ad essere aiutate non ti sembra un limite? Perché anche Chiara forse aveva un'idea più ampia...**

Abbiamo qualche progetto che va oltre, ad es. a Recife in Brasile dove c'è un padre che dà aiuti a giovani e poveri e lui ha un rapporto con loro e ha l'idea di creare lavoro per loro nel Polo Ginetta che è lì... lui dà l'ideale, lui vuole che queste persone entrino nella cittadella e creino lavoro per dare continuità alla loro vita... perché certo lì si può aiutare con qualche soldo, ma a loro serve la continuità nella vita. C'è una cosa fuori... noi non abbiamo una maniera nuova di aiutare i poveri, noi abbiamo un ideale da vivere. Perché noi spesso quando parliamo dei poveri parliamo soprattutto di povertà economica, ma ci sono povertà in tutti i colori... nell'arancio, povertà di rapporti... o nel verde o nell'indaco perché non sanno che pensare... noi siamo molto fissati sull'aspetto economico, ma il povero è una persona che ha una malattia nella relazione, manca il rapporto con Dio, con l'altro... sono tutti poveri e l'ideale dà tutto per risolvere tutti i problemi umani... e noi entriamo nell'aspetto economico però vediamo che abbiamo tutte le persone e non si può selezionare l'aspetto economico perché la persona è una, non si può dividere. Allora più si entra in questa povertà e più si vede che è più grande di quanto pensavamo... Tutto questo non dà una risposta per te...no?

**L'Economia di Comunione dà intanto un aiuto economico certo guardando tutta la persona... ma tu pensi potrà andare fuori del movimento?**

Io penso di sì... è una cultura di aiuto, di amore al prossimo in una maniera totale e non in un aspetto... a partire dai valori, dalla cultura... fino poi all'aiuto economico.

Come se senza la premessa, l'aiuto economico può essere usato male. Ma io ho visto anche altro in altre parti: nelle Filippine le persone povere vogliono fare un'attività ricevono un microcredito fanno una promessa collettiva vedono che devono anche risparmiare soldi per ogni eventualità... per me è una scoperta questa cosa... perché con questo microcredito c'è un contratto che crea un'uguaglianza... più bella di quando si danno i soldi ai poveri... si vede che le persone vengono fuori, non solo nell'aspetto economico, ma in tutta la persona. Questo è sempre il problema... perché da sé stessi si deve risolvere il proprio problema, si deve stare in piedi da soli, si deve trovare la propria strada per uscire dalla povertà... bisogna toccare il cuore della persona perché da sé voglia uscire dalla povertà... questo è molto delicato... la vita che conduciamo è un esempio per gli altri. L'aspetto del rosso è un'espressione della vita e non si può isolarla perché fa parte del tutto.

### **Attualmente nel lavoro delle commissioni si potrebbe migliorare nel rapporto con i poveri?**

Io penso che abbiamo sempre parlato della crescita delle imprese, del Polo, anche un po' della macroeconomia... ma l'anello più debole è come si dà l'aiuto ai poveri. Non ne avevamo mai parlato. Tre, quattro anni fa abbiamo iniziato, ci siamo detti "abbiamo più tempo per dare trasparenza"... anche Luigino ha pensato ha scritto; anche nella commissione abbiamo visioni molto diverse e in proposito Cristina Calvo ha sempre parlato di "combattere la povertà", mentre Luigino di "vivere la povertà"... mi ricordo bene... si sono create delle coalizioni per via di una differenza di culture... lei non vedeva come Luigino, lei è espressione di una ngo, della caritas argentina e loro vedono le cose così e fanno di questo politica; lei ha capito dopo che c'è un'altra cosa e cambia tutto... ora c'è un processo di scoperta... adesso siamo nello start... Luigino ha parlato di come vivere la povertà, come aiutare i poveri... anche di stare in contatto, creare una reciprocità per far capire che noi non siamo una banca... c'è un processo evolutivo perché i capizona hanno la cultura della benevolenza, della filantropia... ma l'idea di creare anche una cultura della reciprocità con i poveri è anche un po' nuovo... non l'abbiamo scoperto noi questo, Chiara l'ha sempre detto... noi abbiamo sempre dato tantissimi soldi ai poveri... quando una zona diceva noi abbiamo tanti poveri, si dava. Per esempio il Congo dice che ha 5000 poveri... e io pensavo ma com'è possibile seguire tanti poveri se i volontari sono 100? C'è una sproporzione... loro danno soldi a tutti perché non possono dare ad una persona... c'è anche un po' di tensione nell'Opera, anche con me, con Luigino, perché noi abbiamo una voce un po' critica... loro sono sinceri, loro sono lì per Dio... anche altre zone hanno la stessa situazione... ci sono zone in Africa dove non diamo soldi, in Brasile ci sono zone dove si dà in media 800 euro... c'è una sproporzione... di certo non è che deve essere uguale in tutto il mondo e perciò noi abbiamo solo rilevato queste differenze però non possiamo dare la risposta su come si deve fare in ordine a questa questione. Noi abbiamo dato più informazione e ora loro sul posto sentono che devono essere un po' più prudenti...

Le richieste vengono fatte in base a criteri che ogni zona decide.

All'inizio tutti ricevevano quello che chiedevano. Ma in ogni zona i poveri sono individuati con criteri che decidono sul posto. Ma noi abbiamo detto di dividere i poveri in gruppi: permanenti, temporanei che possono anche trovare un lavoro perché hanno la capacità per lavorare... - questo per aiutare loro... - anche per loro delle zone è un lavorone di recensione...; noi al centro non sappiamo se un povero è permanente o temporaneo, e nel secondo caso bisogna fare un progetto...; i temporanei possono essere suddivisi tra quelli che possono trovare un lavoro e quelli che magari sono malati temporaneamente...

### **Quest'anno si sono ricoperte tutte le richieste?**

Quasi... il 93%

### **Ma come hanno fatto nelle zone a dare la precedenza ad alcuni piuttosto che ad altri?**

Non so... loro hanno sempre una lista e forse danno un po' di meno e dividono tra tutti... quando non ci sono soldi non ci sono. Per noi è così difficile vedere i criteri e noi non riusciamo ad entrare in questo, anche perché c'è la sussidiarietà...; loro hanno la responsabilità di fare questo, noi possiamo solo dare indicazioni...; certo possiamo andar avanti... ma si creerebbe una grande burocrazia...; qui c'è un processo di formazione. Quando vengono qua noi chiediamo anche di formare... di scrivere. In ogni zona si può vedere meglio... loro poi si conosco e c'è anche un confronto tra i responsabili del luogo; è molto difficile per noi poi dire no alle richieste.

### **C'è una specie di graduatoria sulle cose più importanti che le persone devono avere?**

Sì... noi diamo soldi per la scolarizzazione, per l'abitazione... abbiamo diversi esempi...; in ogni zona decidono però come aiutare... per noi è difficile dire se bisogna comprare o aiutare ad affittare una

casa... le situazioni sono molto diverse... in questo senso non c'è uguaglianza nelle cose pratiche... c'è uguaglianza nei rapporti, ma questo può creare poca uguaglianza in altro... Anche nell'Opera viviamo in modo molto diverso... anche in questo c'è un confronto...; ci sono molte zone povere che hanno un focolare bellissimo... - troppo bello a mio parere - Certo ci sono tante ragioni per fare un focolare bello, ma quando un povero entra lì si sente a casa? Nelle Filippine c'è un focolare accanto alle favelas molto semplice, molto bello, non ha la luce... mi piace questo, è più in armonia; poi, sempre nelle Filippine, abbiamo visto un altro focolare bellissimo ricco...

**Io vedo anche che per proporre questo modello di aiuto all'esterno del movimento, bisognerebbe individuare come scegliere le persone...**

C'è sempre l'idea che nell'economia si possono avere tanti criteri, ma il criterio è sempre l'amore e dal centro non si può vedere. Bisogna essere vicini per capire cosa è amore...; noi non facciamo le cose benissimo ma siamo in relazione... spesso le "ngo" rischiano di distruggere le cose: prendono soldi per sé, si sentono ricchi...; anche questa non è la strada... non siamo "ngo", e quando usiamo l'AMU come "ngo" è sempre difficile perché hanno una cultura diversa dalla nostra, perché c'è realmente un altro approccio... noi vogliamo più contratto... però non è facile...

**L'idea di stimolare la reciprocità in qualche modo ad es. con una forma di contratto, secondo te è una cosa utile?**

Sì sì... adesso noi facciamo progetti con l'AMU. Abbiamo precisato anche una cosa bella: noi facciamo progetti con l'AMU ma chi li gestisce, chi è il capo? Noi abbiamo detto che dobbiamo esserlo noi dell'EdC. Perché loro hanno un altro modo di rapportarsi, e noi vogliamo avere il nostro, però con i mezzi che loro ci danno: facciamo così adesso. Penso che questo va meglio per riguardo alla reciprocità... - io chiedo in ogni progetto di vedere come si può specificamente entrare e realizzare la reciprocità- la reciprocità non solo come contratto ma soprattutto come agape.

**Che differenza c'è nei vostri progetti concreti?**

Che chi riceve ha una cultura di dare gratuitamente qualcosa che non è prevista nel contratto. Questo non si può commisurare però...; manca un po' il criterio di scelta delle persone che si aiutano, se si tratta di persona che un po' usa il movimento se lo usa cioè per uscire dalla povertà o vive veramente nel movimento e dà tutto anche se è aiutata. Noi siamo distanti per capire questo ma parliamo con le commissioni regionali. Ora noi dobbiamo dare una formazione a queste commissioni perché loro hanno la responsabilità di fare questo, non il capozona. Non deve essere così; il capozona è nel processo ma non deve fare tutto... ci deve essere un dialogo sull'argomento ma non potere. C'è più equilibrio e questo può essere solo quando c'è un rapporto più in generale e non solo economico come fanno le "ngo"; noi cerchiamo di vedere tutto e questo rende il processo molto più complesso... Siamo come una famiglia; una persona può avere tutto se altri non hanno necessità...; anche i nostri figli hanno un'educazione distinta... ognuno ha la sua vocazione... sono molto diversi.

**Addirittura mi dicevano in Brasile che ci sono persone che non chiedono... ma chi le conosce si accorge e propone un aiuto con molta delicatezza...**

Sì, sì io penso che nel movimento lo scopo di uscire dalla povertà è un po' nuovo, perché lo scopo sempre è stato aiutare i poveri... mentre adesso è uscire dalla povertà.

**E tutto perché c'è uno scopo più grande che è l'unità che secondo me fa anche capire di più...**

Sì, fa capire di più tutto.

Sulla struttura degli aiuti... ci sono commissioni centrali e zonali; poi si possono trovare aiutanti più locali ma non sono una struttura. Questo perché ci devono essere persone che conoscono direttamente i poveri.

In Africa non ci sono molte strutture, non ci sono commissioni... ma ci sono i capizona...

**Intervista a Cristina Calvo – Argentina – Commissione Centrale EdC – 23.10.2008**

Io sono nella commissione centrale quindi non sono in quella del Paese (Argentina) perché non sarebbe possibile come tempo.

Io certo aiuto anche nel mio Paese e in altri paesi della zona, si collabora ma liberamente non ufficialmente...

**Chi sono i poveri nell'EdC?**

Dobbiamo fare come una distinzione: quando Chiara ha parlato di "nessun bisognoso fra di noi", lei si riferiva precisamente a quelli che soffrono la povertà subita a causa delle ingiustizie strutturali, del divario tra ricchi e poveri perché quando lei ha guardato la città di San Paolo con questi grattacieli che

danno quasi l'illusione di un futuro ricco per tutti e accanto le favelas dove la vita è quasi al limite dell'umano, lei ha visto la povertà, non quella scelta per seguire il vangelo, ma la povertà subita, la povertà causata dalle ingiustizie ed è questa che bisogna sradicare con forza. Ma poi quando lei ha parlato agli interni del movimento, a persone che vivono la comunione dei beni quasi come fosse il DNA della loro vita, lei si è riferita anche alla povertà evangelica: tutti noi dobbiamo essere poveri a noi stessi per essere capaci di mettere in comune i nostri beni. Allora parlare di povertà nell'EdC è parlare di questi due stili di povertà: uno che è ingiusta, che non è nel disegno di Dio, che è contro la dignità della persona umana, e un'altra povertà che è quella evangelica, che è la nostra e deve diventare uno stile di vita, un consumo etico, un annientarsi a noi stessi per essere liberi per dare tutto.

### **I destinatari degli aiuti sono tutti del movimento?**

In questo momento che siamo in una tappa ancora fondativa sì, sono tutte persone che vivono questo carisma della comunione nella loro vita, una comunione di talenti e di necessità, ma già si stanno vedendo tanti altri movimenti, carismi o anche imprese che, nel campo dei propri poveri, vogliono vivere anche uno stile di comunione ispirato all'EdC, ma per ora sono i poveri legati a noi

### **Come vengono scelti?**

Sono parte delle nostre comunità, li conosciamo perché partecipano ai nostri incontri per cui c'è già con loro un rapporto di amicizia, di fratellanza per cui non è difficile conoscere le necessità e i bisogni, ma si privilegiano quelli che sono sotto una linea di povertà, quella sarebbe un po' una povertà strutturale a cui non si può arrivare solo con la comunione di beni ordinaria perché loro hanno bisogno di una formazione o a volte anche di soldi per finire la casa, per poter mandare i bambini a scuola... sono membri della comunità a cui si deve anche dare un aiuto straordinario. Non è sufficiente quello ordinario.

### **Esistono dei criteri nelle commissioni locali per capire chi è sotto la linea della povertà?**

Sempre attraverso il dialogo con loro: a volte si può coprire subito quella necessità, altre, quando è più strutturale bisogna fare con loro un piccolo piano per capire bene di cosa lui ha bisogno, di come pensa... Perché è molto importante rispettare la libertà dell'altro nel mettere in comune come ciascuno pensa il proprio sviluppo per non avere un atteggiamento un po' paternalista; ci accorgiamo che l'altro ha bisogno e nel dialogo, nella comunione, nello scambio, viene fuori una proposta. Si può mettere in comune un'idea... ma è fondamentale rispettare la libera scelta dell'altro.

### **Come viene dato l'aiuto?**

Si dà molto direttamente nella propria comunità. Si fa ogni anno un elenco delle persone, con nome e cognome e loro necessità; si indica se è un aiuto per vita: ci sono anziani che hanno bisogno di medicine e anche malati terminali o per integrare la pensione perché nei paesi del sud del mondo le pensioni sono molto basse insufficienti per la vita quotidiana oppure persone svantaggiate o bambini che hanno bisogno di un plus nell'alimentazione... allora si fa un elenco per individuare di cosa hanno bisogno nell'anno successivo e si invia al centro del movimento dove si mettono in comune sia gli utili sia le necessità di tutto il mondo. Si fa, dopo una distribuzione, una redistribuzione degli utili in tutto il mondo. Si dà quanto ritenuto necessario alla persona, solitamente all'inizio dell'anno per avere un rapporto non clientelare, ma anche perché coloro che ricevono siano responsabili dell'amministrazione dei beni ricevuti durante tutto l'anno.

### **Cosa fanno con gli utili che ricevono?**

E' molto vario lo scopo. Per questo quando noi presentiamo ogni anno la domanda al centro dell'EdC dividiamo in vitto, alloggio, ristrutturazione della casa (a volte sono famiglie che hanno tantissimi figli e hanno bisogno di più spazio non solo per comodità ma per dignità), per la scolarizzazione o borse di studio per i giovani, aiuti per anziani o handicappati che hanno cure speciali che costano tanto.

### **Quando si interrompe l'aiuto?**

Nel caso della povertà strutturale degli anziani è molto difficile interrompere, perché non è che nei nostri paesi cambia la situazione pensionistica; si interrompe nel caso dei poveri temporanei quelli che sono disoccupati o che non hanno una formazione tecnica o lavorativa e allora con una formazione al lavoro o un periodo di formazione all'università trovano subito o quasi subito un lavoro che permette il proprio sostegno. Per questa povertà temporanea l'aiuto finisce quando la persona si autosostiene cioè si sistema con un lavoro fisso.

### **Quando si parla di sviluppo cosa s'intende?**

Qualcosa di simile allo sviluppo umano integrale, non si tratta solo di dare le risorse finanziarie, monetarie, dal punto di vista economico ma soprattutto le risorse umane e delle relazioni, dei vincoli

dell'amicizia. Perché anche questo che è tipico dell'EdC si avvicina al tema dello sviluppo umano. Da A. K. Sen in poi si vede che le persone hanno bisogni che non si possono coprire soltanto con soldi. Si vede nei paesi del sud del mondo... si parla dell'esclusione. Prima si parlava solo di povertà, mancanza di risorse monetarie, poi di marginalità e ora di esclusione, essere fuori, che non è tanto "quale posto ho nella piramide sociale, se io sono qui sopra o sotto", ma "se ho posto in questa piramide". Per esempio il problema del razzismo o della migrazione... in Argentina, Brasile, Cile dove sta arrivando tanta immigrazione sia dell'Africa che da altri Paesi dove le persone hanno la pelle scura... A volte le persone hanno risorse, hanno lavoro, ma sono escluse perché non sono bianche. Anche i giovani soffrono tanto... vanno in discoteca e se sono bianchi entrano subito ma se sono scuretti viene il poliziotto li guarda ma, per la faccia che portano, entra sotto sospetto.

Questa è un'esclusione che non ha niente a che vedere con le risorse, ma genera una specie di povertà ancora più cruda: è l'essere escluso dalla società. Allora per l'EdC come nella nuova visione dello sviluppo umano la povertà è composta da fattori strutturali, ma anche sociali (il poter essere parte di una comunità, il lavorare in rete...) e anche soggettivi (stima della persona, possibilità di essere riconosciuto, di essere stimato per il semplice fatto di essere un essere umano, al di là dalla posizione sociale, del colore della pelle, se si è di un paese sottosviluppato o di uno ricco)

### **In questo progetto si parla di comunione. Cosa vuol dire?**

Comunione è un gioco permanente di dare e ricevere, ma più del contratto perché anche il contratto sarebbe questo, ma il contratto è uno scambio di equivalenti. Nella comunione l'equivalente non è un prezzo fissato, è qualcos'altro che ha valore non ha prezzo: l'amicizia, il sorriso, il rapporto... ma è uno scambio perché anche chi non ha niente di materiale, ha tantissimo da dare perché è figlio di Dio, perché persona umana, perché ha capacità di donazione, perché ha tantissime ricchezze al di là dei soldi. Comunione vuol dire scambio di gratuità, di reciprocità dove ciascuno ha qualcosa da dare di suo, della propria vita.

### **Cosa distingue un aiuto di comunione?**

Un aiuto di comunione è quello che nasce da un rapporto di reciprocità, di gratuità, in una comunità dove già si vive la comunione dei beni, dei talenti... forse anche solo la comunione spirituale...; non è un rapporto dove ci sono ricchi che danno ai poveri anonimi, sconosciuti perché loro sono superiori e gli altri più in basso; la comunione prima ci fa uguali, ci fa persone umane, figli di Dio, membri di un'unica famiglia e poi viene la necessità.

### **In questo si parla da una parte di anonimato, da un'altra parte no... vorrei un chiarimento.**

L'anonimato viene ad essere il passo successivo... perché a volte in passato nei processi di sviluppo anche dando si voleva avere la foto dell'africanino e allora è stata un po' una strumentalizzazione... io per es. ricordo nelle scuole dove c'era la targa del benefattore e la sua foto come qualcuno che era il filantropo... e questo ha un po' colpito la dignità delle persone perché non è che io sono nata diversa, con una stella speciale e ho le cose... e l'altro no. È stato anche frutto dell'egoismo della società o dell'egoismo dei sistemi economici mondiali che ha fatto che io avessi un'opportunità e l'altro no, ma non perché io sono speciale e l'altro è diverso da me e io dall'altro. L'anonimato è per salvaguardare la dignità della persona che tutto gli viene perché ha lo stesso diritto di fronte alla vita di qualsiasi essere umano sulla terra. Ma il punto di partenza è che lui non è un anonimo, perché è membro di una comunità che vive la spiritualità dell'unità ma poi l'aiuto finanziario, la redistribuzione di qualcosa che lui aveva come suo diritto di nascita è meglio che sia anonimo per salvaguardare la dignità personale.

### **Nelle commissioni locali esistono dei criteri per capire se è un aiuto comunione?**

Questo si sta analizzando, purificando, filtrando perché a volte... perché sai com'è? Dopo che un carisma si manifesta così prorompente deve nel tempo ordinarsi; all'inizio si fa anche qualche sbaglio. Noi pensiamo per es. che la persona faccia tutto da sé, per cercare il lavoro, per formarsi e invece magari ha problemi personali o cade in depressione... si deve avere cura che non diventi un assistenzialismo. È molto importante nelle commissioni locali, senza che la persona si senta messa sotto giudizio, un po' valutare ogni tanto, esaminare, se veramente quell'aiuto sta contribuendo allo sviluppo o sta creando dipendenza. A volte si deve parlare per chiarire, a volte si deve interrompere, perché la persona possa trovare un orientamento, perché possa trovare la sua interezza. Non è che si toglie l'aiuto ma si cerca di dare un aiuto più sostanziale. Ci sono rischi e ci sono anche sbagli ma l'importante è sempre valutarli e cercare di imparare da essi per non ripeterli.

### **Se tu pensi a questi criteri... quali sono?**

La cosa importante è: questo contributo ha risolto il problema, se non l'ha risolto perché? Quali sono stati i punti di forza e quali di debolezza; cosa possiamo fare per migliorarlo? È sempre un dialogo molto libero, molto sincero ma anche molto responsabile, perché quei soldi sono sempre della comunione dei beni; se si usano male per quel povero forse un altro rimane senza aiuto; c'è una grandissima responsabilità per l'uso del denaro.

**Non so se l'EdC possa esprimere dei suoi criteri particolari, dato che il suo obiettivo è la comunione?**

Per es. rispetto a Sen e la sua teoria che è fantastica, ma molto teorica, mi sembra che l'EdC ha fatto un passo avanti rispetto ai vincoli, ai rapporti, alla relazione, quella che noi diciamo "reciprocità incondizionale": magari non si riceve neanche un grazie, ma il povero sente la responsabilità di vivere con altri la comunione; uno dà, ma senza aspettarsi di ricevere niente. A. Sen ha parlato dell'educazione, della libertà, dei capabilities, dei funzionamenti,...ma non è entrato troppo nel tema del rapporto comunitario, della rete, del sentirsi parte di una rete più grande.

**Nella letteratura ultimamente si parla di rapporto EdC e felicità. Secondo te ha senso?**

Per me sì perché se noi stacciamo dal tema dello sviluppo, dell'inclusione, la felicità, stiamo andando in una strada sbagliata; se vogliamo lavorare per lo sviluppo - a volte troviamo tantissimi casi di suicidio giovanile anche se non hanno problemi economici, né di comunità, né di studio... soltanto si sentono non stimati, non considerati dagli altri...: questa è una povertà della solitudine, del non essere riconosciuti...; nei discorsi sullo sviluppo bisogna sempre considerare anche, per non fare un passo indietro, i fattori soggettivi, anche la felicità soggettiva.

**Quali sono i frutti più belli per chi riceve?**

Che si sentono protagonisti di una cultura di comunione sia perché loro dopo rinunciano,- loro stessi lo chiedono -, a ciò che ricevono o perché, quando cominciano a soddisfare le proprie necessità, mettono in comune le risorse in più che hanno..

**E per la vita degli imprenditori hai notato dei frutti?**

Sì! per loro è un mettere in comune, non una donazione; loro ne parlano come di una benedizione che ricevono... sia in rapporti sia in prodotti... per lo sviluppo di altre imprese...; è una felicità che nasce non da una motivazione estrinseca, ma da una motivazione intrinseca che si traduce in una comunione con altri che li fa crescere come persone e li fa essere e formare altri moltiplicatori di comunione.

**Intervista ad Odete - Commissione locale EdC Mariapoli Ginetta – Vargem Grande Paulista (SP) - 01.11.2008**

**Quali sono le finalità del progetto di EdC?**

Il progetto è nato con la voglia di finire con la povertà, con le disuguaglianze sociali esistenti qui in Brasile, però anche nel mondo. Per questo è nato, per costruire una nuova cultura, la cultura del dare contro la cultura dell'avere. Per questo le imprese che aderiscono al progetto mettono in comune parte dei loro guadagni per finire con la povertà. Questa sarebbe la grande finalità: che ci sia maggiore uguaglianza tra tutti. Vuole aiutare a risolvere la povertà; non la risolve, ma aiuta.

**Qual è il tuo compito nell'EdC?**

Faccio parte della commissione regionale dell'EdC e in questa commissione mi occupo degli aiuti ai poveri.

**Come funziona il tuo lavoro in questa commissione? Cosa fai concretamente?**

Insieme alle comunità del Movimento che ci sono nelle città e che conoscono le persone in necessità, vediamo cosa è possibile fare; quando si constata che esiste realmente o è aumentata la necessità di un aiuto monetario, dal fondo che è già stato destinato a quella regione, distribuiamo in base alle necessità di ognuno.

**Come fate a scegliere le persone a cui dare gli aiuti?**

Noi le conosciamo attraverso le dichiarazioni delle persone che sono in contatto diretto con loro che sono nella comunità del Movimento. La scelta è fatta in base al grado di necessità. Esistono per esempio persone che hanno necessità di finire un corso di studio nell'università e che terminando il corso uscirebbero da quella situazione di povertà, allora noi aiutiamo per permettere di finire il corso. In questo senso...

**Quali sono gli elementi che fanno definire povera una persona? Quand'è che voi dite che una persona è povera?**

Nel nostro caso qui nella nostra regione, noi non siamo in una regione di estrema povertà. La povertà per noi è quando mancano alcune cose che possano migliorare la situazione di una persona, situazione economica o sociale o di salute. Poveri per noi sono quelli le cui necessità non sono coperte da ciò che guadagna. Un pochino sarebbe questa la nostra definizione di povertà.

**E quando potete dire che una persona non ha più bisogno?**

Quando le necessità sono temporanee e sono risolte e quella persona ci dice: a posto, sono risolte, oppure lei capisce e noi che l'accompagniamo con lei capiamo che non c'è più bisogno; ma esistono anche situazioni di povertà permanenti e quelle persone saranno aiutate sempre almeno che non arrivi l'aiuto in un'altra forma, da un familiare, dalla comunità e ci viene comunicato; in questi casi noi non diamo più l'aiuto a quella persona.

**Come viene dato l'aiuto alla persona?**

L'aiuto è dato in denaro, attraverso il deposito bancario o personalmente.

**Quando l'aiuto finisce il rapporto tra la commissione e la persona aiutata finisce?**

No, perché in questo momento sono persone del Movimento ad essere aiutate, allora non finisce perché già fanno parte di una comunità, di una famiglia. Perciò la relazione continua. La relazione non è per la povertà, è per la persona e la vita in sé.

**Durante l'erogazione dell'aiuto come vengono mantenuti i contatti tra voi e le persone aiutate?**

I contatti sono fatti prima quando arrivano i soldi e sono distribuiti, poi quando la persona li usa c'è la comprova delle spese sostenute; quando succede questo si conversa su come sta andando l'aiuto e c'è sempre uno scambio di esperienze.

**Come fate a capire che la persona ha usato bene gli aiuti? Avete dei criteri per dire che la persona ha usato bene gli aiuti?**

Normalmente il criterio è la scelta della persona. Quando arriva l'aiuto è perché già si è capito che ci sono bisogni reali e lei comprova come ha usato gli aiuti, che è la garanzia che l'aiuto è stato usato per ciò per cui erano stati destinati.

**Secondo te nell'EdC esiste una particolare visione della povertà diversa da quella di altre esperienze di aiuto?**

Sì, io penso di sì perché dentro l'EdC quello che muove gli aiuti è l'amore, è la reciprocità... così tanto per le persone che si vede hanno bisogno, come per le persone che fanno arrivare gli aiuti è sempre amore, così la povertà non è inferiore ad altre situazione esistenziale... perché? Perché è sempre il dare, lei dà la necessità e in contropartita qualcun altro dà l'aiuto, è sempre dare... esiste lo scambio.

**Nell'esperienza dell'EdC esiste un'idea di quello che è l'essere umano realizzato? Quando si può dire che un essere umano è realizzato?**

Io penso che in questo punto l'esperienze dell'EdC possa attuare l'esperienza del cristianesimo. L'uomo si realizza in Dio, difatti può mancare tutto ma se si ha Dio e in Dio si è tutti fratelli, l'essere umano è realizzato; in effetti non sono i beni materiali a realizzare la persona. Io penso che l'esperienza dell'EdC è un pochino l'esperienza del cristianesimo.

**L'elemento più importante per la realizzazione?**

Io direi che l'elemento più importante è aiutare la persona a sentirsi degna perché la dignità dell'essere umano non sta nell'avere o nel non avere. La dignità dell'essere umano sta nella persona, nel farro cioè che riesce a relazionarsi con gli altri. Io direi che l'elemento più importante nell'EdC è riscattare la dignità di ognuno e vedere che l'altro è uguale. Allora è una relazione di uguali tra uguali. Perché la reciprocità avviene sempre allo stesso livello tra chi ha e chi non ha, e non tra chi ha più e chi meno.

**Quindi secondo te la dignità è essere uguali agli altri? Cosa vuol dire una vita degna?**

L'elemento principale sarebbe... come posso spiegare? Una persona sente la dignità quando riesce a relazionarsi agli altri da uguale, quando non si sente inferiore, quando non si sente meno. Nell'EdC quando si dà un aiuto materiale esiste anche una relazione che fa sì che la persona si senta così... una relazione d'amore. Io penso che è l'amore che dà dignità. E' nella relazione d'amore che la persona riesce a sentirsi degna, quando si sente amata e quando può amare.

**Mi puoi fare qualche esempio di relazione d'amore con le persone che aiutate?**

Posso raccontare un'esperienza: una famiglia che viveva relativamente bene, senza necessità di aiuto, ha subito il furto del camion che era il mezzo di lavoro del padre di famiglia, pertanto la famiglia si è trovata priva di gran parte della rendita che aveva come sostegno principale. Non è che hanno passato la fame o cose tanto gravi, perché qualcun'altro lavorava, però con una rendita minore; ma c'erano varie cose da seguire per es. l'università della figlia. Non avevano come pagare e quindi lei doveva

lasciare l'università. Quando essa ha messo in comune questa situazione si è visto che era bene aiutarla affinché non lasciasse l'università, serviva infatti per il suo futuro. C'è stata molta delicatezza in questo approccio perché lei disse la difficoltà ma non chiese l'aiuto. Però nel caso si cercava giustamente una relazione d'amore. Allora noi ci siamo chiesti come aiutare. La comunità ha fatto tutta la propria parte, le ha cercato un altro lavoro, ma non bastava per pagare l'università; allora noi come EdC abbiamo aiutato per completare per l'università.

La gioia di questa famiglia è stata così grande ma così grande che non si sono sentiti solo aiutati ma desiderarono anche di voler aiutare. Hanno sentito di dare molto più tempo libero al servizio della comunità. E' questa reciprocità che aiuta, è questo amore di scambio che dà dignità. Lei ha ricevuto l'aiuto per l'università, ma nello stesso tempo i suoi hanno sentito di voler dare agli altri. Loro già davano ma hanno voluto dare di più per gli altri.

#### **Cosa vuol dire comunione?**

La comunione non solo di beni materiali ma è molto più profonda perché si attua nella comunione di vita, di esperienza... tutti hanno da dare... danno non solo le necessità... nel mondo economico quando si parla di dare si pensa solo alle cose materiali, invece qui no, qui c'è qualcosa di più profondo anche dare la necessità è comunione.

#### **Perché nell'EdC si vive così?**

Prima di tutto perché le persone hanno scelto di vivere per Dio. Questa è la prima cosa. E' il vangelo che ci dice come vivere così, in accordo con l'insegnamento di Gesù; intendendo il fratello come altro Gesù io devo dare la mia vita per lui, la misura è dare la vita. E allora collocare in comune parte di quello che ho, parte del mio tempo, parte delle mie conoscenze... per mettere in comune nell'EdC, lo si fa per Gesù prima di tutto, per Gesù nel fratello. Così che realmente nel più breve tempo possibile si realizzi il sogno di quando è nato il progetto dell'EdC, e cioè far in modo che finisca la povertà.

#### **Che tipo di rapporto c'è tra imprenditori e persone che ricevono?**

C'è un rapporto di reciprocità, è una reciprocità anche se non c'è un rapporto diretto poiché avviene che un imprenditore di un paese aiuta un povero di un altro; ma ugualmente si realizza la reciprocità perché ci sono degli intermediari in mezzo, come io nel mio caso; esiste un rapporto perché i poveri conoscono l'esperienza degli imprenditori e l'imprenditore sa delle necessità e dello sviluppo dei poveri. Si può parlare di reciprocità; Il valore che passa dell'uno all'altro. Da ogni lato c'è un dare. Si guadagna da tutt'e due i lati.

#### **Secondo te è positivo il fatto che sia indiretto questo rapporto?**

Dentro l'EdC io penso di sì perché le distanze sono molto grandi e non potrebbe essere diretto e poi esiste una struttura perché funzioni bene, in modo che sia abbastanza serio tutto questo lavoro. Dunque io penso che sia positivo nella misura che esiste un intercambio nel conoscere i risultati degli altri. Lasciami spiegare meglio... Gli impresari sanno che hanno aiutato non quel determinato povero, ma a risolvere una situazione di povertà di una famiglia e la famiglia sapeva che l'impresa sta mettendo in comune parte del profitto... io penso che sia molto positivo nel senso che è come se fosse diretto.

#### **E per le persone che ricevono?**

Io penso che sia positivo per la questione della dignità e per la questione della reciprocità. La reciprocità è un fattore importante e esiste e la persona aiutata non si sente messa in piazza pubblica, si sente rispettata in questo anonimato. E come se fosse così: è una relazione indiretta ma è come se fosse diretta perché si sanno i risultati e si rispetta la privacy di quella persona, la quale non ha bisogno di denunciare in piazza pubblica che è aiutata. Questo facilita a che tutti si sentano uguali, facilita la persona a che si senta degna. Lei è aiutata, tutti sanno che gli imprenditori aiutano e gli impresari sanno che stanno aiutando i poveri, sanno i risultati, con le esperienze raccontate, i resoconti... ma la persona allo stesso tempo ha la sua privacy preservata. Io penso sia molto positivo.

#### **Come fate a essere sicuri che un aiuto che date è di comunione?**

Io credo che l'aiuto è di comunione... perché conosciamo l'esperienza dei diversi imprenditori, non solo di quelli della nostra regione, ma di tutto il mondo. I risultati che arrivano da una parte all'altra ci danno garanzia che sia di comunione, tant'è che molte volte gli imprenditori danno, rinunciando a qualcosa per loro, perché conoscono necessità dall'altra parte del mondo. Io penso che sia di comunione anche perché quando il povero offre la sua necessità non è facile. E altri hanno sentito di voler rinunciare qualcosa per dare. Tanto il povero che dà la necessità, mentre a lui piacerebbe non

avere necessità di far questo - e io penso che questo è comunione- quanto l'impresario che rinuncia a qualcosa, ad un confort migliore, a qualcosa che vuole... per dare, penso che anche è comunione.

**Quali sono le caratteristiche del vostro modo di aiutare?**

Il modo particolare è, penso, questo fatto dell'amore che fa sì che io posso dare parte di ciò che avanza, il di più; se non avanza niente, non si dà niente! Eppure da parte nostra non è così... per noi la comunione è fatta da ciò a cui qualcuno rinuncia per poter dare per amore all'altro, perché anche l'altro possa vivere nello stesso modo. E chi riceve, riceve sapendo anche che è denaro che viene dalla rinuncia di qualcuno ed ha la coscienza che, nel momento in cui non ha bisogno più, può essere destinato ad altri o ciò che ha ricevuto va diviso con altri che hanno più bisogno. In questo senso io penso sia comunione, è comunione tanto da parte di chi da, tanto da parte di chi riceve. E da parte nostra della commissione io sento che la comunione che facciamo è mettere in comune il nostro tempo libero per fare sì che questo si realizzi.

**Avete dei criteri per scegliere i poveri?**

Il criterio è che dentro l'EdC si apprende la necessità vera degli altri. Le persone sono individuate dalla comunità e l'aiuto EdC arriva solo dopo.

Per esempio una famiglia non ha da mangiare. Perché non ha da mangiare? Perché manca il lavoro? Perché non sa amministrare bene quello che ha? Già la comunità cerca di sapere tutti questi aspetti perché conosce bene la persona, vive nella stessa città...c'è un rapporto diretto. Dunque la comunità già ha cercato di trovare un lavoro, di risolvere... Dunque già è stato fatto un lavoro che facilita il lavoro della commissione nel senso che attraverso la comunità noi abbiamo la certezza che è già stata fatta tutta questa parte. Noi dobbiamo solo sapere se è possibile aiutare o no in base al fondo che amministriamo e se è possibile, quando le persone davvero hanno bisogno: chi realmente non ha l'alimentazione necessaria, o nel caso la possibilità della scuola, o è malata e non ha per comprare medicine o ha bisogno di un consulto medico o ha bisogno di un' operazione o di un trattamento ai denti. Noi abbiamo la certezza che lì nella comunità, dove quella persona vive, è già stato fatto tutto ciò che si poteva per sanare la situazione e quando ci arriva la richiesta vuol dire che proprio serve. Il criterio è che la comunità abbia già visto come sanare la persona come aiutare ad amministrare o se è un imprevisto che è capitato fuori dalla routine e non ha denaro per coprire.

**Come commissione regionale, avete un modo per confrontare le necessità delle varie comunità?**

Non vediamo ogni comunità separatamente. La comunità serve per darci la base per sapere se la persona ha fatto tutta la propria parte per risolvere la situazione e per conoscere le necessità delle persone. Se esiste una necessità nella persona e noi possiamo aiutare, aiutiamo tutti quelli che hanno bisogno nella misura in cui possiamo, indipendentemente dalle comunità. La comunità fa quel lavoro di base.

**Coprite tutte le necessità?**

Per ora riusciamo a coprire tutte le necessità.

**L'EdC aiuta solo le persone del Movimento. Ma come mai questo giacché i poveri sono molti di più?**

"Quando a EdC nasceu o sonho era giustamente acaba com a pobreza no mundo".

Quando nacque l'EdC il sogno era risolvere la povertà nel mondo. Però i poveri sono molti e non riusciamo a fare tutto. Allora noi abbiamo pensato di iniziare in qualche modo. Iniziamo dai nostri. Quando non esisteranno più le necessità all'interno del movimento e quando avremo sanato qui, potremo uscire fuori. Perché ora non abbiamo entrata sufficiente per sanare tutta l'umanità ma crediamo che iniziamo da qui e quando sarà possibile usciremo fuori.

**Secondo te l'EdC sta raggiungendo i fini per cui è nata?**

Secondo me l'EdC si sta sviluppando; secondo me, non è una cosa finita. Sta in cammino, sta perseguendo il cammino pratico per realizzare il sogno per cui è nata. Io penso che si sta sviluppando e per intanto ci sono molte cose che si stanno facendo. Noi abbiamo risultati e vedo che molte cose sono state fatte, dunque io penso che si sta arrivando.

**Cosa fa capire che un aiuto dato ha generato gli effetti che volete?**

Noi diamo gli aiuti e accompagniamo lo sviluppo di quella persona, se non direttamente attraverso la comunità... la comunità è sempre molto importante. Accompagniamo. Crediamo che si raggiunge l'effetto perché si raggiunge l'obiettivo attraverso il progresso della persone... un corso, un lavoro trovato, o è risolto quella situazione di salute e -quando c'è una necessità permanente, cioè non esiste la

prospettiva di uscita da quella situazione- se almeno vediamo che le necessità sono coperte, io penso sia conseguito l'effetto al quale è stato destinato.

### **Mi puoi raccontare qualche effetto di questi aiuti?**

La nostra commissione ha solo un anno; non ho ancora registrato molti casi accaduti. Ma quello che vedo è per es. una famiglia qui vicino che vive con molte difficoltà, riesce a amministrare molto bene ciò che ha, e anche se ha difficoltà riesce ad andare avanti, tuttavia non riusciva a dare uno studio migliore alla due figlie. In Brasile è importante il livello di scuola per il futuro. Chi ha studiato in una scuola buona può andare nell'università dove non è necessario pagare. Chi ha studiato in una scuola pubblica deve andare in una università dove deve pagare e non riesce. Qui in Brasile siamo in una situazione dove sempre i poveri sono sacrificati.

Noi allora stiamo aiutando per un corso secondario una figlia che ha un grande potenziale nello studio. Lei ha ricevuto una borsa ma mancava qualcosa, non era al 100%. Per riuscire a frequentare quella scuola- ed è questa la prospettiva buona per la famiglia intera- serviva un piccolo aiuto perché potesse. Quale felicità di quella famiglia... perché era impensabile per loro. Credo che il frutto dell'aiuto EdC è il ritorno che la famiglia dà, nel senso, in primo luogo del sentimento di gratitudine nel sentirsi parte di una grande famiglia e sentire che è realmente famiglia perché ci si preoccupa gli uni degli altri.

Questo il primo effetto: sentirsi famiglia.

Il secondo effetto è che esiste la prospettiva di lavoro che migliorerà la situazione della famiglia tutta.

Io penso che il grande effetto è questo:

il primo è la felicità, la realizzazione della persona e il secondo riuscire a risolvere realmente quella situazione di difficoltà.

### **E per gli imprenditori quali effetti dal vivere questa esperienza?**

Noi non ci abbiamo pensato molto... però io penso la felicità di poter dare il guadagno perché sanno che questo va realmente ad aiutare chi ha bisogno. In che modo lo fanno? Visto che non sono loro che danno. Attraverso i rendiconti che non sono altro che il ritorno d'amore. L'amore degli imprenditori nel metter in comune gli utili e l'amore nostro e della commissione centrale che facciamo conoscere a loro i risultati. Per l'imprenditore quando riceve questo ritorno di notizie è la realizzazione perché vede che il suo impegno ha raggiunto l'effetto desiderato.

### **Nella letteratura sull'EdC spesso si lega l'EdC alla felicità. Secondo te ha senso e perché?**

*In primeiro lugar a felicidade no esta no ter mas no ser.*

In primo luogo la felicità non sta nell'avere ma nell'essere e l'EdC crede in questo e quando si passa l'ideale dell'EdC già c'è questo. Siccome la felicità sta nell'essere e non nell'avere io penso che l'EdC sia molto legata con la felicità perché dà la possibilità alle persone di capire questo aspetto e di viverlo; perché è molto facile capire intellettualmente, sapere che è così, ma poi è difficile viverlo giorno dopo giorno. Chi è legato all'EdC in tutti gli aspetti della vita, anche quello economico, anche nel lavoro... cerca di vivere questo ideale dell'EdC e questo produce felicità perché produce realizzazione.

### **Che differenza c'è tra *alegria* e *felicidade*?**

Tra allegria e felicità non c'è differenza nella lingua portoghese.

Anzi c'è una differenza. Allegria è una cosa più esterna, è *esternar a coisa que voce sente. E' esternar a felicidade.*

C'è una differenza tra allegria che può essere un momento di piacere... e felicità.

Ma nel modo in cui lo usiamo noi "alegria" è *esternar a felicidade!*

## **Intervista a Claudia - Porto Alegre – 08.11.2008**

### **Quali sono i criteri che usate per scegliere a chi dare?**

Queste persone, i bisognosi, possiamo chiamarli così, dicono le loro necessità ai focolari e prima la cosa era soltanto così, quindi solo il focolare sapeva chi erano e di cosa avevano bisogno e decidevano come fare... poi da quando è nata la commissione il focolare dice chi sono queste persone; siccome erano persone che già avevano fatto così un colloquio, noi abbiamo pensato che questo dovesse essere il criterio, cioè che se avevano già parlato delle loro necessità e il movimento aiutava già queste persone, allora a noi ci sarebbe spettato soltanto dare questo aiuto in modo diverso, ma non scegliere noi questa persona. Ma è successo con una di queste persone, come abbiamo visto che veniva già aiutata ormai da 13 anni dal Movimento; quindi già si tendeva ad un profilo un po' assistenzialistico e si è anche verificato uno sbaglio della commissione. Noi ci siamo messi a lavorare su un progetto

d'aiuto. La richiedente produceva pane, biscotti, queste cose ed aveva un piccola azienda a casa sua. Noi siamo andati lì e abbiamo visto com'è la sua produzione e abbiamo esaminato dove c'erano problemi e di cosa c'era bisogno e abbiamo visto che poteva servire un' auto e una macchina per fare il pane. Allora abbiamo fatto un progetto on conseguenza. Però lei non ha avuto in questo periodo un rapporto di reciprocità, che noi pensiamo essere la base di tutto, in quanto nell'EdC consideriamo il povero non una persona che viene aiutata ma che mette in comune la sua necessità mentre l'imprenditore mette in comune i suoi utili. Quindi ci deve essere un rapporto reciproco nel senso di mettere in comune le proprie cose. Invece la persona del nostro caso si comportava da assistita, ci incontrava alle riunioni e ci chiedeva com'era la cosa, si lamentava che stava aspettando da tanto tempo... Era il primo progetto e non sapevamo come fare ancora... a volte persino si arrabbiava... è stato un po' difficile. Noi avevamo fatto questo progetto che Francesco aveva detto che era ottimo, però noi non sentivamo di portarlo avanti fino alla fine perché lei non aveva per niente un atteggiamento di reciprocità, mentre invece tutto quello che avevamo appreso fino al quel punto sull'EdC richiedeva questa reciprocità. Inoltre noto un'altra cosa che può costituire un criterio: la persona dovrebbe essere formata alla cultura della *partilha*. Oltre che si dovrebbe avere questo rapporto di reciprocità. Questi due dovrebbero essere i criteri. La persona detta era formata dal movimento, ma forse non abbastanza o almeno in questo punto lei aveva degli atteggiamenti un po' come i bambini che chiedono e dicono e voglio subito; ci sembrava come quando si parla nel Vangelo di dare le cose sante ai maiali. Mi spiego noi eravamo in un raduno... con Francesco e lì, ma anche prima a Curitiba, noi avevamo visto l'imprenditore, come per lui gli utili erano sacri, erano frutto di una vita tutta progettata per l'altro; e non abbiamo visto lo stesso nell'altra. Nel senso che lei intendeva soltanto dire: "Ma io sto aspettando..." E allora non sapevamo come fare perché sembrava che Francesco ritenesse fosse uno dei progetti migliori del mondo, da portare fino alla fine. Per verità con la situazione così non ce la sentivamo, ma insieme abbiamo ripensato, visto che c'era stata questa proposta favorevole di Francesco e abbiamo deciso di andare avanti. Vuol dire che ci è servito per il futuro. E qui c'entrano i criteri... Abbiamo deciso che nei prossimi casi avremmo preso solo persone che hanno già un rapporto con il focolare, che fossero formate alla cultura della *partilha* e vivano questo rapporto di reciprocità... Abbiamo deciso di guardare a quello che Chiara diceva delle persone bisognose e se la persona condivideva certe condizioni. Chiara diceva soprattutto due cose: persone già formate a questa cultura, anche tramite la commissione, e che siano per un rapporto di reciprocità. C'è da dire che tante volte questi imprenditori danno il loro sangue, il sudore dell'anima, si dice qui. Vediamo il loro impegno. E' giusto e Chiara pensava così, cioè che ci fosse questo rapporto di reciprocità anche per gli imprenditori. Sappiamo che si tratta di persone che stanno aumentando di numero e questo è un risultato della nostra comunione.

### **E gli obiettivi per la realizzazione della persona li decidete con la persona?**

Ecco abbiamo anche qui sbagliato. E' stato il primo caso e ci ha insegnato molto. Con questa persona noi abbiamo fatto quello che pensavamo fosse il meglio. Anche perché nella nostra commissione ci sono due professori dell'università, uno di ragioneria e l'altro economista, e loro sono esperti di progetti e sanno cosa va bene fare, cosa dà utili e cosa no. E noi siamo arrivati e abbiamo detto: facciamo questo questo e questo. E lei è rimasta un po' così, ha pensato: "Ma come io ho sempre fatto a modo mio ed è sempre andata bene e come mai ora arrivano loro che neanche conosco bene e mi dicono come fare". Quindi abbiamo notato questa sua resistenza, ma è stata compresa da noi, abbiamo capito quello che sentiva lei. Lo stesso avremmo fatto noi. Abbiamo visto così che per i prossimi dobbiamo fare così: dobbiamo presentarci e dire che siamo la commissione, che abbiamo questo ruolo, che possiamo fare in modo da avere risorse affinché la persona si possa sviluppare con attività produttive o con lo studio. Prima chiediamo se la persona vuole essere aiutata da noi – nel senso cioè di elaborare un progetto- e se la persona dice sì e siamo benvenuti, dobbiamo sederci con lei e chiedere: com'è per te la tua attività. Ascoltiamo prima fino in fondo e dopo possiamo proporre noi qualcosa. E' da vedere cosa lei pensa e sentirla prima sulle cose proponibili e su come potrebbero essere, in modo da arrivare insieme a quello che si deve fare. Il caso citato ci ha insegnato tante cose, perché in questo caso è successo che la persona che aveva ricevuto non era d'accordo in cuor suo su quello che le avevamo proposto anche se non ci aveva detto niente. Poi però è successo che ad un certo punto lei ha comprato una macchina pensando che i soldi sarebbero arrivati subito, invece c'era tutto un cammino da fare; lei ha comprato senza dirci niente si è precipitata, ma i soldi non sono arrivati subito. La persona si è arrabbiata, ha dovuto restituire la macchina. Insomma, lei non si è

sentita in unità, ha deciso le cose da sola e non è andato bene. Questo ci è sembrato uno sbaglio della commissione perché non ha cercato con lei il comune accordo. Se questo non c'è, la cosa non va come deve andare. Così se facciamo una cosa e la persona non se la sente, forse poi fa dei passi da sola, senza essere in unità e nascono problemi grossi come quello della macchina.

### **Voi fate sempre progetti?**

Prima era tutto senza progetti. Poi in un congresso due anni fa abbiamo iniziato a suddividere in quattro tipi di bisognosi: quelli che potrebbero lavorare ma per un periodo hanno avuto ad esempio un incidente e hanno bisogno di soldi per fare un'operazione; a loro si deve dare e basta. Altro tipo di poveri sarebbero ad esempio gli anziani che non possono lavorare e magari hanno bisogno di medicine e a loro si deve dare e basta senza progetto, poi il terzo tipo non mi ricordo; e poi quello principale, sarebbe il quarto, di quelli che con un corso in più, una macchina in più o qualcos'altro potrebbero svilupparsi da soli e non aver più bisogno di aiuti. Per questo quarto tipo possiamo fare i progetti. Nelle zone sono molte le persone aiutate ma solo per alcune ci sono i progetti; nella nostra sono due. Uno per una persona che deve studiare e l'altro per quella persona del pane.

### **Cosa intendete per sviluppo?**

Che uno possa mantenersi da solo, che abbia i mezzi sufficienti possa mantenersi da solo col suo lavoro. Certo che lo sviluppo vuol dire tanto altro, non solo dal punto di vista economico.

### **Quindi voi siete sicuri che una persona si sviluppa se riesce a mantenersi economicamente da sola?**

Non solo, perché svilupparsi significa anche nell'aspetto umano, non solo in quello economico. Quello che vogliamo è anche mantenere questo rapporto più bello di quello che avevamo prima, di avere la reciprocità, l'unità e con questo lo sviluppo non viene a consistere solo in quello economico ma anche mano a mano in una convivenza più bella, cioè più completa.

### **Altre dimensioni del benessere di una persona?**

Deve essere anche la sua capacità di dare, sai? Tanto che con Francesco, ma anche con la commissione, pr abbiamo già visto che sarebbe interessante se la persona diventasse capace di restituire quello che ha ricevuto in qualche modo, senza nessun interesse... potrebbe essere in 5 anni, 8 anni... ma che la persona potesse avere la dignità di restituire quei soldi... e non in tutti i casi; ma per esempio nel caso di quella signora sì, abbiamo visto che è necessario, perché lei ha proprio una mentalità assistenzialistica e dovrebbe cambiare e il fatto di dover pagare sarebbe uno sviluppo umano per lei ... in questo senso che non è che io sono povera e la gente deve darmi qualcosa, ma se la gente può darmi perché vuole, perché mi ama... in quest'altro senso non di obbligo ma di dono.

### **E tu vedi che alcuni vivono quella reciprocità?**

Ah sì sì, la maggioranza... per noi in questo caso è stata una sorpresa che lei ha avuto questo atteggiamento perché è sempre diverso, perché di solito la gente è molto grata; sempre ringrazia.

### **In questo progetto si parla di comunione. Ma cosa vuol dire con chi riceve?**

La prima cosa è la comunione della necessità che loro hanno vergogna di dire... allora quando loro mettono in comune questa cosa è già comunione, forse la più difficile. Poi il vedere insieme come si può fare. E poi anche con l'AMU per i progetti. E poi anche nell'accompagnamento, dopo aver dato l'aiuto. Questo è anche comunione: si mettono in comune i nostri doni, magari quelli da insegnante, ragioniere, economista...

### **L'EdC è nata per risolvere la povertà e secondo te sta raggiungendo questo fine?**

Secondo me il suo limite è che dipende dal numero di aziende che ancora non è abbastanza grande. Ma secondo me se pensiamo all'EdC come, non so, 100 volte più grande di quello che è, nel senso del numero di aziende, allora sì, secondo me, sarebbe una soluzione della povertà. E non solo per gli aiuti che dà, ma anche per il lavoro che crea, che si cerca di avere un rapporto al di là del lavoro... e per la cultura non egoistica che diffonde che fa che la gente veda anche l'altro e non solo se stesso. E anche riguardo alle persone aiutate, soprattutto per questo quarto tipo di poveri, per gli occhi speciali con cui sono guardate, penso che davvero è la soluzione. Perché non so se tu sai, qui in Brasile il nostro presidente fa progetti assistenzialistici per le persone povere, ma si verifica che loro non si sviluppano, il loro numero non è che diminuisce ma cresce. E poi conosciamo alcune persone aiutate dal Governo che si appoggiano sull'aiuto: per esempio mio marito ha offerto lavoro ad una persona ma lei ha detto no perché- dice- se lavoro perdo l'aiuto del governo. Questo non fa sviluppare nessuno, la persona non cambia vita, non c'è benessere, dignità. Invece se si recensisce un ristretto numero, ma c'è dietro un

progetto che sarà anche accompagnato, la cosa ha molte più possibilità che riesca e che sviluppi la persona... ma in un modo definitivo... almeno si spera.

**Secondo te il fatto che queste persone devono essere formate alla cultura della condivisione non chiude l'EdC?**

Quando Chiara ha lanciato il progetto lei ha detto che prima le persone del movimento fossero contemplate come fosse una famiglia. Siccome l'EdC è ancora piccola riesce ad aiutare solo gli interni ma l'ideale sarebbe che le persone del movimento fossero aidate dal loro territorio, all'interno del movimento, quindi l'EdC potrebbe pensare a quelli fuori, ma per ora non ci sono abbastanza soldi, e per ora non si riesce... Ma anche se in un futuro l'EdC avesse risorse sufficienti per andare oltre i limiti del movimento, cosa che sarebbe la situazione ideale, la persona cmq dovrebbe essere una persona di bene, nel senso che fosse accompagnata dalla commissione e anche se non necessariamente fosse del movimento, che avesse dei valori simili, che volesse la fraternità, il bene comune... perché sono successe esperienze negative quando questo non c'era... non so se hai sentito di qui vicino del Bairro do Carmo che le persone vendevano le cose che davamo per comprare alcoolici... se la persona non ha una formazione umana sufficiente tu puoi dare tutti i soldi che vuoi ma la persona comprerà alcoolici droga, non è che deve essere per forza del movimento ma che faccia cose buone... perché i soldi che vengono dalle aziende sono sacri... non possono essere usati per cose nocive.

**Sarà una sfida...**

Sì... per questo con quelli vicini al movimento è più facile, ma non è detto, come è successo con questa persona... sarà importante conoscere le persone.

**Nella letteratura spesso si parla su un legame tra EdC e felicità. Tu lo vedi?**

Io lo vedo perché conosco molti imprenditori. Sono persone per le quali vedo felicità nei loro occhi, nel loro modo di parlare. Loro vedono ogni giorno nelle loro aziende dei miracoli, anche nei rapporti con i lavoratori, perché se tu lavori in un posto dove si cerca il bene dell'altro, si cercano i rapporti, tu torni a casa leggero... tutti i beni relazionali oltre al dare sono già motivo di felicità.

